Audrey Niffenegger
La moglie dell'uomo che viaggiava nel tempo

(*The Time Traveler's Wife*)

Traduzione di Katia Bagnoli

Amore dopo amore

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ciascuno sorriderà al benvenuto dell'altro

e dirà: siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato

per tutta la vita, che hai trascurato
per un altro, e che ti conosce a memoria.
Dallo scaffale prendi le lettere d'amore,

le fotografie, le note disperate,
strappa dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa. Banchetta con la tua vita.

DEREK WALCOTT

Il tempo dell'orologio è il nostro direttore
di banca, agente delle tasse, ispettore di polizia;
Questo tempo interno è nostra moglie.

J.B. PRIESTLEY, Man and Time

VISIT…

Prologo

CLARE: È dura rimanere indietro. Aspetto Henry senza sapere dov'è e se sta bene. È dura essere quella che rimane.

Mi tengo occupata. Così il tempo passa più veloce.

Vado a dormire da sola e mi sveglio da sola. Faccio passeggiate. Lavoro fino a stancarmi. Osservo il vento giocare con la robaccia rimasta sepolta tutto l'inverno sotto la neve. Finché non ci si pensa sembra semplice. Perché l'assenza intensifica l'amore?

Tanto tempo fa, quando gli uomini andavano per mare, le donne li aspettavano sulla spiaggia, scrutavano l'orizzonte in cerca della piccola imbarcazione. Adesso io aspetto Henry. Lui scompare senza preavviso e involontariamente. Io lo aspetto. Ogni minuto di attesa dura un anno, un'eternità. Ogni minuto scorre lento, trasparente come vetro. Attraverso ogni minuto vedo un'infinità di minuti in fila, in attesa. Perché se ne va dove io non posso seguirlo?

HENRY: Come ci si sente? *Come ci si sente?*

A volte è come se ti fossi distratto per un attimo. Con un sobbalzo ti accorgi che il libro che stavi leggendo, la camicia di cotone a quadretti rossi con i bottoni bianchi, i tuoi jeans preferiti, neri, e le calze marroni che hanno quasi un buco in un tallone, il soggiorno, il bollitore che sta per fischiare in cucina: è tutto sparito. Sei in piedi, nudo come un verme, immerso fino alle caviglie nell'acqua ghiacciata di un canale di scolo lungo una strada rurale che non conosci. Aspetti un momento per vedere se per caso non torni al libro, al tuo appartamento, *eccetera.* Dopo circa cinque minuti passati a imprecare e rabbrividire e a sperare con tutto te stesso di poter scomparire, ti avvii in una direzione qualsiasi che prima o poi ti porterà a una fattoria, dove avrai la possibilità di scegliere tra rubare o tentare una spiegazione. Rubare a volte ti porterà in prigione, ma spiegare è più noioso, è una perdita di tempo, e prevede comunque qualche menzogna, e comunque ogni tanto finisce con il tuo arresto, quindi non ne vale la pena.

Certe volte la sensazione che provi è quella di esserti alzato di scatto anche se sei a letto mezzo addormentato. Senti il sangue alla testa, hai le vertigini. Mani e piedi formicolano e poi non li senti più. Eccoti di nuovo

smarrito. Basta un istante, hai appena il tempo di tentare una resistenza, di dimenarti (con il rischio di farti male o di danneggiare qualche oggetto di valore) ed ecco che ti ritrovi a scivolare lungo il corridoio coperto di moquette verde foresta di un Motel 6 di Athens, nell'Ohio, alle 4.16 di un lunedì notte, il 6 agosto del 1981. Picchi la testa contro una porta e l'occupante della stanza, una certa signorina Tina Schulman di Philadelphia, la apre e incomincia a urlare perché ai suoi piedi c'è un uomo nudo, graffiato dalla moquette, svenuto. Ti risvegli al County Hospital con una commozione cerebrale e un poliziotto di guardia davanti alla tua porta che ascolta la partita dei Phillies da una radiolina gracchiante. Fortunatamente riperdi conoscenza e ti risvegli ore dopo nel tuo letto, con tua moglie che ti guarda molto preoccupata.

A volte avverti una sensazione di euforia. Tutto è sublime e ne vedi l'aura, quando di colpo provi una forte nausea ed eccoti sparito. Stai vomitando su un geranio di periferia, o sulle scarpe da tennis di tuo padre, o sul pavimento del tuo bagno tre giorni fa, o su un marciapiede in legno di Oak Park, nell'Illinois, intorno al 1903, o in un campo da tennis in una bella giornata d'autunno degli anni Cinquanta, oppure sui tuoi piedi, nudi, in una grande varietà di momenti e di luoghi.

Come ci si sente?

Esattamente come in uno di quei sogni in cui di colpo ti accorgi che devi sostenere un esame per il quale non sei preparato e che non hai niente indosso. E hai lasciato a casa il portafoglio.

Quando finisco là fuori, nel tempo, divento diverso, mi trasformo in una versione disperata di me stesso. Divento un ladro e un vagabondo, un animale in fuga che si nasconde. Spavento le vecchie signore e diverto i bambini. Sono un trucco, un'illusione di altissimo livello, inverosimile al punto da diventare vero.

C'è una logica, una regola, in tutto questo andirivieni, in tutto questo smarrirsi e dislocarsi? Esiste un modo per restare dove sono, abbracciare il presente con ogni cellula? Non lo so. Ci sono schemi; come in tutte le malattie ci sono schemi che si ripetono, fattori scatenanti. Una grande stanchezza, i rumori forti, lo stress, alzarsi di scatto, una luce abbagliante... una qualsiasi di queste cose può scatenare un episodio. Eppure: posso essere intento a leggere il "Sunday Times" con una tazza di caffè in mano e Clare che sonnecchia accanto a me nel letto, e all'improvviso mi ritrovo nel 1976 a guardare un me stesso tredicenne occupato a tagliare l'erba nel prato dei nonni. Alcuni di questi episodi durano pochi attimi: è come

ascoltare un'autoradio che non riesce a restare sintonizzata. Mi ritrovo nella folla, in mezzo al pubblico, nella massa. Altrettanto spesso finisco solo, in un prato, in una casa, dentro un'automobile, su una spiaggia, in una scuola elementare nel cuore della notte. Ho paura di ritrovarmi dentro una cella, in un ascensore affollato, in mezzo a un'autostrada. Compaio dal nulla, nudo. Come fare a spiegarlo? Non sono mai riuscito a portare niente con me. Niente vestiti né soldi. Nessun documento di identificazione. Passo la maggior parte dei miei soggiorni a procurarmi vestiti e a cercare nascondigli. Per fortuna non porto gli occhiali.

In realtà è proprio un'ironia. I miei piaceri sono molto semplici: le gioie della poltrona, le tranquille emozioni della vita domestica. Chiedo soltanto piaceri modesti. Un romanzo giallo da leggere a letto, il profumo dei lunghi capelli color oro di Clare ancora umidi dopo la doccia, una cartolina arrivata da un amico in vacanza, la panna che si scioglie nel caffè, la morbidezza della pelle sotto il seno di Clare, la simmetria delle borse del droghiere appoggiate sul banco della cucina in attesa di essere svuotate. Mi piace vagare nel deposito libri della biblioteca, quando i lettori sono ormai tornati alle loro case, sfiorando le coste dei volumi. Queste sono le cose che mi trafiggono di nostalgia quando il capriccio del tempo mi sottrae.

E Clare, sempre Clare. Clare la mattina, assonnata. Clare con le braccia affondate nella tinozza per la fabbricazione della carta, che estrae la massa informe e la manipola per mescolarne le fibre. Clare che legge con i capelli sparsi sullo schienale della sedia, mentre massaggia le mani rosse e screpolate con un balsamo prima di andare a letto. La voce bassa di Clare nel mio orecchio, spesso.

Odio trovarmi dove lei non è, quando lei non c'è. E invece me ne vado sempre, e Clare non mi può seguire.

I

L'UOMO FUORI DAL TEMPO

Oh, *non* perché ci *sia* felicità,
quest'affrettato godere di cosa che presto perderai.

Ma perché essere qui è molto; e perché sembra
che tutte le cose di qui abbian bisogno di noi, queste effimere
che stranamente ci sollecitano. Di noi, i più effimeri.

Ah, nell'altro rapporto, di là,
ahimè, che cosa portiamo? Non il guardare che qui
lentamente imparammo, e nessun avvenimento di qui.
Nessuno.
Allora le pene. Allora soprattutto quel senso di peso,
allora la lunga esperienza d'amore, - allora
soltanto quel ch'è indicibile.

RAINER MARIA RILKE
da *Elegie Duinesi, Nona Elegia*

Primo appuntamento, uno

Sabato, 26 ottobre 1991 (Henry ha 28 anni, Clare 20)

CLARE: La biblioteca è fresca e odora di detergente per moquette anche se i pavimenti mi sembrano di marmo. Firmo il registro dei visitatori: "Clare Abshire, 11.15, 26-10-1991, Collezioni speciali". È la prima volta che vengo alla biblioteca Newberry e adesso che ho varcato l'ingresso imponente mi sento eccitata. Le biblioteche mi fanno l'effetto delle mattine di Natale, come se fossero grandi scatole piene di libri bellissimi. L'ascensore è fiocamente illuminato e quasi silenzioso. Mi fermo al terzo piano e riempio il modulo per la consultazione, poi salgo alle Collezioni speciali. I tacchi dei miei stivali risuonano sul pavimento di legno. La sala è tranquilla e affollata, piena di solidi tavoli coperti di libri e circondati da

lettori. Dagli alti finestroni entra l'autunnale luce mattutina di Chicago. Mi avvicino alla scrivania e prendo un mucchietto di moduli di richiesta. Sto scrivendo un saggio per un corso di storia dell'arte. L'argomento è il *Chaucer* pubblicato da Kelmscott Press. Cerco il libro da sola e riempio il modulo. Però voglio anche leggere qualcosa sulla fabbricazione della carta a Kelmscott. Il catalogo è confuso. Torno alla scrivania a chiedere aiuto. Mentre spiego all'impiegata cosa sto cercando lei guarda qualcuno che passa dietro di me. «Forse può aiutarla il signor DeTamble» dice. Mi giro, pronta a ricominciare la spiegazione daccapo, e mi trovo faccia a faccia con Henry.

Ammutolisco. Eccolo qua, calmo, vestito di tutto punto, più giovane di come io l'abbia mai visto. Fa il bibliotecario alla Newberry, è qui davanti a me, nel tempo presente. Qui e ora. Esulto. Lui mi guarda con aria paziente, cortese e insieme perplessa.

«Posso aiutarla in qualche modo?» chiede.

«Henry!» Mi trattengo a stento dal gettargli le braccia al collo. È ovvio che lui mi vede per la prima volta.

«Ci conosciamo? Mi dispiace, non...» Si osserva intorno, preoccupato che lettori e colleghi si accorgano di noi e cercando nella memoria capisce che un se stesso futuro deve aver incontrato questa ragazza radiosamente felice che ha di fronte. L'ultima volta che l'ho visto era nel Prato, intento a succhiarmi gli alluci.

Cerco di spiegare. «Sono Clare Abshire. Ti ho conosciuto quand'era bambina...» Mi trovo in difficoltà perché sono innamorata di un uomo che se ne sta lì a guardarmi senza ricordarsi di me. È tutto nel futuro, per lui. L'assurdità della situazione mi fa venire voglia di ridere. Io sono oberata da anni di conoscenza, mentre lui mi guarda pieno di stupore e spavento. Henry con i vecchi pantaloni da pesca di mio padre, che m'interroga pazientemente sulle tabelline, i verbi francesi, le capitali degli stati. Henry che ride per lo strano pranzetto che una me stessa di sette anni gli ha portato nel Prato; Henry in smoking che il giorno del mio diciottesimo compleanno si sbottona la camicia con dita tremanti. È qui! Adesso! «Vieni a prendere un caffè con me, oppure vieni a cena, o qualcosa...» Non può dirmi di no, questo Henry che mi ama nel passato e nel futuro deve amarmi anche ora, nell'eco di un tempo diverso che dura un battito di ciglia. Con mio immenso sollievo risponde di sì. Sotto lo sguardo divertito della donna dietro la scrivania stabiliamo di incontrarci questa sera in un ristorante thailandese dei paraggi e me ne vado, dimentica di Keimscott e

Chaucer, volteggiando lungo le scale di marmo, oltre l'ingresso e, riemersa nel sole ottobrino di Chicago, attraverso il parco, mettendo in fuga cagnolini e scoiattoli con i miei salti esultanti.

HENRY: È un giorno qualsiasi di ottobre, c'è il sole e l'aria è frizzante. Sto lavorando in una stanzetta senza finestre dove il livello di umidità è controllato, intento a catalogare una raccolta di carte marmorizzate che di recente è stata donata alla biblioteca. Sono carte bellissime, ma il lavoro di catalogazione è noioso, quindi sono stufo e mi avvilisco. In effetti mi sento vecchio, nel modo in cui può sentirsi vecchio soltanto un ventottenne che ha trascorso la notte bevendo vodka costosa e cercando, senza successo, di rientrare nelle grazie di Ingrid Carmichel. Abbiamo passato la serata a litigare, e adesso non riesco neanche a ricordarmi perché. Mi fa male la testa e ho bisogno di un caffè. Abbandonando le carte marmorizzate in uno stato di caos controllato esco dall'ufficio e passo davanti alla scrivania di Isabel, addetta alla Sala di lettura. Vengo fermato dalla sua voce che dice: «Forse può aiutarla il signor DeTamble», che in realtà significa: "Henry, brutto muso, dove pensi di svignartela?". E si gira questa ragazza alta e bellissima, con i capelli color ambra, che mi guarda come se fossi Gesù Bambino sceso sulla terra solo per lei. Sento una morsa allo stomaco. È ovvio che mi conosce, però io non conosco lei. Solo il cielo sa che cosa io possa aver detto o fatto o promesso a questa creatura luminosa, quindi sono costretto a dire nel mio miglior tono da bibliotecario: «Posso aiutarla?». La ragazza praticamente ansima «Henry!» in un tono molto evocativo, che mi convince che insieme, chissà quando, dobbiamo aver fatto qualcosa di straordinariamente divertente. Ciò aggrava il fatto che io non sappia niente di lei, nemmeno il suo nome. Dico: «Ci conosciamo?». Isabel mi lancia un'occhiata che significa "stronzo". La ragazza risponde: «Sono Clare Abshire. Ti ho conosciuto quand'ero bambina» e mi invita a cena. Io accetto, stupefatto. Mi sorride radiosa anche se ho la barba lunga e i postumi della sbornia e non sono proprio nella mia forma migliore. Ci incontreremo per cena questa sera stessa al Beau Thai, e lei, essendosi assicurata la mia presenza per la fine della giornata, scappa dalla Sala di lettura. Mentre sono nell'ascensore, confuso, mi rendo conto che un biglietto vincente della lotteria per una cifra enorme staccato nel futuro è riuscito non so come a trovarmi nel presente, e comincio a ridere. Supero l'ingresso e mentre corro giù per le scale verso la strada vedo Clare che attraversa di corsa Washington Square, saltando esultante, e mi viene

voglia di piangere e non so perché.

Più tardi, quella sera

HENRY: Sei del pomeriggio. Torno a casa di corsa dal lavoro e cerco di farmi bello. Di questi tempi la casa è un appartamento di North Dearborn, minuscolo ma follemente caro; parti varie del mio corpo finiscono inevitabilmente per sbattere contro muri, spigoli e mobili ingombranti. Primo passo: aprire le diciassette serrature della porta di casa, gettarmi nel soggiorno che è anche camera da letto e cominciare a spogliarmi. Secondo passo: doccia e barba. Terzo passo: scrutare disperato nelle profondità dell'armadio sempre più consapevole del fatto di non possedere niente che sia davvero pulito. Trovo una camicia bianca ancora dentro il cellophane della tintoria. Decido di mettermi il vestito nero, i mocassini e una cravatta azzurra. Quarto passo: valutare l'insieme e scoprire che sembro un agente dell'Fbi. Quinto passo: dare un'occhiata intorno e scoprire che la casa è un casino. Decido che eviterò di portare Clare nel mio appartamento stasera, anche qualora se ne verificasse l'opportunità. Sesto passo: guardarmi nello specchio a figura intera del bagno e vedere uno spigoloso sosia alto un metro e ottanta di Egon Schiele a dieci anni, con gli occhi spiritati e addosso una camicia pulita e un vestito da direttore di pompe funebri. Mi domando in che modo mi abbia visto vestito questa donna, poiché è ovvio che non arrivo dal mio futuro nel suo passato con indumenti di mia proprietà. Ha detto che era bambina? Mille domande senza risposta mi passano per la testa. Mi fermo e prendo fiato per un minuto. D'accordo. Afferro portafoglio e chiavi ed eccomi partito: richiudo le trentasette serrature, scendo nel piccolo ascensore instabile, compro un mazzo di rose nel negozio che si trova nell'ingresso del palazzo, percorro in tempo record i due isolati fino al ristorante, arrivando pur sempre cinque minuti in ritardo. Clare è già seduta in un séparé, e quando mi vede sembra provare sollievo. Mi fa un cenno con la mano come se fosse a una parata.

«Ciao» dico. Porta un vestito di velluto color vino e le perle. Sembra uscita da un quadro di Botticelli rivisitato da John Graham: grandi occhi grigi, naso lungo, la bocca piccola e delicata come quella di una geisha. I lunghi capelli rossi le ricadono sulle spalle in una morbida onda. È talmente pallida che alla luce della candela sembra di cera. Le ficco le rose in mano. «Per te.»

«Grazie» dice, assurdamente felice. Mi guarda e si accorge di quanto la sua reazione mi abbia confuso. «È la prima volta che mi regali dei fiori.»

Scivolo sul sedile di fronte a lei. Sono affascinato. Questa donna mi conosce bene; non si tratta di una conoscenza vaga fatta in qualche esodo futuro. Compare la cameriera con il menu.

«Raccontami» chiedo.

«Cosa?»

«Tutto. Cioè, tu sai perché io non ti conosco, vero? Sono terribilmente dispiaciuto...»

«Oh no, non devi. Cioè, lo so... perché succede.» Clare abbassa la voce. «È perché per te non è ancora successo niente di tutto questo. Invece per me, be'... io ti conosco da tanto tempo.»

«Quanto?»

«Circa quattordici anni. La prima volta che ti ho visto ne avevo sei.»

«Cielo. Mi hai visto spesso o solo poche volte?»

«L'ultima mi hai detto di portare questo a cena, quando ci fossimo incontrati di nuovo.» Clare mi mostra un diario da bambina con la copertina azzurra. «Quindi» me lo porge, «puoi tenerlo.» Lo apro alla pagina con un pezzetto di giornale come segnalibro. Ci sono due cuccioli di cocker spaniel in agguato nell'angolo destro e un elenco di date. Comincia con il 23 settembre del 1977 e termina dopo sedici paginette azzurre ornate di cuccioli il 24 maggio del 1989. Le conto. Sono centocinquantadue date scritte con grande cura con la penna a sfera blu, nella bella calligrafia grande di una bambina di sei anni.

«Hai scritto tu la lista? Sono tutte esatte?»

«In realtà me le hai dettate. Qualche anno fa mi hai detto di averle memorizzate. Perciò non so dirti come funzionino esattamente, sembra una specie di nastro di Möbius. Comunque sono precise. Ho sempre utilizzato questo elenco per sapere quand'era il momento di venire a incontrarti giù al Prato.» Ricompare la cameriera e ordiniamo: *tom kha rai* per me e *gang mussaman* per Clare. Un cameriere porta la teiera e io verso una tazza a entrambi.

«Il Prato che cos'è?» Quasi salto sulla sedia per l'eccitazione. Non ho mai incontrato nessuno dal mio futuro, men che meno una fanciulla botticelliana che mi ha già visto centocinquantadue volte.

«Il Prato è nel Michigan, fa parte della proprietà dei miei. C'è un bosco, e la casa all'estremità opposta. Più o meno in mezzo si apre una radura del diametro di circa tre metri con un masso, e dalla casa non ti vede nessuno

perché c'è un declivio. Andavo a giocare lì perché mi piaceva giocare da sola e pensavo che nessuno mi potesse trovare. Un giorno, ero in prima elementare, sono tornata da scuola, e arrivata nella radura ti ho visto.»

«Nudo come un verme, e probabilmente intento a vomitare.»

«In realtà sembravi perfettamente in te. Ricordo che conoscevi il mio nome e che poi sei scomparso in maniera piuttosto spettacolare. Pensandoci dopo, era evidente che c'eri già stato. La prima volta nel 1981, credo; io avevo dieci anni. Ripetevi "Oh mio Dio" e mi fissavi. Inoltre sembravi piuttosto esasperato per la faccenda della nudità, mentre a quell'epoca io davo per scontato che questo vecchio tizio nudo potesse comparire per magia dal futuro e chiedermi dei vestiti.» Clare sorride. «E da mangiare.»

«Cosa c'è di divertente?»

«Ti ho preparato alcuni pasti davvero strani nel corso del tempo. Panini al burro di arachidi e acciughe. Paté e barbabietole su cracker Ritz. In parte, penso, perché volevo vedere se non c'era proprio niente che tu non potessi mangiare, e in parte perché cercavo di far colpo con le mie abilità culinarie.»

«Quanti anni avevo?»

«Più o meno quaranta, credo. Non ti ho mai visto che avevi più di quarantanni o meno di trenta. Adesso quanti ne hai?»

«Ventotto.»

«Mi sembri molto giovane. Negli ultimi anni sei stato quasi sempre un quarantenne e sembravi reduce da una vita abbastanza dura... difficile dire l'età. Quando sei piccola tutti gli adulti sembrano vecchi.»

«Che cosa facevamo nel Prato? Dobbiamo aver passato un sacco di tempo, laggiù.»

Clare sorride. «Facevamo una quantità di cose. Dipendeva dalla mia età e dal clima. Dedicavi molto tempo ad aiutarmi a fare i compiti. Facevamo giochi da tavolo. Soprattutto parlavamo. Quand'ero davvero piccola pensavo che tu fossi un angelo e ti ponevo un sacco di domande su Dio. Da adolescente ho cercato di farti innamorare di me, e tu non ti innamoravi, il che, ovviamente, mi rendeva sempre più determinata nella mia decisione. Penso che temessi di danneggiare in qualche modo la mia sessualità. Sotto certi aspetti eri molto paterno.»

«Oh. La notizia dovrebbe farmi piacere, ma al momento non ho alcun desiderio di essere considerato paterno.» I nostri occhi si incontrano e sorridiamo come cospiratori. «E d'inverno? Gli inverni nel Michigan sono

piuttosto freddi.»

«Riuscivo a farti entrare di nascosto nel seminterrato; la casa ha un grande seminterrato con parecchie stanze, una delle quali è una dispensa che dall'altra parte del muro ha la caldaia. La chiamiamo la Sala di lettura perché ci teniamo tutti i libri e le riviste inutili. Una volta eri lì sotto quando è arrivata una bufera di neve e nessuno è andato a scuola né a lavorare e io pensavo di impazzire perché non riuscivo a procurarti del cibo dal momento che non c'era rimasto molto da mangiare in casa. Etta sarebbe dovuta andare a fare la spesa proprio nel momento in cui è scoppiata la bufera. Così siamo stati bloccati per tre giorni a leggere vecchi numeri del "Reader's Digest" e a nutrirci di sardine e *ramen* in brodo.»

«Suona eccitante. Non vedo l'ora.» Arrivano i nostri piatti. «Hai mai imparato a cucinare?»

«No, non posso proprio dire di saper cucinare. Nell ed Etta davano sempre in escandescenze quando entravo in cucina a fare qualcosa che non fosse prendere una Coca dal frigorifero, e da quando mi sono trasferita a Chicago non ho avuto nessuno per cui cucinare, quindi perché sforzarmi? Inoltre sono troppo occupata con la scuola e tutto il resto, è più semplice mangiare alla mensa.» Prende un boccone del suo curry. «Mi sembra molto buono.»

«Nell ed Etta chi sono?»

«Nell è la cuoca.» Clare sorride. «Il punto di incontro tra *cordon bleu* e Detroit; è Aretha Franklin nei panni di Julia Child. Etta è la nostra governante tuttofare. In realtà è quasi la nostra mamma; cioè mia madre è... be'... Etta c'è sempre ed è tedesca e severa ma di grande conforto, mentre mia madre è un po' tra le nuvole, sai com'è?»

Annuisco con la bocca piena di zuppa.

«Oh, e poi c'è Peter» aggiunge Clare. «Il giardiniere.»

«Accidenti. La tua famiglia ha dei domestici. Suona un po' fuori della mia portata. E ho mai... ehm... incontrato qualcuno di loro?»

«Hai incontrato nonna Meagram poco prima che morisse. Era l'unica a cui avessi parlato di te. All'epoca era quasi completamente cieca. Sapeva che ci saremmo sposati e voleva incontrarti.»

Smetto di mangiare e la guardo. Lei ricambia la mia occhiata con un'espressione serena e angelica, perfettamente a suo agio. «Ci sposeremo?»

«Penso di sì» replica. «Per anni mi hai detto che, qualunque fosse il tempo da cui venivi, eri sposato con me.»

È troppo. Questo è troppo. Chiudo gli occhi e mi permetto di non pensare a niente; l'ultima cosa che voglio è perdere il controllo della situazione proprio adesso.

«Henry? Henry, stai bene?» Sento che Clare scivola sul sedile accanto a me. Apro gli occhi e lei mi stringe con forza le mani tra le sue. Gliele guardo e vedo che sono le mani di una lavoratrice, ruvide e sciupate.

«Henry, mi dispiace, non riesco ad abituarmici. È così diverso. Voglio dire, per tutta la mia vita sei stato tu quello che sapeva tutto, e così ho dimenticato che forse dovrei procedere con più calma.» Sorride. «In effetti, l'ultima cosa che mi hai detto prima di andartene, praticamente è stata: "Abbi pietà, Clare". L'hai detto con la tua voce da citazione, e adesso che ci penso immagino che stessi citando me.» Continua a stringermi le mani fra le sue. Mi guarda con desiderio e amore. Mi sento in un grave stato di sottomissione.

«Clare?»

«Sì?»

«Possiamo fare un passo indietro? Possiamo fingere che questo sia un primo appuntamento normale tra due persone normali?»

«D'accordo». Clare si alza e torna al suo posto. Si siede composta e cerca di non sorridere.

«Ehm... bene. Allora Clare, ah... raccontami di te. Hai qualche hobby? Animali da compagnia? Tendenze sessuali insolite?»

«Scoprilo da solo.»

«Bene. Vediamo... dove vai a scuola? Che cosa studi?»

«Frequento l'Istituto d'Arte; faccio scultura e ho appena cominciato a studiare le tecniche di fabbricazione della carta.»

«Grande. Che tipo di sculture?»

Per la prima volta sembra a disagio. «Sono un po'... grandi, e sono sempre di... uccelli.» Guarda il tavolo e poi prende un sorso di tè.

«Uccelli?»

«Be', in effetti lavoro sulla nostalgia.» Siccome continua a non guardarmi cambio argomento.

«Raccontami altre cose della tua famiglia.»

«D'accordo.» Si rilassa, sorride. «Dunque... la mia famiglia vive nel Michigan, vicino a una cittadina sul lago che si chiama South Haven. La nostra casa si trova in una zona un po' fuori città, in effetti. In origine apparteneva ai genitori di mia madre, il nonno e la nonna Meagram. Il nonno è morto prima che io nascessi, e la nonna è vissuta con noi fino alla

sua morte. Avevo sedici anni quando è morta. Mio nonno era avvocato, e mio padre è avvocato; ha conosciuto la mamma quando è andato a lavorare per il nonno.»

«Ha sposato la figlia del padrone, insomma.»

«Già. In effetti a volte mi chiedo se in realtà non abbia sposato la *casa* del padrone. Mia mamma è figlia unica e la casa è davvero straordinaria; compare in tanti libri sul movimento Arts and Crafts.»

«Ha un nome? Chi l'ha costruita?»

«Si chiama Meadowlark House, ed è stata costruita nel 1896 da Peter Wyns.»

«Cavoli. Ho visto delle fotografie. Era stata costruita per una delle famiglie Henderson, giusto?»

«Sì. Era il regalo di matrimonio per Mary Henderson e Dieter Bascombe. Divorziarono due anni dopo essercisi trasferiti e la vendettero.»

«Una casa di gran lusso.»

«La mia famiglia è ricca. Sono anche abbastanza strani quanto a questo.»

«Hai fratelli e sorelle?»

«Mark ha ventidue anni e frequenta giurisprudenza ad Harvard. Alicia ne ha diciassette e fa il liceo. Suona il violoncello.» Nel suo tono sento affetto per la sorella e una certa freddezza nei confronti del fratello.

«Non sei troppo affezionata a tuo fratello?»

«Mark è esattamente come papà. A entrambi piace vincere, metterti con le spalle al muro fino a quando non ti dichiari sconfitta.»

«Io invidio sempre la gente con fratelli e sorelle, sai, anche se non si piacciono tanto.»

«Sei figlio unico?»

«Già. Pensavo che tu sapessi tutto di me.»

«In effetti so tutto e niente. So che aspetto hai senza vestiti, ma fino a questo pomeriggio non sapevo il tuo cognome. So che vivevi a Chicago, ma non so niente della tua famiglia, eccetto che tua mamma è morta in un incidente automobilistico quando avevi sei anni. So che sai un sacco di cose sull'arte e parli fluentemente francese e tedesco; non avevo idea che lavorassi come bibliotecario. Hai fatto in modo che per me fosse impossibile trovarti nel tempo presente; dicevi che sarebbe successo quando doveva succedere, ed eccoci qua.»

«Eccoci qua» ripeto. «Be', i miei non sono ricchi, sono musicisti. Mio padre è Richard DeTamble e mia madre era Annette Lyn Robinson.»

«Oh... la cantante!»

«Esatto. E lui è un violinista. Suona nella Chicago Symphony Orchestra. Però non ha mai avuto il successo che ha avuto la mamma. È un peccato perché è un violinista meraviglioso. Dopo la morte della mamma ha cominciato a perdere colpi.» Arriva il conto. Nessuno dei due ha mangiato molto, ma in questo momento io non sono certo interessato al cibo. Clare prende la borsa e io scuoto la testa. Pago; lasciamo il ristorante e ci troviamo su Clark Street nella bella serata autunnale. Clare indossa una complicata cosa azzurra fatta a maglia e una sciarpa pelosa, io rabbrividisco perché ho dimenticato di portare un soprabito.

«Dove abiti?»

Oh oh. «Sto a due isolati da qui, però ho una casa piccolissima e molto incasinata, in questo momento. Tu?»

«Roscoe Village, sull'Hoyne. Ho una coinquilina.»

«Se vieni da me devi chiudere gli occhi e contare fino a mille. La tua coinquilina non è per caso sorda e molto discreta?»

«Purtroppo no. Non porto mai nessuno a casa. Charisse ti salterebbe addosso e ti infilerebbe schegge di bambù sotto le unghie per farti confessare tutto.»

«Desidererei molto essere torturato da qualcuno che si chiama Charisse, ma siccome vedo che tu non condividi i miei gusti, allora vieni pure nel mio salotto.» Ci avviamo verso nord lungo Clark Street. Mi fermo da Clark Street Liquors per comprare una bottiglia di vino. Clare ha un'aria sconcertata.

«Pensavo che non dovessi bere.»

«Davvero?»

«Il dottor Kendrick è stato molto categorico.»

«Chi è?» Procediamo lentamente perché Clare indossa scarpe poco pratiche.

«E il tuo dottore, un grande esperto di cronoalterazioni.»

«Spiegati.»

«Non so molto. Il dottor David Kendrick è un genetista molecolare che ha scoperto... che scoprirà perché la gente è affetta da una cronoalterazioni. È una questione genetica; lo scoprirà nel 2006.» Sospira. «Immagino che oggi sia troppo presto. Una volta mi hai detto che tra una decina d'anni molte più persone soffriranno del tuo stesso problema.»

«Non ho mai sentito parlare di nessuno oltre a me con questa... menomazione.»

«Immagino che se in questo momento tu andassi nello studio del dottor Kendrick, non ti potrebbe aiutare. E se potesse farlo, noi non ci saremmo mai incontrati.»

«Non ci pensiamo.» Siamo nell'atrio del palazzo dove abito. Clare mi precede dentro il piccolo ascensore. Chiudo la porta e schiaccio l'undicesimo piano. Lei odora di vecchia stoffa, sapone, sudore e pelliccia. Inalo profondamente. L'ascensore arriva con un tonfo al mio piano, riusciamo a districare i corpi e imboccare lo stretto corridoio. Metto in azione il mazzo di chiavi sulle centosette serrature e socchiudo la porta. «Durante la cena la situazione in casa è molto peggiorata. Dovrò bendarti.» Clare ridacchia mentre appoggio la bottiglia di vino e mi tolgo la cravatta. Gliela lego intorno agli occhi, annodandola bene sulla nuca. Apro la porta, la guido nell'appartamento e la faccio accomodare su una poltrona. «D'accordo, comincia a contare.»

Clare conta. Io corro in giro raccogliendo dal pavimento biancheria e calze, radunando cucchiaini e tazze da caffè da ogni superficie orizzontale e gettando tutto nel lavandino della cucina. Quando dice "novecentosessantasette" le tolgo la benda dagli occhi. Ho sistemato il divano letto nella sua versione diurna, solo divano, e mi ci siedo. «Vino? Musica? Lume di candela?»

«Sì, grazie.»

Mi alzo e accendo le candele. Quando ho finito spengo la luce a soffitto e la stanza ha un aspetto migliore con le fiammelle che danzano sui muri. Infilo le rose nell'acqua, trovo il cavatappi, stappo la bottiglia e verso due bicchieri di vino. Dopo un momento di riflessione metto sul giradischi un cd della EMI in cui mia madre canta i *Lieder* di Schubert e abbasso il volume.

Sostanzialmente il mio appartamento consiste in un divano, una poltrona e circa quattromila libri.

«Che bello» dice Clare. Si alza e viene a sedersi sul divano. Mi avvicino. C'è un momento molto piacevole in cui restiamo seduti a guardarci. La luce della candela danza sui suoi capelli. Allunga una mano e mi tocca la guancia. «È bello rivederti. Mi sentivo sola.»

La tiro verso di me. Ci baciamo. È un bacio pieno di... concordia, un bacio che nasce da una lunga frequentazione; mi chiedo che cosa abbiamo fatto esattamente nel Prato ma respingo il pensiero. Le nostre bocche si separano. Solitamente a questo punto comincerei a riflettere sul modo di aprirmi un varco attraverso la corazza degli indumenti, invece mi appoggio

al divano e allungo le gambe, prendo Clare sotto le ascelle e la trascino con me; il velluto la rende scivolosa e lei finisce come un'anguilla vellutata nello spazio tra il mio corpo e lo schienale del divano. Io sono sostenuto dal bracciolo e lei mi è di fronte. Sento tutto il suo corpo premuto contro il mio attraverso il tessuto sottile. Una parte di me muore dal desiderio di tuffarmi, e al tempo stesso mi sento esausto, sopraffatto.

«Povero Henry.»

«Perché "povero Henry"? Sono sopraffatto dalla felicità.» È vero.

«Oh, ti ho rovesciato addosso una cascata di informazioni sorprendenti.» Clare passa una gamba sopra di me in modo da finire seduta esattamente sopra il mio cazzo. La cosa ha l'effetto di concentrare la mia attenzione al massimo.

«Non muoverti» dico.

«Ok. Trovo la serata estremamente interessante. Voglio dire, sapere è potere, eccetera. Inoltre sono sempre stata molto curiosa di scoprire dove vivi e come ti vesti e cosa fai per campare.»

«Voilà.» Infilo le mani sotto il vestito e le accarezzo le cosce. Porta le calze con le giarrettiere. Proprio il genere di ragazza che piace a me. «Clare?»

«Oui.»

«Sembra un peccato consumare tutto in un colpo solo. Cioè, non credi che una piccola attesa non farebbe male?»

Clare è sconcertata. «Ma scusa! Io ti ho aspettato per anni. E poi non è come una torta che una volta mangiata... non c'è più.»

«Meglio un uovo oggi...»

«È il mio motto.» Sorride maliziosa e muove un paio di volte i fianchi. Adesso ho un'erezione che probabilmente è più scatenata di un giro fatto da ragazzini sulle montagne russe senza accompagnatori adulti.

«Ottieni sempre quello che vuoi, vero?»

«Sempre. Sono terribile. È che tu sei stato quasi sempre impenetrabile a ogni mio tentativo di seduzione. Ho sofferto in maniera spaventosa sotto il tuo regime di verbi francesi e partite di scacchi.»

«Immagino di dover trovare consolante il fatto che il mio sé futuro avrà qualche strumento per sottometterti. Fai così con tutti i ragazzi?»

Clare è offesa, non so dire se in maniera sincera. «Non mi sognerei mai di fare una cosa simile con i *ragazzi.* Che idee tremende ti vengono!» Mi sta sbottonando la camicia. «Santo cielo, sei così... giovane.» Mi pizzica con forza i capezzoli. Al diavolo la virtù. Ho scoperto come si slaccia il

suo vestito.

L'indomani mattina

CLARE: Mi sveglio e non so dove sono. È un soffitto sconosciuto. Lontani rumori di traffico. Scaffali coperti di libri. Una poltrona azzurra con sopra il mio vestito di velluto e una cravatta. Poi ricordo. Volto la testa ed ecco: Henry. È così semplice, come se lo avessi fatto per tutta la vita. Dorme con abbandono in un'assurda posizione contorta, quasi si fosse arenato su una spiaggia, un braccio sugli occhi per respingere il mattino, i lunghi capelli neri sparsi sul cuscino. Così semplice. Eccoci qui. Qui e ora, finalmente nel presente.

Mi alzo piano piano dal letto. Il letto è anche il divano. Ha le molle che cigolano. Siccome tra il letto e gli scaffali non c'è molto spazio mi dirigo con cautela verso il corridoio. Il bagno è minuscolo. Mi sento come Alice nel paese delle meraviglie diventata grande, costretta come sono a infilare un braccio fuori della finestra per potermi girare. Il piccolo termosifone decorato è caldo. Faccio pipì, mi lavo le mani e la faccia. Poi vedo che nel bicchiere di porcellana bianca ci sono due spazzolini.

Apro l'armadietto dei medicinali. Colluttario, analgesici, crema da barba, dopobarba, una biglia azzurra, uno stuzzicadenti, un deodorante sull'ultimo scaffale. Crema per le mani, assorbenti, la custodia di un diaframma, altro deodorante, rossetto, un barattolo di vitamine, un tubetto di spermicida sullo scaffale più in basso. Il rossetto è molto scuro.

Rimango lì in piedi tenendolo in mano. Mi gira un po' la testa. Mi chiedo che aspetto abbia la donna che lo usa, come si chiami. Mi domando da quanto tempo si frequentino. Abbastanza, immagino. Ripongo il rossetto, chiudo l'armadietto. Nello specchio mi vedo pallida, con i capelli in disordine. *Be', chiunque tu sia, adesso ci sono io. Forse tu rappresenti il suo passato, ma io sono il futuro.* Mi sorrido. Il mio riflesso risponde con una smorfia. Prendo in prestito l'accappatoio bianco di spugna appeso dietro la porta. Sotto c'è una vestaglia di seta azzurra. Chissà perché indossare il suo accappatoio mi fa sentire meglio.

Tornata nel soggiorno trovo Henry ancora addormentato. Prendo l'orologio dal davanzale e vedo che segna soltanto le sei e mezzo. Sono troppo irrequieta per tornare a letto. Vado nel cucinino in cerca di caffè. Ripiani e fornelli sono coperti da pile di piatti, riviste e pubblicazioni di

ogni genere. Nel lavandino c'è finito persino un calzino. Mi rendo conto che la notte scorsa Henry ha ammucchiato tutto in cucina senza operare alcuna selezione. Ho sempre creduto che fosse molto ordinato, adesso invece mi è chiaro che è una di quelle persone meticolose sul proprio aspetto ma segretamente sciatte su tutto il resto. Trovo il caffè nel frigorifero, cerco la caffettiera e comincio a preparare. Mentre aspetto che sia pronto do un'occhiata agli scaffali.

Ecco l'uomo che conosco. *Poesie amorose* e *Poesie teologiche* di Donne. Il *Doctor Faustus* di Christopher Marlowe. *Il pasto nudo.* Anne Bradstreet, Immanuel Kant, Barthes, Foucault, Derrida. I *Canti dell'innocenza* e i *Canti dell'esperienza* di Blake. *Winnie the Pooh. Alice commentata.* Heidegger. Rilke. *Tristram Shandy. Wisconsin Death Trip.* Aristotele. George Berkeley. Andrew Marvell. *Ipotermia, geloni e altre malattie causate dal freddo.*

Quando il letto cigola sobbalzo. Henry è seduto e mi scruta nella luce del mattino. È così giovane, così da *prima...* Non mi conosce, ancora. Ho improvvisamente paura che si sia dimenticato di me.

«Hai un'aria infreddolita» dice. «Torna a letto, Clare.»

«Ho preparato il caffè.»

«Mhmm... sento il profumo. Prima vieni a dire buongiorno.»

Mi arrampico sul letto ancora con il suo accappatoio indosso. Mentre sta infilandoci sotto le mani per un istante si ferma e capisco che ha fatto il collegamento, e sta mentalmente immaginando il mio *vis-à-vis* con il bagno.

«Ti dispiace?»

Esito.

«Sì, ti dispiace. È normale.» Henry si mette seduto e io lo imito. Si volta verso di me e mi guarda. «Era una storia quasi finita, comunque.»

«Quasi?»

«Stavo per chiudere. Si tratta di tempismo imperfetto. Oppure no. Non so.» Sta cercando di decifrare la mia espressione, in cerca di cosa? Perdono? Lui non ha colpe. Come poteva saperlo? «Ci torturiamo a vicenda da tanto tempo...» dice sempre più in fretta prima di fermarsi. «Vuoi sapere?»

«No.»

«Meno male.» Henry si passa le mani sulla faccia. «Mi dispiace. Non sapevo che saresti venuta, altrimenti avrei rimesso un po' d'ordine. Nella mia vita, voglio dire, non soltanto in casa.» Ha una macchia di rossetto

sotto l'orecchio e allungo una mano per toglierla via. Lui mi afferra la mano e la trattiene. «Sono molto diverso? Diverso da come ti aspettavi?» chiede in tono apprensivo.

«Sì... sei più...» "egoista", penso, invece dico «... giovane.»

Riflette. «È una cosa buona o cattiva?»

«Diversa.» Gli passo entrambe le mani sulle spalle e sulla schiena massaggiandone i muscoli, esplorando gli incavi. «Ti sei mai visto a quarant'anni?»

«Sì. Ho un'aria lacera e contusa.»

«Sì. Però sei meno... voglio dire, sei una specie di... hai qualcosa in più. Cioè, mi conosci, perciò...»

«Perciò mi stai dicendo che attualmente sono un po' maldestro.»

Scuoto la testa anche se è esattamente quello che volevo dire. «È solo che io ho avuto tutte queste esperienze mentre tu... non sono abituata a stare con una versione di te che non ricorda niente di quello che è accaduto.»

Henry si incupisce. «Mi dispiace. Il fatto è che l'uomo che tu conosci non esiste ancora. Stammi vicino e prima o poi comparirà. Di più non posso fare, credo.»

«Accetto» dico. «Nel frattempo...»

Si volta a guardarmi. «Nel frattempo?»

«Vorrei...»

«Vorresti?»

Arrossisco. Henry sorride e mi respinge con delicatezza sui cuscini. «Lo sai.»

«Non so molto, ma un paio di cose le posso indovinare.»

Più tardi, mentre sonnecchiamo nudi e abbracciati sotto il pallido sole ottobrino di metà mattina, Henry mormora contro la mia nuca qualcosa che non riesco a capire.

«Come?»

«Stavo pensando che è molto tranquillo qui con te. È bello restarsene sdraiati sapendo che il futuro, in un certo senso, è già sistemato.»

«Henry?»

«Sì?»

«Come mai non hai raccontato niente di me a te stesso?»

«Oh. Non faccio mai queste cose.»

«Quali cose?»

«Di solito non mi racconto quello che avverrà dopo, a meno che non si

tratti di qualcosa che rappresenta una minaccia spaventosa, capisci? Io cerco di vivere come una persona il più possibile normale. Non mi piace avermi intorno, quindi se non è indispensabile cerco di non inciampare nel futuro.»

Rifletto per un po'. «Io mi racconterei tutto.»

«No, non lo faresti. Crea un sacco di problemi.»

«Cercavo sempre di farmi raccontare le cose da te.» Mi giro sulla schiena ed Henry mi guarda con una guancia appoggiata alla mano. Siamo a pochi centimetri di distanza. È così strano parlare, più o meno come abbiamo sempre fatto, ma con una vicinanza fisica che mi deconcentra.

«E io te le raccontavo?»

«A volte. Quando ne avevi voglia, o se eri costretto.»

«Che tipo di cose ti raccontavo?»

«Vedi che lo vuoi sapere? Invece io non ti dirò niente.»

Ride. «Mi sta bene. Ehi, ho fame. Andiamo a fare colazione.»

Fuori fa freddo. Automobili e ciclisti percorrono la Dearborn mentre alcune coppiette passeggiano sui marciapiedi, e ci uniamo a loro, nella luce del mattino, mano nella mano, finalmente insieme sotto gli occhi del mondo intero. Sento una piccola fitta di rimpianto, come se avessi perduto un segreto, e poi uno slancio esaltante: adesso tutto può cominciare.

C'è una prima volta per tutto

Domenica, 16 giugno 1968

HENRY: La prima volta è stato magico. Come avrei potuto capire di cosa si trattava? Era il mio quinto compleanno, ed eravamo andati al Field Museum, il museo di storia naturale. Credo che fosse la mia prima volta. I miei genitori mi avevano parlato per tutta la settimana delle meraviglie che vi erano esposte, gli elefanti impagliati nella sala grande, gli scheletri di dinosauro, i diorama degli uomini delle caverne. Mamma era appena tornata da Sydney e mi aveva portato in regalo un'enorme farfalla azzurra di incomparabile bellezza: la *Papilio ulysses,* montata in una cornice sopra un'imbottitura di cotone. La tenevo vicina alla mia faccia, così vicina che vedevo soltanto l'azzurro. Mi dava una sensazione... una sensazione che anni dopo avrei cercato di ritrovare nell'alcol e infine avrei riprovato con Clare, un senso di unione, di oblio, di spensieratezza nell'accezione migliore del termine. I miei genitori descrivevano l'infinità di bacheche piene di farfalle, colibrì, scarabei. Ero talmente eccitato che mi svegliai prima dell'alba. Indossai le scarpe da ginnastica, presi la mia *Papilio ulysses* e andai in giardino e giù per i gradini fino al fiume, in pigiama. Sedetti sul pontile ad ammirare la luce che inondava il cielo. Una famiglia di anatre si avvicinò nuotando, e un procione comparve sul pontile dall'altra parte del fiume a guardarmi incuriosito prima di lavare la colazione e mangiarsela. Forse mi addormentai. Sentii la mamma chiamarmi e tornai correndo sulle scale, che erano scivolose per la rugiada, attento a non far cadere la farfalla. La mamma era arrabbiata con me perché ero andato al pontile da solo, ma non mi sgridò troppo, visto che era il mio compleanno.

Quella sera nessuno dei due lavorava, perciò si prepararono con calma per uscire. Io ero pronto molto prima di loro. Sedevo sul letto fingendo di leggere uno spartito. Era più o meno l'epoca in cui i miei genitori avevano capito che il loro unico figlio non era musicalmente dotato. Non che non ci provassi; solo che in un brano musicale io non sentivo quello che sentivano loro. La musica mi piaceva, ma non riuscivo a riprodurre alcuna melodia. E benché leggessi il giornale già da quando avevo quattro anni, le note sugli spartiti per me restavano scarabocchi neri. Tuttavia i miei

genitori speravano ancora in qualche attitudine musicale nascosta, così quando presi lo spartito la mamma sedette vicino a me e cercò di aiutarmi a leggerlo. Di lì a poco lei cantava, io la accompagnavo con orribili ululati facendo schioccare le dita, e ridacchiavamo tutti e due mentre lei mi solleticava. Papà uscì dal bagno con un asciugamano intorno ai fianchi e si unì al coro e per qualche meraviglioso momento loro due cantarono insieme e papà mi prese in braccio e tutti e tre ballammo nella stanza con me schiacciato nel mezzo. Poi squillò il telefono e la scena si dissolse. Mamma andò a rispondere, papà mi rimise a sedere sul letto e andò a finire di vestirsi.

Finalmente eravamo pronti. La mamma indossava un vestito rosso senza maniche e i sandali; aveva dipinto le unghie dei piedi e delle mani con uno smalto intonato all'abito. Papà risplendeva in un paio di pantaloni blu scuro e una camicia bianca a maniche corte, fornendo uno sfondo tranquillo all'abbigliamento vistoso della mamma. Salimmo in macchina. Come sempre, avevo a disposizione tutto il sedile posteriore, perciò mi sdraiai a osservare gli alti edifici lungo Lake Shore Drive che fuggivano dal finestrino.

«Tirati su, Henry» disse la mamma. «Siamo arrivati.»

Mi misi seduto e guardai l'edificio. Avevo trascorso l'infanzia in giro per le capitali d'Europa, quindi il Field Museum appagava le mie aspettative su un "vero museo" quantunque la sua solenne facciata di pietra non fosse niente di eccezionale. Siccome era domenica trovare un parcheggio non fu semplice, ma alla fine ci riuscimmo e camminammo lungo il lago davanti alle barche, alle statue e agli altri bambini eccitati. Passammo in mezzo alle pesanti colonne ed entrammo.

E poi diventai un bambino incantato.

Qui dentro la natura intera era stata catturata, etichettata, sistemata secondo una logica che sembrava senza tempo come se fosse stata organizzata da Dio, forse da un Dio che, confusosi i documenti originali della creazione, aveva poi dovuto chiedere al personale del museo di aiutarlo a rimettere ordine. Per un bambino di cinque anni come me, che andava in estasi davanti a una farfalla solitaria, attraversare il Field Museum era come attraversare l'Eden con tutto quello che contiene.

Quel giorno vedemmo un'infinità di cose: le farfalle, certamente, infinite bacheche di farfalle provenienti dal Brasile, dal Madagascar, persino una sorella della mia farfalla azzurra degli antipodi. Il museo era buio, freddo e antico, e questo amplificava il senso di sospensione temporale, come se

dentro le sue mura il tempo e la morte si fossero fermati. Vedemmo cristalli e coguari, ratti muschiati e mummie, tantissimi fossili. Mangiammo il nostro picnic sul prato del museo e poi tornammo dentro per vedere gli uccelli e gli alligatori e i neandertaliani. Verso la fine della giornata ero talmente stanco che quasi non riuscivo più a stare in piedi, però non sopportavo l'idea di andare via. Vennero le guardie a scacciarci gentilmente; pur sforzandomi per trattenermi io piangevo per lo sfinimento e il desiderio di vedere altro ancora. Papà mi prese in braccio e tornammo alla macchina. Mi addormentai sul sedile posteriore, e quando mi svegliai eravamo a casa, ed era ora di cena.

Mangiammo nell'appartamento dei signori Kim al piano di sotto. Erano i nostri padroni di casa. Il signor Kim era un uomo burbero e tozzo che sembrava trovarmi simpatico ma che non parlava quasi mai, e la signora Kim (Kimy era il nomignolo che le avevo dato) era la mia compagna di giochi e la mia matta baby-sitter coreana con cui giocavo a carte. Passavo quasi tutte le mie ore di veglia con lei. La mamma non era mai stata una grande cuoca, mentre Kimy poteva sfornare in gran pompa qualsiasi cosa, da un soufflé al *bi bim bop,* in men che non si dica.

Per il mio compleanno aveva preparato la pizza e un dolce al cioccolato.

Mangiammo. Cantarono "Tanti auguri" in coro e io soffiai sulle candeline. Non ricordo il mio desiderio. Avevo il permesso di stare sveglio più del solito perché ero ancora eccitato da tutte le cose viste e perché tornando avevo dormito in macchina. Già in pigiama andai a sedermi sulla veranda sul retro insieme a mamma, papà e ai signori Kim, a bere limonata e a guardare il blu del cielo notturno, ascoltando le cicale e i rumori dei televisori accesi negli altri appartamenti. A un certo punto papà disse: «È ora di andare a dormire, Henry». Mi lavai i denti, recitai le preghiere, mi infilai nel letto. Ero esausto eppure sveglissimo. Papà lesse un po' per me e poi, vedendo che ancora non riuscivo a addormentarmi, lui e la mamma spensero le luci, spalancarono la porta della mia camera e andarono in salotto. L'accordo era questo: avrebbero suonato per me, però io non mi dovevo alzare. Così la mamma sedette al piano e papà prese il violino e suonarono e cantarono a lungo. Ninnenanne, Lieder, notturni; musica per placare il ragazzino selvaggio nella sua camera. Infine la mamma venne a controllare se mi ero addormentato. Devo esserle sembrato piccolo e sospettoso nel mio lettino, come un animale notturno in pigiama.

«Oh piccolino. Sei ancora sveglio?»

Annuii.

«Io e papà andiamo a dormire. Tutto bene?»

Dissi di sì e lei mi abbracciò. «È stato bello oggi al museo, vero?»

«Possiamo tornare domani?»

«Domani no, però ci possiamo tornare presto, va bene?»

«Va bene.»

«Buonanotte.» Lasciò aperta la porta e spense la luce nel corridoio. «Buonanotte e sogni d'oro.»

Sentivo rumori lontani, l'acqua che scorreva, lo sciacquone del bagno. Poi silenzio. Mi alzai e mi inginocchiai davanti alla mia finestra. Vedevo le luci nella casa vicina, e da qualche parte un'automobile passò con la radio accesa. Rimasi lì per qualche tempo cercando di farmi venire sonno, poi mi alzai e tutto cambiò.

Sabato, 2 gennaio 1988, 4.03 del mattino / domenica, 16 giugno 1968, 22.46 (Henry ha 24 anni e 5)

HENRY: Sono le 4.03 di un mattino eccezionalmente freddo di gennaio e sto tornando a casa. Sono stato a ballare e non ho bevuto troppo, ciononostante sono decisamente esausto. Mentre traffico con le chiavi nell'atrio illuminato cado in ginocchio, ho la nausea e mi gira la testa e poi mi ritrovo al buio, intento a vomitare su un pavimento di mattonelle. Alzo la testa e vedo l'indicazione USCITA illuminata di rosso, e quando i miei occhi si abituano all'oscurità vedo tigri, cavernicoli armati di lunghe lance, cavernicole che indossano pelli di animali pudicamente posizionate, cani dall'aria lupesca. Il cuore mi batte forte e per un lungo istante dilatato dall'alcol penso: "Porca puttana, sono tornato fino all'Età della Pietra", ma poi mi rendo conto che i cartelli con la scritta USCITA tendono a convogliare nel ventesimo secolo. Mi rialzo tremante e mi avvio incerto verso la porta; le piastrelle sono gelate sotto i miei piedi nudi. Ho la pelle d'oca e i peli ritti. Il silenzio è assoluto. I condizionatori rendono l'aria vischiosa. Raggiungo l'ingresso e guardo nella sala attigua. È piena di bacheche di vetro; le luci bianche della strada attraverso i finestroni illuminano migliaia di scarabei. Sono nel Field Museum, sia ringraziato il cielo. Rimango immobile inspirando profondamente, cercando di schiarirmi le idee. Nel cervello inceppato mi suona un campanello e cerco di raccapezzarmi. Devo fare qualcosa. Sì. Il giorno del mio quinto compleanno... c'era qualcuno, e io sto per diventare quel qualcuno... ho

bisogno di vestiti. Sì. Come prima cosa.

Scatto attraverso scarabeolandia fiondandomi nel lungo corridoio che taglia il secondo piano, giù per la scalinata occidentale fino al primo, grato di essere in un'era precedente ai sensori delle fotocellule. I grossi elefanti incombono minacciosi sopra di me al chiaro di luna e li saluto con un cenno mentre mi dirigo verso il negozietto di souvenir a destra dell'entrata principale. Aggiro le porcellane e trovo qualche oggetto promettente: un tagliacarte ornamentale, un segnalibro di metallo con lo stemma del Field e due magliette con i dinosauri. Le serrature delle vetrine sono uno scherzo; le apro con una forcina che trovo vicino al registratore di cassa e mi servo. Perfetto. Ritorno su al terzo piano. Questo è l'attico del museo, dove si trovano i laboratori e gli uffici del personale. Guardo i nomi sulle porte ma non mi suggeriscono niente; infine scelgo a caso e infilo il segnalibro lungo la serratura fino a quando la molla scatta e sono dentro.

L'occupante di questo ufficio è un certo V.M. Williamson, ed è un tipo molto disordinato. La stanza è piena di carte e tazze sporche di caffè e i portacenere sono stracolmi di sigarette; sulla scrivania c'è lo scheletro di un serpente parzialmente articolato. Faccio una rapida perlustrazione in cerca di indumenti senza trovare niente. L'ufficio accanto appartiene a una donna, J.F. Bettley. Nel terzo ho più fortuna. D.W. Fitch ha un completo appeso ordinatamente sulla gruccia che mi va benissimo, salvo per le maniche e i pantaloni un po' troppo corti e i baveri troppo ampi. Sotto la giacca infilo una delle magliette col dinosauro. Niente scarpe, comunque sono presentabile. D.W., che sia benedetto, tiene in un cassetto anche un pacchetto intero di biscotti Oreo. Me ne approprio e me ne vado chiudendo con cura la porta alle mie spalle.

Dov'ero, quando mi sono visto? Chiudo gli occhi e la fatica si impossessa del mio corpo accarezzandomi con dita che conciliano il sonno. Sto per addormentarmi in piedi invece mi controllo e capisco: mi viene incontro la silhouette di un uomo illuminato da dietro dalle porte d'ingresso del museo. Devo tornare nella Great Hall.

Quando arrivo tutto è immobile e silenzioso. Mi avvicino al centro della stanza cercando di replicare la scena della sagoma illuminata da dietro e mi siedo vicino al guardaroba. Sento il sangue alla testa, il ronzio del sistema di condizionamento dell'aria, il sibilo delle gomme sull'asfalto bagnato di Lake Shore Drive. Mangio lentamente dieci biscotti, sbocconcellandoli con delicatezza, raschiando il ripieno con gli incisivi, rosicchiando le due metà di cioccolato per farle durare. Non ho idea di che

ore siano o di quanto tempo abbia aspettato. A questo punto sono sobrio e ragionevolmente all'erta. Il tempo passa e non succede niente. Infine: un tonfo sordo, un respiro affannoso. Silenzio, aspetto. Mi alzo senza far rumore ed entro nella Hall, attraversando lentamente la luce che scende obliqua lungo tutto il pavimento di marmo. Mi fermo tra le porte e a bassa voce chiamo: «Henry».

Niente. Bravo bambino, cauto e silenzioso. Riprovo. «Non preoccuparti, Henry. Sono la tua guida, sono qui per portarti in giro. È un tour speciale del museo. Non avere paura.»

Sento una timida esclamazione di stupore. «Ti ho portato una maglietta, Henry. Così non prendi freddo mentre guardiamo le raccolte.» Adesso lo distinguo in piedi sul confine della zona buia. «Ecco, tieni.» Gliela lancio, e la maglietta sparisce, poi lui compare alla luce. La maglietta gli arriva fino alle ginocchia. Sono io a cinque anni, con i capelli dritti come spinaci, pallido come la luna e con gli occhi scuri, quasi slavi, magro, vivace. Fino a cinque anni ero stato un bambino felice e normale, al sicuro tra le braccia dei suoi genitori. Da quel momento niente sarebbe stato più lo stesso.

Mi avvicino lentamente, mi chino su di lui, gli parlo in tono gentile. «Ciao. Sono contento di vederti, Henry. Grazie per essere venuto.»

«Dove sono? Tu chi sei?» La voce è sottile e acuta, ed echeggia contro la pietra fredda.

«Ti trovi nel Field Museum. Io sono stato mandato qui a mostrarti delle cose che durante il giorno non si possono vedere. Mi chiamo Henry anch'io. Non è buffo?»

Annuisce.

«Vuoi qualche biscotto? Io mangio sempre i biscotti mentre gironzolo per i musei. Così diventa un'esperienza multisensoriale.» Gli offro il pacchetto di Oreo. Lui esita, incerto se sia la cosa giusta da fare; è affamato ma non sa quanti ne può prendere senza sembrare maleducato. «Prendi tutti quelli che vuoi. Io ne ho già mangiati dieci, quindi per raggiungermi ne hai, di strada da fare.» Ne prende tre. «C'è qualcosa di particolare che vorresti vedere per prima?» Scuote la testa. «Allora sta' a sentire che facciamo: andiamo su al terzo piano, dove tengono tutti i pezzi che non sono esposti. Va bene?»

«Va bene.»

Camminiamo al buio, saliamo le scale. Siccome procede con lentezza mi adeguo.

«La mamma dov'è?»

«È a casa che dorme. Questo è un giro speciale, soltanto per te, perché è il tuo compleanno. Inoltre i grandi non fanno queste cose.»

«Ma tu non sei grande?»

«Io sono un adulto molto particolare. Il mio lavoro consiste nel vivere avventure. Così quando ho sentito che volevi tornare al Field Museum subito ho colto al volo l'occasione di accompagnarti.»

«Ma come ho fatto ad arrivare qua?» Si ferma in cima alle scale e mi guarda totalmente confuso.

«Be', questo è un segreto. Se te lo dico devi giurare che non lo ripeterai a nessuno.»

«Perché?»

«Perché non ti crederebbero. Puoi dirlo alla mamma, o a Kimy se vuoi, ma soltanto a loro. Va bene?»

«Va bene...»

Mi inginocchio davanti a lui. Il mio sé innocente mi guarda negli occhi. «Giuri sulla tua testa?»

«Ehm...»

«D'accordo. Ti spiego come funziona: hai viaggiato nel tempo. Eri nella tua camera e all'improvviso, puf! eccoti qua, ed è sempre sera ma un po' prima di quando sei andato a dormire, così abbiamo un sacco di tempo per guardare tutto quello che vogliamo prima che tu torni a casa.» Rimane in silenzio, perplesso. «Ti sembra una spiegazione ragionevole?»

«Ma... perché?»

«Be', questo non l'ho ancora scoperto. Quando lo scoprirò te lo farò sapere. Nel frattempo dobbiamo adeguarci. Biscotto?»

Ne prende uno e imbocchiamo lentamente il corridoio. Decido di fare un esperimento. «Proviamo di qua.» Infilo il segnalibro nella porta contrassegnata con il numero 306 e la apro. Quando accendo le luci vediamo pietre grandi come zucche che coprono tutto il pavimento, intere e a metà, ruvide all'esterno e striate con venature di metallo. «Oh, guarda, Henry. Meteoriti.»

«Cosa sono le *meteriti?»*

«Rocce cadute dal cielo.» Mi guarda come se dal cielo fossi caduto io. «Proviamo un'altra porta?» Annuisce. Chiudo la stanza delle meteoriti e provo la porta di fronte. Questa è piena di uccelli. Uccelli in volo simulato, uccelli appollaiati per l'eternità sopra un ramo, teste d'uccello, pelli di uccello. Apro uno dei mille cassetti; contiene una decina di provette di vetro in ciascuna delle quali c'è un minuscolo uccellino color oro e nero

con il nome scritto intorno a una zampetta. Gli occhi di Henry sono diventati enormi. «Vuoi toccarne uno?»

«Hm hm.»

Tolgo la chiusura di cotone all'imboccatura di una provetta e faccio uscire un cardellino sulla mano. Ha ancora la forma della provetta. Henry gli accarezza la testolina con affetto. «Dorme?»

«Più o meno.» Lui mi guarda severo, non fidandosi della mia ambiguità. Rimetto con delicatezza il cardellino dentro la provetta, sistemo il cotone, la infilo nel cassetto e chiudo. Sono così stanco. La parola sonno è una chimera, una seduzione. Lo precedo nella Hall e di colpo mi ricordo che cosa mi era tanto piaciuto di questa notte da piccolo.

«Ehi, Henry. Andiamo alla biblioteca.» Scrolla le spalle. Cammino a passo più veloce e lui corre per tenermi dietro. La biblioteca si trova al terzo piano all'estremità orientale dell'edificio. Quando arriviamo mi fermo per un istante a contemplare le serrature. Henry mi guarda come per dire: ci fermiamo qua. Metto una mano in tasca e trovo il tagliacarte. Stacco l'impugnatura di legno ed ecco, c'è una lama di metallo lunga e sottile. La infilo per metà nella serratura e cerco di forzare. Sento i meccanismi di ritenuta scattare e affondo il resto della lama usando il segnalibro sull'altra serratura e: apriti Sesamo!

Finalmente il mio compagno è adeguatamente impressionato dalle mie doti. «Come hai fatto?»

«Non è tanto difficile. Un'altra volta te lo insegno. *Entrez!»* Tengo la porta aperta e lui passa. Accendo le luci e la Sala di lettura si rivela: tavoli e sedie di legno pesante, moquette scura, un tavolo di consultazione di dimensioni proibitive. La biblioteca del Field Museum non è progettata per piacere a un bambino di cinque anni. È frequentata soltanto da scienziati e studiosi. Sulle pareti ci sono librerie chiuse che contengono soprattutto periodici scientifici di epoca vittoriana rilegati in pelle. Il libro che sto cercando si trova in un'enorme bacheca di vetro e quercia tutta sola nel centro della stanza. Faccio scattare la serratura con la forcina e apro l'anta di vetro. In effetti il museo dovrebbe occuparsi più seriamente del problema della sicurezza. Non mi sento troppo in colpa per quello che sto facendo; dopotutto sono un bibliotecario autentico, alla Newberry eseguo in continuazione dimostrazioni come questa. Dietro il tavolo di consultazione trovo un pezzetto di feltro e alcuni sostegni e li appoggio sul tavolo più vicino. Poi chiudo il libro e con estrema cura lo tolgo dalla sua bacheca e lo appoggio sul feltro. Scosto una sedia. «Vieni, sali su questa

che così vedi meglio.» Lui si arrampica e io apro il libro.

È *Birds of America* di Audubon, la versione di lusso, in folio, alta quasi come me a cinque anni. Questa è la più pregiata edizione esistente al mondo e io ho trascorso molti piovosi pomeriggi ad ammirarla. Vado alla prima tavola, Henry sorride e mi guarda. «"Colimbo Massimo"» legge. «Somiglia a un'anatra.»

«In effetti sì. Scommetto di poter indovinare qual è il tuo uccello preferito.»

Lui scuote la testa e sorride.

«Che cosa scommetti?»

Si guarda le gambe, indicandomi la maglietta del dinosauro per dire che non ha niente da scommettere e scrolla le spalle. So come si sente.

«Ascolta la mia proposta, Henry: se indovino io, tu mangi un biscotto, se non indovino mangi un biscotto lo stesso, cosa ne dici?»

Lui riflette e decide che non è una scommessa pericolosa. Apro il libro alla pagina dell'airone. Henry ride.

«Ho indovinato?»

«Sì!»

È facile essere onniscienti quando hai già vissuto tutto. «D'accordo, qui c'è il tuo biscotto. E ne mangio uno anch'io perché ho indovinato. Però dobbiamo aspettare fino a quando non abbiamo finito di guardare il libro, perché non vogliamo coprire di briciole i pettirossi azzurri, giusto?»

«Giusto!» Appoggia il biscotto sul bracciolo della sedia e ricominciamo dall'inizio; sfogliamo lentamente le pagine passando da un uccello all'altro; sembrano tutti molto più vivi di quelli veri chiusi nelle provette in fondo al corridoio.

«Questo è un airone cenerino. È davvero grande, perfino più grande di un airone. Hai mai visto un colibrì?»

«Oggi ne ho visti!»

«Qui nel museo?»

«Hm hm.»

«Aspetta di vederne uno all'aperto, sono come minuscoli elicotteri, muovono le ali talmente in fretta che vedi soltanto una macchia sfocata...» Sfogliare ogni pagina è come fare un letto, fogli grandi come lenzuoli si alzano lentamente e ricadono. Henry guarda con attenzione, aspettando ogni volta una nuova meraviglia ed emette piccoli suoni di piacere davanti a ogni gru canadese, folaga americana, alca impenne, picchio pileato. Quando arriviamo all'ultima tavola, lo zigolo delle nevi, si protende, sfiora

la pagina accarezzando delicatamente l'incisione. Osservo lui, osservo il libro, ricordo questo libro, questo momento, il primo libro che ho amato, ricordo di aver provato il desiderio di camminarci sopra a quattro zampe e addormentarmi.

«Sei stanco?»

«Uh-huh.»

«Andiamo?»

«D'accordo.»

Chiudo *Birds of America.* Lo ripongo nella sua bacheca di vetro, aperto alla pagina dell'airone, chiudo l'anta, la serratura. Henry salta giù dalla sedia e mangia il biscotto. Riporto il feltro al tavolo e accosto la sedia. Henry spegne la luce e usciamo.

Vaghiamo, chiacchierando piacevolmente di cose che volano e cose che strisciano, e sgranocchiando biscotti. Henry mi racconta di mamma e papà e della signora Kim, che gli insegna a fare le lasagne, e di Brenda, della quale mi sono dimenticato, la mia migliore amica fino al giorno in cui la sua famiglia non si trasferì a Tampa, in Florida, cosa che accadrà fra tre mesi. Siamo in piedi davanti a Bushman, il leggendario gorilla bianco, la cui magnificenza impagliata ci scruta torva dal piccolo piedistallo di marmo in un corridoio del primo piano quando Henry grida, io vacillo in avanti cercando di raggiungere me stesso, lo afferro ed è scomparso. La maglietta è uno straccio tiepido e vuoto nelle mie mani. Sospiro, e ritorno di sopra a riflettere per un po' in solitudine davanti alle mummie. Il mio giovane sé sarà a casa, adesso, nel suo letto. Ricordo, ricordo. La mattina mi sono svegliato ed era tutto come un sogno magnifico. Mamma si mise a ridere e disse che viaggiare nel tempo le sembrava divertente e che avrebbe voluto provare anche lei.

Quella fu la prima volta.

Primo appuntamento, due

Venerdì, 23 settembre 1977 (Henry ha 36 anni, Clare 6)

HENRY: Sono nel Prato che aspetto. Aspetto un po' fuori della radura, nudo, perché gli abiti che Clare solitamente tiene per me dentro una scatola sotto una pietra non ci sono; non c'è neanche la scatola, perciò non posso che essere grato al mite pomeriggio di inizio settembre, forse, di un anno non identificato. Mi rannicchio nell'erba alta. Rifletto. Il fatto che la scatola piena di indumenti non ci sia significa che sono arrivato in un tempo anteriore al mio primo incontro con Clare. Magari lei non è ancora nata. Mi è già capitato, ed è stata una vera sofferenza; Clare mi manca e passo il tempo nascosto nel Prato, non osando mostrarmi nei dintorni della casa. Penso con nostalgia ai meli del frutteto sul lato occidentale. In questo periodo dell'anno devono essere carichi di piccoli frutti aspri rosicchiati dai cervi ma pur sempre commestibili. Sento sbattere la porta con la zanzariera e scruto dall'erba. Una bambina corre a precipizio, e a mano a mano che si avvicina lungo il sentiero attraverso l'erba ondeggiante e io la distinguo il cuore mi batte forte. Clare spunta nella radura.

È molto piccola. È assorta, sola. Porta ancora l'uniforme della scuola, un maglione verde caccia con una camicetta bianca e i calzettoni fino al ginocchio e i mocassini e tiene in una mano un sacchetto di Marshall Field e un telo da spiaggia. Distende il telo sull'erba e vi rovescia sopra il contenuto del sacchetto: ogni possibile e immaginabile strumento di scrittura. Vecchie penne a sfera, mozziconi di matita della biblioteca, pastelli, pennarelli profumati, una stilografica. C'è anche un po' di cancelleria presa dallo studio del papà. Sistema gli strumenti e dà una bella scrollata a una pila di fogli, poi procede a provare ogni penna e ogni matita, una dopo l'altra, tracciando con cura linee e ghirigori mentre canticchia fra sé e sé. Dopo avere ascoltato per un po' identifico la sigla del *Dick Van Dyke Show.*

Esito. Clare è assorta e felice. Deve avere circa sei anni; se è settembre probabilmente ha appena cominciato la prima elementare. Ovviamente non mi aspetta, sono uno sconosciuto, per lei, e sono certo che la prima cosa che si impara in prima elementare è di non parlare con gli sconosciuti che sbucano nudi nel tuo nascondiglio preferito e sanno come ti chiami e ti

dicono di non raccontarlo a mamma e papà. Mi chiedo se sia questo il giorno in cui ci dobbiamo incontrare per la prima volta o se succederà in un altro momento. Forse se me ne resto tranquillo lei tornerà in casa e io potrò andare a rosicchiare quelle mele e a rubare qualche indumento dalla lavanderia, oppure a dedicarmi a un piano di sopravvivenza.

Mi riscuoto dalle fantasticherie e scopro che Clare sta fissando il punto dove sono nascosto. Mi rendo conto troppo tardi di aver canticchiato insieme a lei.

«Chi c'è lì?» sibila. Sembra davvero un'anatroccola arrabbiata, tutta collo e gambe. Cerco di pensare in fretta.

«Salve, terrestre» intono gentilmente.

«Mark! Deficiente!» Clare sta cercando qualcosa da lanciarmi e decide di usare le scarpe, che sono pesanti e con i tacchi duri. Se le toglie e me le lancia sul serio. Non credo che riesca a vedere esattamente dove sono, però è fortunata e con una mi colpisce proprio sulla bocca. Comincia a sanguinarmi un labbro.

«Ti prego, non farlo.» Non ho niente per fermare il sangue, perciò premo la mano sulla bocca e la voce mi esce attutita. Mi fa male la mandibola.

«Chi è?» Adesso lei ha paura e ho paura anch'io.

«Henry. Sono Henry, Clare. Non ti farò del male e vorrei che tu non mi lanciassi altre cose.»

«Restituiscimi le mie scarpe. Io non ti conosco. Perché ti nascondi?»

Clare mi guarda con occhi fiammeggianti.

Rilancio le scarpe nella radura. Lei le prende e rimane lì in piedi tenendole come se fossero pistole. «Mi sto nascondendo perché ho perso i vestiti e sono imbarazzato. Vengo da molto lontano e ho fame, non conosco nessuno, e adesso sanguino.»

«Da dove vieni? Come mai sai come mi chiamo?»

La verità e nient'altro che la verità. «Vengo dal futuro. Sono un viaggiatore nel tempo. Nel futuro siamo amici.»

«La gente fa i viaggi nel tempo soltanto nei film.»

«È quello che vogliamo far credere.»

«Perché?»

«Perché se tutti viaggiassero nel tempo ci sarebbe troppo affollamento. Come quando sei andata a trovare la nonna Abshire il Natale scorso, e attraversando l'aeroporto O'Hare hai visto che era molto molto affollato. Noi viaggiatori nel tempo non vogliamo renderci le cose complicate, così non lo raccontiamo a nessuno.»

Clare ci pensa su per un minuto. «Vieni fuori.»

«Prestami il tuo telo.» Lei lo prende e tutte le matite, le penne e i fogli volano in giro. Me lo lancia sollevando il braccio sopra la spalla, io lo afferro e mi volto alzandomi per fermarlo intorno ai fianchi. È rosa acceso e arancione a grandi disegni geometrici. Esattamente il genere di indumento che vorresti indossare quando incontri per la prima volta la tua futura moglie. Mi giro, entro nella radura, vado a sedermi sulla roccia con tutta la dignità possibile. Clare si tiene quanto più lontana da me pur rimanendo dentro la radura. Stringe ancora le scarpe tra le mani.

«Sanguini.»

«Sì, certo. Mi hai tirato una scarpa.»

«Oh.»

Silenzio. Cerco di sembrarle innocuo e gentile. La gentilezza ha un grande valore nell'infanzia di Clare perché non ne riceve molta.

«Mi stai prendendo in giro.»

«Non ti prenderei mai in giro. Perché pensi che ti prenda in giro?»

Clare è veramente ostinata. «Nessuno viaggia nel tempo. Tu dici bugie.»

«Babbo Natale lo fa.»

«Cosa?»

«Certo. Come pensi che possa consegnare tutti quei regali in una notte sola? Continua a spostare le lancette dell'orologio di qualche ora per poter scendere da tutti i camini.»

«Babbo Natale è magico. Tu non sei Babbo Natale.»

«Vuoi dire che non sono magico? Cavoli, ragazzina, sei un tipo tosto.»

«Non chiamarmi ragazzina.»

«Lo so. Tu sei Clare. Clare Anne Abshire, nata il 24 maggio del 1971. I tuoi genitori sono Philip e Lucille Abshire, e vivi con loro, la nonna, tuo fratello Mark e tua sorella Alicia in quella grande casa lassù.»

«Solo perché conosci delle cose su di me non vuol dire che vieni dal futuro.»

«Se aspetti un po' mi vedrai sparire.» Penso di poterci contare, perché una volta Clare mi ha detto che si trattava della cosa che più l'aveva colpita del nostro primo incontro.

Silenzio. Lei sposta il peso da un piede all'altro e scaccia una zanzara. «Conosci Babbo Natale?»

«Personalmente? Ehm... no.» Non sanguino più, però devo avere un aspetto tremendo. «Ehi Clare, hai un cerotto, per caso? O magari qualcosa da mangiare? Viaggiare nel tempo mi fa venire molta fame.»

Ci pensa su. Infila le mani nella tasca del maglione, ne estrae una barretta Hershey già morsicata e me la lancia.

«Grazie. Mi piacciono molto.» La mangio in maniera educata ma molto rapida. Il livello di zucchero nel sangue è basso. Infilo l'involto della merendina nel suo sacchetto. Clare è entusiasta.

«Mangi come un cane.»

«Non è vero!» Sono profondamente offeso. «Ho i pollici opponibili, grazie tante.»

«Che cosa sono i pollici *ponibili?»*

«Fa' così» Faccio il segno dell'ok. Clare mi imita. «Avere i pollici opponibili vuol dire che puoi fare questo. Vuol dire che puoi aprire i barattoli e annodare i lacci delle scarpe e altre cose che gli animali non possono fare.»

Clare non è molto contenta di questa notizia. «Sorella Carmelita dice che gli animali non hanno un'anima.»

«Certo che ce l'hanno. Da dove le è venuta un'idea simile?»

«Dice che lo ha detto il Papa.»

«Il Papa è un vecchio cattivone. Gli animali hanno un'anima molto più gentile della nostra. Non dicono mai bugie e non fanno saltare per aria nessuno.»

«Si mangiano l'uno con l'altro.»

«Be', per forza devono mangiarsi l'uno con l'altro, non possono andare al negozio a comprare un grosso cono di gelato alla vaniglia con le praline di cioccolato, ti pare?» È la cosa preferita di Clare al mondo (da bambina; da adulta il suo cibo preferito è il sushi, soprattutto quello di Katsu in Peterson Avenue).

«Potrebbero mangiare l'erba.»

«Anche noi potremmo mangiare l'erba, però non lo facciamo. Mangiamo gli hamburger.»

Clare siede sul bordo della radura. «Etta dice che non devo parlare con gli sconosciuti.»

«È un buon consiglio.»

Silenzio.

«Quand'è che scompari?»

«Quando sarò pronto. Mi trovi noioso?» Clare alza gli occhi al cielo. «Che cosa stavi facendo?»

«Bella calligrafia.»

«Posso vedere?»

Si alza e prende alcuni fogli senza smettere di fissarmi con sguardo minaccioso. Mi protendo e allungo una mano lentamente come se avessi a che fare con un rottweiler; lei mi getta rapida i fogli e io mi ritiro. Li osservo con attenzione come se mi avesse appena consegnato alcuni disegni originali di Bruce Roger per il "Centaur" o un manoscritto prezioso come il *Book of Kells*. Ha scritto infinite volte, con una grafia sempre più larga: "Clare Anne Abshire". Tutte le ascendenti e le discendenti hanno riccioli e volute e tutte le vocali hanno disegnata dentro una faccina. Piuttosto bello.

«Stupendo.»

Clare è contenta, come sempre quando si loda il suo lavoro. «Posso fartene una.»

«Mi piacerebbe. Ma non sono autorizzato a portare niente con me, quando viaggio. Potresti tenerla in serbo per me, così che la possa apprezzare quando sono qui.»

«Perché non puoi portare niente?»

«Be', prova a immaginare. Se noi viaggiatori nel tempo cominciassimo a muovere oggetti, ben presto tutto il mondo sarebbe un gran casino. Supponiamo che io porti con me dei soldi nel passato. Potrei controllare i numeri vincenti della lotteria e i risultati di calcio e fare un sacco di soldi. Non mi sembrerebbe giusto, cosa dici? Oppure, se fossi davvero disonesto, potrei rubare delle cose e portarle nel futuro dove nessuno mi potrebbe trovare.»

«Potresti essere un pirata!» È talmente felice all'idea di me in versione pirata che si dimentica che sono un Pericoloso Sconosciuto. «Potresti seppellire i soldi e disegnare una mappa del tesoro e nel futuro andare a cercarlo.» In effetti è più o meno così che io e lei abbiamo costruito il nostro stile di vita spensierato. Da adulta lei lo trova vagamente immorale, però sul mercato azionario ci darà un bel vantaggio.

«È un'ottima idea. Ma al momento quello di cui ho veramente bisogno non sono i soldi, sono degli abiti.»

Mi guarda con aria dubbiosa.

«Tuo padre non ha qualche vestito che non gli serve più? Un paio di pantaloni mi basterebbe. Cioè, questo telo mi piace, non fraintendermi, solo che nel posto e nel tempo da cui vengo di solito preferisco portare i pantaloni.» Philip Abshire è un pochino più basso di me e circa quindici chili più pesante. I suoi pantaloni sono ridicoli ma comodi.

«Non saprei...»

«Va bene, non devi farlo subito. Se la prossima volta che vengo mi porti qualcosa da mettere sarebbe molto carino.»

«La prossima volta?»

Trovo una matita e un foglio pulito. In stampatello scrivo: GIOVEDÌ, 29 SETTEMBRE 1977, DOPO CENA. Do il foglio a Clare, che lo prende con sospetto. La mia vista è confusa. Sento Etta chiamare. «È un segreto, Clare, d'accordo?»

«Perché?»

«Non posso dirtelo. Devo andare, adesso. Sono stato felice di conoscerti. Stai attenta.» Allungo una mano e Clare la stringe, coraggiosa. Mentre siamo intenti a questa stretta di mano io scompaio.

Mercoledì, 9 febbraio 2000 (Clare ha 28 anni, Henry 36)

CLARE: Sono circa le sei del mattino, e sto dormendo il sonno leggero e affollato di sogni dell'alba quando Henry mi sveglia di colpo e mi rendo conto che è stato lontano. Praticamente si materializza sopra di me, io grido e ci spaventiamo a morte a vicenda, poi lui comincia a ridere e a rotolare e io rotolo sopra di lui e lo guardo e mi accorgo che sanguina copiosamente dalla bocca. Salto su per andare a prendere un asciugamano, ed Henry sta ancora sorridendo quando torno per tamponargli la ferita sul labbro.

«Cosa ti è successo?»

«Mi hai tirato una scarpa.» Non ricordo di avergli mai tirato niente.

«Non è vero.»

«Invece sì. Ci siamo incontrati per la primissima volta, e non appena mi hai visto hai detto: "Questo è l'uomo che sposerò" e mi hai tirato una scarpa. L'ho sempre sostenuto che non hai alcun talento per giudicare il tuo prossimo.»

Giovedì, 29 settembre 1977 (Clare ha 6 anni, Henry 35)

CLARE: Questa mattina il calendario sulla scrivania di papà riportava la stessa data scritta dall'uomo sul foglio di carta. Nell stava preparando un uovo alla coque per Alicia ed Etta sgridava Mark perché non aveva fatto i compiti per giocare a frisbee con Steve. Ho detto: «Etta posso prendere un

po' di vestiti dai bauli?». Mi riferivo ai bauli in soffitta dove andiamo a travestirci ed Etta ha risposto: «Per farne cosa?», e io ho detto: «Voglio giocare a travestirmi con Megan», ed Etta si è arrabbiata e ha detto che era ora di andare a scuola e mi sarei potuta travestire al ritorno. Così sono andata a scuola, abbiamo fatto le addizioni e scienze ed educazione artistica e dopo pranzo francese, musica e religione. Per tutta la giornata ho pensato ai pantaloni per quell'uomo perché sembrava desiderarli proprio. Così al ritorno sono andata a chiedere di nuovo a Etta ma lei era andata in città e Nell mi ha lasciato leccare le fruste per fare i dolci, cosa che Etta non ci lascia mai fare perché ci viene la salmonella e la mamma stava scrivendo e io me ne stavo andando senza chiedere poi lei ha detto: «Cosa c'è, piccola?». Così gliel'ho chiesto e lei ha risposto che potevo andare a guardare nei sacchetti per i poveri e prendere tutto quello che volevo. Così sono andata in lavanderia e ho cercato nei sacchetti e ho trovato tre paia di pantaloni di papà ma uno aveva un grosso buco di sigaretta. Allora ne ho afferrati due, poi ho preso una camicia bianca che papà mette per andare a lavorare e una cravatta con i pesci e un maglione rosso. E l'accappatoio giallo che papà usava quand'era piccola e aveva il suo odore. Ho messo i vestiti in un sacchetto e il sacchetto nell'armadio del seminterrato. Quando stavo uscendo Mark mi ha visto e mi ha detto «Che cosa stai facendo, stronza?» e io ho risposto «Niente, stronzo» e lui mi ha tirato i capelli, io gli ho pestato forte un piede, poi lui si è messo a piangere ed è andato a raccontarlo. Allora sono salita in camera mia a giocare alla televisione con Mister Bear e Jane: Jane è la stella cinematografica e Mister Bear le chiede se le piace essere una stella del cinema e lei dice che in realtà vorrebbe fare la veterinaria, ma è così incredibilmente bella che deve per forza fare l'attrice e Mister Bear dice che magari potrebbe fare la veterinaria da vecchia. Etta ha bussato dicendo: «Perché pesti i piedi a Mark?». E io ho risposto: «Perché lui mi ha tirato i capelli senza motivo» ed Etta ha detto: «Voi due mi date sui nervi» e se n'è andata via così era tutto a posto. Abbiamo cenato solo con lei perché papà e mamma erano andati a una festa. C'era pollo fritto con i piselli e una torta al cioccolato e Mark ha avuto la fetta più grossa ma io non ho detto niente perché avevo leccato le fruste. Allora dopo cena ho domandato a Etta se potevo uscire e lei ha chiesto se avevo da fare dei compiti e io ho detto: «Ortografia e raccogliere qualche foglia per la lezione di educazione artistica», e lei ha detto: «Va bene però torna prima che faccia buio». Così ho preso il mio maglione azzurro con le zebre e la borsa e sono uscita e sono andata alla radura.

L'uomo non c'era, mi sono seduta sulla roccia per un po' e poi ho pensato che era meglio prendere qualche foglia. Allora sono tornata in giardino e ho tirato qualche foglia dell'alberello della mamma che poi mi ha detto che è un ginkgo, e qualche foglia da un acero e da una quercia. Allora poi sono tornata alla radura e lui non c'era ancora allora ho pensato: "Be', probabilmente se lo è inventato che sarebbe venuto e alla fine i pantaloni non li voleva poi così tanto". E ho pensato che forse Ruth aveva ragione perché quando le avevo raccontato dell'uomo lei aveva detto che mi stavo inventando tutto perché la gente non scompare nella vita vera, ma soltanto alla tv. O forse era un sogno, come quando Buster è morto e ho sognato che stava bene ed era nella sua gabbia ma al risveglio non c'era nessun Buster e la mamma ha detto: «I sogni sono diversi dalla realtà, però sono importanti anche loro». E siccome si stava facendo freddo ho pensato che forse potevo lasciare la borsa, così se fosse arrivato avrebbe trovato i suoi pantaloni. Stavo imboccando il sentiero per tornare quando sento questo rumore e qualcuno che diceva: «Ahi, accidenti che male». Allora mi sono spaventata.

HENRY: Compaio finendo a sbattere contro il masso e mi scortico le ginocchia. Sono nella radura e c'è un tramonto incredibile con una spettacolare esplosione di arancioni e rossi sopra gli alberi alla J.M.W. Turner. La radura è deserta, ma c'è un sacchetto pieno di indumenti, e subito ne deduco che deve averli lasciati Clare e che mi trovo in un giorno di poco successivo al nostro primo incontro. Non vedendola la chiamo a voce bassa. Non risponde. Rovisto nella borsa. Ci sono i jeans e un bellissimo paio di pantaloni di lana scuri, un'orribile cravatta con delle trote e il maglione con lo stemma di Harvard, la camicia bianca Oxford con il collo sporco e macchie di sudore sotto le ascelle nonché l'incredibile accappatoio di seta con le iniziali di Philip e una grande lacrima sulla tasca. Sono vecchie conoscenze, questi indumenti, eccetto la cravatta, e sono felice di rivederli. Infilo i jeans e il maglione e benedico il buon gusto e il buonsenso, evidentemente ereditato, di Clare. Mi sento benissimo; se non fosse per il fatto che mi mancano le scarpe sono ben equipaggiato per la mia attuale collocazione spaziotemporale. «Grazie Clare, hai fatto un ottimo lavoro» dico sempre a bassa voce.

Quando compare al limitare della radura rimango sorpreso. Si sta facendo buio rapidamente, e nella penombra ha un'aria minuscola e spaventata.

«Ciao.»

«Ciao, Clare. Grazie per i vestiti. Sono perfetti, e questa notte mi terranno caldo.»

«Devo rientrare subito.»

«Va bene, è quasi buio. Vai a scuola domani?»

«Hm hm.»

«Che giorno è?»

«Il 29 settembre del 1977, giovedì.»

«Mi è molto utile saperlo. Grazie.»

«Come mai non lo sai?»

«Sono appena arrivato. Qualche minuto fa per me era lunedì 27 marzo del 2000. Una mattina piovosa, io stavo tostando il pane.»

«Ma hai scritto la data.» Prende la carta da lettera intestata dello studio di Philip e me la mostra. Mi avvicino e leggo con interesse la data segnata sul foglio nel mio ordinato stampatello. Faccio una pausa e annaspo in cerca del modo migliore per spiegare le bizzarrie dei viaggi nel tempo alla bambina che Clare è in questo momento.

«Guarda, funziona così. Sai usare un registratore?»

«Più o meno.»

«Okay. Infili la cassetta e la fai girare dall'inizio alla fine, giusto?»

«Sì...»

«La tua vita funziona nello stesso modo. Ti svegli la mattina, fai colazione, ti lavi i denti e vai a scuola, giusto? Non ti capita mai di svegliarti e di trovarti di colpo a scuola all'ora di pranzo con Helen e Ruth e poi all'improvviso di nuovo a casa mentre ti prepari per uscire, giusto?»

Clare ridacchia. «Giusto.»

«Ecco, per me è diverso. Siccome viaggio nel tempo, salto un sacco da un tempo all'altro. Così è come se tu avessi fatto partire il nastro e l'avessi ascoltato per un po' ma poi avessi detto: voglio sentire quella canzone un'altra volta, così ritorni a quella canzone e poi torni indietro a dov'eri arrivata ma hai fatto andare il nastro troppo avanti allora lo riavvolgi ma sei ancora troppo indietro. Capisci?»

«Più o meno.»

«Be', non è l'analogia più azzeccata del mondo. In sostanza, certe volte mi perdo e non so in che tempo sono finito.»

«Che cos'è un'analogia?»

«È quando cerchi di spiegare una cosa dicendo che è come un'altra cosa. Per esempio, in questo momento io sono come un baco nel suo bozzolo

con questo bel maglione e tu sei bella come un quadro, ed Etta diventerà una belva se non rientri subito.»

«Dormirai qua? Potresti venire a casa nostra, abbiamo una stanza per gli ospiti.»

«Cavoli, è molto gentile da parte tua. Sfortunatamente non sono autorizzato a incontrare la tua famiglia fino al 1991.»

Clare è molto perplessa. Credo che parte del problema consista nel fatto che non riesce a farsi un'idea degli anni al di là dei Settanta. Ricordo di avere avuto lo stesso problema con i Sessanta, alla sua età.

«Perché?»

«Fa parte delle regole. La gente che viaggia nel tempo non può andare in giro a parlare con le persone normali mentre è in visita alla loro epoca, perché potremmo creare un sacco di guai.» In effetti non credo a quello che ho detto; le cose accadono così come accadono, una volta per tutte. Non sono un sostenitore della teoria degli universi paralleli.

«Eppure tu stai parlando con me.»

«Perché tu sei speciale. Sei coraggiosa e intelligente e brava a tenere i segreti.»

Clare è imbarazzata. «L'ho detto a Ruth ma non mi ha creduta.»

«Oh. Be', non preoccuparti. Anche a me non crede nessuno. Soprattutto i medici. I dottori non credono a niente se non glielo puoi dimostrare.»

«Io ti credo.»

Clare è in piedi a poco più di un metro. Il suo faccino pallido cattura l'ultima luce arancione da occidente. Porta i capelli legati a coda di cavallo e indossa i blue-jeans e un maglione scuro con delle zebre che corrono sul petto. Tiene i pugni stretti e ha un'aria fiera e decisa. Nostra figlia, penso con tristezza, avrebbe avuto questo aspetto.

«Grazie, Clare.»

«Adesso devo andare.»

«Buona idea.»

«Tornerai?»

Consulto la lista a memoria. «Tornerò il 16 ottobre. È un venerdì. Vieni qui subito dopo la scuola. Porta quel piccolo diario azzurro che Megan ti ha regalato per il compleanno e una penna a sfera blu.» Ripeto la data, guardandola per essere certo che la memorizzi.

«Au revoir, Clare.»

«Au revoir...»

«Henry.»

«Au *revoir, Henry.»* Il suo accento è già migliore del mio. Si volta e corre lungo il sentiero, verso la sicurezza della casa illuminata e accogliente, mentre io mi avvio nell'oscurità attraverso il prato. Più tardi, quella sera, butto la cravatta in un bidone dell'immondizia dietro Dina's Fish and Fry.

Lezioni di sopravvivenza

Giovedì, 7 giugno 1973 (Henry ha 27 anni e 9)

HENRY: È un'assolata giornata di giugno del 1973 e sono sul marciapiede di fronte all'Art Institute di Chicago in compagnia di me stesso all'età di nove anni. Lui viene da mercoledì prossimo, io sono arrivato dal 1990. Abbiamo a disposizione un lungo pomeriggio e un'intera serata per frivoleggiare, perciò siamo qui davanti a uno dei più grandi musei d'arte del mondo per una lezioncina sull'arte del furto con destrezza.

«Non possiamo limitarci a guardare i quadri?» implora Henry. È la sua prima volta ed è nervoso.

«No. Devi imparare. Come farai a sopravvivere se non sei capace di rubare niente?»

«Chiederò la carità.»

«Chiedere la carità è una scocciatura, e la polizia continua a portarti dentro. Ora sta' a sentire: una volta dentro voglio che tu ti tenga lontano da me e finga di non conoscermi. Però rimani abbastanza vicino per osservare quello che faccio. Se ti passo qualcosa non farlo cadere, infilatelo in tasca il più velocemente possibile. Hai capito?»

«Mi pare di sì. Possiamo andare a vedere San Giorgio?»

«Certo.» Attraversiamo Michigan Avenue e il gruppo di studenti e casalinghe che prendono il sole sui gradini del museo. Passando lui accarezza uno dei leoni di bronzo.

Tutta questa faccenda mi mette un certo disagio. D'altra parte sto fornendo a me stesso i mezzi necessari per la sopravvivenza. Altre lezioni della serie riguardano materie quali Taccheggiare, Picchiare i passanti, Scassinare serrature, Arrampicarsi sugli alberi, Guidare, Violare la proprietà privata, Nascondersi nell'immondizia e Utilizzare a mo' di armi oggetti insoliti come tende veneziane e coperchi dei bidoni dei rifiuti. Allo stesso tempo sto corrompendo il mio povero e innocente me stesso. Sospiro. Qualcuno deve pur farlo.

Siccome è il giorno dell'entrata gratuita il museo brulica di visitatori. Ci mettiamo in fila, ci avviciniamo all'ingresso, e piano piano percorriamo l'imponente scalone centrale. Entriamo nelle European Galleries e facciamo il percorso all'indietro dai Paesi Bassi del diciassettesimo secolo

alla Spagna del quindicesimo. San Giorgio è sospeso a mezz'aria come sempre, pronto a trafiggere il suo drago con la lancia sottile mentre la principessa tutta rosa e verde aspetta modesta in secondo piano. Io e me stesso amiamo appassionatamente il drago con la pancia gialla, e proviamo sempre un grande sollievo nello scoprire che il momento della sua fine non è ancora arrivato.

Ci fermiamo davanti al dipinto di Bernardo Martorell per cinque minuti, e poi Henry si gira verso di me. Per il momento siamo completamente soli.

«Non è così difficile» dico. «Fa' attenzione. Cerca qualcuno distratto. Prova a vedere dove tiene il portafoglio. In genere gli uomini usano la tasca posteriore o la tasca interna della giacca. Alle donne cerca la borsa portata dietro, o lo zaino sulla schiena. Se sei per strada puoi limitarti ad afferrarla e strappargliela, ma poi devi essere certo di riuscire a correre più veloce di chiunque decida di inseguirti. È molto più sicuro se riesci a sottrargli il portafoglio senza che se ne accorgano.»

«Ho visto un film dove si esercitavano con un vestito fatto di stracci su cui erano cucite delle campanelline e se si muoveva il vestito mentre sfilavi il portafoglio le campanelline suonavano.»

«Sì, me lo ricordo anch'io. Puoi provarci a casa. Adesso segui me.»

Porto Henry dal quindicesimo al diciannovesimo secolo e di colpo ci troviamo nel cuore dell'impressionismo francese. L'Art Institute è celebre per la sua collezione di impressionisti. I quadri possono piacerti o no, ma di solito queste sale sono affollate fino all'inverosimile di gente che allunga il collo per riuscire a dare un'occhiata a *La Grande Jatte* o a una balla di fieno di Monet. Henry non riesce a vedere al di sopra delle teste degli adulti, perciò è come se per lui i quadri non esistessero, e comunque è troppo nervoso per pensare all'arte. Scruto intorno. Una donna è china sopra il suo bimbetto che strilla e si dimena. Deve essere l'ora del riposino. Faccio un cenno a Henry e mi avvicino. Porta una borsa a tracolla con una chiusura semplice, ed è tutta presa dallo sforzo di far smettere il bambino di strillare. Si trova davanti al *Moulin Rouge* di Toulouse-Lautrec. Mentre mi avvicino fingo di guardare il quadro, incespico spingendola in avanti, l'afferro per un braccio: «Mi scusi tanto, mi perdoni, non stavo guardando, le ho fatto male? C'è una tale folla qui dentro...». Intanto ho infilato la mano nella borsa, lei è agitata, ha gli occhi scuri e i capelli lunghi, i seni prosperosi, sta ancora cercando di perdere il peso accumulato nella gravidanza. La guardo negli occhi mentre rovisto in cerca del portafoglio, scusandomi ancora, e quando lo trovo lo infilo nella manica della mia

giacca. Continuo a guardarla intensamente e sorrido, mi ritraggo, mi volto, cammino, mi giro di nuovo a guardare. Lei ha preso il bambino in braccio e mi fissa con un'aria vagamente disperata. Sorrido e cammino senza fermarmi. Henry mi segue mentre imbocco le scale che portano al Junior Museum. Ci incontriamo nel bagno degli uomini.

«Che cosa strana» dice. «Perché ti guardava così?»

«Si sente sola» rispondo eufemisticamente. «Forse suo marito non le tiene abbastanza compagnia.» Ci infiliamo in un gabinetto e io apro il portafoglio. Si chiama Denise Radke. Vive a Villa Park, Illinois. È socia del museo ed ex allieva della Roosevelt University. Aveva con sé ventidue dollari in contanti più qualche moneta. Senza parlare mostro il contenuto a Henry, rimetto a posto il portafoglio e glielo tendo. Usciamo dal bagno e torniamo verso l'ingresso del museo. «Dallo alla guardia. Di' che lo hai trovato per terra.»

«Perché?»

«Non ci serve, era solo per darti una dimostrazione.» Henry corre dalla guardia, un'anziana donna di colore che gli sorride e gli dà una specie di abbraccio. Ritorna camminando lentamente, e procediamo a distanza di qualche metro, io davanti lungo l'interminabile corridoio buio che un giorno ospiterà la sezione di Arti decorative e che conduce a quella che un giorno verrà chiamata Ala Rice, ma che al momento è coperta di manifesti. Sto cercando un bersaglio facile, e proprio davanti a me si materializza il sogno del borsaiolo. Basso, tarchiato, abbronzantissimo, con il suo berretto da baseball e i pantaloni di poliestere e la camicia azzurra button-down a maniche corte ha l'aria di aver perso la strada venendo dal Wrigley Field. Sta tenendo una conferenza su Vincent Van Gogh alla topesca fidanzata.

«E così si taglia l'orecchio e lo dà alla sua ragazza... ehi, ti piacerebbe un orecchio per regalo, eh? Un orecchio! Pazzesco! Allora lo schiaffano in una gabbia di matti...»

Quest'uomo non mi suscita alcuno scrupolo. Prosegue blaterando, beatamente inconsapevole, con il portafoglio nella tasca posteriore sinistra. Ha un bel pancione ma il sedere piatto e il portafoglio sembra implorarmi di prenderlo. Li seguo piano piano. Dal punto in cui si trova, Henry può vedere bene quando infilo abilmente pollice e indice nella tasca del bersaglio e libero il portafoglio. Io mi tiro indietro, loro procedono, lo passo a Henry che se lo infila nei pantaloni mentre lo supero.

Gli mostro altre tecniche: come sfilare un portafoglio dalla tasca interna di una giacca, come nascondere la mano perché gli altri non la vedano

mentre si infila nella borsetta di una donna, sei modi diversi per distrarre una persona mentre le rubi il borsellino, come prenderlo da uno zaino o indurre qualcuno a mostrarti dove tiene i soldi. Henry è più rilassato e comincia perfino a divertirsi. Infine dico: «Va bene, adesso prova tu».

Rimane pietrificato all'istante. «Non posso.»

«Certo che puoi. Guardati intorno e scegli qualcuno.» Siamo nella sala delle stampe giapponesi affollata di vecchie signore.

«Non qui.»

«D'accordo, dove?»

Ci pensa un attimo. «Al ristorante.»

Ci avviciniamo con calma al ristorante. È un ricordo molto vivido. Ero terrorizzato a morte. Osservo me stesso, e ovviamente sono pallido per la paura. Sorrido, perché so che cosa sta per succedere. Ci mettiamo in coda per entrare nel ristorante all'aperto. Henry si guarda intorno e riflette.

Davanti a noi, nella fila, c'è un uomo molto alto di mezza età che indossa un completo marrone dal taglio perfetto; è impossibile vedere dove tiene i soldi. Henry gli si avvicina con in mano uno dei portafogli che ho rubato prima.

«Signore, è vostro questo?» chiede con gentilezza. «Era per terra.»

«Come? Oh, no, no». L'uomo controlla la tasca posteriore dei pantaloni, si accerta che il suo denaro sia al sicuro, si protende verso Henry per sentire quello che dice, gli prende il portafoglio dalle mani e lo apre. «Ehm... perbacco, è meglio portarlo a un agente di sicurezza, ehm... c'è parecchio denaro qui dentro, sì.» L'uomo ha un paio di occhiali spessi, e parlando scruta Henry, che intanto gli infila una mano sotto la giacca e gli ruba il portafoglio. Siccome Henry indossa una maglietta con le maniche corte, mi avvicino perché possa passarlo a me. L'uomo alto e magro con il bel vestito marrone indica le scale, spiegandogli come fare per consegnare l'oggetto smarrito. Henry parte per la direzione indicata e io lo seguo, lo intercetto e gli faccio attraversare il museo fino all'ingresso e oltre, passando davanti alle guardie, su per Michigan Avenue verso sud, fino a quando non arriviamo, ridendo come matti, all'Artist's Café, dove con una parte del gruzzolo tanto disonestamente guadagnato ci offriamo un milk-shake e patatine fritte. Dopo gettiamo tutti i portafogli svuotati del denaro dentro una cassetta della posta, e prendiamo una stanza al Palmer House.

«Allora?» chiedo, seduto sul bordo della vasca a guardare Henry che si lava i denti.

«Aoa osa?» risponde con la bocca piena di dentifricio.

«Che te ne pare?»

Sputa. «Di che?»

«Del taccheggio.»

Mi osserva dallo specchio. «Si può fare.» Si volta e mi guarda direttamente. «Ci sono riuscito!» Fa un grande sorriso.

«Sei stato brillante!»

«Sì!» Il sorriso svanisce. «Senti, viaggiare da solo non mi piace. Con te è molto meglio. Non potresti venire sempre con me?»

Adesso mi dà la schiena e ci guardiamo nello specchio. Povero piccolo me stesso: a quest'età la mia schiena è esile e le scapole sporgono come ali incipienti. Si volta in attesa di una risposta e so che cosa gli devo dire... che cosa devo dire a me stesso. Allungo una mano e delicatamente lo faccio spostare in modo che sia in piedi accanto a me, con la testa allo stesso livello, davanti allo specchio.

«Vedi?» Studiamo i nostri riflessi gemellati nel dorato splendore del bagno del Palmer House. Sono gli stessi capelli quasi neri, gli scuri occhi a mandorla, con identiche occhiaie dovute alla fatica, sfoggiamo copie perfette di orecchie. Io sono più alto e muscoloso e mi faccio la barba. Lui è magro e goffo, tutto ginocchia e gomiti. Allontano i capelli dalla faccia, gli mostro la cicatrice dell'incidente. Inconsciamente lui imita il mio gesto e tocca la stessa cicatrice sulla sua fronte.

«È proprio come la mia» dice lo stupito me stesso. «Come te la sei fatta?»

«Esattamente come te. È la stessa cicatrice. Noi siamo la stessa persona.»

È un momento di chiarore. Prima non capivo, e poi di colpo ho capito, così. Osservo mentre accade. Vorrei essere entrambi contemporaneamente, risentire quella sensazione di perdita dei confini di me stesso, vedere per la prima volta la mescolanza di futuro e presente. Ma sono troppo abituato, troppo a mio agio in questa esperienza, perciò ne rimango ai margini a ricordare la meraviglia di avere nove anni e rendermi conto di colpo, capire di colpo che il mio amico, la mia guida, mio fratello, sono *io*. Io, soltanto io. Che terribile solitudine.

«Tu sei me.»

«Quando sarai più grande.»

«Ma... gli altri?»

«Altri viaggiatori nel tempo?»

Annuisce.

«Non credo che ce ne siano. Perlomeno io non ne ho mai incontrati.»

Una lacrima spunta nell'angolo dell'occhio sinistro. Quand'ero piccolino immaginavo un'intera popolazione di viaggiatori nel tempo di cui Henry, mio maestro, era l'emissario venuto ad addestrarmi per un eventuale inserimento nel loro vasto consorzio. Mi sento ancora un naufrago, l'ultimo membro di una specie una volta numerosa. Come se, appena scoperta l'impronta rivelatrice sulla spiaggia, Robinson Crusoe avesse capito subito che si trattava soltanto della propria. Me stesso, piccolo come una foglia, trasparente come l'acqua, incomincia a piangere. Lo abbraccio, mi abbraccio a lungo.

Dopo ordiniamo una cioccolata calda e ce la facciamo servire in camera guardando il programma di Johnny Carson alla tv. Henry si addormenta con la luce accesa. Verso la fine della trasmissione mi giro verso di lui ed è sparito, svanito nella mia vecchia stanza nell'appartamento dove vive mio padre, dove, intontito dal sonno, si lascerà cadere con gratitudine sul mio vecchio letto. Spengo televisore e lampada. I rumori della strada nel 1973 entrano dalla finestra aperta. Vorrei tornare a casa mia. Giaccio sul duro letto dell'albergo, desolato e solo. E ancora mi chiedo perché.

Domenica, 10 dicembre 1978 (Henry ha 15 anni e 15)

HENRY: Sono nella mia camera da letto. Lui viene dal marzo prossimo. Siamo intenti a fare quello che ci capita spesso di fare quando abbiamo un po' di privacy, quando fuori fa freddo, quando abbiamo entrambi superato la pubertà però non frequentiamo ancora le ragazze. Credo che chiunque lo farebbe in queste circostanze. Insomma, non sono gay né niente del genere.

È domenica mattina tardi. Sento suonare le campane della chiesa di St Joe. Ieri notte papà è rientrato tardi, credo che dopo il concerto si sia fermato all'Exchequer; era talmente ubriaco che è caduto sulle scale e l'ho dovuto trascinare fino al letto. Tossisce e lo sento trafficare in cucina.

Il mio altro sé sembra distratto; continua a guardare la porta. «Cosa c'è?» gli chiedo. «Niente» risponde. Mi alzo e controllo la serratura. «No» dice. Sembra che parlare gli costi uno sforzo enorme. «Dai» dico io.

Sento i passi pesanti di papà davanti alla porta. «Henry?» chiama. La maniglia della porta si abbassa e di colpo mi rendo conto di averla inavvertitamente aperta, ed Henry fa un balzo ma è troppo tardi: papà

infila la testa nella stanza ed eccoci qua *in flagrante delicto.* «Oh» esclama. Spalanca gli occhi con un'aria completamente disgustata. «Santo cielo, Henry.» Richiude la porta, lo sento rientrare in camera sua. Getto a me stesso uno sguardo di rimprovero mentre infilo un paio di jeans e una maglietta. Imbocco il corridoio diretto alla camera di papà. La porta è chiusa. Busso. Non risponde. Aspetto. «Papà?» Silenzio. Apro e mi fermo lì. «Papà?» Lui siede sul bordo del letto dandomi la schiena. Non si muove e io rimango sulla soglia per un po' ma non riesco a entrare. Infine chiudo la porta e torno in camera mia.

«È stata tutta colpa tua» dico severamente al mio me stesso. Porta un paio di jeans e, seduto sulla sedia, si tiene la testa tra le mani. «Lo sapevi, *lo sapevi* che sarebbe successo e non hai detto una parola. Dov'è il tuo senso di autoconservazione? Che cosa diavolo c'è che non va, in te? A che cosa serve conoscere il futuro se non puoi almeno proteggerci da scenette umilianti come questa...»

«Taci» gracchia Henry. «Chiudi il becco.»

«Non chiuderò il becco» ribatto alzando la voce. «Insomma, dovevi soltanto...»

«Ascolta...» Mi guarda rassegnato. «E stato come... come quel giorno alla pista di pattinaggio sul ghiaccio.»

«Oh. Merda.» Un paio di anni prima all'Indian Head Park avevo visto una ragazzina colpita alla testa da una stecca da hockey. Era stato orribile. In seguito avevo scoperto che era morta all'ospedale. E allora avevo incominciato a viaggiare nel tempo fino a quel giorno, in continuazione, con l'intento di avvisare sua madre, ma *non potevo.* Come trovarsi al cinema, tra il pubblico. Come essere un fantasma. Gridavo: "No, portala a casa, non lasciarla avvicinare al ghiaccio, portala via, le faranno del male, morirà", e poi mi rendevo conto che le mie parole risuonavano soltanto nella mia testa e che tutto sarebbe andato come era già andato.

Henry dice: «Parli di cambiare il futuro, ma per me questo è il passato, e non c'è proprio niente che io possa fare. Insomma, io ci ho provato, ed è stato proprio il fatto che ci abbia provato a provocarlo. Se non avessi detto niente tu non ti saresti alzato...».

«Allora perché non sei stato zitto?»

«Perché è andata così e basta. Vedrai, aspetta e vedrai.» Scrolla le spalle. «È come con la mamma. L'incidente. *Immer wieder.»* Ancora e sempre, sempre la stessa cosa.

«Il libero arbitrio?»

Si alza, si avvicina alla finestra e guarda nel cortile dei Tatinger. «Ne stavo proprio parlando con un me stesso del 1992. Ha detto qualcosa di interessante: secondo lui il libero arbitrio esiste soltanto quando sei nel tuo tempo presente. Dice che nel passato possiamo soltanto fare quello che già abbiamo fatto e possiamo esserci soltanto perché ci siamo già stati.»

«Ma il mio presente è qualsiasi momento in cui mi trovo. Non dovrei essere in grado di decidere...»

«No. A quanto pare non è così.»

«Che cos'ha detto del futuro?»

«Be', pensaci. Vai nel futuro, fai qualcosa, torni indietro al presente. Poi quel che hai fatto diventa parte del tuo passato. Quindi anche questo probabilmente è inevitabile.»

Provo una strana combinazione di senso di libertà e disperazione. Sto sudando; lui apre la finestra e nella stanza entra una ventata d'aria fredda. «Comunque non sono responsabile di nessuna delle mie azioni quando non sono nel presente.»

Sorride. «Grazie a Dio.»

«E tutto è già accaduto.»

«Sembrerebbe proprio di sì.» Si passa una mano sulla faccia e vedo che non gli farebbe male sbarbarsi. «Ma lui diceva che ti devi *comportare* come se il libero arbitrio esistesse lo stesso, come se fossi ugualmente responsabile delle tue azioni.»

«Perché? Che differenza c'è?»

«A quanto pare se non fai così le cose vanno male. Diventano deprimenti.»

«Lo sa per averlo sperimentato di persona?»

«Sì.»

«Allora dopo che cosa succede?»

«Papà ti ignora per tre settimane. Inoltre...» indica il letto con una mano «...dobbiamo smetterla di incontrarci in questo modo.»

Sospiro. «Va bene, nessun problema. C'è altro?»

«Vivian Teska.»

Vivian è la ragazza del corso di geometria per cui sbavo. Non le ho mai rivolto la parola.

«Domani, alla fine della lezione, vai da lei e la inviti fuori.»

«Non la conosco nemmeno.»

«Fidati.» Mi sorride con una smorfia che mi spinge a chiedermi perché mai dovrei fidarmi di uno così, comunque decido di fidarmi. «D'accordo.»

«Adesso devo andare. Soldi, per favore.» Tiro fuori venti dollari. «Ancora.»

Gliene do altri venti.

«Non ho altro.»

«Va bene.» Per rivestirsi sceglie indumenti dal mucchio di cose da cui non mi dispiace separarmi. «Cosa ne dici di qualcosa di pesante?» Gli passo un maglione da sci peruviano che ho sempre odiato. Con una smorfia se lo infila. Andiamo alla porta di servizio. Le campane della chiesa stanno suonando le dodici. «Ciao» dice me stesso.

«Buona fortuna» rispondo stranamente commosso dalla vista di un me che si imbarca verso l'ignoto in una fredda mattina domenicale di Chicago alla quale non appartiene. Lui scende rumorosamente gli scalini di legno e io torno nella casa silenziosa.

Mercoledì, 17 novembre / martedì, 28 settembre 1982 (Henry ha 19 anni)

HENRY: Sono a Zion, Illinois, seduto sul sedile posteriore di un'auto della polizia. Ho le manette e poco altro indosso. L'interno di questa macchina della polizia in particolare puzza di sigarette, cuoio, sudore e ha un altro odore che non riesco a identificare ma che mi sembra endemico. Odore di paura, forse. L'occhio sinistro è gonfio e non si apre e la parte anteriore del mio corpo è coperta di lividi e tagli e sporcizia perché il più grande dei due poliziotti mi ha trascinato per un tratto di terreno coperto di pezzi di vetro. Gli sbirri in piedi vicino all'auto parlano con i vicini, uno dei quali sembra avermi visto mentre cercavo di entrare nella casa vittoriana gialla e bianca davanti a cui siamo parcheggiati. Non so in che tempo mi trovo. Sono stato fuori un'ora e ho combinato un gran casino. Muoio di fame e di stanchezza. Avrei dovuto essere al seminario shakespeariano del professor Quarrie, ma sono certo di non esserci arrivato. Peccato. Stiamo lavorando al *Sogno di una notte di mezza estate.*

L'aspetto positivo di questa macchina della polizia: è calda e non sono a Chicago. I poliziotti di Chicago mi odiano perché quando mi arrestano continuo a scomparire e non riescono a capire come faccio. Inoltre mi rifiuto di parlare, così non sanno ancora chi sono né dove vivo. Il giorno che lo scopriranno sarò perduto, perché a mio carico ci sono parecchie imputazioni pendenti che potrebbero portare a un arresto: effrazione e violazione di proprietà privata, taccheggio, resistenza agli arresti,

sottrazione agli arresti, offesa al pubblico pudore, furto, *und so weiter*. Se ne potrebbe dedurre che sono un criminale molto inetto, mentre in realtà il problema principale è che riesce molto difficile passare inosservati quando si è completamente nudi. Agire in maniera rapida e furtiva è fondamentale e così, quando cerco di entrare in una casa in piena luce, nudo come un verme, non sempre mi va bene. Sono stato arrestato sette volte, e fino a ora sono sempre riuscito a svanire prima che mi prendessero le impronte digitali o mi fotografassero.

I vicini continuano a spiarmi dai finestrini. Non me ne importa niente. Non me ne importa niente. Come la fanno lunga. Cazzo, odio queste situazioni. Mi appoggio allo schienale e chiudo gli occhi.

Si apre una portiera. Aria fredda - spalanco gli occhi - per un istante vedo la griglia metallica che separa i sedili anteriori da quello posteriore, il rivestimento di vinile pieno di crepe, le mie mani strette nelle manette, la pelle d'oca sulle gambe, il cielo piatto di là del parabrezza, il berretto nero con la visiera appoggiato sul cruscotto, il blocco di fogli di carta con la clip di metallo in mano a un agente, la sua faccia paonazza, le sopracciglia cespugliose e grigie e le mascelle cascanti come tende - tutto tremola con i colori iridescenti delle ali di una farfalla e il poliziotto dice: «Ehi, gli sta venendo un attacco di qualcosa...». Mi battono forte i denti, davanti ai miei occhi l'automobile della polizia scompare e mi ritrovo sdraiato sulla schiena nel cortile di casa mia. Sì. Sì! Inspiro a pieni polmoni la dolce aria settembrina. Mi metto seduto e strofino i polsi, che portano ancora il segno delle manette.

Rido a crepapelle. Sono scappato un'altra volta! Houdini, Prospero, eccomi qua! Perché anch'io sono un illusionista.

Mi prende la nausea e vomito bile sui crisantemi di Kimy.

Sabato, 14 maggio 1983 (Clare ha 11 anni, quasi 12)

CLARE: È il compleanno di Mary Christina Heppworth e tutte le ragazze di quinta del St Basil dormono a casa sua. Per cena abbiamo pizza e Coca e macedonia di frutta e la signora Heppworth ha preparato un'enorme torta a testa di unicorno con la scritta BUON COMPLEANNO MARY CHRISTINA! in glassa rossa e cantiamo e Mary Christina spegne le dodici candele in un colpo solo. Credo di sapere quale desiderio ha espresso, credo che abbia espresso il desiderio di non crescere più. È quello che mi

augurerei io al suo posto, comunque. Mary Christina è la ragazza più alta della classe. È già un metro e ottanta. La sua mamma è di poco più bassa ma il papà è davvero grande. Un giorno Helen le ha chiesto quanto era alto e Mary Christina ha risposto due metri e dieci. È l'unica femmina e i suoi fratelli sono più vecchi e si fanno la barba e sono tutti molto alti anche loro. Ci ignorano di proposito e mangiano un sacco di torta e Patty e Ruth soprattutto ridacchiano molto tutte le volte che si avvicinano. È così imbarazzante. Mary Christina apre i regali. Io le ho comprato un maglioncino verde uguale al mio azzurro di Laura Ashley che le piaceva, con il colletto all'uncinetto. Dopo cena guardiamo un video di *Genitori in trappola* e la famiglia Heppworth si intrattiene tenendoci d'occhio fino a quando a turno non andiamo a metterci in pigiama nel bagno del primo piano e ci stipiamo nella stanza di Mary Christina che è tutta rosa, anche la tappezzeria. L'impressione è che i suoi genitori fossero davvero contenti di avere finalmente una femmina, dopo tutti quei maschi. Abbiamo portato i nostri sacchi a pelo ma li ammucchiamo contro un muro e ci sediamo sul letto e sul pavimento. Nancy ha una bottiglia di Peppermint Schnapps e tutte ne beviamo un po'. Ha un sapore tremendo, e nello stomaco fa l'effetto del Vicks VapoRub. Giochiamo al gioco delle domande con le penitenze. Ruth sfida Wendy a correre lungo il corridoio senza la maglietta. Wendy chiede a Francie che misura di reggiseno porta Lexi, la sua sorella di diciassette anni (risposta: quarta, coppa C), Francie chiede a Gayle cosa stava facendo con Michael Plattner in gelateria, sabato scorso (risposta: mangiavo il gelato. Be', fantastico). Dopo un po' ci stufiamo soprattutto perché è difficile pensare a domande davvero eccitanti e perché sappiamo più o meno delle altre tutto quello che c'è da sapere, visto che andiamo a scuola insieme fin dalla materna. Mary Christina dice: «Giochiamo con l'Oui-ja» e siamo tutte d'accordo perché è la sua festa e perché è divertente. Lei si alza e va a prendere il gioco dall'armadio. La scatola è tutta malconcia, e la tavoletta con le lettere è mezza rotta. Un giorno Henry mi ha raccontato di essere stato a una seduta durante la quale la medium ha avuto un attacco di appendicite e hanno dovuto chiamare l'ambulanza. La tavola della Oui-ja può accogliere soltanto due persone alla volta, quindi Mary Christina ed Helen cominciano per prime. La regola è che devi chiedere quello che vuoi sapere a voce alta, altrimenti non funziona. Tutte e due appoggiano le dita sulla cosetta di plastica. Helen guarda Mary Christina, che esita, e Nancy dice: «Chiedi di Bobby» così Mary Christina domanda: «Io piaccio a Bobby Duxler?». Tutte

ridacchiano. La risposta è no, però con un piccolo aiuto da parte di Helen si ottiene un "sì". Mary Christina fa un sorriso talmente grande che riesco a vederle l'apparecchio sopra e sotto. Helen chiede se lei piace a qualche ragazzo. La Oui-ja gira in tondo per un po', poi si ferma su D, A, V. «David Hanley?» chiede Patty, e tutte ridono. Dave è l'unico ragazzo di colore della classe. È molto timido e piccolino e bravo in matematica. «Magari ti aiuterà con le divisioni» dice Laura, anche lei molto timida. Helen ride. In matematica va malissimo. «Clare, tocca a te. Provate tu e Rum.» Prendiamo posto. Ruth mi guarda e io scrollo le spalle. «Non so che chiedere» dico. Ridono tutte sotto i baffi; qual è la domanda più ovvia? Invece ci sarebbero tante cose che io vorrei sapere. *La mamma starà bene? Perché stamattina papà sgridava Etta? Henry è una persona vera? Dove ha nascosto il mio compito di francese, Mark?* Ruth dice: «Chi piace a Clare?». La guardo male, ma lei si limita a sorridere. «Non vuoi saperlo?» «No» dico, però appoggio lo stesso le dita sulla plastica. Ruth mi imita e non si muove niente. Tocchiamo l'oggetto con molta delicatezza perché cerchiamo di fare le cose per bene e senza barare. A un certo punto comincia a spostarsi lentamente. Si muove in cerchio e si ferma sulla lettera H. Poi accelera. E, N, R, Y. «Henry» dice Mary Christina, «e chi è Henry?» Helen risponde: «Non lo so, però stai arrossendo, Clare. Chi è?». Scuoto la testa come se fosse un mistero anche per me. «Tocca a te, Ruth.» Chiede a chi piace lei (che sorpresa) e la Oui-ja sillaba R, I, C, K. Sento la sua mano che spinge. Rick è il professor Malone, il nostro insegnante di scienze che ha una cotta per la professoressa Engle, che ci insegna inglese. Ridono tutte eccetto Patty. Anche Patty ha una cotta per il professor Malone. Io e Ruth ci alziamo e siedono Laura e Nancy. Nancy mi dà la schiena perciò non la vedo in faccia quando domanda. «Chi è Henry?» Tutte mi guardano e la stanza si fa silenziosa. Osservo la tavola. Niente. Proprio mentre sto pensando che mi sono salvata, l'oggetto di plastica comincia a muoversi. M, dice. Penso che magari sillaberà MAH; dopotutto Nancy e Laura non sanno niente di lui. Nemmeno io so molto sul suo conto. Invece continua: M, A, R, I, T, O. Tutte mi guardano. «Be', non sono *sposata,* ho solo *undici* anni.» «Ma chi è?» si chiede Laura. «Non lo so. Forse qualcuno che non ho ancora incontrato.» Lei annuisce. Loro sono confuse. Io confusissima. Marito? *Marito?*

Giovedì, 12 aprile 1984 (Henry ha 36 anni, Clare 12)

HENRY: Io e Clare stiamo giocando a scacchi nel bosco, vicino al posto del falò. È un bel giorno di primavera e il bosco è popolato di uccelli che si corteggiano e di uccelli che fanno il nido. Ci teniamo fuori dalla portata della famiglia di Clare, i cui membri questo pomeriggio sono indaffarati. Clare è bloccata sulla sua mossa da un po', le ho preso la regina tre mosse fa e ormai lei è condannata ma ancora decisa a morire lottando.

Alza lo sguardo. «Henry, chi era il tuo preferito dei Beatles?»

«John, naturalmente.»

«Perché "naturalmente"?»

«Be', Ringo è a posto ma un po' triste, hai presente? E George è un po' troppo New Age per i miei gusti.»

«Che cos'è "New Age"?»

«Religioni assurde. Musica melensa e noiosa. Tentativi patetici di autoconvincersi della superiorità di tutto quello che riguarda gli indiani. Medicina non occidentale.»

«Ma a te la medicina ufficiale non piace.»

«Solo perché i dottori cercano sempre di dirmi che sono matto. Se mi rompessi un braccio sarei un grande sostenitore della medicina occidentale.»

«E Paul?»

«Paul va bene per le ragazze.»

Clare sorride con timidezza. «È il mio preferito.»

«Infatti tu sei una ragazza.»

«Perché Paul è per le ragazze?»

"Procedi con cautela" mi dico. «Be', vediamo... Paul è, come dire, quello bello, capisci?»

«E questo è sbagliato?»

«No, per niente. Però i maschi sono più interessati a essere fighi che belli e quello figo è John.»

«Oh. Ma è morto.»

Rido. «Si può essere fighi anche da morti. In effetti è addirittura più facile, perché non si diventa vecchi e grassi e non si perdono i capelli.»

Clare canticchia l'attacco di *When I'm 64* e muove. Potrei darle scacco matto, e quando glielo faccio notare ritira velocemente la torre.

«A te perché piace Paul?» le chiedo. Alzo gli occhi in tempo per vederla arrossire.

«È così... *carino»* dice. E c'è qualcosa nel modo in cui lo dice che mi fa sentire strano. Studio la scacchiera e mi accorgo che se Clare prendesse l'alfiere con il cavallo potrebbe darmi scacco matto. Mi chiedo se dirglielo o no. Se fosse un po' più giovane glielo direi, invece mi sembra che dodici anni siano sufficienti per cavarsela da soli. Clare fissa la scacchiera con aria sognante. Mi passa per la testa l'idea che forse sono geloso. Cavoli. Non posso credere di sentirmi geloso di una vecchia rockstar multimilionaria che ha l'età per essere suo padre.

«Uffa» dico.

Mi guarda sorridendo maliziosa. «A te chi piace?»

"Tu" penso, però non lo dico. «Vuoi dire quando avevo la tua età?»

«Ehm... sì. Quando avevi la mia età.»

Prima di sferrare il colpo ne valuto peso e portata. «Avevo la tua età nel 1975. Ho otto anni più di te.»

«Hai vent'anni, insomma?»

«Be' no, adesso ne ho trentasei.» Abbastanza vecchio per essere tuo padre.

Clare aggrotta la fronte. La matematica non è il suo forte. «Se avevi dodici anni nel 1975...»

«Oh, scusa. Hai ragione. Volevo dire che adesso ho trentasei anni ma da qualche parte, là fuori» agito una mano verso sud «ho vent'anni. Nel tempo reale.»

Clare lotta per digerire l'informazione. «Quindi ci sono due versioni di te?»

«Non esattamente. Ce n'è sempre soltanto una, ma quando viaggio nel tempo a volte finisco dove sono già e allora, sì, si potrebbe dire che ci sono due versioni di me. O anche di più.»

«Perché non ne ho mai incontrate due contemporaneamente?»

«Succederà. Quando tu e io ci incontreremo nel mio presente accadrà piuttosto spesso.» Più spesso di quello che vorrei, Clare.

«Allora, chi ti piaceva nel 1975?»

«Nessuno, in verità. A dodici anni avevo altre cose cui pensare. Ma quando ne avevo tredici ho preso una grande cotta per Patty Hearst.»

Clare ha un'aria seccata. «Una ragazza che hai conosciuto a scuola?»

Rido. «No. Era una ricca studentessa californiana rapita da un gruppo di cattivissimi terroristi di estrema sinistra che l'hanno spinta a rapinare banche. Per mesi ne hanno parlato al telegiornale ogni sera.»

«Che cosa le è successo? Perché ti piaceva?»

«Alla fine l'hanno lasciata andare, lei si è sposata e ha avuto dei bambini e adesso è una ricca signora californiana. Perché mi piaceva? Ah, non lo so. È irrazionale, sai? Mi pareva di capire come si sentiva a essere strappata dalla sua vita e costretta a fare cose che non voleva fare, e poi sembrava che in fondo le piacesse.»

«Tu fai cose che non vuoi fare?»

«Sì. In continuazione.» Mi si è addormentata una gamba e mi alzo per scuoterla fino a quando non la sento formicolare. «Non sempre finisco qui al sicuro con te. Un sacco di volte finisco in posti dove per procurarmi indumenti e cibo devo rubare.»

«Oh.» Clare si rannuvola, e poi capisce che cosa deve muovere e lo fa e mi guarda trionfante. «Scacco matto!»

«Ehi! Brava!» Mi inchino. «Sei la regina degli scacchi *du jour.»*

«Sì, lo sono» risponde rosea e fiera. Comincia a risistemare i pezzi sulla scacchiera. «Vuoi la rivincita?»

Fingo di consultare un orologio che non porto. «Certo.» Mi risiedo. «Hai fame?» Siamo qui fuori da ore e le scorte stanno finendo; ci rimangono soltanto le briciole di un sacchetto di Doritos.

«Mhmm.» Clare tiene due pedoni dietro la schiena; le tocco il gomito destro e mi mostra quello bianco. Faccio la mia mossa d'apertura standard, pedone di regina in d4 e lei risponde con la mossa standard alla mia mossa di apertura standard, pedone di regina in d5. Giochiamo le successive dieci mosse piuttosto rapidamente con modesto spargimento di sangue e poi Clare rimane a riflettere per un po'. È sempre intenta a sperimentare, a cercare il *coup d'éclat.* «Adesso chi ti piace?» chiede senza guardarmi.

«Vuoi dire a vent'anni o a trentasei?»

«Tutt'e due.»

Cerco di ricordare com'ero a vent'anni. Vedo una macchia confusa di donne, gambe, seni e capelli. Tutte le storie si sono mescolate insieme e le facce non corrispondono più ai nomi. A vent'anni mi davo molto da fare ma ero infelice. «A venti niente di speciale. Non mi viene in mente nessuno.»

«A trentasei?»

Studio Clare. È troppo giovane, a dodici anni? Sono sicuro di sì. Meglio fantasticare sul bellissimo, irraggiungibile e sicuro Paul McCartney anziché misurarsi con Henry il Viaggiatore nel Tempo. Perché me lo chiede?

«Henry?»

«Sì?»

«Tu sei sposato?»

«Sì» ammetto con riluttanza.

«Con chi?»

«Una donna molto bella e paziente, dotata di grande talento e grande intelligenza.»

Ha un'aria delusa. «Oh.» Afferra uno dei miei alfieri bianchi catturato da due mosse e lo fa roteare come una trottola. «Be', è bello.» Sembra delusa della notizia.

«Che cosa c'è che non va?»

«Niente.» Clare muove la regina da d7 a g4. «Scacco.»

Muovo l'alfiere per proteggere il mio re.

«E io sono sposata?»

La guardo negli occhi. «Stai sfidando la sorte, oggi.»

«Perché no? Non mi racconti mai niente. Avanti, Henry, dimmi se diventerò una vecchia zitella.»

«Sei una suora» scherzo.

Rabbrividisce. «Ragazzi, spero proprio di no.» Prende uno dei miei pedoni con la torre. «Come hai incontrato tua moglie?»

«Mi spiace. Informazione riservata.» Le mangio la torre con la regina.

Clare fa una smorfia. «Ahi. Stavi viaggiando nel tempo quando l'hai incontrata?»

«Mi stavo facendo gli affari miei.»

Sospira. Prende un altro pedone con l'altra torre. I miei pedoni cominciano a scarseggiare. Muovo l'alfiere in e2.

«Non è giusto che tu sappia tutto di me e non mi dica mai niente di te.»

«È vero. Non è giusto.» Cerco di assumere un'aria dispiaciuta e comprensiva.

«Insomma, Ruth ed Helen, Megan e Laura mi raccontano tutto, e io posso raccontare tutto a loro.»

«Proprio tutto?»

«Sì. Be', di te non parlo.»

«Oh? E come mai?»

Clare è un po' sulla difensiva. «Sei un segreto. Non mi crederebbero, comunque.» Intrappola il mio alfiere con il cavallo e mi rivolge un sorriso astuto. Contemplo la scacchiera cercando di trovare il modo di prenderle il cavallo o liberare il mio alfiere. Le cose sembrano mettersi male per i bianchi. «Henry, ma tu sei una persona vera?»

Sono un po' sorpreso. «Sì. Che cos'altro potrei essere?»

«Non saprei. Uno spirito?»

«Sono una persona vera, Clare.»

«Dimostramelo.»

«Come?»

«Non so.»

«Cioè, credo che nemmeno tu potresti provare di essere una persona reale, Clare.»

«Certo che posso.»

«E come?»

«Sono fatta proprio come una persona.»

«Anch'io sono fatto proprio come una persona.» È buffo che Clare sollevi l'argomento; nel 1999 il dottor Kendrick e io eravamo impegnati in una filosofica guerra di trincea proprio su questo problema. Kendrick è convinto che io sia il precursore di una nuova specie, diverso dalla gente comune quanto l'uomo di Crô-Magnon era diverso dai neandertaliani. Io sostengo di essere soltanto un pezzetto di codice incasinato, e la nostra incapacità di avere figli è la dimostrazione che non sarò l'anello mancante. Abbiamo cominciato a citare Kierkegaard e Heidegger e a guardarci in cagnesco. Nel frattempo Clare mi scruta con aria dubbiosa.

«La *gente* non compare e scompare come fai tu. Tu sei come il gatto del Cheshire.»

«Stai insinuando che io sia il personaggio di un romanzo?» Finalmente vedo che mossa devo fare: torre di re in a6. Adesso mi può prendere l'alfiere, ma in questo modo perderà la regina. Le ci vuole un momento per rendersene conto, e quando lo capisce mi fa una boccaccia. Ha la lingua di un preoccupante color arancione a causa di tutti i Doritos che ha mangiato.

«Mi viene da pensare un po' alle favole. Cioè, se sei reale perché non potrebbero esserlo anche le favole?» Clare si alza, riflettendo ancora sulla scacchiera, e fa una piccola danza saltando in tondo come se le avessero preso fuoco i pantaloni. «Credo che il terreno stia diventando più duro. Mi si è addormentato il sedere.»

«Forse sono vere. Oppure ci sono alcune cose dentro le favole che sono vere e intorno a cui la gente ha ricamato, sai com'è»

«Tipo che Biancaneve era in coma?»

«Anche la Bella Addormentata.»

«E Giacomino del fagiolo magico non era nient'altro che un bravissimo giardiniere.»

«E Noè un vecchio eccentrico con una casa sull'acqua e un sacco di gatti.»

Clare mi fissa. «Noè è nella Bibbia. Non è una favola.»

«Oh. Giusto. Scusa.» Mi sta venendo una gran fame. Da un momento all'altro Nell suonerà la campanella della cena e Clare dovrà rientrare. Torna a sedere accanto alla scacchiera. Capisco che ha perso interesse nel gioco quando comincia a costruire una piccola piramide con i pezzi conquistati.

«Non mi hai ancora dimostrato di essere vero» dice.

«Nemmeno tu.»

«Perché, ne dubiti?» mi domanda sorpresa.

«Magari ti sto sognando. Magari mi stai sognando tu; magari esistiamo soltanto nei nostri sogni e ogni mattina al risveglio ci dimentichiamo completamente l'uno dell'altra.»

Clare aggrotta la fronte e fa un gesto con la mano come per scacciare quest'idea assurda. «Dammi un pizzicotto» ordina. Mi protendo e le do un pizzicotto leggero sul braccio. «Più forte!» La ripizzico con abbastanza forza da lasciarle un segno bianco e rosso che indugia per qualche secondo prima di scomparire. «Non pensi che mi sveglierei, se fossi addormentata? Comunque non mi sento per niente addormentata.»

«E io non mi sento uno spirito. Né il personaggio di un romanzo.»

«Come lo sai? Se ero io che ti inventavo e non volevo farti sapere che venivi inventato da me, non te ne avrei informato, giusto?»

Inarco un sopracciglio. «Forse Dio ci ha inventati e non ce lo viene a dire.»

«Non dovresti parlare così» esclama Clare. «Poi tu non credi nemmeno in Dio, vero?»

Scrollo le spalle e cambio argomento. «Sono più reale di Paul McCartney.»

Clare ha un'aria preoccupata. Comincia a rimettere tutti i pezzi nella scatola, dividendo con cura i bianchi dai neri. «Un sacco di gente conosce Paul McCartney... mentre io sono l'unica a conoscere te.»

«Però mi hai incontrato davvero, mentre lui non l'hai mai incontrato.»

«Mia mamma è andata a un concerto dei Beatles.» Chiude il coperchio della scacchiera e si distende fissando il baldacchino di foglie nuove. «Al Comiskey Park a Chicago, l'8 agosto del 1965.» La solletico sulla pancia e lei si rannicchia a palla come un porcospino ridacchiando. Dopo un intervallo passato a solleticarci e rotolarci restiamo sdraiati per terra con le

mani incrociate sul petto e Clare chiede: «Anche tua moglie viaggia nel tempo?».

«No. Grazie al cielo.»

«Perché grazie al cielo? Credevo che potesse essere divertente. Potevate andare nei posti insieme.»

«Un viaggiatore per famiglia è più che sufficiente. È pericoloso, Clare.»

«Si preoccupa per te?»

«Sì» rispondo con un filo di voce. «Molto.» Mi chiedo che cosa stia facendo Clare in questo momento, nel 1999. Forse dorme ancora. Forse non sa che me ne sono andato.

«La ami?»

«Molto» sussurro. Restiamo uno accanto all'altra in silenzio a guardare le fronde degli alberi ondeggiare sopra le nostre teste, mentre gli uccelli volano nel cielo. Sento un suono soffocato e vedo con sbalordimento che lungo le guance di Clare grosse lacrime scorrono rotolando verso le orecchie. Mi metto seduto, proteso verso di lei. «Che cosa succede, Clare?» Lei scuote la testa, stringendo le labbra. Le accarezzo i capelli e la rialzo a sedere. L'abbraccio. È una bambina, e allo stesso tempo non lo è. «Che cosa ti succede?»

Le viene fuori con un filo di voce così sottile che devo chiederle di ripeterlo: «Solo che ho pensato che forse eri sposato con me».

Mercoledì, 27 giugno 1984 (Clare ha 13 anni)

CLARE: Sono in mezzo al Prato. È un tardo pomeriggio di fine giugno; tra pochi minuti dovrò andare a lavarmi le mani per la cena. La temperatura si sta abbassando. Dieci minuti fa il cielo era azzurro ramato e sopra il Prato era sospesa una pesante calura; tutto sembrava curvo come sotto un'enorme cupola di vetro, i rumori erano inghiottiti dal calore mentre un coro di insetti sovrastava ogni cosa. Me ne sono stata seduta sulla minuscola passerella a osservare gli scorpioni d'acqua scivolare sopra la piccola pozza immobile e a pensare a Henry. Oggi non è uno dei suoi giorni, al prossimo incontro ne mancano ventidue. Adesso è molto più freddo. Henry rappresenta un mistero per me. L'ho sempre accettato come se non fosse niente di strano, nonostante il fatto che sia un segreto e quindi automaticamente affascinante. Henry è anche una specie di miracolo, e solo da poco ho cominciato a rendermi conto che la maggior parte delle

ragazze non ha un Henry oppure, se ce l'ha, non ne fa parola con nessuno. Si sta alzando il vento; l'erba alta si increspa e io chiudo gli occhi così il rumore sembra quello del mare (che ho visto soltanto alla tv). Quando li riapro il cielo è prima giallo e poi verde. Henry dice di venire dal futuro. Quand'ero piccola non ci vedevo niente di strano, non avevo idea di che cosa volesse dire. Ora mi domando se significa che il futuro è un luogo, o qualcosa di simile dove poter andare: come andare in una direzione in modo diverso dall'invecchiare. Mi chiedo se potrebbe portarmi con sé. I boschi sono neri e gli alberi sferzati dal vento si piegano fino a prostrarsi. Il ronzio degli insetti tace e il vento appiattisce ogni cosa, l'erba è schiacciata e gli alberi scricchiolano e gemono. Il futuro mi fa paura; mi sembra come uno scatolone in attesa. Henry dice di conoscermi dal futuro. Enormi nuvole nere si muovono dietro gli alberi, si alzano così all'improvviso che mi viene da ridere, sembrano marionette e tutto mi rotea intorno, sento il lungo fragore di un tuono. Di colpo mi rendo conto di essere lì, magra e rigida in piedi sul Prato dove tutto è stato appiattito dal vento, e perciò mi sdraio sperando di non essere vista dal temporale in arrivo e sono distesa sulla schiena a guardare il cielo quando comincia a piovere. In una frazione di secondo sono inzuppata e sento Henry vicino a me, provo un incredibile bisogno che lui ci sia e appoggi le sue mani su di me anche se sembra fatto di pioggia e io sono sola col mio desiderio.

Domenica, 23 *settembre 1984 (Henry ha 35 anni, Clare 13)*

HENRY: Sono nella radura, nel Prato. È mattino molto presto, poco prima dell'alba. L'estate sta per finire e tutti i fiori e l'erba sono così alti che mi arrivano al petto. Fa freddo. Sono solo. Cammino nella vegetazione e individuo la scatola con i vestiti. La apro e trovo un paio di blue-jeans, una camicia Oxford bianca e un paio di mocassini. Non ho mai visto questi indumenti in precedenza, quindi non ho idea di dove mi trovo nel tempo. Clare mi ha lasciato anche uno spuntino: c'è un panino con il burro di arachidi e marmellata avvolto con cura in un pezzetto di carta di alluminio, insieme a una mela e a un sacchetto di patatine fritte Jay. Forse è uno degli spuntini che porta a scuola. La mia ipotesi è che si sia alla fine degli anni Settanta o nei primi anni Ottanta. Mi siedo sul masso, mangio e mi sento molto meglio. Il sole sta sorgendo. Il prato è azzurro, arancione e rosa, le ombre si allungano e infine è giorno. Nessuna traccia di Clare. Mi inoltro a

quattro zampe in mezzo alla vegetazione, mi rannicchio per terra sebbene sia tutto bagnato di rugiada e mi addormento.

Quando mi risveglio il sole è alto e Clare siede accanto a me intenta a leggere un libro. Mi sorride e dice: «È giorno fatto nella palude. Gli uccelli cantano, le rane gracidano ed è tempo di alzarsi!».

Gemo e mi strofino gli occhi. «Ciao, Clare. Che giorno è?»

«Domenica 23 settembre 1984.»

Clare ha tredici anni. Un'età strana e difficile ma non così difficile come il periodo che stiamo passando nel mio presente. Mi metto seduto e sbadiglio. «Clare, se te lo chiedessi con molta gentilezza, saresti capace di entrare in casa a rubare una tazza di caffè per me?»

«Caffè?» Lo dice come se non lo avesse mai sentito nominare. Da adulta vi è assuefatta quanto me. Riflette.

«Ti prego, ti prego.»

«Va bene. Ci provo.» Si alza lentamente. Questo è l'anno in cui Clare è diventata alta di colpo. Negli ultimi mesi è cresciuta più di dieci centimetri e non si è ancora abituata al nuovo corpo. Seno, gambe e fianchi, tante curve nuove. Cerco di non pensarci mentre la guardo imboccare il sentiero che conduce alla casa. Getto un'occhiata al libro. È un romanzo di Dorothy Sayers che non ho letto. Sono a pagina trentatré quando ritorna. Ha portato un thermos, delle tazze, una coperta e qualche ciambella. Il sole dell'estate le ha riempito il naso di lentiggini e devo resistere all'impulso di accarezzarle i capelli più chiari che le ricadono sulle braccia mentre sistema la coperta.

«Il cielo ti benedica.» Prendo il thermos come se ricevessi un sacramento. Ci sistemiamo sulla coperta. Mi libero dei mocassini, verso una tazza di caffè e ne bevo un sorso. È incredibilmente forte e amaro. «Caspita! Questo è carburante per missili, Clare.»

«È troppo forte?» Siccome sembra un po' triste mi affretto a complimentarmi.

«Be', probabilmente non esiste il concetto di *troppo* forte, quando si tratta di caffè, comunque questo è piuttosto forte. Però mi piace. L'hai preparato tu?»

«Sì. Era la prima volta, ed è arrivato Mark e ha cominciato a darmi fastidio, così forse ho sbagliato qualcosa.»

«No, va bene.» Soffio sul caffè e lo butto giù in un colpo. Mi sento subito meglio. Me ne servo un'altra tazza.

Clare mi prende il thermos, versa due dita di caffè e l'assaggia con

cautela. «Puah!» esclama. «È disgustoso. Deve avere proprio questo sapore?»

«Di solito è un po' meno feroce. A te piace con tanto latte e zucchero.»

Versa il resto del liquido per terra e prende una ciambella. Poi dice: «Tu mi stai trasformando in un mostro».

Non ho una risposta pronta perché l'idea non mi è mai passata per la testa. «Be'... no, non mi pare.»

«Invece sì.»

«Invece no.» Faccio una pausa. «Che cosa vuol dire, comunque, che ti starei trasformando in un mostro? Non ti sto trasformando in niente.»

«Sai, come quando mi dici che a me piace il caffè con il latte e lo zucchero prima ancora che l'abbia assaggiato. Voglio dire, come faccio a capire se è proprio quello che mi piace o se mi piace perché tu mi hai detto che mi piaceva?»

«Ma Clare, si tratta di gusti personali. Dovresti essere in grado di capire come ti piace il caffè a prescindere da quello che dico io. Inoltre sei tu quella che continua a tormentarmi perché le racconti qualcosa del futuro.»

«Conoscere il futuro è diverso dal sentirsi dire che cosa mi piace.»

«Perché? C'entra sempre con il libero arbitrio.»

Si toglie scarpe e calze. Infila le calze nelle scarpe, che sistema ordinatamente vicino alla coperta. Poi prende i mocassini di cui mi ero liberato alla rinfusa e li allinea alle sue scarpe come se la coperta fosse un tatami. «Credevo che il libero arbitrio avesse a che fare con il peccato.»

Ci penso. «No» dico, «perché il libero arbitrio dovrebbe limitarsi al concetto di bene e male? Voglio dire, tu hai appena deciso di tua spontanea volontà di toglierti le scarpe. Non ha importanza, a nessuno interessa che tu abbia le scarpe oppure no, e non è peccaminoso né virtuoso e non altera in alcun modo il futuro, eppure hai sempre esercitato il tuo libero arbitrio.»

Clare scrolla le spalle. «A volte tu mi dici qualche cosa e io ho l'impressione che il futuro sia già qui, capisci? Come se il mio futuro fosse accaduto nel passato e io non ci potessi fare più niente.»

«Questo si chiama determinismo» le dico. «Trasforma in incubi le mie notti.»

Clare è intrigata. «Perché?»

«Ecco, se tu ti senti intrappolata all'idea che il futuro non sia modificabile, immagina come mi sento io che combatto continuamente contro il fatto di non poter cambiare niente anche se sono presente mentre succede.»

«Ma Henry, tu cambi le cose! Voglio dire, hai scritto quel foglio che ti devo dare nel 1991 sul bambino con la sindrome di Down. E la lista, se non avessi la lista non saprei mai quando venire a incontrarti. Tu agisci sulla realtà in continuazione.»

Sorrido. «Posso solo fare cose che vanno verso la realizzazione di ciò che è già accaduto. Non posso per esempio cancellare il fatto che ti sei appena tolta le scarpe.»

Ride. «Perché dovrebbe interessarti se me le sono tolte oppure no?»

«Non so, se anche mi interessasse, è ormai una parte inalterabile della storia dell'universo e io non posso farci niente.» Mi prendo una ciambella; è la mia preferita: savarin alla crema. Sotto il sole la glassa si è leggermente sciolta e mi rimane incollata alle dita.

Clare finisce di mangiare la sua, arrotola i bordi dei jeans e si siede a gambe incrociate. Si gratta il collo e mi guarda irritata. «Adesso mi stai mettendo in imbarazzo. Mi sento come se tutte le volte che mi soffio il naso fosse un evento storico.»

«In effetti lo è.»

Alza gli occhi al cielo. «Qual è il contrario del determinismo?»

«Il caos.»

«Oh. Non credo che mi piacerebbe. A te piace?»

Prendo un grosso morso di ciambella e rifletto sul caos. «Be', un po' mi piace, un po' non mi piace. Caos significa più libertà, libertà totale, in effetti. Ma nessun significato. Io voglio essere libero di agire e voglio anche che le mie azioni significhino qualcosa.»

«Henry, ti stai dimenticando di Dio. Perché non può esserci un Dio che dà significato a ogni cosa?» Clare si acciglia coscienziosa, e parlando guarda oltre il Prato.

Mi infilo in bocca l'ultimo pezzetto di ciambella e mastico lentamente per guadagnare tempo. Tutte le volte che Clare cita Dio mi prudono le mani e mi viene una gran voglia di nascondermi, scappare o sparire.

«Non so, Clare. Voglio dire, a me le cose sembrano troppo casuali e prive di significato perché Dio possa esistere davvero.»

Lei stringe le braccia intorno alle ginocchia rannicchiate contro il petto. «Hai appena detto che è come se tutto fosse stato pianificato.»

«Uffa» dico. L'afferro per le caviglie, mi sistemo i suoi piedi in grembo e li tengo stretti. Lei ride e si appoggia sui gomiti. I suoi piedi sono freddi sotto le mie mani, molto rosei e molto puliti. «D'accordo» dico, «vediamo. Le possibilità che abbiamo qui sono: un universo a blocchi, dove passato,

presente e futuro coesistono simultaneamente e dove tutto è già accaduto; il caos, dove qualsiasi cosa può succedere e niente può essere previsto perché non conosciamo tutte le variabili; e un universo cristiano in cui Dio ha creato il cielo e la terra e tutto esiste per uno scopo, ma ciononostante gli uomini possono esercitare il libero arbitrio. È così?»

Clare agita le dita dei piedi. «Credo di sì.»

«E tu quale scegli?»

Tace. A tredici anni pragmatismo e sentimenti romantici verso Gesù e Maria pesano allo stesso modo. Un anno fa avrebbe risposto Dio senza esitare. Tra dieci anni sceglierà il determinismo e dopo dieci anni ancora crederà che l'universo è arbitrario, che se Dio esiste non ascolta le nostre preghiere, che causa ed effetto sono ineludibili, brutali e privi di significato. E dopo ancora? Non lo so. Ma in questo preciso momento Clare si trova sulla soglia dell'adolescenza, con la fede in una mano e il crescente scetticismo nell'altra, e l'unica cosa che può fare è tentare giochi di destrezza oppure schiacciarli insieme fino a farli fondere. Scuote la testa. «Non so. Io vorrei Dio. Si può?»

Mi sento come un cretino. «Certo che si può. È quello che credi tu.»

«Però io non voglio soltanto crederci. Voglio che sia vero.»

Le passo i pollici sull'arco del piede, e Clare chiude gli occhi. «Anche Tommaso d'Aquino lo voleva» dico.

«Me lo ricordo» dice Clare come se si trattasse di uno zio molto amato e lontano da tempo, oppure dell'ospite di uno spettacolo televisivo che guardava da piccola.

«Voleva ordine e ragione, e voleva anche Dio. Viveva nel tredicesimo secolo e insegnava all'università di Parigi. Tommaso d'Aquino credeva sia in Aristotele sia negli angeli.»

«Mi piacciono gli angeli» dice Clare. «Sono così belli. Vorrei avere le ali e volare e sedermi sulle nuvole.»

«"Ein jeder Engel ist schrecklich."»

Clare sospira, un sospiro leggero che significa "Non parlo il tedesco, ti ricordi?". «Come?»

«"Degli Angeli ciascuno è tremendo." Fa parte di una serie di poesie che si intitolano *Elegie Duinesi,* scritte da un poeta che si chiamava Rilke. È uno dei tuoi poeti preferiti.»

Clare ride. «Lo stai facendo di nuovo!»

«Cosa?»

«Dirmi che cosa mi piace.» Spinge di più i piedi contro le mie gambe. Io

senza pensarci me li appoggio sulle spalle, poi mi sembra un gesto troppo erotico. Allora glieli riabbasso e li tengo stretti in una mano sola sospesa per aria mentre lei rimane sdraiata sulla schiena, innocente e angelica con i capelli sparsi come una nuvola sulla coperta. La solletico. Ridacchia e si contorce come un pesce, salta su e fa una capriola nella radura, sorridendomi come se mi sfidasse a inseguirla. Mi limito a ricambiare il sorriso, lei torna a sedersi accanto a me.

«Henry?»

«Sì?»

«Tu mi stai facendo diventare una persona diversa.»

«Lo so.»

Mi volto a guardarla e per un istante dimentico che è giovane, e che tutto questo sta succedendo tanto tempo fa; sovrimposta alla ragazzina vedo mia moglie e non so che cosa dire a questa Clare che è vecchia e giovane insieme, diversa dalle altre ragazze, e che sa quanto possa essere difficile la diversità. Però non sembra aspettarsi una risposta. Si appoggia a me e io le passo il mio braccio intorno alle spalle.

«Clare!» Il padre la sta chiamando dall'altra parte del Prato. Salta su e afferra scarpe e calze.

«È ora di andare in chiesa» dice, improvvisamente nervosa.

«Va bene» rispondo. «Allora... ciao.» Le faccio un cenno con la mano e lei mi sorride, imbocca di corsa il sentiero mormorando «Arrivederci», ed è sparita. Rimango sdraiato al sole per un po' a interrogarmi su Dio e a leggere Dorothy Sayers. Dopo un'oretta me ne sono andato anch'io, e a testimonianza della nostra presenza rimangono soltanto una coperta, un libro, due tazze di caffè e qualche indumento.

Dopo la fine

Sabato, 17 ottobre 1984 (Clare ha 13 anni, Henry 43)

CLARE: Mi sveglio di soprassalto. Un rumore: qualcuno mi stava chiamando. Sembrava la voce di Henry. Mi siedo sul letto e ascolto. Sento il vento e i richiami delle cornacchie. E se fosse stato Henry? Salto giù dal letto e senza scarpe corro alla porta di servizio che dà sul Prato. Fa freddo e il vento mi si infila sotto la camicia da notte. Dov'è? Mi fermo a guardare ed ecco, lì, vicino al frutteto, ci sono papà e Mark con i vestiti arancioni da caccia, e assieme a loro c'è un uomo, sono in piedi e guardano qualcosa, quando mi sentono si girano e vedo che l'uomo è Henry. Che cosa stanno facendo insieme? Corro verso di loro, tagliandomi i piedi sull'erba secca, e papà si avvicina. «Tesoro» dice, «che ci fai qui fuori così presto?»

«Ho sentito chiamare il mio nome» dico. Papà mi sorride. "Sciocca ragazza" dice il suo sorriso, e io guardo Henry per vedere se è in grado di spiegare. "Perché mi hai chiamato, Henry?", ma lui scuote la testa e si avvicina un dito alle labbra. "Sst, non dire niente, Clare." Entra nel frutteto, e io voglio vedere che cosa stanno guardando, ma non c'è niente, e papà dice: «Torna a letto, Clare, è stato soltanto un sogno». Mi passa un braccio intorno alle spalle e si avvia con me verso casa, io mi giro a guardare Henry che saluta con le mani e sorride. "Va tutto bene, ti spiego dopo" (anche se conoscendolo so che con ogni probabilità non spiegherà niente, che mi lascerà sola a cercare di capire oppure uno di questi giorni la situazione si chiarirà da sé). Rispondo con un cenno e poi cerco di vedere se Mark ci ha visti, ma Mark ci dà la schiena, è irritato e sta aspettando che io me ne vada per poter tornare a caccia con papà, ma che cosa ci fa qui Henry, che cosa si sono detti? Torno a guardare, non lo vedo più e papà dice: «Avanti, Clare, adesso a dormire» e mi dà un bacio sulla fronte. Siccome sembra turbato corro, corro in casa, e poi senza far rumore salgo le scale e mi ritrovo seduta sul letto a tremare senza aver ancora capito che cosa è successo, però so che si tratta di qualcosa di brutto, di molto, molto brutto.

Lunedì, 2 febbraio 1987 (Clare ha 15 anni, Henry 38)

CLARE: Quando torno da scuola trovo Henry che mi aspetta nella Sala di lettura. Gli ho sistemato una stanzetta accanto alle caldaie; è sul lato opposto rispetto a dove si trovano le biciclette. Ho fatto sapere a tutti in famiglia che mi piace passare un po' di tempo nel seminterrato a leggere, e in effetti ci sto molto in modo che non sembri strano. Henry ha incuneato una sedia contro la porta per bloccare la maniglia. Batto quattro colpi e lui mi fa entrare. Si è creato una specie di nido fatto di cuscini e coperte e sta leggendo vecchie riviste sotto la luce della mia lampada da tavolo. Porta un paio di vecchi jeans di papà e una camicia di flanella, ha l'aria stanca e non si è fatto la barba. Questa mattina gli ho lasciato la porta sul retro aperta, ed eccolo qui.

Appoggio sul pavimento il vassoio con il cibo. «Potrei portarti giù qualche libro.»

«Non c'è bisogno, queste sono stupende.» Sta leggendo "Mad", una rivista degli anni Sessanta. «Una lettura indispensabile per i viaggiatori nel tempo che hanno bisogno di tenersi sempre aggiornati» dice mostrandomi il *World Almanac* del 1968.

Mi siedo sulle coperte accanto a lui e lo guardo in attesa che mi dica di farmi più in là. Capisco che ci sta pensando, allora alzo le mani per mostrargliele e mi ci siedo sopra. Lui sorride. «Mettiti pure comoda» dice.

«Da quando vieni?»

«Dal 2001. Ottobre.»

«Hai l'aria stanca.» Dibatte tra sé se raccontarmi il motivo della sua stanchezza e poi decide di non farlo. «Cosa stiamo combinando nel 2001?»

«Cose importanti. Estenuanti.» Comincia a mangiare il panino con il roast-beaf che gli ho portato. «Ehi, che buono.»

«L'ha fatto Nell.»

Ride. «Non capirò mai perché tu riesca a costruire sculture che resistono a raffiche di bufera, a trafficare con ricette per i colori, a cuocere il kozo e via dicendo, e con il cibo invece non riesci a combinare niente. È inspiegabile.»

«Dev'essere un blocco psicologico. Una specie di fobia.»

«È una stranezza.»

«Entro in cucina e sento questa vocina che dice: "Esci di qui". Così me ne vado.»

«Mangi abbastanza? Sei magra.»

In realtà mi sento grassa. «Sì, mangio.» Mi viene un pensiero deprimente. «Sono molto grassa nel 2001? Forse è per questo che oggi mi trovi magra?»

Henry sorride per qualcosa di buffo che io non posso capire. «In effetti nel mio presente sei piuttosto rotondetta, al momento, ma passerà.»

«Argh.»

«Rotondetta va bene. Starai benissimo.»

«No grazie.» Henry mi guarda accigliato. «Non sono anoressica né niente del genere, sai. Cioè, non ti devi preoccupare.»

«D'accordo, è che la tua mamma ti tormentava sempre sull'argomento.»

«Mi "tormentava"?»

«Ti tormenta.»

«Perché l'hai detto al passato?»

«Non c'è nessun motivo. Lucille sta bene. Non preoccuparti.» Sta mentendo. Mi si chiude lo stomaco, rannicchio le ginocchia contro il petto e vi appoggio la testa.

HENRY: Non riesco a credere di aver commesso un lapsus simile. Accarezzo i capelli di Clare augurandomi con fervore di poter tornare al mio presente anche solo per un istante, il tempo sufficiente per consultarla e scoprire che cosa dire a una ragazza di quindici anni della morte di sua madre. È successo perché non riesco a dormire. Se riuscissi a dormire sarei più pronto o perlomeno riuscirei a rimediare all'errore. Ma Clare, che è la persona più sincera che conosco, ha una sensibilità acuta anche per le bugie più insignificanti e ora le alternative sono rifiutarmi di parlare, il che la getterebbe nel panico, o mentire, cosa che non accetterebbe, oppure dirle la verità, che la farà stare male e modificherà in maniera strana il suo rapporto con la madre. Mi guarda. «Dimmelo.»

CLARE: Henry ha un'aria infelice. «Non posso, Clare.»

«Perché no?»

«Sapere le cose in anticipo non va bene. Ti rovina la vita.»

«Sì. Però non puoi dirmele a metà.»

«Non c'è niente da dire.»

Sono in preda al panico. «Si è ammazzata.» Ne sono certissima. È quello che ho sempre temuto.

«No. No. Assolutamente no.»

Lo fisso. Ha un'aria davvero infelice. Non riesco a capire se sta dicendo la verità. Come sarebbe più facile la vita se riuscissi a leggere nella sua mente. Mamma. Oh, mamma.

HENRY: È spaventoso. Non posso lasciare Clare in questo stato. «Cancro alle ovaie» dico, a voce molto bassa. «Grazie a Dio» dice lei, e comincia a piangere.

Venerdì, 5 giugno 1987 (Clare ha 16 anni, Henry 32)

CLARE: Ho aspettato Henry tutto il giorno. Sono così eccitata. Ieri mi hanno dato la patente e papà ha detto che per andare alla festa di Ruth, stasera, posso prendere la Fiat. La mamma non è contenta, ma siccome papà ha già detto di sì non può farci più niente. Dopo cena li sento litigare in biblioteca.
«Avresti potuto almeno chiedere il mio parere...»
«Non mi sembrava niente di pericoloso, Lucy...»
Prendo il libro e vado al Prato. Mi sdraio sull'erba sotto il sole che tramonta. Qua fuori è fresco e l'erba è zeppa di farfalline bianche. Il cielo è colorato di rosa e arancione sugli alberi a occidente, e sopra di me l'arco di blu diventa sempre più intenso. Sto pensando di rientrare in casa a prendere un maglione quando sento qualcuno camminare sull'erba. È Henry, certo. Entra nella radura e siede sul masso. Resto a spiarlo dal punto in cui mi trovo. Ha un'aria piuttosto giovane, forse trent'anni o poco più. Porta la maglietta nera e i jeans e un paio di scarpe da ginnastica alte. Se ne sta seduto quieto, in attesa. Non resisto e salto su dall'erba facendolo sobbalzare.

«Gesù, Clare, non far venire un infarto al vecchio.»

«Non sei vecchio.»

Sorride. Si comporta in maniera strana sull'argomento vecchiaia.

«Bacio» ordino, e lui mi bacia.

«Perché ti meriti un bacio?» chiede.

«Ho preso la patente!»

Sembra subito preoccupato. «Oh, no. Cioè, congratulazioni.»

Gli sorrido; niente potrebbe rovinare il mio buonumore. «Sei soltanto geloso.»

«In effetti è vero. Guidare mi piace e non posso.»

«Perché?»

«Troppo pericoloso.»

«Coniglio.»

«Voglio dire pericoloso per gli altri. Immagini che cosa succederebbe se sparissi mentre sto guidando? L'automobile continuerebbe a muoversi e, kaboom! Morti e sangue dappertutto. Uno spettacolo non bello.»

Mi siedo sulla roccia vicino a lui. Si allontana. Lo ignoro. «Stasera vado a una festa a casa di Ruth. Vuoi venire?»

Inarca un sopracciglio. Di solito significa che sta per fare una citazione da un libro di cui non ho mai sentito parlare oppure per lanciarsi in una predica. Invece si limita a dire: «Ma significa incontrare un sacco di tuoi amici».

«E perché no? Sono stanca di segreti.»

«Vediamo... tu hai sedici anni, io in questo momento trentadue, soltanto il doppio della tua età. Sono sicuro che non se ne accorgerà nessuno e che i tuoi genitori non verranno mai a saperlo.»

Sospiro. «Be', io devo andare a questa festa, tu puoi venire con me e restare ad aspettarmi in macchina. Mi fermo poco e poi ce ne andiamo da qualche parte noi due soli.»

HENRY: Parcheggiamo a circa un isolato dalla casa di Ruth. Sento la musica arrivare fin qui: è *Once in a Lifetime* dei Talking Heads. In realtà quasi quasi mi piacerebbe entrare con Clare, però so che non sarebbe saggio. Lei salta fuori dall'auto dicendo: «Aspettami!» come se fossi un grosso cane disobbediente, e in minigonna e tacchi alti si avvia traballando verso la casa. Mi appoggio allo schienale preparandomi all'attesa.

CLARE: Appena entro in casa capisco che questa festa è un errore. I genitori di Ruth sono a San Francisco per una settimana, quindi ci sarà tempo per riparare, pulire e spiegare, però sono contenta lo stesso che non sia casa mia. Anche Jake, il fratello maggiore di Ruth, ha invitato degli amici e in tutto ci sono circa cento persone, tutte ubriache. I maschi sono più numerosi e mi pento di non aver messo pantaloni e scarpe basse, ma ormai è troppo tardi. Mentre entro in cucina per prendere qualcosa da bere sento qualcuno alle mie spalle che dice: «Ecco la signorina guardare-ma-non-toccare!» seguito da un verso osceno. Mi giro e vedo un tizio che chiamiamo Faccia di Lucertola (per via dell'acne) che mi guarda con espressione lasciva. «Bel vestito, Clare.»

«Grazie, non è in tuo onore, Faccia di Lucertola.»

Lui mi segue in cucina. «Senti, bella, non è una cosa carina da dire. In fondo stavo solo cercando di esprimere il mio apprezzamento per la tua *mise* estremamente attraente e invece tu mi insulti...» Non chiude mai il becco. Infine fuggo dalla cucina usando Helen come scudo umano.

«Che schifo» dice lei. «Ruth dov'è?»

Ruth si nasconde di sopra in camera sua insieme a Laura. Stanno fumando una canna al buio e guardano fuori della finestra un gruppo di amici di Jake che nuotano nudi nella piscina. Ci ritroviamo tutte e quattro sedute sul davanzale a osservarli a bocca aperta.

«Mhmm» dice Helen. «C'è qualcuno che non mi dispiacerebbe.»

«Quale?» chiede Ruth.

«Quello sul trampolino.»

«Ooh.»

«Guardate Ron» dice Laura.

«Quello è Ron?» ridacchia Ruth.

«Cavoli. Be', immagino che chiunque abbia un aspetto migliore senza la maglietta dei Metallica e il gilet di cuoio» ribatte Helen. «Ehi, Clare, sei tremendamente silenziosa.»

«Come? Già, forse» rispondo con un filo di voce.

«Ma guardati» insiste Helen. «Hai la bava alla bocca dalla voglia. Vergognati. Come fai a ridurti in questo stato?» Ride. «Davvero, Clare, perché non cerchi di risolvere il problema?»

«Non posso» rispondo in tono infelice.

«Certo che puoi. Devi solo scendere e gridare "Scopami!" e vedrai che almeno cinquanta ragazzi risponderanno: "Io! Io!".»

«Non capisci. Non voglio... non è che...»

«Vuole farlo con qualcuno di speciale» dice Ruth senza distogliere gli occhi dalla piscina.

«Chi?» chiede Helen.

Scrollo le spalle.

«Dai, Clare, sputa il rospo.»

«Lasciatela in pace» interviene Laura. «Se non vuole dirlo non è obbligata.» Sono seduta accanto a lei e le appoggio la testa sulla spalla.

Helen si alza di scatto. «Torno subito.»

«Dove vai?»

«Ho portato champagne e succo di pera per i Bellini ma ho lasciato tutto in macchina.» Corre fuori. Un ragazzo alto con i capelli lunghi fino alle

spalle si tuffa con capriola all'indietro dal trampolino.

«Oh là là» esclamano Ruth e Laura in coro.

HENRY: È passato tanto tempo, forse un'ora. Mangio metà delle patatine e bevo la Coca tiepida che ha portato Clare. Mi appisolo. Ormai manca da tanto di quel tempo che comincio a prendere in considerazione l'idea di andare a fare una passeggiata. Inoltre dovrei fare pipì.

Sento un rumore di tacchi. Guardo fuori del finestrino: non è Clare questa bionda spettacolare con un vestito rosso aderente. Batto le palpebre e mi rendo conto che si tratta di Helen Powell, l'amica di Clare. Oh no.

Si avvicina all'automobile, dal mio lato, allunga il collo e mi scruta. Dalla scollatura vedo fino a Tokyo. Mi gira leggermente la testa.

«Ciao, ragazzo di Clare. Io sono Helen.»

«Hai sbagliato persona, Helen. Comunque piacere di conoscerti.» Il suo alito è leggermente alcolico.

«Non scendi dalla macchina per presentarti come si deve?»

«Sto piuttosto bene dove sono, grazie.»

«Allora ti raggiungo io.» Incerta sui tacchi aggira il muso dell'automobile, apre la portiera e si lascia cadere sul sedile del guidatore.

«Era da un'infinità di tempo che desideravo conoscerti».

«Ah sì? E come mai?» Mi auguro disperatamente che Clare venga a salvarmi, anche se così il gioco verrebbe smascherato, vero?

Helen si protende verso di me e sottovoce dice: «Avevo indovinato la tua esistenza. La mia sconfinata capacità di osservazione mi aveva portato a concludere che quel che rimane una volta eliminato l'impossibile è la verità, per quanto impossibile possa sembrare. Quindi...» Helen si interrompe per ruttare, «che maleducata, scusami. Quindi ho concluso che Clare doveva avere un ragazzo, perché altrimenti non si rifiuterebbe di scopare con tutti questi giovanotti molto carini che si rattristano tanto per i suoi rifiuti. Eccoti qua, finalmente. E *voilà*!»

Helen mi è sempre stata simpatica e doverla fuorviare mi intristisce. L'episodio comunque spiegherebbe una cosa che ha detto al nostro matrimonio. Mi piace quando le tessere del mosaico vanno al loro posto.

«Un ragionamento molto stringente, Helen, eppure io non sono il ragazzo di Clare.»

«Allora perché sei seduto dentro la sua macchina?»

Cerco di farmi venire un'idea brillante. Clare mi ucciderà per quello che sto per dire. «Sono un amico dei suoi genitori. Siccome erano preoccupati

che venisse in macchina a una festa alcolica, mi hanno chiesto di accompagnarla e farle da autista nel caso fosse troppo ubriaca per guidare.»

Helen reagisce con una smorfia insoddisfatta. «Una misura sommamente inutile. La nostra piccola Clare non beve nemmeno la quantità necessaria per riempire un minuscolo ditale...»

«Non ho mai detto il contrario. I suoi genitori sono paranoici.»

Un rumore di tacchi alti sul marciapiede. Questa volta è Clare. Quando vede che sono in compagnia si raggela.

Helen salta giù dalla macchina. «Clare!» dice. «Quest'uomo cattivo nega di essere il tuo fidanzato.»

Io e Clare scambiamo un'occhiata. «Infatti non lo è» risponde secca lei.

«Oh» dice Helen, «te ne vai?»

«È quasi mezzanotte e sto per trasformarmi in una zucca.» Clare fa il giro dell'automobile e apre la portiera. «Andiamo, Henry, si torna.» Mette in moto e accende le luci.

Helen rimane di sasso nella luce dei fari. Poi si avvicina al mio finestrino. «E così tu non saresti il suo ragazzo, vero, *Henry?* Per un momento me l'hai quasi fatta, davvero. Ciao ciao, Clare.» Ride. Usciamo dal parcheggio con una manovra stramba e ci allontaniamo. Ruth abita in Conger Street. Quando imbocchiamo la Broadway vedo che manca l'illuminazione stradale. Broadway è una strada a due corsie diritta come un righello, ma senza illuminazione è come guidare nell'inchiostro.

«È meglio se accendi gli abbaglianti, Clare» dico. Lei allunga la mano e spegne anche le luci di posizione.

«Clare!»

«Non dirmi che cosa devo fare!» Ammutolisco. Vedo soltanto i numeri luminosi dell'orologio: 23.36. Sento l'aria correre accanto a noi, il motore, le ruote sull'asfalto, ma non so come mai mi sembra che siamo immobili e che sia il mondo a sfrecciare a settanta chilometri orari. Chiudo gli occhi. Non fa nessuna differenza. Li apro. Mi batte forte il cuore.

In lontananza compaiono delle luci. Clare accende le sue e procediamo, perfettamente allineati tra le righe gialle e la spalletta della strada. 23.38.

Il volto di Clare è inespressivo alle luci del cruscotto. «Perché lo hai fatto?» le chiedo con voce tremante.

«Perché no?» La sua voce è calma come uno stagno estivo.

«Perché avremmo potuto morire tutti e due in un tremendo incidente.»

Rallenta e svolta sulla Blue Star Highway. «Ma non è così che va» dice.

«Io divento grande e ti incontro e ci sposiamo, perciò eccoci qua.»

«Per quello che ne sai avresti potuto provocare un incidente facendoci finire entrambi in trazione per un anno.»

«In questo caso mi avresti detto di non farlo.»

«Ci ho provato, ma mi hai strillato...»

«Intendo che un te più grande avrebbe detto a una me più giovane di non provocare un incidente.»

«A quel punto sarebbe già successo.»

Abbiamo raggiunto Meagram Lane e Clare la imbocca. È la strada privata che porta a casa sua. «Accosta, d'accordo? Ti prego.» Clare sale sul terreno erboso, si ferma, spegne il motore e le luci. È di nuovo completamente buio e sento milioni di cicale cantare. Mi protendo e la tiro verso di me, l'abbraccio. È tesa e non cede.

«Promettimi una cosa.»

«Cosa?»

«Promettimi che non farai mai più niente del genere. Non voglio dire soltanto in macchina, ma che non farai niente di pericoloso. Perché non si sa mai: il futuro è strano e non puoi andartene in giro comportandoti come se fossi invincibile...»

«Se mi hai vista, nel futuro...»

«Fidati. Fidati di me.»

Clare ride. «Perché dovrei fidarmi di te?»

«Non so. Perché ti amo?»

Clare si gira così in fretta che mi colpisce la mascella con la testa.

«Ahi.»

«Scusa.» Vedo a malapena il suo profilo. «Mi ami?» chiede.

«Sì.»

«In questo momento?»

«Sì.»

«Però non sei il mio ragazzo.»

Oh, è *questo* che le rode. «Be', tecnicamente parlando sono tuo marito. Siccome non ci siamo ancora sposati suppongo che si potrebbe dire che sei la mia ragazza.»

Clare mette le mani in un posto dove probabilmente non dovrebbero stare. «Preferirei essere la tua amante.»

«Hai sedici anni, Clare.» Allontano con delicatezza la mano e le accarezzo una guancia.

«Sono sufficienti. Ehi, hai le mani bagnate.» Clare accende la luce di

cortesia e con stupore vedo che ha la faccia e il vestito rigati di sangue. Mi guardo le mani: sono rosse e appiccicose. «Henry! Cos'è successo?»

«Non so.» Mi lecco il palmo della destra e vedo quattro tagli a mezzaluna. Rido. «L'ho fatto con le unghie. Le ho conficcate nel palmo quando guidavi a fari spenti.»

Clare spegne la lucina e restiamo di nuovo seduti nell'oscurità. Le cicale cantano a più non posso. «Non volevo spaventarti.»

«Sì, invece. Di solito mi sento tranquillo quando guidi. È solo che...»

«Cosa?»

«Quand'era bambino sono stato in un incidente, e da allora le automobili non mi piacciono più.»

«Oh... scusa.»

«Non preoccuparti. Ehi, che ore sono?»

«Oh, mio Dio.» Clare accende le luci. 24.12. «Sono in ritardo. Come faccio a ritornare a casa tutta insanguinata?» Ha un'aria talmente preoccupata che mi viene voglia di ridere.

«Ecco». Le passo il palmo sinistro sotto il naso e sul labbro superiore. «Hai perso sangue dal naso.»

«Va bene.» Mette in moto e ritorna sulla strada. «Etta darà in escandescenze, quando mi vedrà.»

«Etta? E i tuoi genitori?»

«A quest'ora probabilmente la mamma dorme e papà ha la sua notte di poker.» Clare apre il cancello e passiamo.

«Se mia figlia fosse fuori in macchina il giorno dopo aver preso la patente io sarei seduto vicino alla porta con un cronometro.» Ferma la macchina in modo che da casa non ci possano vedere.

«Abbiamo figli?»

«Mi dispiace, è un'informazione riservata.»

«Voglio conoscerla in forza del Freedom of Information Act.»

«Accomodati.» La bacio facendo attenzione a non rovinare l'effetto sangue dal naso. «Fammi sapere se scopri qualcosa.» Apro la portiera. «Buona fortuna con Etta.»

«Buonanotte.»

«'Notte.» Esco e richiudo la portiera il più silenziosamente possibile. L'auto imbocca il vialetto, svolta e scompare nella notte. Io mi incammino a piedi sulla sua scia, verso un giaciglio nel Prato, sotto le stelle.

Domenica, 27 settembre 1987 (Henry ha 32 anni, Clare 16)

HENRY: Mi materializzo nel Prato a circa cinque metri a ovest della radura. Mi sento malissimo, con vertigini e nausea, perciò me ne resto qualche minuto seduto a riprendermi. Il clima è freddo e grigio; mi ritrovo sommerso dall'erba alta e scura che mi taglia la pelle. Dopo un po' mi sento meglio e siccome tutto tace mi alzo ed entro nella radura.

Clare è seduta per terra, appoggiata alla roccia. Non dice niente, si limita a guardarmi con un'espressione che posso descrivere solo con la parola rabbia. "Oh oh" penso. "Che cos'ho combinato?" È nella sua fase Grace Kelly; porta una giacca di lana azzurra e una gonna rossa. Rabbrividisco, e cerco la scatola con gli indumenti. Quando la trovo mi infilo un paio di jeans, un maglione, le calze, un soprabito, stivali e un paio di guanti, tutto rigorosamente nero. Ho l'aria di uno che sta per avere una parte in un film di Wim Wenders. Mi siedo accanto a lei.

«Ciao, Clare. Stai bene?»

«Ciao, Henry, tieni.» Mi porge un thermos e due panini.

«Grazie. Non mi sento tanto bene, aspetto un pochino.» Appoggio il cibo sulla roccia. Il thermos è pieno di caffè; ne inspiro profondamente l'aroma, già sufficiente a farmi sentire meglio. «C'è qualcosa che non va?» Lei non mi guarda. Osservandola meglio mi accorgo che ha pianto.

«Henry, tu picchieresti qualcuno per me?»

«In che senso?»

«Voglio fare del male a qualcuno ma non sono abbastanza forte e non so fare a pugni. Puoi pensarci tu per me?»

«Accidenti. Di che cosa stai parlando? Di chi si tratta? Perché?»

Clare tiene lo sguardo fisso sulle ginocchia. «Non mi va di parlarne. Non potresti credermi sulla parola se ti dico che se lo merita fino in fondo?»

Penso di sapere che cosa sta succedendo; credo di aver già sentito questa storia. Con un sospiro mi avvicino e l'abbraccio. Lei appoggia la testa sulla mia spalla.

«C'entra con un ragazzo con cui sei uscita, giusto?»

«Sì.»

«Che si è comportato da vero stronzo e adesso tu vorresti che io lo riducessi in polpette?»

«Sì.»

«Clare, un sacco di ragazzi si comportano come stronzi. Una volta io...»

Clare ride. «Scommetto che non sei mai stato stronzo come Jason

Everleigh.»

«È un calciatore o qualcosa del genere, giusto?»

«Sì.»

«Clare, che cosa ti fa pensare che possa suonarle a un atleta gigantesco che ha la metà dei miei anni? E perché mai sei uscita con un tipo simile?»

Lei scrolla le spalle. «A scuola mi prendono in giro perché non esco mai con nessuno. Ruth e Meg e Nancy... cioè, circolano un sacco di voci sul fatto che sia lesbica. Anche la mamma ha cominciato a chiedermi perché non esco con i ragazzi. Loro mi invitano e io rifiuto. Poi Beatrice Dilford, che è lesbica per davvero, mi ha chiesto se lo ero anch'io, quando le ho detto di no lei mi ha risposto che la cosa non la sorprendeva e che però era quello che si diceva in giro. Allora ho pensato, be', forse farei meglio a uscire con qualcuno, e Jason è stato il primo a chiedermelo. Lui è un atleta con un fisico davvero notevole, ed ero sicura che se fossi uscita con lui l'avrebbero saputo subito tutti, perciò avrebbero smesso di chiacchierare.»

«Insomma era la prima volta che uscivi con un ragazzo?»

«Già. Siamo andati in questo ristorante italiano dove c'erano anche Laura e Mike e un sacco di gente del corso di teatro, e io ho offerto di fare alla romana ma lui ha detto no, che non lo faceva mai, e sembrava andare tutto bene, voglio dire, abbiamo parlato della scuola e cose del genere, di calcio. Poi siamo andati a vedere *Venerdì 13 parte VII,* che era veramente stupido, ti avviso nel caso pensassi di vederlo.»

«L'ho già visto.»

«Oh. Come mai? Non mi sembra il tuo genere.»

«Per lo stessa ragione per cui l'hai visto tu; la persona con cui ero uscito voleva vederlo.»

«Chi era?»

«Una donna che si chiama Alex.»

«Com'era?»

«Un'impiegata di banca con due grosse tette a cui piaceva farsi sculacciare.» Nell'istante stesso in cui mi sfugge l'ultima frase mi rendo conto che sto parlando con Clare adolescente, non con una moglie adulta, e mentalmente mi tiro un pugno in testa.

«Sculacciare?» Lei mi guarda sorridendo, con le sopracciglia aggrottate.

«Lascia perdere. Allora siete andati al cinema e...»

«Oh, be', poi lui voleva andare da Traver's.»

«Che cos'è Traver's?»

«È una fattoria a nord.» Clare abbassa la voce, e riesco a sentirla a

stento. «È dove si va per... fare sesso.» Aspetto in silenzio. «Io gli ho detto che ero stanca e volevo tornare a casa e lui ha dato fuori di matto.» Si interrompe e per un po' restiamo seduti ad ascoltare gli uccelli, gli aeroplani, il vento. Di colpo riprende: «Era *davvero* fuori di testa».

«Che cos'è successo?»

«Non voleva riaccompagnarmi a casa. Io non sapevo dove fossimo, esattamente, da qualche parte sulla Route 12, lui continuava a guidare, a prendere delle stradine, oddio, che non conoscevo. Alla fine imbocca questo sterrato dove c'è una casetta. So che era vicino al lago perché sentivo il rumore dell'acqua. Aveva le chiavi.»

Mi sto innervosendo. Clare non mi ha mai raccontato i dettagli della storia; solo che una volta ha passato una serata infernale con un certo Jason che faceva il calciatore. È di nuovo silenziosa.

«Ti ha violentata?»

«No. Ha detto che non me lo... meritavo. Ha detto... no, non mi ha violentata. Mi ha solo... fatto male. Mi ha fatto...» Non riesce a dirlo. Aspetto. Si sbottona il cappotto e lo toglie. Si toglie la camicia e vedo che ha la schiena coperta di lividi neri e violacei. Quando si gira vedo sul seno destro la bruciatura di una sigaretta, una vescica orribile. Un giorno le ho chiesto cosa fosse ma lei si era rifiutata di spiegarmelo. Ammazzerò questo tizio. Lo storpierò per la vita. Clare è seduta accanto a me di spalle, ha la pelle d'oca e aspetta. Le tendo la camicia e lei la indossa.

«Va bene» dico a bassa voce. «Dove trovo questo individuo?»

«Ti ci porto io».

Clare mi prende con la Fiat in fondo al viale, lontano dalla casa. Anche se è un pomeriggio tetro porta gli occhiali da sole, si è messa il rossetto e ha raccolto i capelli sulla nuca. Sembra molto più grande dei suoi sedici anni e pare uscita dalla *Finestra sul cortile,* sebbene la somiglianza sarebbe più perfetta se fosse bionda. Procediamo in mezzo agli alberi autunnali ma credo che nessuno dei due faccia molto caso ai colori. Un nastro di quello che è successo nella casetta vicino al lago sta girando all'infinito nella mia testa.

«Quant'è grosso?»

Clare riflette. «Quattro centimetri più alto di te. Molto più pesante. Circa venticinque chili, direi.»

«Accidenti.»

«Io ho portato questa.» Clare tira fuori una pistola dalla borsa.

«Clare!»

«È di papà.»

Penso in fretta. «È una pessima idea. Vedi, sono abbastanza arrabbiato da usarla e sarebbe molto stupido. No, aspetta.» La prendo, apro il tamburo e tolgo i proiettili, che infilo nella borsa. «Ecco. Così va meglio. Brillante idea, Clare.» Lei mi guarda con un'espressione interrogativa. Infilo l'arma nella tasca del cappotto. «Vuoi che lo faccia in maniera anonima o vuoi che lui sappia che viene da te?»

«Voglio essere presente.»

«Ah.»

Si ferma in un viale privato. «Voglio che lo portiamo da qualche parte, voglio che tu gli faccia molto male e voglio restare a guardare. Lo voglio vedere spaventato a morte.»

Sospiro. «Clare, questo non è il mio genere di cose. Di solito, se faccio a botte, è per autodifesa, tanto per cominciare.»

«Ti prego» risponde in tono totalmente inespressivo.

«Va bene.» Continuiamo lungo il viale e ci fermiamo davanti a una grande casa in stile coloniale. Non ci sono automobili in vista. Da una finestra del primo piano esce la musica dei Van Halen. Ci avviciniamo alla porta e io mi tengo di lato mentre Clare suona il campanello. La musica si ferma quasi subito e si sentono passi pesanti sulle scale. La porta si apre e dopo una pausa una voce profonda dice: «Cosa ci fai qui? Ne vuoi ancora?». Non ho bisogno di sentire altro. Estraggo la pistola e faccio un passo avanti. La punto contro il petto del ragazzo.

«Ciao, Jason» dice Clare. «Pensavo che ti sarebbe piaciuto venire con noi.»

Lui fa esattamete quello che farei io, cioè si abbassa per uscire dalla linea di tiro, però non è abbastanza veloce. Con un balzo gli salto addosso e spingo a terra. Mi alzo, gli appoggio uno stivale sul petto e la pistola alla testa. *C'est magnifique mais ce n'est pas la guerre.* Assomiglia un po' a Tom Cruise, bellino e molto americano. «In che ruolo gioca?» chiedo a Clare.

«Mediano.»

«Ehm. Non l'avrei mai indovinato. Alzati e tieni le mani in modo che le possa vedere» gli dico in tono allegro. Lui obbedisce e lo spingo fuori dalla porta. Siamo tutti in piedi nel viale. Ho un'idea. Mando Clare in casa a cercare della corda. Torna dopo pochi minuti con un paio di forbici e un rotolo di nastro adesivo.

«Dove?»

«Nel bosco.»

Jason ansima. Marciamo per qualche minuto fino a una piccola radura con un giovane olmo all'estremità. «Cosa te ne pare, Clare?»

«Va bene.» La osservo. È completamente impassibile, fredda come un'assassina di Raymond Chandler. «Di' tu, Clare.»

«Legalo all'albero.» Le passo la pistola, costringo le mani di Jason intorno all'albero e le lego insieme con il nastro isolante. Ce n'è un rotolo quasi intero e intendo usarlo tutto. Lui respira con fatica, ansima. Gli arrivo davanti e guardo Clare. Lei lo osserva come se fosse un brutto pezzo di arte concettuale. «Sei asmatico?»

Annuisce. Ha le pupille contratte in minuscoli puntini neri. «Prendo l'inalatore» dice Clare. Mi ripassa la pistola e se ne va lungo il sentiero attraverso il bosco. Jason si sforza di respirare piano e attentamente. Cerca di parlare.

«Chi... sei?» chiede con voce roca.

«Sono il fidanzato di Clare. Sono qui per insegnarti le buone maniere, visto che non ne hai.» Abbandono il tono sarcastico e mi avvicino, a bassa voce dico: «Come hai potuto farle una cosa simile? È così giovane. Non sa niente e hai rovinato tutto...».

«Mi ha... tirato... scemo.»

«Non l'ha fatto apposta. È come torturare un gattino perché ti ha graffiato.»

Jason non risponde. Il respiro gli esce in lunghi rantoli. Sto cominciando a preoccuparmi, quando arriva Clare. Alza l'inalatore e mi guarda. «Sai come usare questo coso?»

«Credo che si debba agitare, ficcarglielo in bocca e premere.» Clare esegue, gli chiede se ne vuole ancora. Lui annuisce. Dopo quattro inalazioni vediamo che riprende gradualmente a respirare in modo più normale.

«Pronta?» chiedo a Clare.

Lei fa scattare le lame delle forbici. Jason sobbalza. Clare gli si avvicina, si inginocchia e comincia a tagliargli i vestiti. «Ehi.»

«Sta' zitto, per favore» ordino. «Nessuno vuole farti del male. Per il momento.» Clare finisce di tagliargli i pantaloni e comincia con la maglietta. Io lo lego all'albero con il nastro adesivo cominciando dalle caviglie e risalendo con ordine lungo i polpacci e le cosce. «Fermati lì» dice Clare indicando proprio sotto l'inguine. Taglia le mutande. Comincio

a legarlo alla vita, ha la pelle sudaticcia ed è abbronzatissimo dappertutto salvo che per una striscia chiara lasciata da un costume da bagno tipo tanga. Suda copiosamente. Salgo fino alle spalle con il nastro e lì mi fermo perché voglio che possa respirare. Ci allontaniamo di un passo per ammirare il nostro lavoro. Jason è una mummia con un'enorme erezione avvolta nel nastro isolante. Clare comincia a ridere e la sua risata macabra echeggia fra gli alberi. La guardo con severità. C'è qualcosa di adulto e crudele nella sua risata e mi sembra che questo momento per lei sia una linea di demarcazione, una specie di terra di nessuno tra infanzia e vita adulta.

«E poi?» chiedo. Una parte di me vorrebbe trasformarlo in polpette e un'altra parte invece preferirebbe non dover picchiare un ragazzo legato a un albero.

Jason è paonazzo. Fa un bel contrasto con il nastro isolante grigio.

«Sai» dice Clare, «credo che basti.»

Mi sento sollevato. «Sei sicura? Cioè, potresti fargli un sacco di cose. Rompergli i timpani? Il naso? Oh, aspetta, se l'è già rotto una volta. Potremmo tagliargli i tendini di Achille. Non giocherebbe a calcio per un bel po'.»

«No!» Jason tira contro il nastro per liberarsi.

«Scusati, allora» gli dico.

Esita. «Scusa.»

«Patetico...»

«Ho un'idea» dice Clare. Cerca nella borsa e trova un pennarello. Si avvicina a Jason come se si trattasse di un pericoloso animale dello zoo e comincia a scrivergli sul petto. Quando ha finito si allontana e chiude il pennarello. Ha scritto un breve resoconto della loro serata. Rimette il pennarello nella borsa e dice: «Andiamocene».

«Non possiamo lasciarlo qui. Se gli venisse un altro attacco d'asma?»

«D'accordo, ho capito. Telefono a qualcuno.»

«Aspetta un minuto» dice Jason.

«Cosa?» chiede Clare.

«Chi chiami? Chiama Rob.»

Clare ride. «Ti piacerebbe? Invece telefonerò a tutte le ragazze di mia conoscenza.»

Mi avvicino a Jason e gli infilo la canna della pistola sotto il petto.

«Se solo vengo a sapere che ti azzardi ad accennare alla mia esistenza con qualcuno, torno e ti faccio a pezzi. Non riuscirai più a camminare né a

parlare, mangiare o fottere, quando avrò finito. Per quello che ne sai tu, Clare è una brava ragazza che per qualche ragione inspiegabile non accetta appuntamenti. È chiaro?»

Jason mi guarda con odio. «Chiaro.»

«Ti abbiamo trattato con molta clemenza, oggi. Se le darai fastidio un'altra volta, in qualsiasi modo, te ne pentirai.»

«Ho capito.»

«Bene.» Mi rimetto la pistola in tasca. «È stato divertente.»

«Senti, testa di cazzo...»

Oh, che diavolo. Mi giro e metto tutto il mio peso in un calcio nell'inguine. Jason urla. Mi volto a guardare Clare che è pallida sotto il trucco. Lui ha le guance rigate di lacrime. Mi chiedo se perderà i sensi. «Andiamo» dico. Lei annuisce. Torniamo dove abbiamo parcheggiato l'automobile... Sento Jason urlare al nostro indirizzo. Saliamo in macchina, Clare mette in moto e percorre velocemente il vialetto e arriva alla strada.

La osservo. Sta cominciando a piovere. C'è un sorriso soddisfatto che le aleggia intorno alla bocca. «È quello che volevi?» le chiedo.

«Sì» dice lei. «È stato perfetto. Grazie.»

«Non c'è di che». Mi gira la testa. «Sto per andarmene, credo.»

Clare imbocca la stradina laterale. La pioggia batte sul tetto dell'automobile. È come guidare dentro un lavaggio macchine. «Baciami» dice in tono perentorio. La bacio e sparisco.

Lunedì, 28 settembre 1987 (Clare ha 16 anni)

CLARE: Lunedì a scuola tutti mi guardano ma nessuno mi dice niente. Io mi sento come Harriet la Spia dopo che le sue compagne hanno scoperto il quaderno con gli appunti. Percorrere il corridoio è come camminare in mezzo al Mar Rosso che si apre. Quando entro nella classe di inglese, alla prima ora, tutti smettono di parlare. Mi siedo vicino a Ruth, che mi sorride con aria preoccupata. Resto in silenzio anch'io, ma poi sento che mi cerca la mano con la sua, piccola e calda, sotto il banco. Me la stringe per un momento, poi il professor Partaki entra in classe e lei la ritrae e il professore si accorge che siamo insolitamente silenziose. Dice con dolcezza: «Avete passato un buon fine settimana?» e Sue Wong risponde: «Oh, sì» e nell'aula corre un brivido di risatine nervose. Il professore sembra perplesso, segue una strana pausa di silenzio che è ancora lui a

interrompere: «Ottimo. Allora imbarchiamoci nella lettura di *Billy Buda.* Nel 1851 Melville pubblicò *Moby Dick, o la Balena,* libro che fu accolto con clamorosa indifferenza dal pubblico americano...». La sua lezione è sprecata, per me. Anche se porto una maglietta di cotone il maglione mi graffia la pelle e mi fanno male le costole. Le mie compagne arrancano a fatica nella discussione su *Billy Budd;* finalmente suona la campanella e tutte fuggono. Le seguo lentamente in compagnia di Ruth. «Stai bene?» chiede.

«Più o meno.»

«Ho fatto quello che mi hai detto.»

«A che ora?»

«Intorno alle sei. Avevo paura che arrivassero i suoi e lo trovassero. Liberarlo non è stato facile. Il nastro adesivo gli ha strappato tutti i peli dal petto.»

«Bene. L'hanno visto in tanti?»

«Sì, tutti. Be', tutte le ragazze. Nessun maschio, per quello che ne so.» I corridoi della scuola sono quasi deserti. Siamo davanti all'aula di francese, dove ho la prossima lezione. «Clare, capisco *perché* l'hai fatto, ma quello che non riesco a capire è *come.»*

«Sono stata aiutata.»

Suona la campanella e Ruth sobbalza. «Oh, mio Dio. Sono arrivata in ritardo in palestra cinque volte di seguito!» Corre via come se fosse attirata da un forte campo magnetico. «Mi racconti a pranzo» grida mentre io mi giro per entrare nell'aula di Madame Simone.

«Ah, Mademoiselle Abshire, asseyez-vous s'il vous plait.» Mi siedo tra Laura ed Helen. Helen mi scrive un biglietto: "Bel colpo". La classe sta traducendo Montaigne. Procediamo in silenzio mentre Madame cammina fra i banchi correggendo. Mi concentro con difficoltà. L'espressione sulla faccia di Henry dopo che aveva colpito Jason con il calcio: supremamente indifferente, come se gli avesse appena stretto la mano, come se non stesse pensando a niente di particolare. Subito dopo era preoccupato perché non sapeva come avrei reagito e io mi stavo rendendo conto che far male a Jason gli aveva procurato piacere. È lo stesso piacere che Jason ha provato nel fare male a me? Però Henry è buono. Questo rende le cose diverse? È giusto che mi sia piaciuto vederlo prendere l'altro a calci?

«Clare, attendez» dice Madame, vicino al mio gomito.

Quando la campanella suona un'altra volta tutte scattano fuori. Mi avvio con Helen. Laura mi abbraccia come per scusarsi e corre alla lezione di

musica all'altra estremità dell'edificio. Alla terza ora io ed Helen abbiamo ginnastica.

Lei ride. «Be', fantastico, ragazza. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Come hai fatto a legarlo all'albero?»

Mi rendo conto che questa domanda finirà per stufarmi. «Ho un amico che fa cose del genere. Mi ha aiutato.»

«Chi è?»

«Un cliente di mio padre» mento.

Helen scuote la testa. «Dici le bugie malissimo.» Sorrido e non rispondo.

«È Henry, vero?»

Scuoto la testa e mi avvicino un dito alle labbra. Siamo arrivate alla palestra femminile. Entriamo nello spogliatoio e: abracadabra! Tutte smettono di parlare. Poi si alza un brusio che riempie il silenzio. Helen e io abbiamo gli armadietti vicini. Apro il mio e prendo la tuta e le scarpe. Ho riflettuto su quello che sto per fare. Mi tolgo scarpe e calze, mi spoglio, rimanendo in maglietta e mutandine. Non porto il reggiseno perché fa troppo male.

«Guarda, Helen» dico. Sfilo la maglietta mentre Helen si gira.

«Santo cielo, Clare!» I lividi hanno un aspetto persino peggiore di ieri. Alcuni sono verdastri. Sulla coscia ci sono i segni delle cinghiate. «Oh, Clare.» Helen si avvicina e mi abbraccia con cautela. Lo spogliatoio è immerso nel silenzio più totale e vedo che dietro la mia amica le ragazze si sono avvicinate e stanno guardando. Helen si ritrae, le guarda a sua volta e dice: «Allora?» e qualcuno sul fondo comincia a battere le mani, e tutte applaudono e ridono e parlano, esultano e io mi sento leggera, leggera come l'aria.

Mercoledì, 12 luglio 1995 (Clare ha 24 anni, Henry 32)

CLARE: Sono a letto semiaddormentata, quando sento la mano di Henry accarezzarmi la pancia e mi rendo conto che è tornato. Apro gli occhi, lui si china a baciare la piccola cicatrice che mi ha lasciato la bruciatura di una sigaretta, e alla fioca luce della stanza gli sfioro una guancia. «Grazie» dico, e lui risponde: «Non c'è di che» e quella è l'unica volta in cui ne abbiamo parlato.

Domenica, 11 settembre 1988 (Henry ha 36 anni, Clare 17)

HENRY: Siamo nel Frutteto in un tiepido pomeriggio di settembre. Gli insetti ronzano nel Prato, sotto il sole d'oro. Tutto è immobile, e se guardo l'erba rinsecchita l'aria sembra vibrare per il calore. Siamo sotto un melo. Clare è seduta sopra un cuscino per non sentire le radici dell'albero, io sto sdraiato con la testa sulle sue ginocchia. Abbiamo mangiato, e i resti del pranzo sono sparsi intorno a noi punteggiati qua e là dalle mele. Sono assonnato e contento. È gennaio nel mio presente, e io e Clare stiamo litigando. Questo interludio estivo mi sembra un idillio.

«Mi piacerebbe farti il ritratto in questa posizione» dice Clare.

«Da sopra a sotto e addormentato?»

«Rilassato. Hai un'aria così tranquilla.»

Perché no? «Fa' pure.» Siamo qui essenzialmente perché Clare dovrebbe disegnare alberi per la scuola. Prende l'album degli schizzi e recupera un gessetto. Tiene l'album su un ginocchio. «Vuoi che mi sposti?» le chiedo.

«No, cambierebbe troppo. Resta come sei, per favore.» Riprendo a fissare pigro i disegni creati dai rami contro lo sfondo del cielo.

L'immobilità richiede disciplina. Posso restare immobile per lunghi periodi di tempo, quando leggo, ma posare per Clare si rivela sorprendentemente difficile.

Dopo circa quindici minuti anche una posa che all'inizio sembra molto comoda diventa una tortura. La guardo senza muovere un muscolo. È assorta nel disegno. Quando Clare lavora sembra che il mondo si ritragga lasciandola sola con l'oggetto della sua osservazione. È per questo che mi piace essere ritratto da lei: quando mi guarda con quella particolare attenzione mi sembra di essere la creatura più importante del mondo. È lo stesso modo di guardarmi che ha quando facciamo l'amore. Proprio in questo momento mi fissa negli occhi e sorride.

«Ho dimenticato di chiederti: da quando vieni?»

«Gennaio del 2000.»

Ha un'aria delusa. «Davvero? Pensavo un po' dopo.»

«Perché? Sembro così vecchio?»

Mi accarezza il naso. Sfiora con le dita il ponticello e arriva alle sopracciglia. «No, non vecchio. Sembri felice e tranquillo, e di solito quando arrivi dal 1998 o dal '99 o anche dal 2000 sei inquieto, oppure terrorizzato, e non mi vuoi dire perché. Poi nel 2001 stai di nuovo bene.»

Rido. «Sembri una chiaroveggente. Non mi ero reso conto che tenessi

una mappa tanto accurata dei miei umori.»

«A cos'altro mi posso aggrappare?»

«Ricordati che di solito è lo stress che mi manda qui da te. Perciò non farti l'idea che quelli siano anni di orrore ininterrotto. Succedono anche un sacco di belle cose.»

Clare torna a disegnare. Ha rinunciato a interrogarmi sul nostro futuro. Invece chiede: «Henry, di che cosa hai paura?».

La domanda mi coglie di sorpresa e devo riflettere. «Del freddo» dico. «L'inverno mi fa paura. Mi fa paura la polizia. Mi fa paura l'idea di viaggiare nel posto e nel tempo sbagliati e finire investito da un'auto o picchiato. Oppure di naufragare nel tempo e non riuscire più a tornare indietro. Mi fa paura l'idea di perderti.»

Clare sorride. «Come potresti perdermi? Io non vado da nessuna parte.»

«Mi preoccupa l'idea che tu ti possa stancare della mia inaffidabilità e lasciarmi.»

Clare appoggia l'album per terra. Io mi metto seduto. «Non ti lascerò mai» dice. «Anche se tu mi lasci sempre.»

«Sempre contro la mia volontà.»

Clare mi mostra il disegno. L'ho già visto; è appeso accanto al suo tavolo da lavoro nello studio di casa nostra. In questo ritratto sembro davvero in pace. Clare lo firma e comincia a scrivere la data. «Non farlo» dico. «Non è datato.»

«Ah no?»

«L'ho già visto. Non c'è data.»

«D'accordo.» Clare cancella la data e al suo posto scrive "Meadowlark".

«Fatto.» Mi guarda perplessa. «Ti capita mai di tornare nel tuo presente e vedere che qualcosa è cambiato? Voglio dire, se avessi scritto la data su questo disegno, adesso, che cosa sarebbe accaduto?»

«Non lo so. Prova» rispondo incuriosito. Clare cancella la parola "Meadowlark" e scrive "11 settembre 1988".

«Ecco. Non era difficile.» Ci guardiamo divertiti. Clare ride. «Se ho violato il continuum spaziotemporale non si nota.»

«Se hai appena provocato la Terza guerra mondiale te lo farò sapere.» Comincio a sentirmi debole. «Me ne sto andando, credo.» Lei mi bacia e sparisco.

Martedì, 13 gennaio 2000 (Henry ha 36 anni, Clare 28)

HENRY: Siccome dopo cena sto ancora pensando al disegno di Clare vado nel suo studio. È intenta a lavorare a un'enorme scultura fatta di pezzettini di carta rossa, una via di mezzo tra un Muppet e il nido di un uccello. La aggiro con cautela e mi fermo davanti al tavolo. Il disegno non c'è.

Clare torna con le braccia coperte di canapa di Manila. «Ehi.» Getta la canapa sul pavimento e si avvicina. «Che succede?»

«Dov'è il ritratto che è sempre stato appeso qua? Il mio ritratto?»

«Eh? Oh, non so. Forse è caduto.» Si tuffa sotto il tavolo e dice: «Non lo vedo. Oh, aspetta, eccolo». Riemerge tenendo il ritratto tra due dita. «Che schifo, è tutto coperto di ragnatele.» Lo ripulisce e me lo dà. Lo guardo bene. Non c'è nessuna data.

«Che cos'è successo alla data?»

«Quale data?»

«Avevi scritto la data, qui in basso. Sotto il tuo nome. È come se fosse stata tagliata.»

Clare ride. «D'accordo. Confesso. L'ho tagliata io.»

«Perché?»

«Il tuo commento sulla Terza guerra mondiale mi aveva mandato in paranoia. Ho cominciato a pensare: e se nel futuro non ci incontrassimo solo perché ho voluto insistere con questa prova?»

«Sono contento che tu l'abbia fatto.»

«Perché?»

«Non lo so. Sono contento e basta.» Ci guardiamo, poi Clare sorride e io scrollo le spalle. È tutto. Come mai allora ci sembra che qualcosa di impossibile sia stato sul punto di accadere? Perché provo tanto sollievo?

Vigilia di Natale, uno
(schiantandomi sempre nella stessa automobile)

Sabato, 24 dicembre 1988 (Henry ha 40 anni, Clare 17)

HENRY: È un buio pomeriggio d'inverno. Sono nella Sala di lettura, nel seminterrato di Meadowlark. Clare mi ha lasciato un po' di cibo: roast-beaf e formaggio con pane integrale e senape, una mela, un quarto di latte e un'intera confezione di biscotti natalizi: tortine al cocco, rombi alla cannella e biscotti alle arachidi con dentro i baci di Hershey. Porto i miei jeans favoriti e una maglietta dei Sex Pistols. Dovrei essere felice, invece non lo sono: Clare mi ha lasciato anche il "South Haven Daily" di oggi; è datato 24 dicembre 1988. Vigilia di Natale. Questa sera, nella Get Me High Lounge di Chicago, il mio sé venticinquenne berrà fino a cadere silenziosamente giù dallo sgabello e finire nella rianimazione del Mercy Hospital. È il diciannovesimo anniversario della morte di mia madre.

Me ne sto seduto tranquillo e penso alla mia mamma. È strano come si logorano i ricordi. Se disponessi soltanto dei ricordi dell'infanzia, di mia madre avrei un'idea vaga e scolorita, con qualche sporadico momento che risalta più vivace degli altri. Avevo cinque anni quando la sentii cantare *Lulu* alla Lyric Opera. Ricordo papà seduto vicino a me, che alla fine del primo atto le sorride estatico. E ricordo di essere stato con lei all'Orchestra Hall a sentire papà suonare Beethoven sotto la direzione di Boulez. Ricordo di aver ricevuto il permesso di entrare nel nostro soggiorno durante una festa per recitare agli ospiti *"Tigre! Tigre! Divampante fulgore"* di Blake completa di ringhi; avevo quattro anni, e quando ebbi finito mia madre mi prese in braccio e mi baciò e tutti applaudirono. Portava un rossetto scuro e io mi ostinai ad andare a dormire con l'impronta del suo bacio sulla guancia. La ricordo seduta su una panchina del Warren Park mentre mio padre mi spinge sull'altalena: vicina, lontana, vicina e lontana.

Una delle cose più belle e dolorose del fatto di viaggiare nel tempo è l'opportunità di vederla viva. Di dirle piccole frasi come: «Tempo schifoso, non è vero?» mentre le cedo il posto sull'El; l'ho seguita nel supermercato, l'ho guardata cantare. Mi aggiro davanti alla casa in cui mio padre vive ancora e li guardo insieme, a volte con me stesso bambino mentre

passeggiano, mangiano al ristorante e vanno al cinema. Sono gli anni Sessanta e i due eleganti, giovani e brillanti musicisti hanno il mondo ai loro piedi. Sono felici come pasque, sprizzano gioia e fortuna da tutti i pori. Quando ci incontriamo salutano, pensano che io viva nel quartiere, che sia qualcuno che ama molto passeggiare, che si fa tagliare i capelli in modo strano e sembra cambiare misteriosamente età. Una volta ho sentito mio padre chiedersi se non fossi per caso malato di cancro. Ancora mi strabilia che non si sia mai reso conto che quell'uomo appostato nell'ombra nei primi anni del loro matrimonio era suo figlio.

Vedo mia madre con me. Adesso è incinta, mi portano a casa dall'ospedale, mi porta al parco nella carrozzina e siede, impara a memoria la partitura, canta a bassa voce facendo piccole smorfie per divertirmi, mi agita i giocattoli davanti agli occhi. Adesso camminiamo mano nella mano e ammiriamo gli scoiattoli, le automobili, i piccioni, qualsiasi cosa si muova. Lei indossa giacche di panno e mocassini, pantaloni Capri. Ha i capelli scuri e un volto intenso, la bocca piena, gli occhi grandi, i capelli corti; sembra italiana ma in realtà è ebrea. La mamma porta il rossetto, l'eye-liner, il rimmel, il fard e si ritocca le sopracciglia con la matita anche per andare in tintoria. Papà è alto e asciutto come sempre, veste in modo tranquillo, porta il cappello. La diversità è nella sua faccia. È profondamente soddisfatto. Si toccano spesso, si tengono per mano, camminano insieme. Alla spiaggia portiamo tre paia di occhiali da sole uguali e io ho un ridicolo berretto azzurro. Prendiamo il sole coperti di olio protettivo. Beviamo rum e Coca e Hawaiian Punch.

Mia madre sta riscuotendo successo. Studia con Jehan Meck, con Mary Delacroix, che la guidano lungo i sentieri della gloria; interpreta un buon numero di ruoli piccoli ma importanti, attirando l'attenzione di Louis Behaire del Lyric. Studia la parte di Linea Waverleigh nell'Aida, per un'eventuale sostituzione. Poi viene scelta per interpretare Carmen. Altre compagnie la notano e ben presto stiamo viaggiando per il mondo. Incide Schubert per la Decca, Verdi e Weill per EMI, e siamo a Londra, Parigi, Berlino, New York. Ricordo una sequenza interminabile di camere d'albergo e aeroplani. La sua esibizione al Lincoln Center viene ripresa dalla televisione; la guardo a Muncie insieme ai nonni. Ho sei anni e fatico a credere che quella sia la mia mamma, in bianco e nero sul piccolo schermo. Canta la *Madama Butterfly*.

Progettano di trasferirsi a Vienna dopo la fine della stagione '69-70 del Lyric. Papà fa un'audizione alla Filarmonica. Tutte le volte che suona il

telefono è zio Ish, il manager di mamma, o il dirigente di una compagnia discografica.

Sento la porta in cima alle scale aprirsi e richiudersi e il rumore di passi che scendono lentamente. Clare batte piano quattro colpi e io sposto la sedia dallo schienale diritto incuneata sotto la maniglia. Ha ancora la neve tra i capelli e le guance rosse. Ha diciassette anni. Mi getta le braccia al collo e mi abbraccia eccitata. «Buon Natale, Henry!» dice. «Sono così felice che tu sia qui!» La bacio sulla guancia. La sua allegria e il trambusto hanno scacciato i miei pensieri, ma il senso di tristezza e perdita rimane. Le passo le mani sui capelli e ne ricavo un pugnetto di neve che si scioglie immediatamente.

«Cosa c'è che non va?» Clare nota il cibo non toccato, la mia aria poco allegra. «Fai il muso perché manca la maionese?»

«Ehi, sst.» Siedo sulla vecchia La-Z-Boy rotta e Clare mi si stringe accanto. L'abbraccio. Infila una mano tra le mie cosce. Io la tolgo da quel punto e la tengo stretta. È fredda. «Ti ho mai parlato di mia madre?»

«No.» Clare è tutt'orecchi, è sempre interessata a raccogliere ogni brandello della mia autobiografia. A mano a mano che le date sulla mia lista diminuiscono e i nostri due anni di separazione incombono più da vicino, Clare è segretamente convinta che se le concedessi qualche fatto mi potrebbe trovare nel tempo reale. Ovviamente non può, perché io non glieli concedo, e così non mi trova.

Mangiamo un biscotto ciascuno. «D'accordo, allora. C'era una volta la mia mamma. Avevo anche un papà, e i due erano profondamente innamorati. Poi sono nato io. Eravamo tutti molto felici. E loro due erano straordinariamente bravi nel loro lavoro, e mia madre, soprattutto, era eccezionale, e viaggiavamo ovunque, dormivamo negli alberghi di tutto il mondo. Dunque era quasi Natale...»

«Di che anno?»

«Dell'anno in cui io ne avrei compiuti sei. Era la mattina della vigilia di Natale e papà era a Vienna a cercare una casa, perché ci saremmo trasferiti presto tutti e tre. Perciò l'idea era che papà arrivasse in aereo e io e la mamma andassimo a prenderlo all'aeroporto per proseguire tutti insieme fino a casa della nonna per le vacanze.»

«Era una mattina grigia e nevosa e le strade erano coperte di strati di ghiaccio su cui non avevano ancora buttato il sale. La mamma era una guidatrice nervosa. Odiava l'autostrada, odiava andare all'aeroporto, e

aveva acconsentito a farlo soltanto perché sembrava la cosa più ragionevole da fare. Ci siamo alzati presto e lei ha sistemato i bagagli in macchina. Io portavo un cappotto, un cappello di lana, stivali, jeans, un maglione, la biancheria e un paio di calze un po' strette e i guanti. Lei era tutta vestita di nero, cosa all'epoca molto più rara di quanto non sia oggi.»

Clare beve un po' di latte direttamente dal cartone. Lascia un'impronta di rossetto color cannella. «Che tipo di macchina era?»

«Una Ford Fairlane del '62, bianca.»

«Com'è?»

«Vai a cercarla in qualche libro. Era costruita come un carrarmato. Aveva gli alettoni. Ai miei genitori piaceva molto... rappresentava una storia importante per loro.»

«Così siamo saliti in macchina, con me davanti, e abbiamo allacciato le cinture. Siamo partiti. Il tempo era davvero tremendo. Non si riusciva a vedere niente e in quel modello di automobile il meccanismo di sbrinamento non funzionava un granché. Abbiamo attraversato il labirinto di strade residenziali e siamo arrivati sull'autostrada. L'ora di punta era passata, ma il traffico era caotico per via del tempo e delle vacanze. Procedevamo a circa venticinque, trenta chilometri all'ora. Mia madre si teneva nella corsia di destra, probabilmente perché non voleva sorpassare con quella visibilità scarsa, e anche perché di lì a poco avremmo dovuto prendere l'uscita per l'aeroporto.

«Eravamo dietro a un camion, molto lontani, con spazio sufficiente per eventuali frenate. Passando davanti a una rampa d'accesso dell'autostrada, una piccola automobile, una Corvette rossa, per l'esattezza, si è infilata dietro di noi. La Corvette, guidata da un dentista già alticcio alle dieci e mezzo del mattino, è arrivata un po' troppo velocemente, non è riuscita a frenare per via del ghiaccio e ci ha preso in pieno. In condizioni di tempo normali sarebbe rimasta stritolata, all'indistruttibile Ford Fairlane si sarebbe ammaccato al massimo un paraurti e tutto sarebbe finito lì.

«Ma il tempo era pessimo e la strada scivolosa, così l'impatto della Corvette ha spinto la nostra macchina in avanti proprio mentre il traffico rallentava. Il camion davanti a noi era quasi fermo. Mia madre frenò disperatamente ma i freni non risposero.

«Siamo finiti addosso al camion praticamente al rallentatore, o perlomeno così sembrò a me. In verità eravamo a circa sessanta chilometri orari. Era un pick-up aperto, pieno di rottami di metallo. L'impatto fece cadere dal pianale una grossa lastra di acciaio, che attraversò il nostro

parabrezza decapitando mia madre.»

Clare chiude gli occhi. «No.»

«È la verità.»

«C'eri anche tu... ma eri troppo piccolo!»

«No, non è questo; la lastra si infilò nel sedile proprio dove avrebbe dovuto esserci la mia fronte. Ho una cicatrice nel punto in cui mi ha sfiorato.»

Gliela mostro. «Ha preso il berretto. La polizia non riusciva a capire come fosse potuto accadere. In macchina, abbandonati sul sedile e sul pavimento, c'erano tutti i miei vestiti; io fui ritrovato sul ciglio della strada, completamente nudo.»

«Avevi viaggiato nel tempo.»

«Sì. Avevo viaggiato nel tempo.» Restammo in silenzio per un momento. «Era la seconda volta che mi succedeva. Non avevo idea di cosa fosse. Un momento prima stavo guardando noi mentre entravamo nel camion e il momento dopo ero in ospedale. Quasi completamente illeso, in stato di shock.»

«Come... perché pensi che sia successo?»

«Stress... paura. Credo che il mio corpo abbia messo in atto l'unico trucco che sapeva fare.»

Clare si volta a guardarmi, triste ed emozionata. «Così...»

«Così la mamma è morta e io no. La parte anteriore della Ford si era accartocciata, la colonna del volante le aveva sfondato il petto e la testa era volata attraverso il parabrezza ormai in briciole sul pianale del camion: c'era un'*incredibile* quantità di sangue. Il tizio sulla Corvette è rimasto incolume. Il camionista era sceso dal camion per controllare che cosa l'aveva tamponato, ha visto la mamma, ha perso i sensi ed è stato investito da un autobus scolastico, il cui conducente non l'aveva notato perché stava guardando a bocca aperta l'incidente. Il camionista riportò varie fratture alle due gambe. Nel frattempo io ero rimasto completamente assente dalla scena per dieci minuti e quarantasette secondi. Non ricordo dove andai; forse fu soltanto un secondo o due per me. Il traffico si era fermato completamente. Le ambulanze cercavano di arrivare da tre diverse direzioni e per mezz'ora non riuscirono ad avvicinarsi. Gli infermieri giunsero di corsa a piedi. Io spuntai sul ciglio della strada. L'unica persona che mi vide apparire era una ragazzina; sedeva sul sedile posteriore di una station wagon Chevrolet verde. Aveva la bocca aperta e fissava, fissava.»

«Ma... Henry, tu eri... hai detto che non ricordi. Come fai a sapere tutto?

Dieci minuti e quarantasette secondi? Esattamente?»

Resto tranquillo per un po' riflettendo sul modo migliore per spiegarglielo. «Conosci la legge di gravità, vero? Più una cosa è grande, più ha massa, e più esercita attrazione gravitazionale e attrae a sé piccole cose che le orbitano intorno all'infinito...»

«Sì...»

«Mia madre che muore... è il fulcro... tutto il resto le gira intorno all'infinito... sogno la scena, e inoltre... è la meta dei miei viaggi nel tempo. Ci vado di continuo. Se tu potessi trovarti lì e indugiare sopra la scena dell'incidente, cogliendone ogni dettaglio, la gente, le macchine, gli alberi, i mucchi di neve, se avessi abbastanza tempo per osservare davvero ogni cosa mi vedresti. Sono dentro le macchine, dietro i cespugli, sul ponte, sopra un albero. Ho visto la scena da ogni angolazione, partecipo persino ai soccorsi: ho chiamato l'aeroporto da una vicina stazione di servizio per far avere a mio padre il messaggio di precipitarsi all'ospedale. Sono stato seduto nella sala d'attesa a guardare mio padre che entra a cercarmi. È terreo, sconvolto. Ho camminato lungo la banchina aspettando che il mio piccolo sé comparisse, e ho avvolto in una coperta le spalle di un bambino esile. Ho guardato il mio faccino incredulo e ho pensato... ho pensato...» Adesso sto piangendo. Clare mi abbraccia e io piango senza far rumore sul suo seno coperto dal maglione di mohair.

«Cosa? Che cosa hai pensato, Henry?»

«Ho pensato: "Dovevo morire anch' io".»

Ci teniamo stretti. Piano piano riprendo il controllo. Ho ridotto un disastro il maglione di Clare. Lei va nella lavanderia e torna con una delle camicie bianche di poliestere che Alicia usa quando suona in pubblico la sua musica da camera. Alicia ha solo quattordici anni ma è già più alta e robusta della sorella. La guardo lì in piedi davanti a me e mi dispiace di essere venuto a rovinarle il Natale.

«Mi dispiace, Clare. Non volevo riversarti addosso tutta questa tristezza. È solo che trovo il Natale... difficile.»

«Oh, Henry! Sono così felice che tu sia qui, e preferisco sapere... voglio dire, vieni e vai dal nulla, e se io so qualcosa della tua vita mi sembri più... reale. Anche se si tratta di cose terribili... ho bisogno di sapere tutto quello che mi puoi dire.» Alicia sta chiamando dalle scale. È tempo che Clare si riunisca alla famiglia per celebrare la festa. Mi alzo, ci baciamo e lei dice: «Arrivo!» e mi sorride prima di imboccare le scale di corsa. Spingo la sedia sotto la maniglia della porta e mi preparo a una lunga notte.

Vigilia di Natale, due

Sabato, 24 dicembre 1988 (Henry ha 25 anni)

HENRY: Chiamo mio padre e gli chiedo se dopo il concerto di Natale vuole venire a cena con me. Lui fa un mezzo tentativo di invitarmi a casa, ma con suo grande sollievo io mi sottraggo. Quest'anno il Giorno Ufficiale di Lutto dei DeTamble verrà onorato separatamente e in luoghi diversi. La signora Kim è andata in Corea a trovare le sorelle; io vado a bagnarle le piante e ritiro la posta. Chiamo Ingrid Carmichel per chiederle di uscire con me e lei mi ribatte seccamente che è la vigilia di Natale e ci sono persone come lei che hanno una famiglia alla quale rendere omaggio. Sfoglio l'agenda con gli indirizzi. Sono tutti fuori città, oppure in città con i parenti in visita. Sarei dovuto andare a trovare i nonni. Poi mi ricordo che sono in Florida. Sono le 2.53 del pomeriggio e i negozi stanno chiudendo. Compro una bottiglia di schnapps da Al's e me la infilo nella tasca del cappotto. Poi salto sull'El a Belmont per il centro. È una giornata fredda e grigia. Il treno è quasi pieno, soprattutto di famiglie con bambini diretti ad ammirare le vetrine natalizie di Marshall Field's e a fare gli ultimi acquisti al Water Tower Place. Scendo a Randolph e mi dirigo a piedi verso Grant Park. Sul cavalcavia dell'IC mi fermo a bere e poi vado giù alla pista di pattinaggio. Sulla pista ci sono poche coppie e qualche bambino. I bambini si inseguono e pattinano all'indietro eseguendo figure acrobatiche. Noleggio un paio di pattini più o meno della mia misura, li allaccio e parto. Pattino lungo il perimetro della pista senza difficoltà e senza troppi pensieri. Ripetizione, movimento, equilibrio, aria fredda. È piacevole. Il sole sta tramontando. Vado avanti così all'incirca per un'ora, infine mi tolgo i pattini, infilo gli stivali e riprendo a camminare. Mi dirigo a occidente, lungo la Randolph e a sud verso Michigan Avenue oltre l'Art Institute. I leoni sono decorati con ghirlande natalizie. Percorro Columbus Drive. Grant Park è vuoto, eccetto per le cornacchie che zampettano e volano in cerchio sopra la neve blu notte. L'illuminazione stradale tinge di arancione il cielo, che sopra il lago è di un ceruleo intenso. Alla Buckingham Fountain resto in piedi fino a quando il freddo diventa insopportabile a guardare i gabbiani volare in tondo e tuffarsi, lottare per una pagnotta che qualcuno ha lasciato per loro. Un poliziotto a cavallo fa

lentamente il giro della fontana e poi prosegue con calma verso sud.

Cammino. I miei stivali non sono davvero idrorepellenti, e malgrado i diversi strati di maglioni il cappotto è un po' leggero per la temperatura sempre più bassa. Il mio corpo non ha abbastanza grasso; ho freddo da novembre ad aprile, sempre. Percorro la Harrison fino a State Street. Passo davanti alla Pacific Garden Mission, dove si sono radunati i senzatetto in cerca di un riparo e di una cena. Mi chiedo che cosa gli abbiano dato da mangiare, mi chiedo se ci sia aria di festa lì al rifugio. Le automobili sono poche. Non ho un orologio ma credo che siano circa le sette. Recentemente ho notato che il mio senso del tempo è cambiato; il tempo per me sembra scorrere più lentamente. Per me un pomeriggio può durare come un giorno intero, una corsa con l'El o un viaggio epico. Oggi non finisce mai. Sono riuscito a superare quasi tutta la giornata senza pensare, almeno non troppo, alla mamma, all'incidente, a tutto... ma adesso che è sera, camminando mi riassale. Mi rendo conto di avere fame. L'effetto dell'alcol è svanito. Sono quasi da Adams, controllo mentalmente quanti soldi ho in tasca e decido di concedermi una cena da Berghoff, venerabile ristorante tedesco famoso per la sua birra.

Il Berghoff è caldo e rumoroso. C'è abbastanza gente che mangia e gironzola. I leggendari camerieri si affaccendano tracotanti dalla cucina ai tavoli. In coda mi sgelo, tra famiglie che chiacchierano e coppie. Alla fine vengo accompagnato a un tavolino nella sala da pranzo più grande, verso il fondo. Ordino una birra scura e un piatto di wurstel di anatra con spätzle. Quando arrivano mangio lentamente. Finisco anche tutto il pane e mi ricordo di non aver pranzato. Bene, mi sto prendendo cura di me stesso, non faccio l'idiota, mi ricordo di cenare. Mi appoggio allo schienale e osservo la sala. Sotto i soffitti alti e i pannelli scuri sui muri e gli affreschi con barche cenano coppie di mezz'età. Hanno trascorso il pomeriggio facendo spese, oppure a un concerto sinfonico, e parlano con piacere dei regali che hanno acquistato, dei nipoti, dei biglietti aerei e degli orari d'arrivo, di Mozart. Provo il forte desiderio di andare anch'io a sentire un concerto di musica sinfonica, subito, ma non c'è spettacolo serale. Papà sta probabilmente tornando dall'Orchestra Hall. Mi siederei nelle ultime file dell'ultima balconata (il posto con l'acustica migliore) e ascolterei *Das Lied von der Erde,* o Beethoven o qualcosa di altrettanto poco natalizio. Oh, be'. Magari l'anno prossimo. Ho la visione improvvisa di tutti i Natali della mia vita allineati in attesa di essere superati, e mi assale la disperazione. No. Per un attimo mi auguro che il Tempo mi sottragga a

questo giorno per portarmi in un giorno più benevolo. Poi mi sento in colpa per il fatto di voler evitare la tristezza; i morti hanno bisogno che noi li ricordiamo, anche se la cosa ci devasta, anche se possiamo soltanto ripetere "mi dispiace" fino a quando la frase non diventa insulsa come l'aria. Non voglio scaricare su questo caldo ristorante festoso un dolore che sarò costretto a ricordare la prossima volta che ci verrò con i nonni, perciò pago e esco.

Di nuovo per strada comincio a riflettere. Non ho alcun desiderio di tornare a casa. Voglio stare in mezzo alla gente, voglio essere distratto. Di colpo mi viene in mente il Get Me High Lounge, vero paradiso per gli eccentrici. Perfetto. Arrivo a piedi al Water Tower Place e prendo l'autobus n. 66 per Chicago Avenue, scendo a Damen e prendo il n. 50 diretto a nord. L'autobus puzza di vomito e io sono l'unico passeggero. Il conducente canta *Bianco Natale* con una vellutata voce da tenore di chiesa, e quando scendo a Wabansia gli auguro "Buon Natale". Mentre passo davanti al negozio Fix-It comincia a nevicare e catturo qualche grosso fiocco sulla punta delle dita. Sento la musica che esce dal bar. I binari abbandonati del treno spettrale incombono sulla strada nella vivida luce ai vapori di sodio, e quando apro la porta qualcuno comincia a suonare una tromba e vengo colpito al petto da un'ondata di hot jazz. Entro nel locale come un uomo che sta per annegare, ed è proprio quello che sono venuto a fare.

Compresa Mia, la barista, dentro ci sono circa dieci persone. Tre musicisti sul minuscolo palcoscenico: tromba, contrabbasso e clarinetto, e pochi clienti seduti al bar. I musicisti suonano con impeto, con uno swing a massimo volume da dervisci sonori, e mentre mi siedo distinguo la linea melodica di *Bianco Natale.* Si avvicina Mia, mi guarda e io grido «Whisky e acqua!» a pieni polmoni e lei urla a squarciagola: «Della casa?» io strillo «Okay!» e lei si volta per prepararmi da bere. La musica si ferma di colpo. Squilla il telefono, Mia afferra il ricevitore e dice: «Get Me Hiiiiiiiiiigh!». Appoggia la bibita sul banco davanti a me e io pago con una banconota da venti. «No» dice. «Be', cazzo. Be', vaffanculo anche tu.» Riappoggia il ricevitore sulla forcella come se stesse infilando una palla nel canestro. Rimane lì per qualche istante con l'aria furibonda, poi accende una Pall Mall e soffia verso di me un'enorme nuvola di fumo. «Oh, scusa.» Arrivano i musicisti e lei serve birre per tutti. Siccome il bagno è sul palcoscenico, approfitto della pausa per andare a fare pipì. Quando torno Mia ha appoggiato un altro bicchiere davanti al mio sgabello. «Sei

telepatica» dico.

«Non era difficile.» Butta per terra il portacenere e si appoggia contro il bancone, riflettendo. «Che cosa fai dopo?»

Valuto le mie possibilità. Risulta che sia tornato a casa con Mia un paio di volte, è una ragazza divertente eccetera, ma in questo momento non sono affatto dell'umore giusto per frivolezze amorose. D'altra parte è vero che un corpo caldo non fa male, quando si è giù di morale. «Ho intenzione di ubriacarmi moltissimo. Tu che cosa avevi in mente?»

«Be', se non sei troppo fuori potresti venire da me, e se al risveglio sei ancora vivo, potresti farmi l'enorme favore di venire al pranzo natalizio dei miei a Glencoe e rispondere al nome di Rafe.»

«Oddio, Mia. Il solo pensiero mi fa venire voglia di suicidarmi. Mi dispiace.»

Si sporge sul banco e cerca di convincermi. «Su, Henry. Dammi una mano. Sei un esemplare presentabile di sesso maschile. Diavolo, fai addirittura il *bibliotecario.* Non darai fuori di matto quando i miei cominceranno a chiedere cosa fanno i tuoi genitori e che università hai frequentato.»

«Invece sì. Correrò in bagno e mi taglierò la gola. A che cosa serve, poi? Anche se mi trovassero di loro gusto, vorrebbe soltanto dire che per anni ti tortureranno a furia di "Ma che cosa è successo a quel simpatico giovane bibliotecario con cui uscivi?". E che succede quando incontrano il vero Rafe?»

«Non succederà, credo. Dai, ti farò numeri da luci rosse di cui non hai mai neanche sentito parlare.»

Ho rifiutato per mesi di incontrare i genitori di Ingrid. Ho rifiutato di andare alla cena di Natale a casa loro, domani. Escludo nella maniera più assoluta di poterlo fare per Mia, che conosco appena. «Senti, Mia... Qualsiasi altra notte dell'anno... guarda, il mio obiettivo stasera è di raggiungere un livello d'ebbrezza tale da non riuscire a star dritto, figuriamoci a far rizzare lui. Chiama i tuoi e digli che Rafe deve sottoporsi a una tonsillectomia urgente o qualcosa del genere.»

Lei si avvicina all'altra estremità del bar per occuparsi di tre universitari dall'aria decisamente troppo giovane per i loro drink. Armeggia con le bottiglie per preparare qualche bevanda elaborata. Appoggia il bicchierone davanti a me. «Tieni. Offre la casa.» La bevanda ha il colore del Kool-Aid alla fragola.

«Che cos'è?» Ne prendo un sorso. Sembra 7-Up.

Mia fa un sorrisetto cattivo. «È una cosa che ho inventato io. Se vuoi spappolarti il cervello, questo è il treno espresso.»

«Oh, grazie.» Brindo alla sua salute e bevo. Mi attraversa una sensazione di calore e di totale benessere. «Cielo, Mia, dovresti brevettarlo. Potresti mettere le bancarelle a ogni angolo di Chicago e venderla nei bicchierini di plastica. Diventeresti milionaria.»

«Ne vuoi un altro?»

«Certo.»

Come promettente partner della DeTamble & DeTamble, alcolici all'ingrosso, non ho ancora scoperto qual è il mio limite nel consumo di liquori. Qualche bicchiere più tardi Mia mi scruta da dietro il bancone con aria preoccupata.

«Henry?»

«Sì?»

«Adesso non te ne do più.» Probabilmente è una buona idea. Cerco di annuire per farle capire che sono d'accordo, ma lo sforzo mi costa troppo. Scivolo invece piano piano, quasi con grazia, sul pavimento.

Mi risveglio molto dopo al Mercy Hospital. Mia è seduta accanto al letto. Il mascara le è colato sulla faccia. Sono collegato a una flebo e mi sento male. Molto male. In effetti sentirsi peggio sarebbe impossibile. Volto la testa e vomito in un catino. Mia allunga una mano e mi ripulisce la bocca.

«Henry...» sussurra.

«Ehi. Che cavolo?!»

«Henry, mi dispiace così tanto...»

«Non è colpa tua. Cos'è successo?»

«Sei svenuto e ho fatto due conti: quanto pesi?»

«Ottanta chili.»

«Cristo. Avevi cenato?»

Ci penso. «Sì.»

«Be', comunque la roba che stavi bevendo faceva almeno quaranta gradi. E prima avevi preso due whisky... sembrava che stessi benissimo, ma poi ti è venuta di colpo un'aria orribile e hai perso i sensi, e ripensandoci mi sono resa conto che avevi ingurgitato un sacco di alcol. Così ho chiamato l'ambulanza, ed eccoti qua.»

«Grazie. Credo.»

«Henry, hai un ultimo desiderio?»

Rifletto. «Sì.» Mi giro verso il muro e fingo di dormire.

Sabato, 8 aprile 1989 (Clare ha 17 anni, Henry 40)

CLARE: Sono seduta nella camera di nonna Meagram a fare le parole crociate del "New York Times". È un fresco e luminoso mattino d'aprile e vedo i tulipani rossi piegarsi al vento, nel giardino. La mamma è laggiù vicino alla forsythia che pianta qualcosa di minuscolo e bianco. Il cappello cerca di volare via e lei lo trattiene con una mano, infine lo toglie e ci appoggia sopra il cestino da lavoro.

Non vedo Henry da quasi due mesi; la prossima data sulla lista è fra tre settimane. Ci avviciniamo al momento in cui non lo vedrò per oltre due anni. Ero così disinvolta sul suo conto, quand'ero piccola; vederlo non mi sembrava per niente strano. Ora invece ogni volta che viene qui è una volta in meno. E le cose tra noi sono diverse. Vorrei qualcosa... vorrei che Henry dicesse qualcosa, facesse qualcosa per provarmi che non si è trattato soltanto di una specie di complicato scherzo. Lo voglio. Tutto qua. Lo desidero.

Nonna Meagram siede vicino alla finestra sulla sua sedia a dondolo azzurra. Io siedo sul davanzale, con il giornale sulle ginocchia. Siamo a circa metà dello schema. Mi sono distratta.

«Rileggi, bambina» dice la nonna.

«Venti verticale. "Scimmia del genere Cebo." Dieci lettere, la seconda è la lettera "a" e l'ultima la "o".»

«"Cappuccino."» Sorride e gira nella mia direzione i suoi occhi ciechi. Per la nonna sono soltanto un'ombra scura contro un fondale più chiaro.

«Brava, no?»

«Sì, bravissima. Accidenti, senti questa: diciannove orizzontale. "Famoso prodotto per barboni." Dieci lettere, la seconda è una "u".»

«"Burma Shave." La schiuma da barba. Di prima che tu nascessi.»

«Ehi! Non l'avrei mai saputo.» Mi alzo e mi stiracchio. Ho un disperato bisogno di fare una passeggiata. La camera della nonna è confortevole ma claustrofobica. Il soffitto è basso, con la tappezzeria a delicati fiorellini azzurri, il copriletto di chintz blu e la moquette bianca, odora di cipria e dentiere e pelle vecchia. Nonna Meagram siede diritta, ben curata. I suoi capelli sono bianchi, bellissimi, conservano ancora qualche sfumatura del rosso che ho ereditato e sono perfettamente acconciati in uno chignon. Gli occhi sembrano nuvole azzurre. È cieca da nove anni e si è ben adattata

alla sua menomazione, finché è in casa riesce a muoversi anche da sola. Ha cercato di insegnarmi l'arte delle parole crociate, ma è difficile che mi appassioni tanto da completare uno schema. Prima lei era così brava da farli direttamente a penna. Henry li adora.

«È una bella giornata, vero?» dice la nonna appoggiandosi allo schienale e strofinandosi le mani.

Annuisco. «Sì» rispondo, «ma c'è un po' di vento. La mamma è in giardino e le cose continuano a volarle via.»

«Tipico di Lucille. Sai, bambina, mi piacerebbe fare una passeggiata.»

«Stavo pensando la stessa cosa» dico. Lei sorride e tende le mani, e l'aiuto ad alzarsi con delicatezza. Prendo i nostri cappotti e lego una sciarpa intorno alla testa della nonna perché il vento non le spettini i capelli. Ci avviamo lentamente lungo le scale e usciamo. Sul vialetto mi rivolgo a lei e dico: «Dove vuoi andare?».

«Andiamo al Frutteto.»

«È piuttosto lontano. Oh, la mamma ci sta salutando, falle un cenno.» Salutiamo a gran gesti la mamma, che a questo punto è giù alla fontana. Peter, il nostro giardiniere, è con lei. Ha smesso di parlarle e ci guarda, in attesa che noi si proceda affinché loro due possano finire la discussione in corso, probabilmente sulle giunchiglie o sulle peonie. Peter ama discutere con la mamma, anche se alla fine l'ha sempre vinta lei. «C'è più di un chilometro fino al Frutteto, nonna.»

«Ebbene Clare, le mie gambe funzionano.»

«D'accordo allora, andiamo.» La prendo sottobraccio e partiamo. Quando arriviamo al limitare del Prato dico: «Ombra o sole?». Lei risponde: «Oh, al sole, certamente». Così prendiamo il sentiero che taglia in due il Prato e porta alla radura. Man mano che camminiamo descrivo il paesaggio.

«Stiamo passando vicino alla legna del falò. Ci sono sopra tanti uccelli... oh, sono volati via!»

«Cornacchie e storni. Ci sono anche colombe» dice lei.

«Sì... adesso siamo al cancello. Stai attenta, c'è un po' di fango sul sentiero. Vedo tracce di cani, un cane piuttosto grande, forse Joey, degli Allingham. Tutto sta diventando bello verde. Qui c'è la rosa selvatica.»

«Quant'è alta l'erba nel Prato?».

«Una trentina di centimetri. Il verde è molto pallido. Qui ci sono le piccole querce.»

Si gira verso di me sorridendo. «Andiamo a salutarle.» La accompagno

alle querce che crescono a poca distanza dal sentiero. Le ha piantate mio nonno negli anni Quaranta, in memoria di Teddy, il fratello della nonna ucciso nella Seconda guerra mondiale. Non sono ancora molto grandi, poco più di quattro metri. La nonna appoggia una mano sul tronco dell'albero centrale e dice: «Ciao». Non so se stia salutando l'albero o il fratello.

Proseguiamo. Mentre arriviamo in cima al pendio vedo il Prato sotto di noi e, nella radura, Henry. Mi fermo. «Che cosa c'è?» chiede lei. «Niente» rispondo. Procediamo lungo il sentiero. «Che cosa vedi?» «C'è un falco che vola sopra il bosco» dico. «Che ore sono?»

Guardo l'orologio. «Quasi mezzogiorno.»

Entriamo nella radura. Henry, immobile, mi sorride. Ha un'aria stanca, i capelli grigi. Porta il cappotto nero e si staglia scuro contro il Prato luminoso. «Dov'è la roccia?» chiede la nonna. «Voglio sedermi.» La guido fino alla roccia e l'aiuto. Lei si gira verso la direzione in cui si trova Henry e si irrigidisce. «Chi c'è?» chiede preoccupata. «Nessuno» mento.

«C'è un uomo, lì» insiste lei, indicando Henry con un cenno. Lui mi guarda con un'espressione che sembra voler dire: "Coraggio. Diglielo". Un cane abbaia nel bosco. Esito.

«Clare» dice la nonna. Sembra spaventata.

«Presentaci» mormora Henry.

La nonna è immobile, in attesa. Le passo un braccio intorno alle spalle. «Non preoccuparti, nonna» dico. «Questo è Henry, l'uomo di cui ti ho parlato.»

Henry si avvicina e tende la mano. Metto quella della nonna nella sua. «Elisabeth Meagram.»

«Dunque sei tu il ragazzo».

«Sì» replica Henry, e il suo "sì" entra nelle mie orecchie come un balsamo. Sì.

«Posso?» Fa un gesto verso Henry.

«Devo sedermi accanto a lei?» Siede sul masso. Guido la mano della nonna verso la sua faccia. Lui guarda me, mentre lei lo tocca. «Mi solletica» dice Henry.

«Ruvido come carta vetrata» dice mentre passa le dita sul mento coperto di barba. «Non è un giovanotto.»

«No.»

«Quanti anni ha?»

«Otto più di Clare.»

Sembra perplessa. «Venticinque?» Guardo i suoi capelli sale e pepe e le rughe intorno agli occhi. Ne dimostra quaranta, se non di più.

«Venticinque» risponde con fermezza. Da qualche parte, là fuori, dev'essere vero.

«Clare mi dice che vi sposerete» continua la nonna.

Lui mi sorride. «Sì, ci sposeremo. Tra qualche anno, quando Clare avrà finito la scuola.»

«Ai miei tempi, i gentiluomini venivano a cena per conoscere la famiglia.»

«La nostra situazione è... poco ortodossa. Non è stato ancora possibile.»

«Non capisco perché. Se vuole gironzolare nei prati con mia nipote può anche entrare in casa e presentarsi ai genitori.»

«Ne sarei felice» dice Henry alzandosi, «ma ho paura di dover correre a prendere un treno.»

«Soltanto un momento, giovanotto...» comincia la nonna, mentre Henry dice: «Arrivederci, signora Meagram. È stato bello incontrarla, finalmente. Clare, mi dispiace di non potermi trattenere...». Allungo una mano verso di lui, ma sento un suono che come se tutti i rumori venissero risucchiati fuori dal mondo, e lui è già scomparso. Mi giro verso la nonna. È seduta sulla roccia con le mani protese, sul volto un'espressione di totale sbalordimento.

«Che cos'è successo?» mi chiede, e io comincio a spiegare. Quando finisco lei tiene la testa china, tormentandosi le dita artritiche. Infine alza la testa e mi guarda. «Ma Clare» dice, «dev'essere un demonio.» Lo dice in tono pratico, come se mi stesse spiegando che ho un bottone del cappotto allacciato male o che è ora di pranzo.

Cosa posso risponderle? «Ci ho pensato anch'io.» Le prendo le mani per impedirle di strofinarle fino a farle diventare rosse. «Però Henry è buono, non è un demone.»

La nonna sorride. «Parli come se ne avessi incontrati tanti.»

«Non pensi che un vero demone sarebbe un po'... demoniaco?»

«Penso che potrebbe essere dolce come un angelo, se lo volesse.»

Scelgo le parole con attenzione. «Un giorno Henry mi ha detto che il suo dottore pensa che lui sia una nuova specie di essere umano. Sai, un passo in avanti nell'evoluzione dell'umanità.»

La nonna scuote la testa. «Questo è brutto quanto essere un demonio. Santo cielo, Clare, perché mai dovresti voler sposare una persona simile? Pensa ai vostri figli! Capaci di saltare dentro la settimana prossima e

ritornare prima di pranzo!»

Rido. «Sarebbe divertente! Come Mary Poppins o Peter Pan.»

Mi stringe le mani. «Rifletti, cara: nelle favole sono sempre i bambini a vivere le belle avventure. Le mamme restano a casa ad aspettare di vederli rientrare in volo dalla finestra.»

Guardo il mucchietto di indumenti per terra dove Henry li ha lasciati. Li raccolgo e li piego. «Soltanto un attimo» dico. Vado a riporli nella scatola. «Torniamo a casa. È ora di pranzo.» L'aiuto ad alzarsi. Il vento rumoreggia fra l'erba, e chinandoci per sfuggirgli arranchiamo faticosamente verso casa. Quando arriviamo al pendio mi giro a guardare la radura. È deserta.

Qualche sera dopo sono seduta accanto al letto della nonna che leggo *La signora Dalloway*. È sera. A un certo punto la guardo: sembra addormentata. Smetto di leggere e chiudo il libro. Apre gli occhi.

«Ciao» dico.

«Ne senti mai la mancanza?» mi chiede.

«Ogni giorno. Ogni minuto.»

«Ogni minuto» ripete. «Sì. È così, vero?» Si gira su un fianco e affonda la testa nel cuscino.

«Buonanotte» dico, spegnendo la lampada. In piedi al buio guardo la nonna nel letto e l'autocommiserazione mi assale come se me ne avessero iniettato una grande dose. È *così, vero?* Vero?

Uccidere o essere uccisi

Sabato, 30 novembre 1991 (Henry ha 28 anni, Clare 20)

HENRY: Clare mi ha invitato a cena a casa sua. Saranno presenti Charisse, l'amica con cui divide l'appartamento, e Gomez, il fidanzato di Charisse. Alle 18.59 Central Standard Time sono sul pianerottolo con il vestito della festa e il dito sul campanello, un mazzo di fragranti fresie gialle, una bottiglia di cabernet australiano nell'altro braccio e il cuore in gola. Non sono mai stato a casa sua né ho mai incontrato i suoi amici. Non so che cosa aspettarmi.

Il citofono produce un suono orribile e apro la porta. «Su fino in cima!» grida una profonda voce maschile. Arranco per quattro piani di scale. Il padrone della voce è alto e biondo, sfoggia il più spettacolare ciuffo che io abbia mai visto e una sigaretta, porta una maglietta con la scritta SOLIDARNOSC. Ha un'aria familiare ma non riesco a collocarlo. Per un uomo che si chiama Gomez sembra molto... polacco. Più tardi scopro che in realtà il suo vero nome è Jan Gomolinski.

«Benvenuto, bibliotecario!» mi accoglie a gran voce.

«Compagno!» replico affidandogli i fiori e il vino. Ci scrutiamo, raggiungiamo una certa *détente,* e con un inchino mi fa entrare.

È uno di quegli stupendi appartamenti degli anni Venti che non finiscono mai: un lungo corridoio con le stanze che vi si aprono come per ripensamento. Ci sono due criteri estetici all'opera, qui: funky e vittoriano. Si rivelano nello spettacolo di alcune sedie antiche con i cuscini fatti a piccolo punto e le gambe pesanti e arcuate, sistemate accanto a dei ritratti di velluto di Elvis. Sento *I Got It Bad and That Ain't Good* di Duke Ellington venire dal fondo del corridoio, proprio dove mi sta portando Gomez.

Clare e Charisse sono in cucina. «Cuccioli miei, vi ho portato un nuovo giocattolo» attacca Gomez. «Risponde al nome di Henry, ma potete chiamarlo Bibliotecario.» Incontro lo sguardo di Clare, che scrolla le spalle e porge una guancia per il bacio. Obbedisco con un casto bacetto e mi giro a stringere la mano a Charisse, che è piccola e gradevolmente rotondetta, tutta curve e lunghi capelli neri. Ha un volto talmente gentile che provo l'impulso di confidarle qualcosa, qualsiasi cosa, solo per vedere la sua

reazione. È una piccola madonna filippina. Con una voce dolce ma con un tono da "non fare lo scemo con me" dice: «Oh, chiudi il becco, Gomez. Ciao, Henry. Io sono Charisse Bonavant. Ti prego di ignorare Gomez, lo tengo qua solo per sollevare gli oggetti pesanti».

«E per fare sesso. Non dimenticarti il sesso» le ricorda lui. Mi guarda. «Birra?»

«Perfetto.» Affonda una mano nel frigorifero e mi dà una Blatz. La stappo e ne bevo un lungo sorso. Sembra che in cucina sia esplosa una fabbrica di plastilina. Clare segue la direzione del mio sguardo e di colpo mi torna in mente che non sa cucinare.

«È un work in progress» dice.

«Un'installazione» aggiunge Charisse.

«E la mangeremo?» chiede Gomez.

Li guardo e scoppiamo tutti a ridere. «Qualcuno di voi è capace di cucinare?»

«No.»

«Gomez sa fare il riso.»

«Soltanto bollito.»

«Clare sa ordinare la pizza.»

«E cibo thailandese da asporto... posso ordinare anche quello.»

«Charisse sa *mangiare*.»

«*Chiudi il becco, Gomez»* dicono le ragazze all'unisono.

«Be', ehm... che cosa avrebbe dovuto essere?» indago indicando il disastro sul banco. Clare mi porge un ritaglio preso da una rivista. È la ricetta di un risotto al pollo e funghi *shii-take* con zucca e salsa di pinoli ritagliata da "Gourmand" che prevede almeno venti ingredienti. «Avete tutto?»

Lei annuisce. «La spesa la so fare. È mettere insieme le cose che mi sconcerta.»

Esamino più da vicino il caos. «Magari potrei combinare qualcosa io.»

«Sai cucinare?» Annuisco.

«Sa cucinare! La cena è salva! Prendi un'altra birra!» esclama Gomez. Charisse ha un'aria sollevata e mi sorride con calore. Clare, che si è tenuta timorosa in disparte, mi scivola accanto e mi sussurra: «Non sei arrabbiato?». La bacio appena un attimo più a lungo di quanto sarebbe cortese fare di fronte a terzi. Mi raddrizzo, mi tolgo la giacca e rimbocco le maniche. «Datemi un grembiule» ordino. «Tu, Gomez... apri quel vino. Clare, raccogli tutto quello che è stato rovesciato perché si sta

trasformando in cemento. Charisse, apparecchieresti la tavola?»

Un'ora e quarantatré minuti più tardi siamo seduti intorno al tavolo del soggiorno a mangiare stufato di pollo con risotto e purè di zucca. Tutto naviga nel burro. Siamo ubriachi persi.

CLARE: Durante tutto il tempo in cui Henry prepara la cena Gomez si aggira per la cucina facendo battute, fumando e bevendo birra, e ogni volta che nessuno ci guarda si esibisce in smorfie orribili. Finalmente Charisse lo sorprende, fa il gesto di tagliargli la gola e lui smette. Parliamo delle cose più banali: le nostre occupazioni e la scuola, dove siamo cresciuti e tutte le cose di cui la gente parla normalmente quando fa conoscenza. Gomez racconta a Henry della sua professione di avvocato: rappresenta minorenni vittime di abusi e abbandoni, e posti sotto la tutela dello stato. Charisse ci intrattiene con le storie dei suoi exploit alla Lusus Naturae, una piccola società di software che sta cercando di far capire ai computer quando la gente parla con loro, e della sua arte, che consiste nel creare le immagini che vediamo sui monitor. Henry racconta aneddoti della biblioteca Newberry e della strana gente che viene a consultare i testi.

«È vero che alla Newberry c'è un libro fatto di pelle umana?» chiede Charisse.

«Sì. *The Chronicles of Nawat Wuzeer Hyderabed.* Acquisito nel 1857 nel palazzo del re di Delhi. Se mi vieni a trovare te lo faccio vedere.»

Charisse rabbrividisce con una smorfia. Henry sta mescolando lo stufato. Quando dice: «È pronto» ci affrettiamo ai nostri posti. Gomez e Henry hanno bevuto birra, mentre io e Charisse abbiamo sorseggiato a stomaco vuoto il vino che Gomez ha continuato a versare, tuttavia non mi rendo conto di quanto siamo ubriachi fino a quando non rischio di mancare la sedia che Henry ha spostato per me, e Gomez quasi non si dà fuoco ai capelli accendendo le candele.

Gomez alza il bicchiere. «Alla rivoluzione!»

Anch'io e Charisse brindiamo, ed Henry ci imita. «Alla rivoluzione!»

Cominciamo a mangiare con entusiasmo. Il risotto è scotto e insipido, la zucca dolcissima, il pollo naviga nel burro. Mi viene voglia di piangere da quanto è buono.

Henry prende un morso di pollo e poi punta la forchetta contro Gomez. «Quale rivoluzione?»

«Prego?»

«A quale rivoluzione stiamo brindando?» Io e Charisse ci guardiamo

preoccupate, ma ormai è troppo tardi.

Gomez sorride e io provo un tuffo al cuore. «La prossima.»

«Quella in cui il proletariato si solleva e i ricchi vengono divorati e il capitalismo cancellato per essere sostituito da una società senza divisioni di classe?»

«Esattamente.»

Henry mi fa l'occhiolino. «Sarà dura, per Clare. E che cosa pensi di farne dell'intellighenzia?»

«Oh» dice Gomez, «probabilmente mangeremo anche loro. Però risparmieremo te, per farti cucinare. Questa sbobba è straordinaria.»

Charisse tocca un braccio di Henry con aria confidenziale. «Non mangeremo nessuno, in realtà» dice. «Ci limiteremo a ridistribuire le risorse.»

«Che sollievo» replica Henry. «Non avevo voglia di cucinare Clare.»

«Peccato, però» continua Gomez. «Sono sicuro che sarebbe molto gustosa.»

«Mi chiedo come sia la cucina cannibale» dico. «Esiste un libro di cucina cannibale?»

«Il crudo e il cotto» risponde Charisse.

Henry obietta. «Non è un manuale. Non credo che Lévi-Strauss fornisca ricette.»

«Potremmo adattare una ricetta qualsiasi» dice Gomez, servendosi ancora del pollo. «Sai, tipo: Clare con funghi porcini e linguine alla marinara. Oppure petto di Clare à la orange. O...»

«Ehi, e se non volessi essere mangiata?»

«Mi dispiace, Clare» risponde serio Gomez. «Ho paura che tu debba essere sacrificata per il bene dell'umanità.»

Henry mi guarda e sorride. «Non ti preoccupare; se verrà la rivoluzione ti nasconderò alla Newberry. Potrai vivere nel deposito dei libri e io ti nutrirei con merendine e patatine prese dalla sala del personale. Non ti troveranno mai.»

Scuoto la testa. «E se invece per prima cosa facessimo "Ammazziamo gli avvocati"?»

«No» dice Gomez. «Non si può fare niente senza gli avvocati. La rivoluzione verrebbe soffocata nel giro di dieci minuti se non ci fossero gli avvocati a sistemare le cose.»

«Ma mio papà è un avvocato» gli dico, «quindi non puoi mangiarci, dopotutto.»

«È il tipo d'avvocato sbagliato» ribatte Gomez. «Si occupa delle proprietà dei ricchi. Io, invece, rappresento i poveri bambini oppressi...»

«Oh, piantala, Gomez» dice Charisse. «Ferisci i sentimenti di Clare.»

«Non è vero! Clare vuole essere mangiata per il bene della rivoluzione, non è vero, Clare?»

«No.»

«Oh.»

«E l'imperativo categorico?» chiede Henry.

«Come sarebbe a dire?»

«Sai, la regola aurea: "Non mangiare nessuno se non sei disposto a essere mangiato".»

Gomez si sta pulendo le unghie con i rebbi della forchetta. «Non pensi che sia proprio la regola "Mangiare o essere mangiati" a far girare il mondo?»

«In linea di massima sì. Ma tu non sei un esempio di altruismo?» chiede Henry.

«Certo, generalmente considerato un pazzo pericoloso.» Parla in tono indifferente, ma capisco che c'è qualcosa in Henry che lo sconcerta. «Clare» dice, «e il dolce?»

«Oh, mio Dio, quasi lo dimenticavo» rispondo alzandomi troppo in fretta e aggrappandomi al tavolo per non cadere. «Vado a prenderlo.»

«Ti aiuto» dice Gomez seguendomi. Con i miei tacchi alti inciampo e sto per cadere in avanti, ma lui mi afferra al volo. Per un attimo restiamo vicini, sento le sue mani intorno alla mia vita, poi mi lascia andare. «Sei ubriaca, Clare».

«Lo so. Anche tu.» Premo il pulsante sul bollitore del caffè e il liquido comincia a scendere. Mi appoggio al banco e tolgo con cura la pellicola di plastica dal piatto di *brownies*. Gomez è in piedi vicino a me, talmente vicino che il suo alito mi solletica l'orecchio, e a voce molto bassa, dice: «È lo stesso tizio».

«Che cosa vuoi dire?»

«Il tizio da cui ti ho messo in guardia. Henry, è lui...»

Charisse entra, Gomez si allontana da me con un balzo e apre il frigorifero. «Ehi» dice lei, «posso essere d'aiuto?»

«Tieni, porta le tazze...» Facciamo qualche gioco di destrezza con tazze, piattini, piatti e biscotti e riusciamo ad arrivare sani e salvi al tavolo. Henry ci aspetta seduto con un'espressione impaurita e paziente come se fosse nella sala d'attesa del dentista. Rido; è esattamente l'espressione che aveva

quando gli portavo da mangiare nel Prato... ma lui non se lo ricorda perché non c'è ancora stato. «Rilassati» gli dico. «Sono soltanto biscotti al cioccolato. Persino io li so fare.» Tutti ridono e si siedono. I biscotti si rivelano poco cotti. «Tartare di *brownies»* dice Charisse. «Caramelle alla salmonella» le fa eco Gomez. Henry dice: «Mi è sempre piaciuta la pasta cruda» e si lecca le dita. Gomez si arrotola una sigaretta, l'accende e ne inspira una lunga boccata.

HENRY: Gomez si accende una sigaretta e si appoggia allo schienale della sedia. C'è qualcosa in quest'uomo che mi sconcerta. Forse l'atteggiamento possessivo e casuale nei confronti di Clare, o il marxismo nella sua varietà da giardino? Sono sicuro di averlo già incontrato. Nel passato o nel futuro? Scopriamolo. «Hai un'aria familiare» gli dico.

«Ah sì? Già, penso anch'io che ci siamo già visti.»

Ci sono. «Iggy Pop al teatro Riviera?»

Sembra sorpreso. «Già. Eri con la bionda, Ingrid Carmichel, con cui ti vedo sempre.» Entrambi guardiamo Clare che lo sta fissando con attenzione, e lui le sorride. Lei distoglie lo sguardo, ma non per guardare me.

Charisse accorre in salvataggio. «Sei andato a sentire Iggy senza di me?»

«Non eri in città.»

Lei fa una smorfia imbronciata. «Mi perdo tutto» mi dice. «Mi sono persa Patti Smith e ormai si è ritirata. Ho perso i Talking Heads l'ultima volta che sono stati in tournée.»

«Patti Smith tornerà a esibirsi in pubblico» dico.

«Davvero? Come fai a saperlo?» Io e Clare ci scambiano un'occhiata.

«Tiro a indovinare.» Cominciamo a esplorare i gusti musicali degli altri e scopriamo di essere tutti appassionati del punk. Gomez ci racconta di aver visto i New York Dolls in Florida poco prima che Johnny Thunders lasciasse il gruppo. Descrivo un concerto di Lene Lovich che sono riuscito a vedere durante uno dei miei viaggi nel tempo. Charisse e Clare sono eccitate perché i Violent Femmes suonano alla Aragon Ballroom tra qualche settimana e Charisse è riuscita a trovare dei biglietti omaggio. La serata si conclude senza ulteriori eventi. Quando Clare mi accompagna giù all'atrio ci fermiamo nello spazio tra il portone e la porta interna.

«Mi dispiace» dice.

«Non c'è motivo. Cucinare è stato divertente, non mi è dispiaciuto.»

«No» dice lei guardandosi le scarpe, «pensavo a Gomez.» Fa freddo nell'atrio. L'abbraccio e lei si stringe a me. «Che cos'ha Gomez?» le chiedo. Clare sta pensando a qualcosa, però scrolla le spalle. «Andrà tutto bene» dice, e io le credo sulla parola. Ci baciamo. Apro la porta esterna e lei apre quella interna. Percorro il marciapiede e mi volto. È ancora lì sulla soglia, che mi guarda. Vorrei tornare indietro e abbracciarla, vorrei salire di sopra con lei. Si gira e imbocca le scale, e io la guardo scomparire dalla mia vista.

Sabato, 14 dicembre 1991 / martedì, 9 maggio 2000 (Henry ha 36 anni)

HENRY: Sto pestando a sangue un tamarro grande e grosso e ubriaco che ha avuto la sfacciataggine di chiamarmi finocchio e cercare di picchiarmi per dimostrarmi il suo punto di vista. Siamo in un vicolo vicino al Vic Theatre. Sento arrivare il basso degli Smoking Popes dalle uscite laterali del teatro mentre finisco di colpire con metodo il naso dell'idiota per passare a lavorargli le costole. È una serata schifosa, e questo scemo sta pagando per tutte le mie frustrazioni.

«Ehi, Bibliotecario.» Mi distolgo dallo yuppie omofobico e gemente e vedo Gomez appoggiato con aria tetra a un bidone dell'immondizia.

«Compagno.» Abbandono la mia vittima che scivola con gratitudine sul marciapiede, piegata in due. «Come va?» Sono sollevato di vedere Gomez: felice, in effetti. Però lui non sembra condividere il mio piacere.

«Ehi, accidenti, non che voglia *disturbarti,* ma il tipo che stai facendo a pezzi è un mio amico.»

Oh no, non ci voleva. «Be', se l'è cercata. Si è avvicinato e mi ha detto: "Signore, ho urgente bisogno di essere massacrato".»

«Ah. In questo caso hai fatto bene. Un lavoretto da artista, in effetti.»

«Grazie.»

«Ti dispiace se adesso raccolgo il vecchio Nick e lo porto all'ospedale?»

«Accomodati pure.» Merda. Avevo progettato di appropriarmi dei vestiti di Nick, specialmente delle sue scarpe, Doc Martens nuove di pacca, rosso scuro, mai portate. «Gomez.»

«Sì?» Si piega per afferrare l'amico che si sputa un dente sulle ginocchia.

«Che giorno è?»

«Il 14 di dicembre.»

«Di quale anno?»

Mi guarda con l'aria di chi ha cose più importanti da fare che scherzare con i matti, e afferra Nick con una presa da salvataggio che deve essere atroce. Infatti Nick geme. «1991. Devi essere più ubriaco di quel che sembra.» Si avvia lungo il vicolo e scompare nella direzione dell'ingresso del teatro. Faccio un rapido calcolo. Non è passato molto tempo da quando io e Clare abbiamo cominciato a uscire, quindi io e Gomez ci conosciamo appena. Non mi stupisce che mi abbia guardato così male.

Ritorna senza fardello. «Ho chiesto a Trent di occuparsene lui. Nick è suo fratello. Non era troppo felice.» Ci dirigiamo verso est, lungo il vicolo. «Scusa se te lo chiedo, caro Bibliotecario, ma perché cavolo sei vestito così?»

Indosso un paio di blue-jeans, un maglione azzurro cielo con paperette gialle, un gilet di piumino rosso neon e un paio di scarpe da tennis rosa. In effetti non è poi troppo sorprendente che qualcuno possa provare il desiderio di picchiarmi.

«È quanto di meglio sono riuscito a trovare.» Spero che il tizio cui ho tolto questa roba fosse vicino a casa. La temperatura, qua fuori, dev'essere scesa a meno cinque. «Perché te la fai con un cafone come quello?»

«Eravamo compagni di università.» Stiamo passando davanti alla porta di servizio del negozio dell'usato della Marina militare e provo un grande desiderio di indossare qualcosa di normale. Decido di correre il rischio di sbalordire Gomez, so che sopravviverà. Mi fermo. «Compagno. Ci vorrà solo un attimo, devo fare una cosa. Potresti aspettarmi in fondo al vicolo?»

«Che vuoi fare?»

«Niente di speciale. Entro a prendere dei vestiti. Non farci caso, se mi vedi dietro la tenda.»

«Ti spiace se vengo con te?»

«Sì.» Sono scoraggiato. «D'accordo, se proprio devi.» Entro nella nicchia che nasconde la porta di servizio. È la terza volta che mi infilo in questo posto, anche se le altre due occasioni si verificano entrambe nel futuro. Ne ho fatto una scienza. Prima apro l'insignificante lucchetto che blocca la grata di sicurezza, la faccio scivolare, forzo la Yale con l'interno di una vecchia penna e una spilla da balia trovata poco prima su Belmont Avenue, e per sollevare il battente inserisco un pezzetto di alluminio tra le due porte. *Voilà.* In tutto ci vogliono tre minuti. Gomez mi guarda con un'ammirazione quasi religiosa.

«Dove l'hai imparato?»

«È un talento naturale» replico con modestia. Entriamo. C'è un pannello di luci rosse intermittenti che cerca di assomigliare a un sistema di allarme antifurto, ma io so che non lo è. Qua dentro è molto buio. Mentalmente rivedo la disposizione dei locali e la mercanzia. «Non toccare niente, Gomez.» Voglio stare caldo e risultare anonimo. Percorro con calma i corridoi e miei occhi si abituano all'oscurità. Comincio dai pantaloni: Levi's neri. Scelgo una camicia di flanella blu scuro, un cappotto pesante di lana nera con un'imbottitura indistruttibile, calze di lana, mutande, guanti per scalatori e un cappello con i paraorecchi. Nel reparto calzature, con mia grande soddisfazione, trovo esattamente le Doc che portava l'amico Nick. Sono pronto.

Gomez, nel frattempo, sta curiosando dietro il banco. «Non stare a perdere tempo» gli dico, «non lasciano mai soldi nel registratore di cassa, la notte. Andiamocene.» Usciamo da dove siamo entrati. Richiudo con cura la porta e la grata. Ho infilato dentro un sacchetto gli abiti che portavo prima. Più tardi cercherò uno di quei cassonetti dell'Esercito della salvezza per la raccolta di indumenti. Gomez mi guarda pieno di aspettative, come un cagnone ansioso di vedere se ho ancora un osso per lui.

Il che mi fa venire in mente una cosa. «Muoio di fame. Andiamo da Ann Sather's.»

«Ann Sather's? Mi aspettavo che mi proponessi di rapinare una banca o uccidere qualcuno. Sei partito alla grande, amico, non fermarti adesso!»

«Ho bisogno di una pausa per ricaricarmi. Vieni.» Attraversiamo la strada e arriviamo al parcheggio dell'Ann Sather's Swedish Restaurant. Il parcheggiatore ci osserva percorrere il suo regno. Tagliamo per Belmont. Sono soltanto le nove di sera e la strada pullula già della solita miscellanea di fuggiaschi, malati di mente, senzatetto, soci di club e provinciali venuti in cerca di avventure. Il ristorante si staglia come un'isola di normalità tra centri dove si fanno tatuaggi e boutique di preservativi. Entriamo e aspettiamo di essere fatti accomodare a un tavolo vicino al forno del pane. Mi brontola lo stomaco. L'arredo svedese è confortevole, tutto pannelli di legno con venature rosse. Ci fanno sedere nella zona fumatori, proprio di fronte al camino. Le cose si stanno mettendo per il meglio. Ci togliamo i cappotti, ci sistemiamo, leggiamo il menu anche se, abitanti di Chicago da sempre, potremmo probabilmente cantare tutti i piatti a memoria in un'armonia a due voci. Gomez appoggia tutta la sua attrezzatura da fumatore vicino alle posate.

«Ti dispiace?»

«Sì. Comunque fuma pure.» Il prezzo che si paga per la compagnia di Gomez consiste nel dover marinare nel getto costante di fumo che gli esce dalle narici. Le sue dita color ocra scuro tremolano delicatamente sopra le cartine mentre rolla il tabacco Drum in uno spesso cilindro, lecca, gira, si infila la sigaretta fra le labbra e l'accende. «Ahh.» Per Gomez mezz'ora senza fumare è un'eccezione, e a me fa sempre piacere vedere qualcuno soddisfare un appetito, anche se non lo condivido.

«Tu non fumi? Non fumi niente?»

«Corro.»

«Ah, è vero, cazzo, sei in gran forma. Credevo che Nick l'avessi fatto fuori, e non eri nemmeno drogato.»

«Era troppo ubriaco per reagire. Era come un grosso sacco da allenamento.»

«Come mai l'hai conciato così?»

«Per via della sua stupidità.» Arriva il cameriere, ci comunica di chiamarsi Lance e che la specialità del giorno è salmone con purè di piselli. Prende le ordinazioni per le bibite e corre via. Io giocherello con il bricco del latte. «Ha visto com'ero vestito e ha dedotto che fossi un bersaglio facile, è diventato molesto e ha cercato di picchiarmi, non accettava un no, e ha avuto una sorpresa. Io mi stavo facendo gli affari miei, davvero.»

Gomez ha un'aria pensierosa. «Vale a dire, esattamente?»

«Prego?»

«Henry. Magari a te sembra tonto, però il vecchio zio Gomez non è completamente *senza* cervello. È da un po' di tempo che ti osservo: prima che la nostra piccola Clare ti portasse a casa, in effetti. Voglio dire, non so se tu ne sia consapevole o no, ma in certi ambienti sei piuttosto famoso. Conosco un sacco di gente che ti conosce. Donne, soprattutto. Donne che ti conoscono.» Mi guarda socchiudendo gli occhi attraverso la nuvola di fumo. «Dicono cose piuttosto strane.» Lance arriva con il mio caffè e il latte di Gomez. Ordiniamo: cheeseburger e patatine per lui, zuppa di piselli, salmone con patate dolci e frutta mista per me. Ho l'impressione che se non ingurgito subito un sacco di calorie perderò i sensi. Lance si allontana rapido. Faccio fatica a preoccuparmi delle mie cattive azioni precedenti, figuriamoci se riesco a giustificarle. Inoltre non sono affari suoi. Però Gomez si aspetta una risposta. Mescolo la panna nel caffè osservando la leggera schiuma bianca sciogliersi nei gorghi e getto al vento ogni cautela. Non ha alcuna importanza, in fondo.

«Che cosa vorresti sapere, compagno?»

«Tutto. Voglio sapere perché un bibliotecario dai modi apparentemente garbati picchia qualcuno fino a farlo andare in coma per una cretinata come dei vestiti da maestra d'asilo. Voglio sapere perché otto giorni fa Ingrid Carmichel ha cercato di uccidersi. Voglio sapere perché in questo momento dimostri dieci anni di più di quelli che dimostravi l'ultima volta che ti ho visto. Hai addirittura i capelli grigi. Voglio sapere perché sei capace di aprire una serratura Yale. Voglio sapere perché Clare aveva una tua foto prima ancora di incontrarti.»

Clare aveva una mia foto di prima del 1991? Non lo sapevo. Accidenti. «Come sono, nella foto?»

Gomez mi guarda. «Più uguale a come sei adesso di com'eri due settimane fa, quando sei venuto a cena.» Erano due settimane fa? Cielo, questa è la seconda volta che Gomez e io ci incontriamo. «Una foto scattata all'aperto. Sorridi. La data sul retro dice "Giugno 1988".» Arriva il cibo e ci interrompiamo per fare posto ai piatti sul tavolino. Comincio a mangiare come se ne andasse della mia vita.

Gomez rimane seduto a osservarmi senza toccare cibo. L'ho visto comportarsi esattamente così in tribunale, con i testimoni reticenti. Si limita a imporgli di confessare con la semplice forza di volontà. Io non sono contrario a raccontargli tutto, solo che prima voglio mangiare. In effetti ho bisogno che Gomez sappia la verità, perché negli anni che verranno mi salverà il culo più volte.

Sono arrivato a metà del salmone e lui mi sta ancora guardando. «Mangia, mangia» dico nella mia migliore imitazione della signora Kim. Immerge una patatina nel ketchup e la mastica. «Non ti preoccupare, confesserò. Solo lasciami consumare in pace la mia ultima cena.» Lui si arrende e comincia a mangiare il cheeseburger. Nessuno di noi parla fino a quando non sono arrivato in fondo alla frutta. Lance mi porta un altro caffè. Lo faccio durare, mescolando. Gomez mi guarda come se volesse scrollarmi. Decido di divertirmi un po' alle sue spalle.

«D'accordo. Si tratta di questo: viaggi nel tempo.»

Gomez alza gli occhi al cielo con una smorfia e non dice niente.

«Io viaggio nel tempo. Al momento ho trentasei anni. Questo pomeriggio per me era il 9 maggio del 2000. Martedì. Mi trovavo al lavoro, avevo appena finito una dimostrazione per un gruppo di membri del Caxton Club ed ero tornato a sistemare i libri nel deposito quando di colpo mi sono trovato in School Street, nel 1991. Con il solito problema di

dover trovare qualcosa da indossare. Per un po' sono stato nascosto sotto un portico. Avevo freddo e non arrivava nessuno, infine questo ragazzo vestito... be'... hai visto com'ero conciato. L'ho picchiato, gli ho preso i soldi e tutto quello che portava escluse le mutande. Si è spaventato a morte; credo che temesse uno stupro o qualcosa di simile. Comunque non ero più nudo. Meglio di niente. Però in questo quartiere non ti puoi vestire come ti pare senza scatenare equivoci. Sono stato insultato tutta la sera da varie persone, il tuo amico ha avuto la sorte di essere l'ultima goccia. Mi dispiace se si è fatto male. Desideravo moltissimo i suoi vestiti, soprattutto le scarpe.» Gomez guarda sotto il tavolo. «Mi trovo in situazioni come questa in continuazione. Non sto scherzando. C'è qualcosa che non funziona nel mio corpo e vengo dislocato nel tempo senza motivo. È una cosa che non sono in grado di controllare, non so quando sta per succedere, né dove e quando finirò. Così, per sopravvivere, forzo serrature, svaligio negozi, borseggio, picchio, chiedo l'elemosina, rubo automobili, mento e mutilo. Nomina un reato qualsiasi e vedrai che l'ho commesso.»

«Omicidio.»

«No, non che io sappia. E non ho mai violentato nessuno.» Lo guardo intanto che racconto. È inespressivo come un giocatore di poker. «Ingrid. La conosci davvero?»

«Conosco Celia Attley.»

«Oh, povero me. Frequenti strane compagnie. In che modo Ingrid ha cercato di togliersi la vita?»

«Un'overdose di Valium.»

«Nel 1991? Già. È vero. Dovrebbe essere il suo quarto tentato suicidio.»

«Cosa?»

«Non lo sapevi? Celia censura le informazioni, allora. Ingrid riesce a farsi fuori il 2 gennaio del 1994. Con un colpo di pistola al petto.»

«Henry...»

«Sai, è successo sei anni fa e sono ancora arrabbiato con lei. Che spreco. Era gravemente depressa da molto tempo e non faceva che sprofondare sempre di più nella depressione. Non potevo fare niente per lei. Litigavamo sempre anche per questo.»

«Trovo lo scherzo piuttosto macabro, Bibliotecario.»

«Vuoi delle prove?»

Si limita a sorridere.

«Cosa mi dici di quella foto? La foto che ha Clare?»

Il sorriso svanisce. «D'accordo. Ammetto che mi lascia un po'

perplesso.»

«Ho incontrato per la prima volta Clare nell'ottobre del 1991. Lei mi ha incontrato la prima volta nel settembre del 1977; aveva sei anni, io trentotto. Mi conosce da sempre. Nel 1991 io ho cominciato a conoscere lei. A proposito, dovresti chiedere a Clare. Ti racconterà tutto.»

«L'ho già fatto. Mi ha raccontato.»

«Al diavolo, Gomez. Stai sprecando del tempo prezioso facendomi ripetere tutto daccapo. Non le hai creduto?»

«No. Tu l'avresti fatto?»

«Certo. Clare dice sempre la verità. È la sua educazione cattolica a costringerla.» Lance si avvicina con altro caffè. Ho già una grande quantità di caffeina in corpo, un altro po' non potrà farmi male. «Che tipo di prove vorresti, allora?»

«Clare dice che scompari.»

«Sì, è uno dei miei giochi di società più spettacolari. Restami alle costole e prima o poi mi vedrai sparire. Possono volerci minuti, ore o giorni, ma sono affidabile, da questo punto di vista.»

«Ci conosciamo, nel 2000?»

«Sì» gli sorrido. «Siamo grandi amici.»

«Raccontami il mio futuro.»

Oh, no. Pessima idea. «No.»

«Perché?»

«Gomez. Le cose accadono. Conoscerle in anticipo rende tutto... strano. Comunque non si può cambiare niente.»

«Perché?»

«La causalità procede solo in una direzione. Le cose accadono una volta, una volta sola. Se le conosci... io mi sento in trappola, quasi sempre. Se sei nel tuo tempo e non sai... sei libero. Fidati.» Sembra frustrato. «Sarai il testimone alle nostre nozze, e io lo sarò alle tue. Avrai una vita fantastica, Gomez. Però i particolari non te li racconto.»

«Consigli sul mercato azionario?»

Già, perché no. Nel 2000 il mercato è impazzito, ma ci sono straordinarie fortune da conquistare, e Gomez sarà uno dei fortunati. «Mai sentito parlare di Internet?»

«No.»

«È una cosa con il computer. Una sconfinata rete mondiale con tutti gli utenti collegati che comunicano attraverso i computer via cavo telefonico. Compra azioni tecnologiche, Gomez: Netscape, America Online, Sun

Microsystems, Yahoo!, Microsoft, Amazon.com.» Lui prende appunti.

«Puntocom?»

«Lascia perdere. Comprale non appena le immettono sul mercato.» Sorrido. «Batti le mani, se credi alle fate.»

«Chi sarebbero le fate?»

«È una citazione da *Peter Pan,* illetterato.» All'improvviso ho la nausea. Siccome non voglio provocare una scena mi alzo di scatto. «Seguimi» dico correndo verso il bagno, tallonato da Gomez. Mi precipito in un gabinetto miracolosamente vuoto. Grondo sudore. Vomito nel lavandino. «Gesù santo misericordioso!» esclama lui. «Maledizione, Bibliote...» ma mi perdo il resto della frase perché sono sdraiato su un fianco, nudo, su un freddo pavimento di linoleum, nell'oscurità più totale. Siccome mi gira la testa rimango immobile per un po'. Allungo una mano e tocco la costa dei libri. Sono nel deposito della Newberry. Mi alzo e barcollo fino in fondo al corridoio e schiaccio l'interruttore; la luce inonda il corridoio accecandomi. I miei vestiti e il carrello con i libri che stavo sistemando sono nel corridoio accanto. Mi vesto, sistemo i libri e apro circospetto la porta di sicurezza. Non so che ore siano; gli allarmi potrebbero essere inseriti. Invece no, tutto è come l'ho lasciato. Isabelle sta spiegando a un nuovo frequentatore come funziona la Sala di lettura; Matt mi saluta passando. Il sole si riversa dalle finestre e le lancette dell'orologio della Sala di lettura dicono che sono le 16.15. Sono stato lontano per meno di un quarto d'ora. Amelia mi vede e indica la porta. «Vado da Starbucks. Vuoi un succo di java?»

«Ehm, no. Non credo. Grazie lo stesso.» Ho un tremendo mal di testa. Mi affaccio nell'ufficio di Roberto e gli dico che non mi sento bene. Lui annuisce comprensivo e mi indica il ricevitore del telefono che gli sta sputacchiando nell'orecchio un italiano veloce come la luce. Prendo la mia roba e vado. Un giorno di lavoro come un altro, per il Bibliotecario.

Domenica, 15 dicembre 1991 (Clare ha 20 anni)

CLARE: È una bella domenica mattina assolata e sto tornando a casa dall'appartamento di Henry. Le strade sono ghiacciate e sono scesi tre centimetri di neve fresca. Tutto è pulito e bianco in maniera accecante. Canto insieme ad Aretha Franklin «R-E-S-P-E-C-T!» e quando svolto dalla Addison sulla Hoyne vedo un parcheggio proprio davanti a me. È la

mia giornata fortunata. Lascio la macchina e riesco a guadagnare il marciapiede sdrucciolevole, entro nell'atrio sempre canticchiando. Provo quella sensazione di flessibilità alla spina dorsale che comincio ad associare al sesso, ai risvegli nel letto di Henry e ai ritorni a casa nelle ore piccole della notte. Volteggio su per le scale. Charisse sarà in chiesa. Ho voglia di un lungo bagno e del "New York Times". Non appena apro la porta capisco di non essere sola. Nel salotto, con le imposte chiuse, c'è Gomez seduto dentro una nube di fumo. Circondato dalla tappezzeria rossa e dalla mobilia di velluto rosso e con tutto quel fumo sembra la versione bionda e satanica di un Elvis polacco. Se ne sta lì seduto, perciò mi avvio verso la mia camera senza parlare. Sono ancora arrabbiatissima con lui.

«Clare.»

Mi giro. «Sì?»

«Scusami. Mi sono sbagliato.» Non gli ho mai sentito ammettere nient'altro che un'infallibilità papale. La sua voce è roca e gracchiante.

Entro in salotto e apro le imposte. La luce del sole fatica a perforare la cortina di fumo, perciò socchiudo la finestra. «Non capisco come tu possa fumare tanto senza far scattare l'allarme.»

Mi mostra una pila da 9 volt. «Prima di andarmene la rimetto a posto.»

Siedo sulla Chesterfield. Aspetto che Gomez mi spieghi perché ha cambiato idea. Si sta rollando un'altra sigaretta. Infine l'accende e mi guarda.

«Ho passato la notte con il tuo amico Henry.»

«Anch'io.»

«Già. Che cosa avete fatto?»

«Siamo andati da Facets, abbiamo visto un film di Peter Greenaway e mangiato in un ristorante marocchino, poi siamo finiti a casa sua.»

«Casa dalla quale sei appena uscita.»

«Esatto.»

«Bene. La mia serata è stata meno culturale, ma più movimentata. Sono incappato nel tuo radioso ragazzo nel vicolo dietro il Vic, proprio mentre stava facendo a pezzi Nick. Questa mattina Trent mi ha detto che ha il naso rotto, tre costole incrinate, cinque ossa di una mano in briciole, danni a cartilagini varie e quarantasei punti di sutura. E che avrà bisogno di un incisivo nuovo.» Non mi commuovo. Nick è un grosso bullo. «Avresti dovuto vedere la scena, Clare. Il tuo fidanzato si comportava come se Nick fosse materia inerte. Come se fosse una scultura da modellare. Aveva un atteggiamento molto scientifico, direi. Valutava il punto dove colpire per

ottenere il massimo del danno e, pum!. Avrebbe avuto la mia ammirazione incondizionata, se non si fosse trattato di Nick.»

«Perché lo stava picchiando?»

Gomez sembra a disagio. «Pare che la colpa fosse di Nick. Gli piace dar fastidio agli... omosessuali, ed Henry era vestito come Cappuccetto Rosso.» Posso immaginare la scena. Povero Henry.

«E poi?»

«Poi abbiamo rapinato il negozio della Marina.» E fin qui tutto a posto.

«E poi?»

«Poi siamo andati a cenare da Ann Sather's.»

Scoppio a ridere. Gomez sorride. «Dove Henry mi ha raccontato la stessa storia pazzesca che mi avevi raccontato tu.»

«Come mai a lui hai creduto?»

«Be', cazzo, è così distaccato. Era chiaro che mi conosceva perfettamente, che sapeva tutto di me, dalla A alla Z. Mi aveva in pugno, ma non gliene importava niente. E poi è... sparito, mentre io ero lì e ho dovuto... gli ho dovuto credere per forza.»

Annuisco, comprensiva. «Le sparizioni fanno una certa impressione. Mi ricordo ancora la prima volta, da piccola. Mi stava stringendo la mano e puf! Scomparso. Ehi, da quando stava venendo?»

«Dal 2000. Sembrava molto più vecchio.»

«Non ha una vita facile.» Non è spiacevole starsene qui seduti a parlare di Henry con qualcuno che è al corrente della situazione. Provo un impeto di gratitudine verso Gomez, che però si dissolve non appena lui si protende verso di me e, in tono grave, dice: «Non sposarlo, Clare».

«Non me l'ha ancora chiesto.»

«Sai che cosa intendo.»

Resto immobile, e mi guardo le mani tranquillamente intrecciate sulle ginocchia. Provo un freddo furore. Alzo gli occhi e vedo che Gomez mi sta guardando con ansia.

«Io lo amo. Henry è la mia vita. Lo aspetto da sempre e adesso è qui.» Non so come spiegare. «Con Henry riesco a vedere tutto come in una mappa, il passato e il futuro, tutto insieme, come un angelo...» Scuoto la testa. Non riesco a mettere i miei sentimenti in parole. «Posso entrare dentro di lui e toccare il tempo... lui mi ama. Siamo sposati perché... siamo parte l'uno dell'altra...» Annaspo. «È già successo. Tutto insieme.» Getto un'occhiata a Gomez per vedere se quello che dico significa qualcosa.

«Oh Clare, Henry *mi piace,* mi piace molto. È un uomo affascinante.

Però è anche pericoloso. Tutte le donne con cui è stato sono finite male. Non voglio che tu vada a gettarti allegramente fra le braccia di un affascinante psicotico...»

«Ma non ti rendi conto che è troppo tardi? Stai parlando di qualcuno che conosco da quando avevo sei anni. Io lo *conosco.* Tu lo hai visto due volte e vuoi convincermi a lasciar perdere. Be'... non posso. Ho visto il mio futuro; non posso cambiarlo e non lo cambierei nemmeno se potessi.»

Gomez è pensieroso. «Del mio futuro non mi ha voluto dire niente.»

«Henry ti vuole bene, non ti farebbe mai una cosa simile.»

«A te l'ha fatta.»

«Non si poteva evitare, le nostre vite sono strettamente intrecciate. Tutta la mia infanzia è stata influenzata dalla sua presenza, e lui non poteva impedirlo in nessun modo. Ha fatto del suo meglio.» Sento che Charisse sta girando la chiave nella serratura.

«Clare, non essere arrabbiata con me... cerco soltanto di aiutarti.»

Gli sorrido. «Tu potrai aiutarci in molti modi. Vedrai.»

Charisse entra tossendo. «Oh, caro. Hai aspettato tanto.»

«Chiacchieravo con Clare. Di Henry.»

«Certamente le avrai detto che lo trovi adorabile» ribatte lei con una nota di avvertimento nella voce.

«Gli ho detto di scappare il più velocemente possibile nella direzione opposta.»

«Oh, Gomez. Clare, non dargli retta. Ha gusti tremendi in fatto di uomini.» Charisse siede rigida a trenta centimetri di distanza da Gomez che allunga un braccio, l'afferra e la costringe a sedere sulle sue ginocchia. Lei gli lancia un'occhiataccia.

«È sempre così dopo la chiesa.»

«Voglio fare colazione.»

«Ma certo, colomba mia.» Si alzano e corrono verso la cucina. Poco dopo sento Charisse emettere dei gridolini acuti mentre Gomez cerca di sculacciarla con il "Times Magazine". Sospiro e vado nella mia stanza. Il sole è ancora alto. Nel bagno riempio l'enorme vecchia vasca d'acqua calda e mi tolgo gli abiti che porto dalla sera prima. Entrando nella vasca mi guardo allo specchio. Sono quasi grassottella. La cosa mi rallegra infinitamente e m'immergo sentendomi come un'odalisca di Ingres. *Henry mi ama. Henry è qui, finalmente, ora, finalmente. E io amo lui.* Mi passo le mani sui seni e a contatto dell'acqua una pellicola sottile di saliva si scioglie e scompare. *Perché tutto deve essere così complicato? Non ci*

siamo lasciati la parte complicata alle spalle? Immergo la testa nell'acqua e i capelli fluttuano come una rete scura intorno a me. *Non ho scelto lui, e lui non ha scelto me. Come potrebbe trattarsi di un errore, dunque?* Ancora una volta mi trovo di fronte al fatto che non lo possiamo sapere. Rimango sdraiata nella vasca a fissare le piastrelle sopra i miei piedi fino a quando l'acqua è quasi fredda. Charisse bussa alla porta chiedendo se non sia per caso morta, lì dentro, e se, per favore, può lavarsi i denti. Mentre mi avvolgo un asciugamano intorno ai capelli mi vedo offuscata nello specchio coperto di vapore e il tempo sembra ripiegarsi su se stesso: vedo me stessa come una stratificazione di tutti i miei giorni passati e degli anni e del tempo che verranno e all'improvviso mi sento come se fossi diventata invisibile. La sensazione sparisce rapida com'è arrivata e io rimango immobile per un minuto, poi mi infilo l'accappatoio, apro la porta e riprendo a vivere.

Sabato, 22 *dicembre 1991 (Henry ha 28 anni e 33)*

HENRY: Alle 5.25 del mattino suona il citofono, sempre un brutto segno. Barcollo fino alla porta e premo il pulsante.

«Sì?»

«Ehi, fammi entrare.» Premo di nuovo e l'orrendo ronzio che vuol dire "benvenuti al mio focolare" viene trasmesso fino a me. Quarantacinque secondi dopo l'ascensore parte con un sobbalzo e comincia a salire. Infilo una vestaglia, esco e aspetto sul pianerottolo guardando i cavi dell'ascensore scorrere dietro il vetro di sicurezza. La gabbia compare e si ferma e, ovviamente, sono io.

Lui apre la porta dell'ascensore, nudo, con la barba lunga e un taglio di capelli molto corto. Attraversa rapido il pianerottolo vuoto e si infila in casa. Quando chiude la porta restiamo a guardarci per un momento.

«Bene» dico, tanto per rompere il ghiaccio. «Come va?»

«Così così. Che giorno è?»

«22 dicembre 1991. Sabato.»

«Oh... Violent Femmes all'Aragon, stasera.»

«Già.»

Ride. «Merda. Che serata spaventosa.» Si dirige verso il letto - il *mio* letto - e ci si infila tirandosi le coperte fin sopra la testa. Mi lascio cadere accanto a lui.

«Ehi.» Nessuna risposta. «Da quando vieni?»

«Dal 13 novembre 1996. Stavo andando a letto. Perciò lasciami dormire un po', altrimenti tra cinque anni te ne pentirai amaramente.»

Mi sembra una richiesta ragionevole. Mi tolgo la vestaglia e torno a letto. Adesso sono dalla parte sbagliata, il lato di Clare, come lo considero di questi tempi, visto che il mio *Doppelganger* ha requisito il mio posto.

Ogni cosa è sottilmente diversa vista da questa parte. Come quando si chiude un occhio e si guarda qualcosa da vicino per un po', e poi la si riguarda con l'altro occhio. Me ne rimango lì sdraiato, intento a questa attività: osservo la poltrona con i miei indumenti sparsi, il nocciolo di pesca sul fondo di un bicchiere di vino appoggiato al davanzale, il dorso della mia mano destra. Devo tagliarmi le unghie e l'appartamento ha le carte in regola per reclamare lo stato di calamità naturale. Magari il mio sé extra avrà voglia di dare una mano a ripulire la casa e guadagnarsi il pane. Passo mentalmente in rassegna il contenuto del frigorifero e della dispensa e concludo che abbiamo buoni rifornimenti. Ho intenzione di portare a casa Clare con me, stasera, e non so che cosa farne del mio corpo superfluo. Mi passa per la mente che Clare potrebbe preferire questa edizione più tardiva, visto che dopotutto si conoscono meglio. Per qualche ragione la cosa mi mette in ansia. Cerco di ricordare a me stesso che tutto quello che viene sottratto ora sarà restituito dopo, eppure mi sento ugualmente nervoso e vorrei che il mio doppio se ne andasse.

Lo osservo. È rannicchiato a palla e mi dà la schiena, profondamente addormentato. Lo invidio. Lui è me, ma io non sono ancora lui. Ha attraversato cinque anni di una vita che per me rappresenta un'incognita, ancora strettamente compressa in attesa di scattare e colpire. Certo ha goduto di tutti i piaceri di cui poteva godere e che mi aspettano come una scatola ancora incartata di cioccolatini.

Provo a guardarlo con gli occhi di Clare. Perché porta i capelli corti? Sono sempre stato affezionato ai miei capelli lunghi, neri e ondulati, che porto così fin dagli anni del liceo. Prima o poi li taglierò. Penso: deve essere uno dei mille particolari che ricordano a Clare che io non sono esattamente l'uomo conosciuto nell'infanzia. Sono un'approssimazione che furtivamente lei sta conducendo verso un me già esistente nella sua memoria. Che cosa sarei senza di lei?

Non l'uomo che respira lentamente e profondamente nel mio letto. Il collo e la schiena si muovono con vertebre e costole. La pelle è morbida, quasi glabra, compatta su muscoli e ossatura. È esausto, e al tempo stesso

dorme come se da un momento all'altro potesse scattare in una corsa. Esprimo così tanta tensione? Credo di sì. Clare protesta perché non mi rilasso fino a quando non sono stanco morto; in effetti sono spesso rilassato in sua presenza. Questo sé più vecchio sembra più magro e più stanco, più solido e sicuro. Con me può permettersi di darsi arie: mi ha talmente in pugno che, nel mio interesse, io non posso che assecondarlo.

Sono le 7.14 ed è evidente che non mi riaddormenterò. Mi alzo e preparo il caffè. Infilo la biancheria, la tuta e mi stiracchio. Siccome ultimamente mi hanno fatto male le ginocchia le fascio con due bende elastiche. Infilo le calze e allaccio le mie scarpe da corsa malconce, probabile causa delle ginocchia malandate, e prometto solennemente che domani andrò a comprarne un paio nuovo. Avrei dovuto chiedere al mio ospite com'è il tempo, fuori. Oh, be'... dicembre a Chicago: un clima spaventoso è *de rigueur*. Indosso la vetusta maglietta con la scritta CHICAGO FILM FESTIVAL, una felpa nera e un pesante pile arancione con il cappuccio, che sul petto e sulla schiena ha due grandi X di stoffa catarifrangente. Afferro i guanti e le chiavi, ed eccomi fuori di casa, dentro il giorno.

Non è una brutta giornata, per essere all'inizio dell'inverno. C'è poca neve per terra, e il vento ci gioca facendola roteare. Sulla Dearborn il traffico produce un concerto di motori e il cielo grigio schiarisce lentamente.

Lego le chiavi ai lacci delle scarpe e decido di correre lungo il lago. Corro lentamente a est lungo la Delaware fino a Michigan Avenue, attraverso il cavalcavia e passo a un'andatura più sostenuta accanto alla pista ciclabile, diretto a nord lungo Oak Street Beach. Oggi, in giro, c'è soltanto lo zoccolo duro dei corridori e qualche ciclista. Il lago Michigan ha un color ardesia scuro e la marea, ritirandosi, ha lasciato una striscia scura di sabbia. I gabbiani volano in cerchio sopra la mia testa e al largo. Sono irrigidito dal freddo, che non è gentile con le giunture, e piano piano mi accorgo che vicino al lago la temperatura è ancora più inclemente, forse sotto zero. Per riscaldarmi corro un po' più lentamente del solito, ricordando alle mie povere ginocchia e alle caviglie che la missione della loro vita è di portarmi fin dove voglio e il più in fretta possibile. Sento nei polmoni l'aria fredda e secca, il cuore che batte sereno e, quando raggiungo North Avenue, sto bene e comincio ad accelerare. Correre per me significa molte cose: sopravvivenza, calma, euforia, solitudine. È la dimostrazione della mia esistenza fisica, della mia capacità di controllare i movimenti nello spazio, se non nel tempo, e dell'obbedienza, per quanto temporanea,

del corpo alla mia volontà. Mentre corro respiro profondamente e le cose vanno e vengono intorno a me, il sentiero si dipana sotto i miei piedi come una pellicola cinematografica. Ricordo, da bambino, molto prima dei videogiochi e di Internet, di aver proiettato filmini con lo scassato proiettore della biblioteca della scuola, girando la manopola che faceva avanzare ogni fotogramma al suono di un bip. Non rammento più che cosa fossero, di che cosa parlassero, però ricordo l'odore della biblioteca, e il bip che mi faceva sobbalzare ogni volta. Adesso volo, ah, che sensazione meravigliosa, come se potessi librarmi nell'aria e sono invincibile, niente può fermarmi, niente può fermarmi, niente, niente, niente...

Sera dello stesso giorno (Henry ha 28 anni e 33, Clare 20)

CLARE: Siamo diretti al concerto dei Violent Femmes all'Aragon Ballroom. Dopo un po' di riluttanza - incomprensibile, visto che adora *les Femmes* - da parte di Henry, stiamo percorrendo a velocità di crociera Uptown in cerca di un parcheggio. Giro in tondo all'infinito, oltre Green Mill, i bar, i condomini fiocamente illuminati e le lavanderie che sembrano set teatrali. Finalmente parcheggio sull'Argyle e tremanti percorriamo i marciapiedi sconnessi e ghiacciati. Henry procede veloce e come sempre, quando camminiamo insieme, io arranco. Ho notato che si sforza di adeguarsi alla mia andatura. Mi tolgo un guanto, infilo la mano nella tasca del suo cappotto e lui mi passa un braccio intorno alle spalle. Sono eccitata perché non siamo mai andati a ballare insieme e io adoro l'Aragon con tutto il suo decadente splendore falso spagnolo. La nonna Meagram mi raccontava di aver ballato lì, con le grandi orchestre, negli anni Trenta, quando era tutto nuovo e splendente e non c'erano quelli che si facevano le pere nelle balconate e i laghi di piscio nei bagni degli uomini. Ma *c'est la vie,* le epoche cambiano.

Restiamo in fila per qualche minuto. Henry sembra teso, in guardia. Mi tiene per mano ma fissa la folla. Colgo l'opportunità di guardarlo. È bellissimo. Porta i capelli, neri e lucidi, lunghi fino alle spalle, pettinati all'indietro. Sembra un felino, è magro e trasuda inquietudine e fisicità, sembra sempre sul punto di scattare e mordere. Indossa un cappotto nero, una camicia di cotone bianca con i polsini doppi che penzolano aperti, una bella cravatta di seta color verde acido che ha allentato abbastanza perché io possa ammirare i muscoli del collo, jeans neri e scarpe da ginnastica

nere, alte. Mi raccoglie i capelli e se li avvolge intorno al polso. Per un momento sono sua prigioniera, poi la coda si muove in avanti e mi lascia libera.

Controllati i biglietti fluiamo con le masse dentro l'edificio. L'Aragon ha tanti lunghi corridoi, alcove e balconate che snodandosi intorno alla sala principale sono l'ideale per perdersi o nascondersi. Io ed Henry saliamo in una balconata vicino al palcoscenico e ci sediamo a un tavolino. Ci togliamo i cappotti. Lui mi fissa.

«Sei bellissima. Quel vestito è fantastico, non riesco a credere che tu ci possa ballare.»

Il mio vestito è di seta lillà, aderente come una seconda pelle, ma mi consente di muovermi. L'ho provato nel pomeriggio davanti allo specchio e andava bene. Quello che mi preoccupa sono i capelli, perché a causa del vento secco sembrano il doppio del solito. Comincio a intrecciarli, ma Henry mi ferma.

«Non farlo, per favore... voglio guardarti con i capelli sciolti.»

Comincia il concerto del gruppo di supporto. Ascoltiamo con pazienza. Tutti gironzolano chiacchierando e fumando. Al piano terreno non ci sono sedie. Il rumore è fenomenale. Henry si avvicina e mi grida nell'orecchio: «Vuoi bere qualcosa?».

«Solo una Coca.»

Parte per il bar. Appoggio le braccia alla balconata e guardo il pubblico. Ragazze in abiti vintage o in tenute da combattimento, ragazzi con tagli da moicani o con camicie di flanella. Maschi e femmine in jeans e maglietta. Liceali e ventenni, e qua e là qualcuno più vecchio.

Henry è sparito da un bel pezzo. Il gruppo che ha finito di suonare raccoglie qualche scarso applauso e i tecnici cominciano a togliere dal palco strumenti e amplificatori per sostituirli con altri più o meno identici. Alla fine mi stanco di aspettare, e abbandonando tavolo e cappotti mi apro un varco nel muro umano sulla balconata in fondo alle scale e lungo l'interminabile corridoio che porta al bar. Henry non c'è. Percorro lentamente sale e alcove cercandolo senza averne l'aria.

Lo individuo in fondo a un corridoio. È in piedi, così vicino alla donna che in un primo momento penso che siano abbracciati; lei ha la schiena contro il muro, ed Henry si protende verso di lei con un braccio appoggiato alla parete sopra la sua spalla. L'intimità del gesto mi lascia senza fiato. La donna bionda e alta ha una bellezza molto tedesca, molto drammatica.

Avvicinandomi mi rendo conto che non si stanno baciando, bensì che

stanno litigando. Henry usa la mano libera per sottolineare le parole che urla. All'improvviso il suo volto di solito impassibile assume un'espressione rabbiosa, sembra sul punto di piangere. Lei gli grida qualcosa di rimando. Henry fa un passo indietro e alza le braccia. Sento le sue ultime parole mentre si allontana:

«Non posso, Ingrid, non posso e basta! Mi *dispiace...»*

«Henry!» Lei lo sta rincorrendo quando mi vedono, immobile in mezzo al corridoio. Cupo lui mi afferra per un braccio e in fretta ci avviamo verso le scale. Dopo tre gradini mi volto e vedo la donna in piedi che ci guarda, le braccia abbandonate lungo i fianchi, inerme e intensa. Anche Henry si gira a guardare. Riprendiamo a salire.

Troviamo il nostro tavolo, che miracolosamente è sempre libero e ospita ancora i nostri cappotti. Le luci si stanno abbassando ed Henry alza la voce per sovrastare il rumore della folla. «Mi dispiace. Non sono mai riuscito ad arrivare fino al bar, ho incontrato Ingrid...»

Chi è Ingrid? Mi rivedo nel bagno di Henry con in mano un rossetto e avrei bisogno di sapere, ma scende l'oscurità e i Violent Femmes salgono sul palcoscenico.

Gordon Gano in piedi davanti al microfono ci guarda con occhi fiammeggianti e risuonano accordi minacciosi quando si sporge in avanti per intonare le prime note di *Blister in the Sun.* Il pubblico si scatena. Io e Henry restiamo seduti a ascoltare, poi lui mi si avvicina e grida: «Vuoi che ce ne andiamo?». Sulla pista c'è un'onda umana che si scaglia da una parte all'altra.

«Voglio ballare!»

Sembra sollevato. «Fantastico! Sì! Andiamo!» Si toglie la cravatta e la infila nella tasca del cappotto. Ripercorriamo le scale e scendiamo nella sala principale. Vedo Charisse e Gomez che ballano più o meno insieme. Charisse è in preda alla frenesia, ignara di quello che la circonda, Gomez invece si muove appena, con una sigaretta perfettamente diritta tra le labbra. Mi vede e mi fa un piccolo cenno. Fendere la folla è come guadare il lago Michigan. Veniamo presi e trascinati e volteggiamo verso il palcoscenico. Il pubblico ruggisce *«Add it up! Add it up!»,* e il gruppo risponde attaccando gli strumenti con folle vigore.

Henry balla vibrando con il basso. Ci troviamo alla periferia della fossa dei leoni, dove i danzatori si sbatacchiano l'uno contro l'altro ad alta velocità mentre sui bordi altri danzatori dimenano i fianchi, agitano le braccia, saltano.

Balliamo. Il ritmo mi attraversa, onde di suono che mi afferrano alla spina dorsale, che mi fanno muovere i piedi i fianchi le spalle senza consultare il cervello. *(«Beautiful girl, love your dress, high school smile, oh yes, where she is now, I can only guess.»)* Apro gli occhi e vedo che Henry mi guarda. Quando alzo le braccia mi afferra alla vita e mi solleva. Ho una visione panoramica della pista per una lunga eternità. Qualcuno mi saluta a gran gesti, ma prima che io riesca a capire di chi si tratta Henry mi riappoggia per terra. Balliamo toccandoci, balliamo separati. *(«How can I explain personal pain?»)* Sono sudata marcia. Henry scuote la testa, i suoi capelli sono una macchia nera e il suo sudore arriva su di me a schizzi. La musica è scatenante e beffarda (*«I ain't had much to live for I ain't had much to live for I ain't had much to live for»).* Ci lasciamo andare completamente. Il mio corpo è elastico, le gambe non sentono niente e una sensazione di calore bianco viaggia dall'inguine alla cima della testa. I miei capelli sono corde fradice che si attorcigliano intorno alle braccia, al collo, alla faccia e alla schiena. La musica si ferma sfracellandosi contro un muro. Il mio cuore corre all'impazzata. Appoggio una mano sul petto di Henry e sono sorpresa di scoprire che il suo batte a un ritmo quasi regolare.

Non molto tempo dopo entro nel bagno delle donne e trovo Ingrid che piange seduta su un lavandino. Una donna di colore e di bassa statura con bellissimi dreadlock è in piedi davanti a lei e le parla con dolcezza accarezzandole i capelli. Il suono dei singhiozzi di Ingrid echeggia sulle piastrelle umide e gialle. Cerco di tornare sui miei passi, ma il mio movimento attira la loro attenzione. Mi guardano. Ingrid è in uno stato pietoso. La bellezza teutonica è scomparsa lasciandola gonfia e paonazza, il trucco disfatto. Mi fissa cupa, svuotata. L'altra mi si avvicina. Ha un viso bello e delicato, scuro e triste. Mi parla a bassa voce.

«Sorella» dice, «come ti chiami?»

Esito. «Clare» rispondo infine.

Si volta a guardare Ingrid. «Clare. Una parola d'avvertimento. Tu ti stai mettendo in storie in cui non dovresti metterti. Henry è un poco di buono, ma è il poco di buono di Ingrid, e saresti una stupida a farti coinvolgere. Stai ascoltando quello che dico?»

Non voglio sapere niente ma non riesco a trattenermi. «Di che cosa parli?»

«Dovevano sposarsi. Poi Henry rompe il fidanzamento, le dice che è

dispiaciuto ma che non se ne fa niente, di lasciar perdere. Secondo me lei se la cava meglio senza di lui, però non vuole darmi retta. Lui la tratta male, beve come una spugna, scompare per giorni e poi ritorna come se niente fosse. Dorme con qualsiasi cosa respiri. È fatto così. Quando ti farà piangere e disperare, non dire che non ti avevano avvisato.» Si gira di scatto e ritorna da Ingrid che continua a fissarmi, che mi guarda con disperazione infinita.

Sono ancora lì a bocca aperta. «Mi dispiace» dico infine, e scappo.

Vago per le sale e finalmente trovo un'alcova vuota, fatta eccezione per una giovane vandala svenuta su un divano di plastica, con una sigaretta che le brucia tra le dita. Le prendo la sigaretta e la spengo sul pavimento sudicio. Mi siedo sul bracciolo del divano e la musica mi vibra dall'osso sacro su per la spina dorsale. La sento vibrare persino nei denti. Ho ancora bisogno di far pipì e mal di testa. Vorrei piangere. Non capisco quello che è successo nel bagno. Cioè, capisco, ma non so come comportami. Non so se sia meglio dimenticare l'episodio o arrabbiarmi con Henry e pretendere una spiegazione o altro ancora. Che cosa mi aspettavo? Vorrei poter spedire una cartolina nel passato a questo villano che non conosco: "Non fare niente. Aspetta me. Vorrei che fossi qui".

Henry infila la testa nell'apertura dell'alcova. «Eccoti. Credevo di averti persa.»

Capelli corti. O se li è fatti tagliare nell'ultima mezz'ora, oppure sto guardando la mia "persona temporalmente disorientata" preferita. Salto in piedi e gli getto le braccia al collo.

«Pupa... ehi, anch'io sono contento di vederti.»

«Mi sei mancato...» Adesso sto piangendo.

«Siamo stati insieme senza interruzione per settimane.»

«Lo so ma... tu non sei *tu,* ancora... cioè, sei diverso. Merda.» Mi appoggio al muro, ed Henry preme il suo corpo contro il mio. Ci baciamo, poi lui comincia a leccarmi la faccia come una mamma gatta. Cerco di fare le fusa e comincio a ridere. «Brutto stronzo. Stai cercando di distrarmi dal tuo comportamento infame...»

«Quale comportamento? Io non sapevo nemmeno che tu esistessi. Uscivo infelicemente con Ingrid. Ti ho incontrata. Ho rotto con lei meno di ventiquattr'ore dopo. Voglio dire: l'infedeltà non è retroattiva, giusto?»

«Ha detto...»

«Chi?»

«La ragazza di colore.»

Indico con le mani i capelli lunghi. «Piccola, con gli occhi grandi e i dreadlock...»

«Oh, cielo. Quella è Celia Attley. Mi odia. È innamorata di Ingrid.»

«Ha detto che dovevi sposarla. Che bevi come un matto, che ti scopi chiunque purché respiri, e che sostanzialmente sei una persona cattiva dalla quale dovrei scappare. È così che ha detto.»

Henry è diviso tra gioia e incredulità. «Be', alcune di queste cose sono effettivamente vere. Ho scopato in giro un sacco e sono certo famoso per bere in maniera prodigiosa. Però non eravamo *fidanzati.* Non sono mai stato così matto da voler *sposare* Ingrid. Insieme eravamo grandiosamente infelici.»

«Allora perché...»

«Senti, sono poche le persone che incontrano la loro anima gemella a sei anni. E bisogna pur passare il tempo, in un modo o nell'altro. Ingrid era molto... paziente. Straordinariamente paziente. Disposta ad accettare comportamenti assurdi nella speranza che un giorno io mi dessi una regolata e sposassi la sua infelice persona. Quando qualcuno è così paziente tu sei obbligato a provare gratitudine nei suoi confronti e di conseguenza vorresti fargli del male per punirlo. Capisci cosa intendo?»

«Penso di sì. Cioè no, per me non è così, io non penso in questa maniera.»

Henry sospira. «È molto affascinante da parte tua ignorare la contorta logica che sta alla base della maggior parte delle relazioni. Va così, fidati. Quando ci siamo incontrati ero un rottame, un uomo disperato, mi sto riprendendo piano piano perché vedo che tu sei un essere umano e vorrei essere un essere umano anch'io. Ho cercato di farlo senza che tu te ne accorgessi, perché non ho ancora capito che fra di noi tutte le finzioni sono inutili. Comunque c'è una grande distanza tra la persona che hai incontrato nel 1991 e quella che viene dal 1996 con cui stai parlando ora. Devi lavorare su di me, non riuscirò ad arrivare fin qui da solo.»

«Sì. È difficile, però. Non sono abituata a fare la maestra.»

«Allora tutte le volte che ti sentirai scoraggiata pensa ai pomeriggi che ho passato, e che sto passando ancora, con te bambina. Matematica e botanica, grammatica e storia. Pensa che se puoi dirmi delle parolacce in francese è perché io sono stato con te a farti ripassare le lezioni.»

«È vero. *Il a les défauts de* ses *qualités.* Scommetto che è più facile insegnare tutte quelle materie che insegnare a essere... felici.»

«Tu mi rendi felice. La parte difficile è rispondere alle tue aspettative.» Henry sta giocherellando con i miei capelli, li avvolge in piccoli nodi. «Senti, Clare, adesso ti restituisco a quel povero *imbécile* con cui sei arrivata. Sono seduto di sopra, depresso, a chiedermi dove sei finita.»

Mi rendo conto di aver dimenticato il mio Henry presente nella gioia di vedere il mio Henry passato e futuro, e me ne vergogno. Provo un desiderio quasi materno di consolare lo strano ragazzo che sta diventando l'uomo che ho davanti, l'uomo che mi bacia lasciandomi con la raccomandazione di essere gentile. Mentre salgo le scale vedo l'Henry del mio domani gettarsi nella calca dei ballerini, e mi muovo come in sogno alla ricerca dell'Henry che è il mio oggi.

Vigilia di Natale, tre

Martedì, mercoledì, giovedì, 24, 25, 26 dicembre 1991 (Clare ha 20 anni, Henry 28)

CLARE: Sono le 8.32 del 24 di dicembre e io ed Henry siamo diretti a Meadowlark House per passare il Natale. È una bellissima giornata serena e senza neve, qua a Chicago, a South Haven invece ne sono già scesi dodici centimetri. Prima di partire Henry ha sistemato più volte i bagagli, controllato le gomme, guardato sotto il tettuccio, anche se non credo che avesse alcuna idea di quello che stava cercando. La mia auto è una Honda Civic bianca del 1990 molto bella e io ci sono affezionata, ma Henry detesta davvero viaggiare in macchina, soprattutto in macchine piccole. È un passeggero insopportabile che rimane aggrappato ai braccioli e continua a frenare per tutto il tempo. Probabilmente avrebbe meno paura se potesse guidare lui, ma per ovvie ragioni non ha mai preso la patente. Quindi procediamo lungo Indiana Toll Road in questa bella giornata d'inverno; io sono calma e non vedo l'ora di incontrare la mia famiglia, ed Henry è ridotto in uno stato vegetativo. Il fatto che questa mattina non sia riuscito a correre peggiora la situazione. Ho notato che ha continuamente bisogno di un'incredibile quantità di attività fisica, per poter stare bene. Ho l'impressione di uscire con un levriero. Stare con Henry nel tempo reale è diverso. Quand'ero piccola lui andava e veniva e i nostri incontri erano concentrati e intensi, e mi scombussolavano. C'erano un sacco di cose che non voleva dirmi e per la maggior parte del tempo non mi permetteva di avvicinarmi, lasciandomi sempre una sensazione di profonda insoddisfazione. Quando finalmente l'ho trovato nel presente, ho pensato che sarebbe stato uguale. In effetti è molto meglio sotto parecchi punti di vista. Innanzitutto, invece di rifiutarsi di toccarmi mi tocca in continuazione, mi bacia, fa l'amore con me. Mi sento come se fossi diventata una persona diversa, immersa in una piscina calda di desiderio. E mi racconta tante cose! Gli chiedo di lui, della sua vita, della sua famiglia... e mi risponde con nomi, luoghi, date. Particolari che quand'ero bambina mi sembravano molto misteriosi, ora si rivelano nella loro logica perfetta. Ma la cosa migliore di tutte è che lo vedo per lunghi periodi... ore, giorni. So dove trovarlo. Va a lavorare e torna a casa. A volte apro

l'agendina solo per guardare sotto la lettera H: Henry DeTamble, 714 Dearborn, 11e, Chicago, IL 60610, 312-431-8313. Un cognome, un indirizzo, un numero di telefono. Posso *telefonargli.* È un miracolo. Mi sento come Dorothy, quando la sua casa si schianta a Oz, e il mondo in bianco e nero diventa a colori. Non siamo più nel Kansas.

In effetti stiamo per attraversare il Michigan e c'è una stazione di servizio. Mi fermo nel parcheggio e scendiamo a sgranchirci le gambe. Entriamo nel bar dove ci sono cartine e depliant per i turisti e una quantità enorme di macchine distributrici.

«Accidenti» dice Henry. Si avvicina a ispezionare le merendine e comincia a leggere i depliant. «Ehi, andiamo a Frankenmuth! "È Natale 365 giorni all'anno!" Dio, farei *harakiri* dopo un'ora. Hai qualche moneta?»

Trovo una manciata di monetine in fondo alla borsetta e allegramente ce le spendiamo per due lattine di Coca, una scatola di Good & Plenty e una barretta Hershey. Torniamo fuori nell'aria fredda e secca tenendoci sottobraccio. Nell'auto apriamo le bibite e consumiamo zucchero. Henry guarda il mio orologio. «Che decadenza. Sono le nove e un quarto.»

«Fra pochi minuti saranno le dieci e un quarto.»

«Oh, giusto. Il Michigan è un'ora avanti. Che cosa surreale.»

Lo guardo. «Tutto è surreale. Non riesco a credere che tu stia per incontrare la mia famiglia. Ho passato tanto di quel tempo a *nasconderti* da loro.»

«È soltanto perché ti adoro oltre ogni limite che lo faccio. Io ho passato un sacco di tempo cercando di evitare i viaggi in macchina, gli incontri con le famiglie delle fidanzate e i Natali. Il fatto che sopporti queste tre cose insieme non è che una prova del mio amore per te.»

«Henry...» Mi giro verso di lui, ci baciamo. Il bacio comincia a evolversi in qualcosa di più complesso quando con la coda dell'occhio vedo a un metro di distanza tre adolescenti con un grosso cane che ci guardano con interesse. Henry si gira per vedere che cosa sto guardando, e i ragazzi gli sorridono e ci fanno segno con il pollice alzato. Si avviano verso il furgone dove li aspettano i genitori.

«A proposito... com'è la sistemazione delle camere a casa tua?»

«Oh, cielo, proprio ieri Etta mi ha telefonato per parlarne. Io dormo nella mia stanza e tu sei nella stanza azzurra. Ai due lati opposti del corridoio, con i miei genitori e Alicia in mezzo.»

«E siamo tenuti a rispettare le disposizioni?»

Metto in moto e rientriamo in autostrada. «Non lo so, perché non l'ho mai fatto. Mark si porta le fidanzate di sotto, nella sala dei giochi, e se le fa sul divano a notte fonda mentre tutti fingiamo di non accorgercene. Se le cose cominciano a diventare complicate possiamo scendere nella Sala di lettura. Ti nascondevo lì, una volta.»

«Ehmm. Vedremo.» Henry guarda per un po' fuori dal finestrino. «Non è così male, sai.»

«Che cosa?»

«Viaggiare in macchina. Sull'autostrada.»

«Fantastico. Il prossimo passo sarà salire su un aeroplano.»

«Mai.»

«Parigi. Cairo. Londra. Kyoto.»

«Impossibile. Solo Dio sa se sarei capace di ritornare su un mezzo che vola a seicento chilometri orari, in caso di un viaggio nel tempo. Finirei per cadere dal cielo come Icaro.»

«Dici sul serio?»

«Non ho intenzione di verificarlo.»

«Potresti andare in questi luoghi, viaggiando nel tempo?»

«Be', secondo la mia teoria, che è soltanto una Teoria Speciale di Viaggio nel Tempo secondo Henry DeTamble, e non una Teoria Generale del Viaggio nel Tempo...»

«D'accordo.»

«... Innanzitutto credo che c'entri il cervello. Credo che viaggiare somigli molto a un attacco epilettico, perché tende a succedere quando sono stressato, e ci sono elementi scatenanti che sono fisici, come le luci abbaglianti. E perché attività come correre, fare sesso e meditare tendono ad aiutarmi a restare nel presente. Secondo, non ho alcun controllo cosciente su quando e dove vado, quanto a lungo mi fermo o quando ritorno. Quindi viaggi nel tempo in Riviera sono improbabili. Detto ciò, il mio subconscio sembra esercitare un controllo tremendo, perché spendo un sacco di tempo a viaggiare nel mio passato, rivisitando fatti che sono interessanti e importanti per me, ed evidentemente passo un'enorme quantità di tempo con te, cosa a cui tengo tantissimo. Ho la tendenza ad andare in luoghi dove sono già stato nel tempo reale, anche se mi capita di trovarmi in luoghi e tempi diversi, casuali. Tendo ad andare nel passato, più che nel futuro.»

«Sei stato nel futuro? Non sapevo che lo potessi fare.»

Henry ha un'aria compiaciuta. «Fino a oggi il mio raggio è di circa

cinquantanni nelle due direzioni. Comunque nel futuro vado molto di rado, e non mi pare di averci mai trovato niente di utile. Si tratta sempre di periodi molto brevi. O forse non so che cosa cercare. Il passato esercita un'attrazione più forte su di me. Nel passato mi sento molto più solido. Forse perché il futuro è meno consistente? Non lo so. Mi sento sempre come se respirassi un'aria rarefatta, nel futuro. È uno degli elementi per capire che mi trovo nel futuro: la sensazione di respirare un'aria diversa. Anche correre è più difficile.» Henry lo dice in tono pensieroso, e all'improvviso ho una visione del terrore che proverei a trovarmi in un tempo e in un luogo sconosciuti, senza vestiti, senza amici.

«Per questo i tuoi piedi...»

«Sono di cuoio.» Le piante dei piedi di Henry hanno uno spesso strato calloso, come se cercassero di diventare scarpe. «Sono un animale con gli zoccoli. Se succedesse qualcosa ai miei piedi, mi si potrebbe anche sparare.»

Proseguiamo in silenzio per un po'. La strada sale e scende tra campi morti coperti di steli di granturco. Le fattorie emergono sbiancate sotto il sole invernale, ciascuna con i furgoni e le roulotte e le automobili di fabbricazione americana allineate nei lunghi viali. Sospiro. Tornare a casa rappresenta un'esperienza complessa per me. Muoio dalla voglia di vedere Alicia ed Etta, sono preoccupata per mia madre, non ho alcun particolare desiderio di incontrare mio padre e Mark. Però sono curiosa di vedere come se la caveranno con Henry, e lui con loro. Sono fiera di essere riuscita a tenerlo segreto per così tanto tempo. Quattordici anni. Quando si è piccoli quattordici anni sono l'eternità.

Passiamo davanti a un Wal-Mart, un Dairy Queen, un McDonald's. Altri campi di granturco. Un frutteto. U-Pick-M, Fragole e Mirtilli. In estate questa strada è un lungo corridoio di frutta, granaglie e capitalismo. Adesso i campi sono morti e secchi e le auto corrono sotto il sole ignorando gli allettanti parcheggi.

Fino a quando non mi sono trasferita a Chicago, South Haven non mi sembrava strana. La nostra casa era come un'isola, separata in una zona a sud, circondata dal Prato, da frutteti, boschi, fattorie, e South Haven era soltanto la Città nel senso di "andiamo in città a prendere un gelato". La Città con le drogherie e i negozi di ferramenta, la Mackenzie's Bakery e i fogli di musica e i dischi all'emporio di musica, il negozio preferito di Alicia. Ci fermavamo spesso davanti all'Appleyard's Photography Studio a inventare storie sulle spose, i bambini e le famigliole che si erano fatte

fotografare e ci sorridevano ributtanti dalla vetrina. Non pensavamo che la biblioteca avesse un'aria strana nel suo falso splendore greco, né trovavamo la cucina limitata e insipida, o i film che davano al Michigan Theater inesorabilmente americani e vuoti. Queste opinioni arrivarono dopo, quand'ero ormai diventata un'abitante della metropoli, un'espatriata ansiosa di prendere le distanze dai modi sempliciotti della giovinezza. Improvvisamente mi sento divorata dalla nostalgia per la ragazzina che ero, la ragazza che amava i campi e credeva in Dio, e che con il raffreddore d'inverno passava i giorni a casa leggendo Nancy Drew e succhiando caramelle al mentolo, che era capace di tenere un segreto. Getto un'occhiata a Henry e vedo che si è addormentato.

South Haven, settantacinque chilometri.

Trentacinque, venti, cinque, due.

Phoenix Road.

Blue Star Highway.

E poi: Meagram Lane. Allungo una mano per svegliarlo ma Henry è già sveglio. Sorride nervoso e guarda dal finestrino l'interminabile tunnel di alberi spogli, e quando vedo il cancello rovisto nel cassetto del cruscotto in cerca del telecomando e il cancello si spalanca. Passiamo.

La casa spunta come in uno di quei libri per bambini con le figure che si sollevano dalle pagine. Henry trattiene il respiro e comincia a ridere.

«Cosa c'è?» chiedo sulla difensiva.

«Non mi ero reso conto che fosse così enorme. Quante stanze ci sono in questo mostro?»

«Ventiquattro» gli dico. Quando faccio il giro della rotonda e mi fermo Etta ci sta salutando dalla finestra dell'ingresso. Ha i capelli più grigi dell'ultima volta che l'ho vista, ma il volto è roseo per il piacere. Mentre noi scendiamo dall'auto, lei si avvia cauta con le sue scarpe comode lungo i gradini ghiacciati - è senza cappotto e indossa il vestito buono blu scuro con il colletto di pizzo - tenendo in equilibrio la solida figura. Le corro incontro per offrirle un braccio, ma lei mi respinge con un gesto e continua a scendere da sola e lì infine mi abbraccia e mi bacia (inspiro con gioia l'odore di Etta a base di Noxzema e cipria) mentre Henry aspetta in disparte. «E chi abbiamo qui?» dice come se Henry fosse un bambino che ho portato senza averne annunciato l'arrivo. «Etta Milbauer, Henry DeTamble» presento. Vedo un piccolo "Oh" sulla faccia di Henry, e mi chiedo chi pensava che fosse. Etta gli sorride, mentre saliamo i gradini. Apre la porta. Henry abbassa la voce e mi domanda: «E le nostre cose?».

Gli spiego che se ne occuperà Peter. «Dove sono tutti?» chiedo, ed Etta dice che il pranzo sarà pronto tra quindici minuti, il tempo di toglierci i cappotti e rinfrescarci. Ci lascia in piedi nell'ingresso e si ritira in cucina. Mi tolgo il cappotto e l'appendo nel vestibolo. Quando mi volto vedo che Henry sta salutando qualcuno. Nell ha infilato la sua facciona con il naso rincagnato tra i battenti della porta della sala da pranzo e sorride; corro a baciarla con mille effusioni e lei sogghigna e mi dice: «È un bell'uomo, scimmiotta» e scompare prima che Henry riesca a raggiungerci.

«Nell?» tira a indovinare lui, e io annuisco. «Non è timida, è soltanto indaffarata» spiego. Lo accompagno al primo piano. «Tu sei qui» dico aprendo la porta della camera azzurra. Dopo aver gettato una rapida occhiata mi segue lungo il corridoio. «Questa è la mia stanza» dico apprensiva. Henry si insinua dentro e rimane in piedi in mezzo al tappeto a guardare, e quando si volta verso di me capisco che non riconosce niente; niente nella mia stanza significa qualcosa, per lui, e rendermene conto è come sentire una lama che affonda nella carne: tutti i piccoli oggetti, i souvenir di questo museo del nostro passato sono come lettere d'amore per un analfabeta. Prende il nido di uno scricciolo (per combinazione è proprio il primo dei molti nidi che mi ha regalato nel corso degli anni) e dice: «Bello». Annuisco e apro la bocca per spiegare, ma lui lo riappoggia sullo scaffale e dice: «Questa porta si può chiudere a chiave?», e io la chiudo e facciamo tardi per il pranzo.

HENRY: Sono quasi calmo mentre seguo Clare giù per le scale, attraverso il corridoio buio e freddo che porta nella sala da pranzo. Hanno già cominciato a mangiare. La stanza ha il soffitto basso ed è confortevole in uno stile William Morris, l'aria è tiepida grazie al fuoco che brucia nel piccolo camino e le finestre sono talmente coperte di brina che non riesco a vedere fuori. Clare si avvicina a una donna magra con i capelli rosso chiaro che deve essere sua madre, la quale piega la testa per ricevere il bacio e allunga una mano per stringere la mia. Clare me la presenta come "mia madre", io la chiamo "signora Abshire", e immediatamente lei dice: «Oh, chiamami pure Lucille come fanno tutti» e sorride con un sorriso stanco ma caloroso, come se fosse un sole che brilla in una galassia lontana. Ci accomodiamo ai nostri posti uno di fronte all'altra. Clare siede tra Mark e una donna anziana che scopro essere la prozia Dulcie; io sono tra Alicia e una graziosa biondina rotondetta che viene presentata come Sharon e sembra accompagnarsi con Mark. Il padre di Clare siede a

capotavola, e la prima impressione è che sia profondamente disturbato dalla mia presenza. Mark, bello e aggressivo, sembra altrettanto nervoso. Mi hanno già visto in precedenza. Mi chiedo che cosa possa aver fatto per richiamare la loro attenzione, per restare nei loro ricordi, per provocare quell'atteggiamento di lieve avversione quando Clare ci presenta. Ma Philip Abshire è un avvocato, perfettamente in grado di padroneggiarsi, e nel giro di un attimo diventa l'affabile e sorridente padrone di casa, il padre della mia fidanzata, un uomo di mezz'età un po' calvo, con gli occhiali da aviatore e un corpo atletico che cedendo ha messo su pancia, ma con le mani ancora forti, mani da giocatore di tennis e occhi grigi che, nonostante il sorriso confidenziale, continuano a studiarmi con circospezione. Mark fatica di più a nascondere il disagio, e ogni volta che incontro il suo sguardo abbassa gli occhi sul piatto. Alicia non è come l'aspettavo: è semplice e gentile, anche se un po' strana, assente. Ha i capelli scuri di Philip come Mark e i tratti di Lucille, più o meno; sembra che qualcuno abbia cercato di combinare in lei Clare e Mark, ma poi abbia rinunciato, e per riempire i vuoti abbia aggiunto una spruzzata di Eleanor Roosevelt. Philip dice qualcosa e Alicia ride, e di colpo è bella, e mi giro verso di lei sorpreso quando si alza da tavola.

«Devo andare a St Basil's» mi informa. «Per le prove. Vieni in chiesa, dopo?» Getto un'occhiata a Clare che annuisce e rispondo «Certamente». Tutti sospirano come...? con sollievo? Ricordo che si tratta della festa cristiana del Natale, dopotutto e non soltanto della mia personale giornata di espiazione. Alicia se ne va. Immagino mia madre che ride di me, le sopracciglia ben disegnate che si inarcano nel vedere il figlio al cinquanta per cento ebreo naufragato nel bel mezzo di un Natale nella terra dei goym, e mentalmente le faccio un cenno ammonitore. "Da quale pulpito?" le dico. "Proprio tu che hai sposato un seguace della chiesa episcopale!" Guardo nel mio piatto: prosciutto con i piselli e un'insalatina floscia. Non mangio carne di maiale e odio i piselli.

«Clare ci ha detto che lavori come bibliotecario» tenta Philip, e ammetto che è proprio così. Segue una breve e insulsa conversazione sulla Newberry e il consiglio d'amministrazione composto da persone che sono anche clienti del suo studio legale che, a quanto pare, ha una base a Chicago, nel qual caso non capisco perché loro vivano nel Michigan.

«Seconde case» mi spiega Philip, e mi torna in mente che Clare mi ha raccontato della specializzazione di suo padre: lasciti e fondi testamentari. Immagino vecchi ricconi sdraiati a spalmarsi di crema sulle loro spiagge

private, che avendo deciso di cancellare Junior dal testamento allungano la mano verso il cellulare per chiamare Philip. Mi torna in mente che Avi, primo violino della CSO, dove mio padre è il secondo, ha una casa da queste parti. Ne parlo e tutti drizzano le antenne.

«Lo conosci?» chiede Lucille.

«Certo. Lui e mio padre lavorano fianco a fianco.»

«Lavorano fianco a fianco?»

«Sì. Come primo e secondo violino.»

«Tuo padre è violinista?»

«Sì.» Guardo Clare che sta fissando la madre con un'espressione che dice "non mettermi in imbarazzo".

«E suona con la Chicago Symphony Orchestra?»

«Sì.»

Le guance di Lucille sono soffuse di rosa, e capisco dove Clare ha ereditato i suoi rossori. «Credi che potrebbe ascoltare Alicia se gli facessimo avere un nastro?»

Cupamente mi auguro che Alicia sia molto, molto brava. Papà riceve un'infinità di nastri. Poi mi viene un'idea migliore.

«Alicia suona il violoncello, vero?»

«Sì.»

«Sta cercando un insegnante?»

Si intromette Philip: «Studia con Frank Wainwright a Kalamazoo».

«Perché potrei dare il nastro a Yoshi Akawa. Uno dei suoi studenti l'ha appena lasciato per andare a suonare a Parigi.» Yoshi, oltre a essere primo violoncello, è un uomo eccezionale e so che perlomeno ascolterà il nastro, mentre mio padre, che non insegna, si limiterebbe a buttarlo via. Lucille è entusiasta e anche Philip sembra contento. Clare è sollevata. Mark mangia. La minuscola prozia Dulcie con i capelli rosa non si accorge di niente. Forse è sorda? Getto un'occhiata a Sharon, seduta alla mia sinistra, che non ha ancora detto una parola. Sembra infelice. Philip e Lucille discutono su quale nastro darmi, o se non sarebbe meglio inciderne uno nuovo. Chiedo a Sharon se è la prima volta che viene qua e lei annuisce. Proprio mentre sto per rivolgerle un'altra domanda Philip mi chiede che cosa fa mia madre e io batto le palpebre; guardo Clare come per dire: "Ma non hai raccontato niente?".

«Mia madre era una cantante. È morta.»

In tono tranquillo Clare spiega: «La madre di Henry era Annette Lyn Robinson». È come se avesse detto che mia mamma era la Vergine Maria.

La faccia di Philip s'illumina. Lucille agita le mani.

«Incredibile... fantastico! Abbiamo tutte le sue registrazioni...» *und so weiter.*

Poi Lucille aggiunge: «L'ho anche incontrata, da ragazza. Mio padre mi aveva portato a vedere la *Madama Butterfly,* e conosceva qualcuno che ci ha accompagnato dietro le quinte, alla fine della rappresentazione, così siamo entrati nel suo camerino e lei era lì, circondata da tutti quei fiori! Aveva con sé il figlio... oh, ma eri tu!»

Annuisco, cercando di ritrovare la voce. Clare chiede: «Com'era?».

Mark si intromette: «Andiamo a sciare, nel pomeriggio.» Philip fa cenno di sì con la testa. Lucille sorride persa nei ricordi. «Era bellissima... aveva ancora la parrucca di lunghi capelli neri e giocherellava con il bambino, con una ciocca lo solleticava mentre lui le ballava intorno. Aveva bellissime mani ed era alta come me, snella, era ebrea, sapete, anche se sembrava più italiana...» Si interrompe e si porta una mano alla bocca; gli occhi volano al mio piatto pulito fatta eccezione per qualche pisello superstite.

«Tu sei ebreo?» chiede Mark con garbo.

«Suppongo che potrei esserlo, se lo volessi. Ma nessuno ci ha mai tenuto troppo. La mamma è morta quando io avevo sei anni e mio padre è un apostata della chiesa episcopale.»

«Le assomigli proprio» si sforza di dire Lucille e io ringrazio. I piatti vengono portati via da Etta, che chiede a me e Sharon se beviamo il caffè. Rispondiamo «Sì» contemporaneamente e con tale enfasi che l'intera famiglia Abshire scoppia a ridere. Etta ci sorride materna e qualche minuto dopo serve due tazze di caffè fumante; io penso: "Non è andata così male, dopotutto". Si parla delle piste di sci e del tempo, e ci alziamo; Philip e Mark entrano insieme nell'atrio, io chiedo a Clare se andrà a sciare e lei scrolla le spalle e vuole sapere se a me farebbe piacere. Le spiego che non scio e non sono interessato a imparare. Decide di andarci quando Lucille le dice di aver bisogno di aiuto per agganciare gli attacchi. Mentre saliamo le scale sento la voce di Mark: «...somiglianza incredibile...» e sorrido fra me e me.

Più tardi, dopo che se ne sono usciti tutti e la casa è tranquilla, mi avventuro giù dalla mia stanza gelida in cerca di calore e altro caffè. Attraverso la sala da pranzo ed entro in cucina, e mi trovo di fronte una straordinaria parata di bicchieri, posate, dolci, verdure pulite e casseruole. Sembra la cucina di un ristorante con quattro forchette. Nel bel mezzo

della stanza c'è Nell di spalle che canta *Rudolf la renna dal naso rosso* facendo ondeggiare i fianchi robusti mentre brandisce un panetto di burro contro una ragazzina di colore che mi indica senza parlare. Nell si volta e sorride con la bocca sdentata e dice: «Che cosa fa nella mia cucina, Signor Fidanzato?».

«Mi stavo chiedendo se non le fosse rimasto un po' di caffè?»

«Rimasto? Che cosa crede, lei, che lasci il caffè a raffreddarsi e a diventare cattivo per ore? Via via, vada in salotto e suoni il campanello e io le preparerò un caffè fresco. La sua mamma non le ha insegnato niente sul caffè?»

«In effetti mia madre non era una gran cuoca» dico avventurandomi verso il centro del vortice. Qualcosa emana un profumo squisito. «Che cosa prepara?»

«Quello che lei sta annusando è il profumo di un tacchino alla Thompson» dice Nell. Apre il forno per mostrarmi un mostruoso tacchino che sembra reduce dal grande incendio di Chicago. È completamente annerito. «Non faccia quell'aria dubbiosa, ragazzo. Sotto la crosta c'è il miglior tacchino del pianeta Terra.»

Sono disposto a crederle, perché l'odore è perfetto. «Che cos'è un tacchino alla Thompson?» indago, e Nell mi illustra le proprietà miracolose del tacchino inventato dal giornalista Morton Thompson negli anni Trenta. Sembra che la realizzazione di questa prodigiosa ricetta preveda una grande quantità di ripieno, burro e attenzioni. Nell mi permette di restare in cucina mentre prepara il caffè; intanto estrae il tacchino dal forno, lo capovolge sul dorso e con arte lo ricopre con una salsa di sidro prima di rimetterlo a cuocere. In un grande catino pieno d'acqua accanto al lavandino ci sono dodici aragoste vive. «Sono i vostri animali da compagnia?» scherzo, e lei replica: «È la vostra cena di Natale, figliolo; ne vuole scegliere una? Non è vegetariano, vero?». Le assicuro che non lo sono, che sono un bravo ragazzo che mangia tutto quello che gli si mette nel piatto.

«Non lo si direbbe, è così magro» dice Nell. «Ci penserò io a rimpinzarla.»

«È per questo che Clare mi ha portato.»

«Ehmm» fa lei contenta. «Va bene, allora. Adesso via, che così posso lavorare.» Prendo la mia tazzona di caffè fragrante e ritrovo la strada per il salotto, dove mi aspettano un enorme albero di Natale e un fuoco acceso nel camino. Sembra la pubblicità del Pottery Barn. Mi accomodo su una

sedia a dondolo arancione accanto al fuoco e comincio a rovistare nel mucchio di giornali quando sento qualcuno dire: «Dove hai trovato il caffè?». Sharon è seduta di fronte a me in una poltrona azzurra come il maglione che indossa.

«Ciao» dico. «Scusami...»

«Non fa niente».

«Sono andato in cucina, ma credo che si dovrebbe suonare il campanello, ovunque si trovi.» Perlustriamo la stanza e, infatti, in un angolo lo troviamo.

«È così strano» dice Sharon. «Siamo qui da ieri e non faccio che aggirarmi, sai come? terrorizzata all'idea di adoperare la forchetta sbagliata o qualcosa del genere...»

«Di dove sei?»

«Florida». Ride. «Il mio primo bianco Natale l'ho passato ad Harvard. Mio padre ha una pompa di benzina a Jacksonville. Pensavo che dopo la scuola sarei tornata, sai, perché il freddo non mi piace, invece adesso credo di essere bloccata qui.»

«Come mai?»

Sharon sembra sorpresa. «Non te l'hanno detto? Io e Mark ci sposiamo.»

Mi chiedo se Clare ne sia al corrente; mi sembra il genere di cosa di cui avrebbe parlato. Poi noto il brillante sull'anulare di Sharon. «Congratulazioni.»

«Già. Be', come dire... grazie.»

«Perché, non sei sicura? Di sposarti, intendo?» In effetti Sharon ha gli occhi gonfi e tutta l'aria di aver pianto.

«Be', sono incinta. Perciò...»

«Non implica necessariamente...»

«Invece sì. Se sei cattolica.» Sospira e si sdraia sulla poltrona. In effetti conosco parecchie ragazze cattoliche che hanno fatto degli aborti e non per questo sono state colpite da un fulmine, ma a quanto pare la fede di Sharon è meno accomodante.

«Allora congratulazioni. E quando...?»

«L'11 gennaio.» Vede la mia sorpresa e dice: «Oh, il bambino? In aprile». Fa una smorfia. «Spero che sia dopo le vacanze di Pasqua perché altrimenti non so come farò con gli esami... non che conti molto a questo punto...»

«Che facoltà frequenti?»

«Medicina. I miei sono furibondi. Stanno facendo pressione perché lo

dia in adozione.»

«Mark non è di loro gradimento?»

«Non lo hanno mai incontrato, il problema non è Mark. Hanno paura che non riesca a laurearmi e che sprechi una grande occasione.» La porta si apre; sono tornati gli sciatori. Una raffica di vento freddo attraversa il salotto e ci soffia intorno. È piacevole e mi fa rendere conto che stavo arrostendo al fuoco come il tacchino di Nell. «A che ora si cena?» chiedo a Sharon.

«Alle sette, ma ieri sera abbiamo bevuto l'aperitivo qui. Mark aveva appena dato l'annuncio e i suoi non mi hanno esattamente gettato le braccia al collo. Come dire... sono stati gentili, sai quando qualcuno riesce a essere al tempo stesso gentile e cattivo? Come se fossi rimasta incinta tutta da sola e Mark non avesse niente a che fare con la faccenda...»

Sono contento quando arriva Clare. Porta un buffo berrettino verde a punta con una grossa nappa e un maglione da sci di un giallo orribile sopra i jeans. È paonazza per il freddo e sorridente. Ha i capelli bagnati, e mentre la guardo attraversare scalza ed esuberante l'enorme tappeto persiano per venire verso di me vedo che appartiene a questo luogo, non è un'aberrazione, ha semplicemente scelto un altro genere di vita e io ne sono felice. Mi alzo, lei mi butta le braccia al collo e poi altrettanto velocemente si rivolge a Sharon e dice: «Ho appena saputo! Congratulazioni!». Abbraccia Sharon, che mi guarda sopra la sua spalla, stupita ma sorridente. Più tardi Sharon mi dirà: «Credo che tu ti sia preso l'unica simpatica». Scuoto la testa ma so bene che cosa intende dire.

CLARE: Manca un'ora alla cena e nessuno si accorgerà se non ci sono. «Vieni» dico a Henry. «Usciamo.» Lui protesta.

«Dobbiamo proprio?»

«Voglio mostrarti una cosa.»

Ci infiliamo i cappotti, gli stivali, i cappelli e i guanti e marciamo fino alla porta di servizio. Il cielo è blu oltremare, la neve sul prato lo riflette più luminoso e i due azzurri si incontrano nella linea scura degli alberi dove comincia il bosco. È troppo presto per le stelle, però c'è un aeroplano che lampeggia lungo la sua rotta. Immagino la nostra casa come un puntolino di luce visto da lassù, come una stella.

«Da questa parte.» Il sentiero che porta alla radura è coperto da quindici centimetri di neve. Penso a tutte le volte che ho calpestato le impronte di due piedi nudi perché nessuno le vedesse correre verso la casa. Adesso ci

sono soltanto quelle dei cervi e di un grande cane.

Le stoppie sotto la neve, il vento, il suono dei nostri stivali. La radura è una ciotola levigata di neve azzurra; la roccia un'isola con un tetto a fungo. «Eccolo qui.»

Henry rimane in piedi con le mani affondate nelle tasche. Gira su se stesso, guardando. «Dunque è questo il posto» dice. Cerco sul suo volto una traccia di riconoscimento. Niente. «Non ti capita mai di avere dei *déjà vu?»* chiedo.

Sospira. «La mia vita è un interminabile *déjà vu.»*

Ci giriamo e ripercorriamo i nostri passi verso casa.

Più tardi

Ho avvisato Henry che ci vestiamo con eleganza per la cena della vigilia, e così quando lo incontro nell'atrio risplende in un abito scuro, con la camicia bianca e una cravatta rossiccia fermata da una spilla di madreperla. «Cielo» dico. «Ti sei addirittura lucidato le scarpe!»

«È vero» ammette. «Patetico, non ti pare?»

«Il perfetto "bravo giovanotto".»

«Quando in realtà sono il "bibliotecario fuori di testa versione speciale". Genitori, attenti.»

«Ti adoreranno.»

«Io adoro te. Vieni qua.» Ci ammiriamo davanti al grande specchio in cima alle scale. Io indosso un abito verde chiaro di seta senza spalline che apparteneva alla nonna. Ho una fotografia di lei con questo vestito la notte dell'ultimo dell'anno del 1941. Nella foto ride. Ha le labbra scure per il rossetto e tiene una sigaretta fra le dita. L'uomo nella foto è suo fratello Teddy, che sei mesi dopo venne ucciso in Francia. Ride anche lui. Henry appoggia le mani sui miei fianchi ed esprime sorpresa quando sente sotto la seta le stecche e il corsetto. Gli racconto della nonna. «Era più piccola di me. Mi fanno male soltanto quando mi siedo, perché le stecche si conficcano nei fianchi.» Henry mi bacia sul collo ma un colpetto di tosse ci fa separare. Mark e Sharon sono in piedi sulla soglia della stanza di Mark, che seppure con riluttanza mamma e papà hanno acconsentito a fargli usare, visto che non c'è più ragione per impedirglielo.

«Niente sciocchezze, ora» dice Mark nel suo tono da insegnante all'antica infastidito. «Non avete imparato niente dal doloroso esempio

degli anziani, ragazzi e ragazze?»

«Sì» replica Henry. «Infatti siamo organizzati.» Batte sorridendo una pacca sulla tasca dei pantaloni (che in realtà è vuota) e scendiamo le scale con Sharon che ridacchia.

Hanno già tutti bevuto qualche bicchiere quando arriviamo in salotto. Alicia mi fa il nostro segnale privato con la mano: "Attenzione alla mamma, è messa male". Mamma siede sul divano con un'aria innocua, i capelli ben raccolti in uno chignon, le perle e il vestito di velluto color pesca con le maniche di pizzo. Sembra contenta quando Mark le si avvicina e siede accanto a lei, ride delle piccole battute in suo onore, e per un attimo mi domando se Alicia non si sia sbagliata. Poi vedo come papà sorveglia la mamma e mi rendo conto che deve aver detto qualcosa di tremendo proprio poco prima che entrassimo. Lui è in piedi vicino al carrello con le bottiglie e si rivolge a me sollevato, mi versa una Coca e porge a Mark una birra con un bicchiere. Chiede a Sharon e a Henry che cosa prendono. Sharon vuole La Croix. Henry, dopo un momento di riflessione, chiede uno scotch con acqua. Mio padre versa dosi abbondanti di alcolici, e vedendo Henry trangugiare d'un fiato lo scotch spalanca gli occhi.

«Un altro?»

«No, grazie.» Ormai so che a Henry piacerebbe prendere tutta la bottiglia e un bicchiere e rannicchiarsi a letto con un libro, e che rifiuta di berne un altro perché dopo il secondo non proverebbe più alcun rimorso per il terzo e il quarto. Sharon è sospesa al suo braccio e lì li abbandono, attraversando la stanza per andare a sedere accanto a zia Dulcie, davanti alla finestra.

«Oh, bambina, che delizia... non vedevo quest'abito dall'ultima volta che Elisabeth lo indossò alla festa che i Lichts diedero al Planetarium...» Alicia si unisce a noi; porta un dolcevita blu scuro con un buchino dove comincia la manica e un vecchio kilt malridotto con i calzettoni di lana che le cadono alle caviglie come le calze di una vecchia. So che lo fa per irritare papà, comunque trovo che esagera.

«Cos'ha la mamma?» le chiedo.

Alicia scrolla le spalle. «È incazzata per Sharon.»

«Cosa c'è che non va in Sharon?» indaga Dulcie leggendo le nostre labbra. «Sembra molto educata. Più educata di Mark, se volete la mia opinione.»

«È incinta» dico a zia Dulcie. «Si devono sposare. La mamma pensa che

sia una stracciona bianca perché è la prima della sua famiglia a frequentare l'università.»

Dulcie mi guarda intensamente, e capisce che io sono al corrente. «Proprio Lucille, fra tutte le persone, dovrebbe avere un po' di comprensione per quella ragazzina.» Alicia sta per chiedere chiarimenti quando suonano per la cena e per riflesso pavloviano tutti ci alziamo e in fila ci avviamo verso il soggiorno. Sussurro ad Alicia: «È ubriaca?» e lei risponde con un filo di voce: «Credo che stesse bevendo già in camera sua, prima di cena». Le stringo una mano. Henry chiude la fila e andiamo a metterci ai nostri posti: papà e mamma a capotavola, Dulcie, Sharon e Mark su un lato, con Mark vicino alla mamma, Alicia, Henry e io, con Alicia accanto a papà, dall'altro. La stanza è piena di candele e dentro alcune ciotoline di cristallo galleggiano dei fiori; Etta ha apparecchiato con le stoviglie più belle e la tovaglia della nonna ricamata dalle suore provenzali. Per farla breve, è la vigilia di Natale, proprio come tutte le vigilie di Natale che ricordo, solo che oggi c'è Henry seduto accanto a me, che china docile la testa quando mio padre dice la preghiera.

«Padre nostro, ti ringraziamo in questa santa notte per la tua compassione e la tua benevolenza, per averci dato un anno di salute e felicità, per aver protetto la nostra famiglia e i nostri nuovi amici. Ti ringraziamo per aver mandato tuo Figlio a guidarci e redimerci sotto le sembianze di un bambino indifeso e ti ringraziamo per il bambino che Mark e Sharon porteranno nella nostra famiglia. Ti imploriamo di insegnarci ad amarci e a essere pazienti gli uni con gli altri. Amen.»

"Oh-oh" penso. "Ora è fatta." Getto un'occhiata alla mamma e la vedo in ebollizione. Se non la si conoscesse non si capirebbe mai: siede perfettamente immobile e fissa il piatto. Le porte della cucina si aprono ed Etta entra con la zuppa; sistema una ciotola davanti a ognuno di noi. Incontro lo sguardo di Mark, che inclina leggermente la testa verso la mamma inarcando le sopracciglia, e gli faccio un piccolo cenno. Le chiede qualcosa sulla raccolta delle mele di quest'anno e lei risponde. Io e Alicia ci rilassiamo un pochino. Sharon mi guarda e le strizzo l'occhio. La zuppa è a base di castagne e carote, una strana combinazione, si potrebbe pensare, fino a quando non si assaggia come la prepara Nell. «Cavoli che buona» dice Henry, e tutti ridiamo e mangiamo la zuppa. Etta toglie le ciotole e Nell porta in tavola il tacchino. È dorato e fumante, gigantesco, e tutti applaudiamo con entusiasmo, come ogni anno. Nell sorride radiosa e dice: «Eccoci qua» come ogni anno. «Oh, Nell, è *perfetto»* dice mia madre

con le lacrime agli occhi. Nell la guarda assorta, poi guarda papà e risponde: «Grazie, signorina Lucille». Etta ci serve il ripieno, le carote glassate, il purè di patate, la crema al limone e noi passiamo i nostri piatti a papà che li riempie di tacchino. Osservo Henry quando prende il primo morso del capolavoro di Nell: esprime sorpresa, estasi. «Ho visto il mio futuro» annuncia, e io mi irrigidisco. «Abbandonerò la biblioteca e verrò a vivere nella vostra cucina, dove me ne starò adorante ai piedi di Nell. O forse la sposerò.»

«Sei arrivato in ritardo» dice Mark. «È già sposata.»

«Ah, bene. Allora mi limiterò ad adorarla. Come mai non pesate tutti centocinquanta chili?»

«Io ci sto arrivando» risponde mio padre battendosi una pacca sulla pancia.

«Io peserò centocinquanta chili quando sarò vecchia e non dovrò trascinare più il violoncello» dice Alicia. «Vivrò a Parigi e mangerò soltanto cioccolato e fumerò i sigari e mi farò di eroina e ascolterò solo Jimi Hendrix e i Doors, vero, mamma?»

«Io verrò con te» risponde lei magnanima. «Però preferirei ascoltare Johnny Mathis.»

«Se ti farai di eroina non avrai più troppa voglia di mangiare» dice Henry ad Alicia, che lo guarda interrogativa. «Prova con la marijuana.» Papà si acciglia e Mark cambia argomento: «Ho sentito alla radio che stanotte dovrebbero venirne giù quindici centimetri».

«Quindici!» esclamiamo in coro.

«I'm dreaming of a white Christmas...» tenta Sharon poco convinta.

«Spero che non ci cada addosso tutta mentre siamo in chiesa» dice Alicia di malumore. «Mi viene talmente sonno, dopo la messa.» Chiacchieriamo delle tempeste di neve che abbiamo visto. Dulcie ci racconta di essere rimasta intrappolata nella grande bufera del 1967, a Chicago. «Ho dovuto lasciare la macchina su Lake Shore Drive e farmi a piedi tutta la strada fino a Belmont.»

«Anch'io sono rimasto bloccato in quella tempesta» dice Henry. «Mi sono quasi congelato; sono finito nella casa del pastore della Fourth Presbiterian Church di Michigan Avenue.»

«Quanti anni avevi?» chiede papà, e dopo un'esitazione Henry risponde: «Tre». Mi guarda, io mi rendo conto che sta parlando di un'esperienza avuta mentre viaggiava nel tempo e aggiunge: «Ero con mio padre». È ovvio che sta mentendo, ma nessuno sembra accorgersene. Etta entra e

toglie i nostri piatti e prepara la tavola per il dolce. Con un leggero ritardo Nell arriva con il plum pudding flambé. «Pum!» esclama Henry. Nell appoggia il pudding di fronte alla mamma e le fiamme danno ai suoi capelli chiari una tonalità accesa come quella dei miei, per un attimo, prima di spegnersi. Papà stappa lo champagne (usando uno strofinaccio, così il tappo non farà saltare gli occhi di nessuno). Gli passiamo da riempire i bicchieri e poi li facciamo girare. La mamma taglia fette sottili di pudding, che Etta serve. Ci sono due bicchieri in più, uno per lei e uno per Nell, e ci alziamo in piedi per il brindisi.

Mio padre comincia: «Alla famiglia».

«A Nell ed Etta, che sono di famiglia, che lavorano così duramente per la nostra casa e hanno tanti talenti» dice la mamma con un filo di voce gentile.

«Alla pace e alla giustizia» dice Dulcie.

«Alla famiglia» dice Etta.

«Alle cose che cominciano» dice Mark brindando con Sharon.

«Alla fortuna» risponde lei.

Tocca a me. Mi rivolgo a Henry. «Alla felicità. Al qui e ora.»

In tono serio Henry risponde: «"Al mondo e al tempo per goderne le gioie"» e ho un tuffo al cuore e mi chiedo come faccia a saperlo, ma poi mi torna in mente che Marvell è uno dei suoi poeti preferiti e che sta parlando del futuro.

«Alla neve e a Gesù, a mamma e papà, al filo chirurgico e allo zucchero e alle mie nuove scarpe Converse alte e rosse» dice Alicia e tutti ridiamo.

«All'amore» dice Nell guardandomi con un grande sorriso. «E a Morton Thompson, inventore del miglior tacchino del Pianeta Terra.»

HENRY: Per tutta la cena Lucille ha sbandato dalla tristezza all'esaltazione alla disperazione. L'intera famiglia ha navigato a vista per evitare lo scontro, riuscendo sempre a riportarla su un terreno neutrale, tenendola in rotta, proteggendola. Ma quando cominciamo a mangiare il dolce crolla e scoppia a piangere silenziosamente, con le spalle scosse dai singhiozzi, la testa inclinata come se volesse infilarla sotto l'ala come un uccello addormentato. All'inizio sono l'unico che se ne accorge e ne resto terrorizzato, non sapendo che cosa fare. Poi Philip la vede e la tavolata diventa silenziosa. Si alza e le corre accanto. «Lucy?» mormora. «Lucy, che cosa c'è?» Anche Clare si avvicina dicendo: «Su, mamma, va tutto bene, mamma...». Lucille scuote la testa: «No no no» e si torce le mani.

Philip arretra, Clare dice: «Sst» e Lucille comincia a parlare in tono urgente ma non in modo molto chiaro: sento suoni inintelleggibili e poi «Tutto sbagliato» e «rovinarsi la vita» e infine: «In questa famiglia non mi si tiene in alcuna considerazione», «ipocriti» e altri singhiozzi. Con mia grande sorpresa è la prozia Dulcie a rompere l'attonita immobilità. «Bambina mia, se qua c'è un'ipocrita questa sei tu. Ai tuoi tempi hai fatto esattamente la stessa cosa, e non mi sembra che ciò abbia rovinato in alcun modo la vita di Philip. Anzi, secondo me gliel'ha migliorata.» Lucille smette di piangere e guarda la zia ammutolita per lo shock. Mark si gira verso suo padre, che annuisce una volta sola e poi guarda Sharon, che sorride come se avesse vinto alla lotteria. Io guardo Clare, che non sembra particolarmente stupita, chiedendomi come mai lo sapesse, se Mark non ne era al corrente, e mi domando che cos'altro sappia che gli altri non sanno e poi capisco che Clare sa tutto: il nostro futuro, il nostro passato, ogni cosa, e malgrado il tepore della stanza rabbrividisco. Etta serve il caffè. Lo beviamo senza indugiare.

CLARE: Io ed Etta abbiamo messo a letto la mamma, che ha continuato a scusarsi, come fa sempre in questi casi, e ha cercato di convincerci che stava abbastanza bene per venire con noi alla messa. Finalmente siamo riusciti a farla sdraiare e si è addormentata quasi immediatamente. Etta dice che resterà a casa nell'eventualità che si svegli, e io le rispondo di non essere sciocca, che rimango io, ma Etta è ostinata e quindi la lascio seduta accanto al letto a leggere il Vangelo secondo Matteo. Percorro il corridoio e infilo la testa nella stanza di Henry, ma è tutto buio. Quando apro la mia porta lo trovo supino sul letto che legge *Nelle pieghe del tempo.* Chiudo a chiave e lo raggiungo.

«Che cos'ha la tua mamma?» mi domanda mentre mi sdraio accanto a lui cercando di non farmi pugnalare dalle stecche del vestito.

«Soffre di depressione.»

«È sempre stata così?»

«Quand'ero piccola stava bene. Quando io avevo sette anni ha avuto un bambino che è morto ed è stata una brutta esperienza. Ha cercato di uccidersi. L'ho trovata io.» Ricordo il sangue, dappertutto, la vasca piena di acqua rossa, gli asciugamani zuppi. Gridavo aiuto e in casa non c'era nessuno. Henry non dice niente, quando allungo il collo per guardarlo vedo che sta fissando il soffitto.

«Clare.»

«Sì?»

«Come mai non me l'hai detto? Ci sono alcune cosette riguardo alla tua famiglia che avrei preferito conoscere in anticipo.»

«Ma lo sapevi benissimo...» Mi interrompo. Invece no. Come poteva saperlo? «Scusami. È che... te l'ho detto quando è successo, e mi sono dimenticata che per te ora viene prima di allora e che non sei già al corrente di tutto...»

Dopo un attimo Henry dice: «Be', io in un certo senso ho vuotato il sacco per quanto riguarda la mia famiglia; armadi e scheletri sono stati esposti alla tua ispezione e mi ha sorpreso di... non sapere niente».

«Non mi hai ancora presentato a tuo padre.» Muoio dalla voglia di incontrare il papà di Henry, ma ho sempre avuto paura di chiederglielo.

«È vero.»

«Lo farai?»

«Prima o poi.»

«Quando?» Mi aspetto che mi risponda che sono insistente, come faceva sempre quando gli rivolgevo troppe domande, invece si mette seduto e appoggia i piedi sul pavimento. Ha la camicia tutta stropicciata.

«Non lo so, Clare. Quando riuscirò a sopportarlo, credo.»

Sento dei passi fuori della porta e vedo la maniglia muoversi. «Clare?» chiama mio padre. «Perché la porta è chiusa a chiave?» Mi alzo e gli apro. Papà apre la bocca per dire qualcosa, vede Henry e mi chiama in corridoio.

«Clare, tua madre e io non approviamo assolutamente che il tuo amico venga invitato nella tua camera da letto e lo sai bene» comincia a bassa voce. «Ci sono tante stanze in questa casa...»

«Stavamo solo parlando...»

«Potete parlare in salotto.»

«Gli stavo raccontando della mamma e non volevo farlo nel salotto, capisci?»

«Dolcezza, non trovo che sia necessario raccontargli di tua madre...»

«Dopo lo spettacolo che ha dato questa sera che cosa dovrei fare, secondo te? Henry ha capito benissimo che è stramba, non è mica stupido...» Siccome ho alzato la voce Alicia apre la porta della sua stanza e si porta un dito alle labbra.

«Tua madre non è "stramba"» ribatte mio padre severo.

«Invece sì» afferma Alicia gettandosi nella mischia.

«Tu non ti immischiare...»

«Al diavolo se...»

«Alicia!» Papà è paonazzo e con gli occhi sporgenti per l'agitazione e parla a voce molto alta. Etta apre la porta della camera della mamma e ci lancia un'occhiata esasperata. «Andate giù, se volete strillare» sibila, e richiude la porta. Ci guardiamo imbarazzati.

«Fammi la predica più tardi» dico a papà. Per tutto questo tempo Henry è rimasto seduto sul mio letto a fare finta di non esserci. «Andiamo, Henry. Andiamo da un'altra parte.» Lui si alza e mi segue docile come un ragazzino appena sgridato. Alicia cammina impettita dietro di noi. In fondo alle scale mi giro a guardare e vedo papà che ci fissa con aria impotente. Torna verso la camera della mamma e bussa alla porta.

«Ehi, guardiamo *La vita è meravigliosa»* dice Alicia controllando l'ora. «Comincia tra cinque minuti su Channel 60.»

«Ancora? Non l'hai già visto duecento volte?» Alicia ha un debole per Jimmy Stewart.

«Io non l'ho mai visto» dice Henry.

Alicia si finge scioccata. «Mai? Com'è possibile?»

«Non ho il televisore.»

Adesso Alicia è scioccata per davvero. «Si è rotto o cos'altro?»

Henry ride. «No, odio la televisione. Mi fa venire mal di testa.» Guardare la televisione lo fa viaggiare nel tempo. È il tremolio delle immagini a provocarlo.

Alicia è delusa. «Allora non lo vuoi guardare con me?»

Henry mi interroga con lo sguardo, per me è lo stesso. «Certo» rispondo. «Per un pochino. Non vedremo la fine, però, perché ci dobbiamo preparare per andare in chiesa.»

Entriamo a grandi passi nella sala della tv accanto al salotto. Alicia accende il televisore. Un coro sta cantando *It Came Upon the Midnight Clear*. «Ehi» sbuffa lei. «Guardate quelle tuniche di plasticaccia gialla. Sembrano mantelle da pioggia.» Si lascia cadere sul pavimento ed Henry siede sul divano. Io mi sistemo accanto a lui. È dal nostro arrivo che mi preoccupo di come mi devo comportare con Henry in presenza dei diversi membri della mia famiglia. Quanto vicino posso sedermi, per esempio? Se Alicia non ci fosse mi sdraierei sul divano appoggiandogli la testa sulle ginocchia. Il problema lo risolve lui avvicinandosi e abbracciandomi. È un abbraccio un po' rigido, non ci siamo mai seduti in questa posizione. È vero però che non guardiamo mai la televisione insieme. Forse è così che staremmo seduti se la guardassimo. Il coro se ne va e arriva una sfilza di pubblicità. McDonald's, un concessionario di automobili Buick della zona,

Pillsbury, Red Lobster: tutti ci augurano "Buon Natale". Henry ha un'espressione di vacua meraviglia.

«Che cosa c'è?» gli chiedo a bassa voce.

«La velocità. Questi stacchi ogni due secondi mi faranno sentire male.» Si strofina gli occhi. «Credo che andrò a leggere.» Si alza e dopo un attimo sento i suoi passi sulle scale. Recito una rapida preghiera: "Ti prego, o Signore, fa' che Henry non viaggi nel tempo, soprattutto mentre andiamo in chiesa, quando non saprei che scuse inventarmi". Alicia si arrampica sul divano mentre sullo schermo compaiono i titoli di testa.

«Non ha resistito a lungo» osserva.

«Gli provoca mal di testa molto forti. Il tipo di emicrania che ti costringe a restare sdraiato al buio senza muoverti e se qualcuno dice "bu" ti scoppia il cervello.»

«Oh.» James Stewart sta consultando dei depliant di viaggio, ma non può partire perché deve andare a un ballo. «Davvero carino.»

«Jimmy Stewart?»

«Anche lui, sì. Volevo dire il tuo ragazzo.»

Sorrido. Mi sento orgogliosa come se lo avessi fatto con le mie mani. «Sì.»

Donna Reed sorride radiosa a Jimmy Stewart in una stanza affollata. Ora stanno ballando e il rivale di Jimmy ha premuto il pulsante che fa aprire la pista sopra una piscina. «Alla mamma piace molto.»

«Alleluia.» Donna e Jimmy ballano e cadono nella piscina seguiti di lì a poco dagli ospiti in abito da sera mentre l'orchestra continua a suonare.

«Anche Nell ed Etta approvano.»

«Fantastico. Adesso dobbiamo soltanto superare le prossime trentasei ore senza rovinare la prima buona impressione.»

«Non sarà difficile. A meno che... no, non saresti così stupida...» Alicia mi guarda dubbiosa. «Vero?»

«Certo che no.»

«Certo che no» mi fa eco lei. «Oddio, non riesco a credere che Mark abbia combinato un simile casino. Che stupido.» Jimmy e Donna stanno cantando *Buffalo Girls, won't you come out tonight* mentre splendenti percorrono le strade di Bedford Falls, rispettivamente in tenuta da football e accappatoio. «Dovevi esserci ieri. Credevo che a papà sarebbe venuto un attacco di cuore sotto l'albero di Natale. Me lo sono immaginato mentre cadeva con l'albero che gli crollava addosso, e gli infermieri, per fargli il massaggio cardiaco, dovevano spostare tutte le palle e le decorazioni e i

regali appesi...» Jimmy offre a Donna la luna e lei l'accetta.

«Pensavo che avessi imparato *tu* a farlo a scuola.»

«Sarei stata troppo occupata a far rinvenire la mamma. È stata una brutta scenata, Clare. Urlavano come matti.»

«C'era anche Sharon?»

Alicia ride sarcastica. «Stai scherzando? Io e Sharon eravamo qui a sforzarci di chiacchierare amabilmente, hai presente?, mentre Mark e i genitori urlavano come matti in salotto. Dopo un po' ci siamo messe ad ascoltare e basta.»

Io e Alicia ci scambiamo uno sguardo che significa soltanto: "Non è una novità". Abbiamo passato la vita a sentire i nostri genitori gridare, litigare tra loro o con noi. A volte penso che se mi toccherà ancora una volta di vedere la mamma piangere me ne andrò per sempre e non tornerò più. In questo preciso momento vorrei prendere Henry e ripartire per Chicago, dove nessuno strilla e nessuno finge che tutto vada bene e che niente sia successo. Un uomo grasso e furibondo in canottiera grida a James Stewart di smetterla di soffocare Donna Reed di parole e di baciarla. Non potrei essere più d'accordo, invece lui non ascolta il suggerimento. Calpesta l'accappatoio e lei, ovviamente, rimane nuda e nell'inquadratura successiva la si vede nascondersi dietro un cespuglio di ortensie. Arriva la pubblicità di Pizza Hut e Alicia toglie il sonoro. «Clare, ehm...?»

«Sì?»

«Henry è già stato qui da noi?»

Oh. Oh. «No, non credo, perché?»

Si agita a disagio e distoglie per un attimo lo sguardo. «Penserai che sia pazza.»

«Perché?»

«Vedi, mi è successa una cosa strana. Tanto tempo fa... avevo tipo dodici anni... dovevo studiare il violoncello, quando mi sono ricordata che non avevo una camicia pulita per un'audizione o qualcosa di simile. Etta era fuori con gli altri e Mark, che avrebbe dovuto farmi da baby-sitter, era in camera sua a farsi i chillum o roba del genere... comunque, sono scesa in lavanderia a cercare la camicia, quando sento questo rumore, sai, come il rumore della porta sul lato sud del seminterrato, quella che dà sulla stanza con tutte le biciclette, quella specie di risucchio... Perciò ho pensato che fosse Peter, normale, no? Insomma, ero lì in piedi davanti alla lavanderia che tendevo l'orecchio, quando si apre la porta del deposito delle biciclette e... non ci crederai, c'era questo tizio completamente nudo

che sembrava Henry.»

La mia risata suona fasulla. «Oh, ma dai.»

Alicia fa una smorfia. «Vedi, lo sapevo che avresti pensato che ero matta. Invece ti giuro che è successo veramente. Allora questo tizio ha fatto un'aria un pochino sorpresa, capirai... ero lì con la bocca spalancata a chiedermi se mi avrebbe violentata o ammazzata o chissà cosa, invece lui mi guarda e fa: "Oh, ciao Alicia", entra nella Sala di lettura e si chiude la porta alle spalle.»

«E poi?»

«E poi corro di sopra, picchio sulla porta di Mark che mi dice di levarmi dai piedi, finalmente lo convinco ad aprire e lui è così stonato che gli ci vuole un po' prima di capire quello che sto dicendo e quando lo capisce non mi crede, ovviamente, comunque riesco a convincerlo a scendere con me e lui bussa alla porta della Sala di lettura e abbiamo tutti e due molta paura; un po' come Nancy Drew, sai, quando pensi: "Quelle ragazze sono davvero stupide, dovrebbero chiamare la polizia", però non succede niente, allora Mark apre la porta e dentro non c'è nessuno. Lui si arrabbia con me perché crede che mi sia inventata tutto, ma poi ci viene in mente che l'uomo potrebbe essere salito, quindi andiamo in cucina e ce ne restiamo seduti vicini al telefono con il grosso coltello da carne di Nell appoggiato sul banco.»

«Come mai non me lo hai raccontato prima?»

«Be', quando siete tornati a casa mi sentivo piuttosto stupida e sapevo che soprattutto papà ne avrebbe fatto un caso nazionale, quando in realtà non era successo niente... però non era neanche una cosa divertente, e non me la sono sentita di scherzarci sopra.» Alicia ride. «Una volta ho chiesto alla nonna se nella casa ci fossero fantasmi, ma lei ha detto che non le risultava.»

«E questo tizio, questo fantasma, somigliava a Henry?»

«Sì! Te lo giuro, Clare. Quando siete arrivati e l'ho visto stava per venirmi un colpo, cioè: è proprio lui! Anche la voce è la stessa. Be', quello che ho visto nel seminterrato aveva i capelli più corti ed era più vecchio, intorno ai quaranta...»

«Ma se quel tizio aveva quarant'anni e la cosa è successa cinque anni fa... adesso Henry ne ha soltanto ventotto e all'epoca ne avrebbe avuti ventitré.»

«Già. Comunque è strano... non ha un fratello, per caso?»

«No. E suo padre non gli somiglia per niente.»

«Magari potrebbe trattarsi, sai, come di una proiezione astrale?»

«Di un viaggio nel tempo» suggerisco con un sorriso.

«Sì, certo. D'accordo. Cielo, che stranezza.» Lo schermo del televisore rimane buio per un attimo, poi torniamo a Donna nascosta dietro il cespuglio di ortensie, che Jimmy Stewart sta aggirando con l'accappatoio drappeggiato sul braccio, prendendola in giro, dicendole che venderà i biglietti per lo spettacolo. "Che villano" penso, anche se arrossisco al ricordo di cose peggiori che ho detto e fatto a Henry *vis à vis* sull'argomento indumenti/nudità. Poi arriva l'automobile e Jimmy Stewart le lancia l'accappatoio. «Tuo padre ha avuto un infarto!» dice qualcuno dalla macchina, e se ne va via senza degnarla di un'occhiata, e Donna Reed resta lì abbandonata tra le foglie. Mi si riempiono gli occhi di lacrime. «Cavoli, Clare, non ti preoccupare, tornerà» mi ricorda Alida. Sorrido e ci prepariamo a guardare Potter che tormenta il povero Jimmy Stewart per convincerlo a rinunciare all'università per gestire un banco di risparmi e prestiti destinato alla bancarotta.

«Bastardo» dice Alicia.

«Bastardo» convengo io.

HENRY: Mentre lasciamo l'aria fredda della notte per immergerci nel tepore luminoso della chiesa sento che il mio stomaco si capovolge. Non ho mai assistito a una messa. L'ultima funzione religiosa a cui ho partecipato era il funerale della mamma. Rimango aggrappato come un cieco al braccio di Clare mentre percorriamo la navata centrale ed entriamo in un banco vuoto. Clare e la sua famiglia si genuflettono sugli inginocchiatoi imbottiti e io mi siedo come mi ha detto di fare lei. Siamo in anticipo. Alicia è scomparsa, Nell siede dietro di noi con il marito e il figlio, in licenza dalla Marina. Dulcie siede vicino a una coetanea. Clare, Mark, Sharon e Philip sono inginocchiati in atteggiamenti diversi: Clare a disagio, Mark indifferente, Sharon calma e assorta, Philip esausto. La chiesa è piena di stelle di Natale, odora di cera e cappotti bagnati. A destra dell'altare c'è un elaborato presepe con Maria, Giuseppe e l'entourage al completo. La gente continua a entrare, sceglie il posto, saluta. Clare siede accanto a me, Mark e Philip la imitano; Sharon rimane in ginocchio ancora per qualche minuto e infine siamo tutti seduti. Tranquilli, in fila, ad aspettare. Un uomo con un abito scuro sale sul palcoscenico - sull'altare, cioè - e prima di scomparire di nuovo prova i microfoni attaccati ai piccoli leggii. Adesso c'è molta più gente, la chiesa è affollata. Alicia compare a

sinistra del palcoscenico con due donne e un uomo. La tipa bionda è la violinista, la donna con i capelli color topo la suonatrice di viola; l'uomo così anziano da camminare curvo strascicando i piedi è un altro violinista. Vestono tutti di nero. Prendono posto sulle sedie pieghevoli, accendono la lucina sopra i leggii, sfogliano gli spartiti, pizzicano varie corde e si guardano. La chiesa è improvvisamente silenziosa e in questo silenzio si leva una nota bassa, lunga e lenta che riempie lo spazio e non si riesce a collegare a nessun brano musicale conosciuto, si limita a esistere, a durare. Alicia sta tirando l'archetto il più lentamente possibile e il suono che produce sembra emergere dal nulla, nasce tra le mie orecchie, risuona nel cranio, come dita che mi accarezzano il cervello. Infine si ferma. Il silenzio che segue è breve ma assoluto. Poi i quattro musicisti entrano in azione. Dopo la semplicità di quella singola nota la musica risulta dissonante, moderna e stridula, e penso: Bartok?, ma capisco che stanno suonando *Bianco Natale.* Non riesco a capire perché la melodia mi sembri tanto strana fino a quando non vedo la violinista bionda dare un calcio alla sedia di Alicia. Dopo un'altra battuta il brano torna normale. Clare mi guarda e sorride. Tutti si rilassano. *Bianco Natale* cede il posto a un inno che non riconosco. I fedeli si alzano e si voltano verso il fondo della chiesa; il sacerdote percorre la navata centrale seguito da un folto stuolo di ragazzini e qualche adulto in abito scuro. Marciano solenni incontro all'altare e prendono posizione. La musica si ferma di colpo. "Oh no" penso, "e adesso?" Clare mi prende la mano e ci alziamo insieme in mezzo alla folla e se c'è un Dio, allora, Dio, lasciami stare qui tranquillo senza dare nell'occhio, qui e ora, qui e ora.

CLARE: Henry sembra sul punto di svenire. Buon Dio, ti prego, non lasciare che scompaia ora. Padre Compton ci dà il benvenuto nella sua voce da annunciatore radiofonico. Infilo una mano nella tasca del cappotto di Henry, spingo le dita attraverso il buchetto in fondo, trovo il cazzo è stringo. Lui sobbalza come se gli avessi fatto l'elettroshock. «Il Signore sia con voi» dice padre Compton. «E con il tuo spirito» replichiamo sereni. È tutto uguale, uguale a sempre. Eppure eccoci qua, infine, sotto gli occhi di tutti. Sento lo sguardo di Helen perforarmi la schiena. Ruth siede cinque file dietro di noi con il fratello e i genitori. Nancy, Laura, Mary Christina, Patty, Dave, Chris e persino Jason Everleigh; sembra che stasera ci siano proprio tutti quelli con cui sono andata a scuola. Guardo Henry, che è all'oscuro di tutto ciò. Sta sudando. Mi getta un'occhiata, aggrotta un

sopracciglio. La messa procede. Le letture, i Kyrie, «La Pace sia con voi» «E con il tuo spirito». Ci alziamo tutti per sentire il Vangelo, Luca, capitolo 2. Nell'Impero romano tutti si erano messi in viaggio verso le loro città natali per il censimento, Giuseppe e Maria, "gravida di un figlio", la nascita miracolosa, umile. Le fasce, la mangiatoia. La logica mi è sempre sfuggita ma la bellezza è innegabile. I pastori sul fondo. L'angelo: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia...". Henry fa dondolare una gamba in modo molto distraente. Tiene gli occhi chiusi e si mordicchia il labbro inferiore. Moltitudini di angeli. Padre Compton intona: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore». «Amen» diciamo e ci sediamo per ascoltare la predica. Henry si protende e mormora: «Il bagno dov'è?». «Dietro quella porta» rispondo, indicando la porta da cui sono arrivati Alicia, Frank e le altre due musiciste. «Come ci arrivo?» «Vai in fondo alla chiesa e percorri la navata laterale.» «Se non ritorno...» «Devi tornare.» Mentre padre Compton dice: «In questa che è la notte più gioiosa...». Henry si alza e si allontana a passo svelto. Papà lo segue con gli occhi. Lo osservo scivolare oltre la porta che gli si richiude alle spalle.

HENRY: Sono in piedi nel corridoio di una scuola elementare, si direbbe. Niente panico, mi ripeto. Nessuno ti può vedere. Nasconditi da qualche parte. Mi guardo intorno frenetico ed ecco una porta: MASCHI. La apro e mi ritrovo in un bagno in miniatura con le piastrelle marroni, i sanitari minuscoli e bassi, il calorifero a mille che intensifica l'odore del detersivo istituzionale. Apro di qualche centimetro la finestra e infilo la testa nella fessura. Ci sono sempreverdi che bloccano la visuale e l'aria fredda che inspiro profuma di pino. Dopo qualche minuto mi sento meno inconsistente. Mi sdraio sul pavimento piastrellato, rannicchiando le ginocchia contro il petto. Eccomi qua. Solido. Presente. Qui su questo pavimento di piastrelle marroni. Sembra ben piccola cosa da chiedere, la continuità. Certo, se Dio esistesse ci vorrebbe tutti buoni e bravi, e sarebbe irragionevole pretendere di farci fare i bravi senza incentivi, inoltre Clare è tanto, tanto buona e brava e crede addirittura in Lui e perché mai Lui dovrebbe volerla mettere in imbarazzo davanti a questa brava gente...

Apro gli occhi. I minuscoli sanitari di porcellana hanno aure iridescenti blu cielo, verde e rosso e mi rassegno ad andare, non c'è modo di fermarmi, e tremo: "No!", ma sono sparito.

CLARE: Il sacerdote finisce la sua predica che parla della pace nel mondo e papà si protende oltre Sharon e Mark per sussurrarmi: «Il tuo amico sta male?». «Sì» sussurro in risposta. «Ha l'emicrania, a volte gli dà la nausea.» «Devo andare a vedere se ha bisogno di qualcosa?» «No! Se la cava da solo.» Papà non sembra convinto, però rimane al suo posto. Il prete benedice l'ostia. Cerco di reprimere il bisogno di scappare via a cercare Henry. Nei banchi delle prime file si alzano per ricevere la comunione. Alicia sta suonando la *Suite per violoncello n. 2* di Bach. Ritorna, Henry. Ritorna.

HENRY: Mi trovo nel mio appartamento di Chicago. È buio e sono inginocchiato sul pavimento del salotto. Mi alzo barcollando e picchio un gomito contro uno scaffale. «Merda!» Non riesco a crederci. Non riesco a passare neanche una giornata intera con la famiglia di Clare senza venire risucchiato e risputato nel mio appartamento del cazzo come una merdosa pallina del flipper...

«Ehi...» Mi volto, ed eccomi lì, assonnato, che cerco di mettermi a sedere sul divano letto.

«Che giorno è?» domando.

«28 dicembre 1991.» Quattro giorni dopo.

Mi siedo sul letto anch'io. «Non riesco a sopportarlo.»

«Rilassati. Tra pochi minuti tornerai. Non se ne accorgerà nessuno. Per il resto della visita starai benissimo.»

«Ah sì?»

«Sì. Smettila di piagnucolare» dice il mio sé imitando alla perfezione papà. Vorrei metterlo al tappeto, ma a che cosa servirebbe? In sottofondo sento una musica.

«È Bach?»

«Cosa? Ah, sì, è dentro la tua testa. Alicia che suona.»

«Strano. Oh!» Corro per raggiungere il bagno e quasi ce la faccio.

CLARE: Gli ultimi fedeli stanno ricevendo la comunione quando Henry rientra, un po' pallido ma tutto intero. Ripercorre la navata e si infila accanto a me. «La messa è finita, andate in pace» dice Padre Compton. «Amen» rispondiamo. I chierichetti si riuniscono come un branco di pesciolini intorno al prete e spensierati si avviano lungo la navata; noi ci mettiamo in fila. Sento Sharon chiedere a Henry se sta bene, ma non afferro la sua risposta perché Helen e Ruth ci hanno intercettati e devo

pensare alle presentazioni.

Helen fa la leziosa. «Ma noi due ci siamo già incontrati!» Henry mi guarda preoccupato. Scuote la testa ed Helen gli sorride con aria furba. «Forse no» dice. «Piacere di conoscerti... Henry.» Ruth tende timidamente la mano. Con mia sorpresa lui la trattiene un istante e poi dice: «Ciao, Ruth» prima che io gliel'abbia presentata, comunque mi sembra che lei non lo riconosca. Laura ci raggiunge proprio mentre Alicia arriva picchiando la custodia del violoncello contro la gente. «Venite da me, domani» invita Laura. «Alle quattro i miei partono per le Bahamas.» Accettiamo con entusiasmo; ogni anno i genitori di Laura vanno in qualche località tropicale non appena l'ultimo pacchetto è stato aperto e ogni anno noi sciamiamo a casa loro non appena l'auto scompare in fondo al viale. Ci separiamo con un coro di «Buon Natale!» e quando spuntiamo nel parcheggio dalla porta laterale Alicia esclama: «Uffa, lo sapevo!». C'è uno spesso manto di neve che copre ogni cosa. Il mondo è stato ridipinto di bianco. Dalla chiesa sul promontorio rimango immobile a guardare gli alberi, le automobili e, al di là della strada, in direzione delle acque del lago che si frangono invisibili sulla spiaggia. Henry aspetta accanto a me. Mark dice: «Vieni, Clare», e io obbedisco.

HENRY: È circa l'una e mezzo del mattino quando rientriamo a Meadowlark House. Per tutto il tragitto Philip ha rimproverato Alicia per il suo "errore" all'attacco di *Bianco Natale,* e lei è rimasta seduta in silenzio a guardar fuori dal finestrino le case buie e gli alberi. Adesso tutti salgono nelle proprie stanze dopo aver detto "Buon Natale" circa cinquanta volte, eccetto Alicia e Clare che scompaiono in una stanza in fondo al corridoio del primo piano. Mi chiedo che fare di me stesso e senza pensarci le seguo.

«... un perfetto stronzo» sta dicendo Alicia quando mi affaccio. La stanza è dominata da un enorme tavolo da biliardo illuminato dalla lampada sospesa proprio sopra. Clare sta raccogliendo le palle mentre Alicia cammina avanti e indietro nelle ombre al confine della pozza di luce.

«Be', se tu cerchi deliberatamente di farlo incavolare e lui si incavola, non capisco perché poi ci devi rimanere male» dice Clare.

«È così compiaciuto di se stesso» risponde Alicia colpendo l'aria con i pugni. Tossisco per avvertirle della mia presenza. Sobbalzano, e Clare dice: «È Henry, grazie al cielo. Ho temuto che fosse papà».

«Vuoi giocare?» chiede Alicia.

«No, guarderò.» Vado a sedermi su uno sgabello vicino al biliardo.

Clare porge una stecca alla sorella, che la ingessa e procede a spaccare con un colpo secco. Due palle vanno in buca d'angolo. Ne mette dentro altre due prima di sbagliare, di stretta misura, un tiro di sponda. «Oh oh» dice Clare. «Sono nei guai.» Ne spinge dentro facilmente una, la 2, posizionata sulla sponda vicino alla buca. Con il tiro successivo manda in buca il pallino dopo la 3, e Alicia riprende entrambe e si prepara per il suo tiro. Lo risolve senza problemi. «Palla 8, buca laterale» dichiara e così fa. «Accidenti» sospira Clare. «Sei sicuro di non voler giocare?» Mi offre la sua stecca.

«Dai, Henry» dice Alicia. «Ehi, nessuno vuole qualcosa da bere?»

«No» risponde Clare.

«Che cosa c'è da bere?» chiedo. Alicia accende una luce e all'estremità della stanza compare un vecchio mobile bar, bellissimo. Io e Alicia ci chiniamo a guardare ed ecco, c'è tutto quello che si potrebbe immaginare in materia di alcolici. Lei si prepara rum e Coca. Io esito davanti a tanta abbondanza, ma alla fine mi risolvo per un whisky doppio. Anche Clare decide di prendere qualcosa, e mentre sta versando nel bicchiere di Kahlua un'intera vaschetta di minicubetti di ghiaccio, la porta si apre e tutti ci raggeliamo.

È Mark. «Sharon dov'è?» gli chiede Clare. «Chiudi la porta» ordina Alicia.

Lui chiude e si avvicina al bar. «Sharon dorme» risponde prendendo una Heineken dal piccolo frigorifero. La stappa e si avvicina al tavolo a passo lento. «Chi sta giocando?»

«Alicia ed Henry» dice Clare.

«Ehm. È stato messo in guardia?»

«Chiudi il becco, Mark» dice Alicia.

«È Jackie Gleason sotto mentite spoglie» mi assicura lui.

Mi volto verso Alicia. «Vinca il migliore.»

Clare sistema le palle. Alicia spacca per prima. Il whisky ha ricoperto di una sottile patina le mie sinapsi e tutto mi sembra nitido e chiaro. Le palle esplodono come fuochi d'artificio con fiori dalle forme nuove. La 13 vacilla davanti alla buca d'angolo, poi entra. «Ancora» dice Alicia. Mette dentro la 15, la 12 e la 9 prima che un brutto tiro la costringa a cercare un colpo impossibile da due sponde.

Clare è in piedi proprio al limitare della luce con il volto in ombra e il corpo che emerge dall'oscurità, le braccia incrociate sul petto. Rivolgo la

mia attenzione al tavolo. È da un po' che non toccava a me. Metto dentro la 2, la 3 e la 6 con facilità e poi cerco qualcos'altro da piazzare. La 1 è proprio di fronte alla buca d'angolo, al lato opposto del tavolo: sparo il pallino contro la 7, che a sua volta la manda in buca. Infilo la 4 in una buca laterale con un colpo sotto e metto la 5 nella buca d'angolo dietro di me con una fortunata carambola. Pura fortuna, ma Alicia emette comunque un fischio di ammirazione. La 7 entra senza problemi. «8 nell'angolo» indico con la stecca, e così è. Un sospiro si alza dal mio pubblico.

«Oh, è stato bellissimo» dice Alicia. «Rifallo.» Clare sorride nell'ombra.

«Non sei ai tuoi soliti livelli» commenta Mark.

«Sono troppo stanca per riuscire a concentrarmi. È troppo incazzata.»

«Per via di papà?»

«Già.»

«Be', se lo provochi lui reagisce.»

Alicia fa il broncio. «Chiunque può commettere un errore.»

«Per un momento sembrava Terry Riley» le dico.

Sorride. «Era Terry Riley. Da *Salome Dances for Peace.»*

Clare ride. «Come ha fatto Salomè a entrare in *Bianco Natale?»*

«Be', sai, ho pensato che Giovanni Battista fosse un nesso sufficiente, e se trasponi quella parte del primo violino di un'ottava sotto, suona abbastanza bene, sai., la, la, la, LA...»

«Però se si arrabbia non te la puoi prendere con lui» dice Mark. «Sa benissimo che non potresti mai suonare una cosa simile per errore.»

Mi verso un secondo whisky.

«Frank che cosa ha detto?» chiede Clare.

«Oh, ha capito subito, e cercava già di immaginare come ricavarne un nuovo pezzo tipo *Bianco Natale* che incontra Stravinskij. Insomma, Frank ha ottantasette anni e non gliene importa niente se faccio qualche cazzata, purché sia divertente. Arabella e Ashley invece erano piuttosto agitate.»

«Non è stato molto professionale da parte tua» dice Mark.

«Chi se ne frega?! In fondo è soltanto la chiesa di St Basil, no?» Alicia mi guarda.

«Tu che cosa ne pensi?»

Esito. «A me non dispiace» dico infine. «Però se ti avesse sentito mio padre si sarebbe arrabbiato moltissimo.»

«Davvero? Perché?»

«Ha quest'idea che ogni brano musicale dovrebbe essere trattato con rispetto, anche se è qualcosa che non gli piace troppo. Chajkovskij o

Strauss non gli piacciono, per esempio, però li esegue ugualmente con tutto il suo impegno. Per questo è un musicista straordinario, perché suona ogni brano come se ne fosse innamorato.»

«Oh.» Alicia si versa un altro drink e riflette. «Sei fortunato ad avere un padre straordinario, che ama qualcosa che non siano i soldi.»

Sono in piedi dietro Clare e nel buio le passo le dita lungo la spina dorsale. Lei porta una mano dietro la schiena e io gliel'afferro. «Non credo che lo diresti, se conoscessi la mia famiglia. E comunque mi sembra che tuo padre si preoccupi molto per te.»

«No» risponde lei scuotendo la testa. «Vuole soltanto che io sia perfetta davanti ai suoi amici. Di me non gli importa niente.» Alicia raccoglie le palle e le sistema in posizione. «Chi vuole giocare?»

«Gioco io» risponde Mark. «Henry?»

«Certo.» Ingessiamo le stecche e ci mettiamo uno di fronte all'altro.

Spacco io. La 4 e la 15 entrano. «Secco» dico, vedendo la 2 vicino all'angolo. La metto dentro e poi sbaglio la 3. Sono stanco e l'alcol allenta la mia capacità di coordinazione. Mark gioca con decisione ma senza eleganza e mette dentro la 10 e la 11. Procediamo e ben presto io ho infilato tutte palle secche. La 13 di Mark è parcheggiata sull'orlo di una buca d'angolo. «Palla 8» dico indicandola. «Se metti dentro la sua perdi» mi avvisa Alicia. «Va bene» rispondo. Lancio il pallino gentilmente in modo che baci la palla 8 e la mandi con delicatezza e facilità verso la 13. Sembra quasi aggirarla e con un plop decoroso entra in buca. Clare ride, ma poi la 13 vacilla e cade a sua volta.

«Oh, bene» dico. «Non sempre si può vincere.»

«Bella partita» dice Mark.

«Cavoli, dove hai imparato a giocare cosi?» chiede Alicia.

«Una delle cose che ho imparato all'università.» Oltre ad apprezzare l'alcol, la poesia inglese e tedesca e le droghe».

Mettiamo via le stecche e raccogliamo bicchieri e bottiglie.

«In che cosa ti sei laureato?» Mark apre la porta e ci avviamo lungo il corridoio che porta in cucina.

«Letteratura inglese.»

«Come mai non sei diventato musicista?» Alicia tiene in equilibrio nella mano il suo bicchiere e quello di Clare mentre apre la porta del soggiorno.

Rido. «Non immagini neanche quanto io sia poco musicale. I miei genitori erano sicuri di aver portato a casa dall'ospedale il bambino sbagliato.»

«Dev'essere stata una seccatura» ribatte Mark. «Perlomeno papà non ti costringe a fare l'avvocato» dice alla sorella. Entriamo in cucina e Clare accende la luce.

«Non sta costringendo neanche te» ribatte lei. «A te piace.»

«Esatto. È proprio quello che volevo dire. Non costringe nessuno di noi a fare qualcosa che non vogliamo fare.»

«Ti ha creato dei problemi?» mi chiede Alicia. «Io mi ci sarei buttata a pesce.»

«Ecco, prima che la mamma morisse tutto andava alla perfezione. Dopo è cominciato l'inferno. Se io fossi stato un violinista prodigio, forse... non so.» Guardo Clare e scrollo le spalle. «Comunque io e mio padre non andiamo per niente d'accordo.»

«Come mai?»

«È ora di andare a dormire» dice Clare intendendo "ora basta". Alicia aspetta una risposta.

Mi giro verso di lei. «Hai mai visto una fotografia della mia mamma?» Lei annuisce. «Ci somigliamo come due gocce d'acqua.»

«Allora?» Alicia lava i bicchieri nel lavandino, Clare li asciuga.

«Allora lui non riesce a sopportare di guardarmi. Questa è una delle mille ragioni.»

«Però...»

«Alicia...» Clare insiste, ma sua sorella è inamovibile.

«È tuo *padre.»*

Sorrido. «Le cose che tu fai per irritare il tuo sono niente, paragonate ai dispetti che ci siamo fatti io e lui.»

«Tipo?»

«Tipo le innumerevoli volte che mi ha chiuso fuori di casa, con qualsiasi clima. O la volta in cui gli ho buttato nel fiume le chiavi della macchina. Questo genere di dispetti.»

«Perché hai fatto una cosa simile?»

«Era ubriaco e non volevo che si sfracellasse con la macchina.»

Mi guardano tutti e tre e annuiscono. Capiscono perfettamente.

«È ora di andare a letto» dice Alicia e tutti usciamo dalla cucina e ci dirigiamo verso le nostre stanze senza aggiungere altro, eccetto: «Buonanotte».

CLARE: Sono le 3.14 secondo la mia sveglia e il mio letto gelido sta cominciando a riscaldarsi quando la porta si apre ed Henry entra senza far

rumore. Scosto le coperte per accoglierlo e lui si infila sotto. Il letto cigola mentre ci sistemiamo.

«Ciao.»

«Ciao» sussurra lui.

«Non è una buona idea.»

«Nella mia camera faceva tanto freddo.»

«Capisco.» Mi tocca una guancia e io soffoco un urlo. Ha le dita ghiacciate. Le strofino tra i miei palmi mentre lui sprofonda sotto le coperte. Mi stringo contro il suo corpo per riscaldarlo. «Porti le calze?» chiede a bassa voce.

«Sì.» Scivola sotto le coperte e me le toglie. Dopo qualche minuto e un sacco di strilli soffocati e di «Sst!» siamo completamente nudi.

«Dove sei andato, quando hai lasciato la chiesa?»

«A casa mia. Per circa cinque minuti, tra quattro giorni.»

«Perché?»

«Per la stanchezza. La tensione, credo.»

«No, perché proprio a casa tua?»

«Non so. Una specie di errore nel meccanismo. I controllori del traffico aereo dei viaggiatori nel tempo devono aver pensato che ci stava bene.» Henry affonda una mano nei miei capelli.

Fuori il cielo sta già schiarendo. «Buon Natale» mormoro. Henry non risponde e io rimango sveglia fra le sue braccia a pensare alle moltitudini angeliche e ad ascoltare il suo respiro regolare e il battito del mio cuore.

HENRY: È mattino presto e mi alzo per fare la pipì, e mentre sono in piedi nel bagno di Clare urinando assonnato alla luce di un lume da notte, sento una voce femminile dire: «Clare?». Prima che riesca a capire da dove viene, questa voce, una porta che avevo scambiato per l'anta di un armadio si apre e mi ritrovo nudo davanti ad Alicia. «Oh» mormora lei quando io afferro l'asciugamano e, in ritardo, mi copro. «Oh ciao, Alicia» mormoro, e ci sorridiamo. Scompare nella sua stanza con la velocità con cui ne era uscita.

CLARE: Sonnecchio ascoltando la casa che si sveglia. Nell è in cucina che canta e traffica con le sue casseruole. Qualcuno percorre il corridoio e passa davanti alla mia porta. Guardo e vedo che Henry sta ancora dormendo profondamente e di colpo mi rendo conto che devo farlo uscire di qui prima che qualcuno lo veda.

Mi districo dalle sue braccia e dalle coperte e piano piano scendo dal letto. Prendo la camicia da notte sul pavimento e me la sto infilando quando sento Etta che dice: «Clare! Svegliati che è giorno, è Natale!» e si affaccia. Sento Alicia che la chiama, e mentre la mia testa spunta dalla camicia da notte vedo Etta voltarsi per risponderle, mi giro anch'io ed Henry non c'è più. Spingo sotto il letto con un calcio i pantaloni del pigiama abbandonati sul tappeto. Etta entra in camera con la sua vestaglia gialla e le trecce che penzolano sulle spalle. Dico: «Buon Natale!» e l'ascolto raccontarmi qualcosa a proposito della mamma, ma fatico a seguirla perché sono troppo assorta a immaginare Henry che le si materializza davanti. «Clare?» Etta mi scruta preoccupata.

«Come? Oh, scusa. Sto ancora dormendo, credo.»

«Il caffè è pronto.» Sta rifacendo il letto. Ha un'aria perplessa.

«Ci penso io, Etta. Vai pure.» Si avvicina all'altro lato del letto. La mamma infila la testa nella stanza. È bellissima e sembra serena, dopo la tempesta della notte scorsa. «Buon Natale, cara.»

Vado da lei, le do un bacio leggero sulla guancia. «Buon Natale, mamma.» È così difficile restare arrabbiati con la mia adorata mammina.

«Etta, scendi con me?» le chiede. Etta sprimaccia i cuscini con le mani e il solco lasciato dalle nostre due teste scompare. Mi getta un'occhiata, aggrotta un sopracciglio senza una parola.

«Etta?»

«Arrivo...» Si affretta a seguire la mamma. Chiudo la porta alle loro spalle e mi ci appoggio, appena in tempo per vedere Henry rotolare fuori da sotto il letto. Si alza e si infila il pigiama. Chiudo la porta a chiave.

«Dove sei andato?» mormoro.

«Sotto il letto» risponde lui come se fosse la cosa più ovvia.

«Per tutto il tempo?»

«Sì.» Non so perché, ma la cosa mi sembra comica e comincio a ridere. Henry mi mette una mano sulla bocca e tremiamo scossi dalle risate soffocate.

HENRY: Il giorno di Natale è stranamente calmo dopo la burrasca familiare di ieri. Ci riuniamo intorno all'albero un po' imbarazzati in vestaglia e pantofole e i pacchetti vengono aperti con l'accompagnamento delle esclamazioni di rito. Dopo effusioni e ringraziamenti generali facciamo colazione. Segue una breve pausa e poi ci sediamo a tavola per il pranzo di Natale e leviamo grandi lodi a Nell e alle aragoste. Sorridiamo,

tutti educati e di bell'aspetto. Siamo la Famiglia Felice che fa pubblicità all'alta borghesia. Siamo tutto ciò che desideravo quando a Natale me ne stavo seduto nel ristorante Lucky Wok cercando di aver l'aria di divertirmi, sotto gli occhi ansiosi di papà e dei signori Kim. Ma anche dopo pranzo, mentre oziamo satolli nel salotto guardando il calcio alla tv, leggendo i libri che ci siamo scambiati e cercando di far funzionare i regali che hanno bisogno di pile e/o assemblaggio, nell'aria aleggia una tensione tangibile. È come se da qualche parte, in una delle stanze più lontane della casa, fosse stato firmato un cessate il fuoco e ora tutte le parti coinvolte si stessero sforzando di rispettarlo, perlomeno fino a domani, fino all'arrivo di nuove munizioni. Recitiamo, fingiamo di essere a nostro agio nel ruolo di madre ideale, padre, sorella, fratello, fidanzato, fidanzata. Perciò è un sollievo quando Clare guarda l'orologio, si alza dal divano e dice: «In piedi, è ora di andare alla festa».

CLARE: Quando arriviamo da Laura la festa è in pieno fervore. Henry, pallido e teso, si dirige verso gli alcolici non appena tolto il cappotto. Io mi sento ancora assonnata per il vino bevuto a pranzo, perciò faccio segno di no con la testa, quando mi chiede se voglio qualcosa, e mi porta una Coca. Lui stringe la bottiglia di birra come se fosse un salvagente. «Non lasciarmi da solo per nessun motivo al mondo» dice guardando dietro le mie spalle, e prima che abbia il tempo di voltarmi Helen cala su di noi. Segue un momentaneo silenzio imbarazzato.

«Allora, Henry» dice lei, «abbiamo saputo che fai il bibliotecario. Però non ne hai l'aspetto.»

«Infatti sono un modello di Calvin Klein per le collezioni di biancheria intima. La biblioteca è una copertura.»

È la prima volta che vedo Helen confusa. Vorrei avere una macchina fotografica, ma lei si riprende in fretta. Guarda Henry dall'alto in basso e sorride. «D'accordo, Clare, puoi tenerlo» dice.

«È un sollievo» le dico. «Perché ho perso la ricevuta e non potrei restituirlo.» Laura, Ruth e Nancy si dirigono verso di noi con aria decisa e l'interrogatorio ha inizio: come ci siamo incontrati, che cosa fa per vivere, dove è andato all'università, bla bla bla. Non avevo previsto che alla nostra prima comparsa in pubblico l'accoglienza sarebbe stata così dura per i nervi e contemporaneamente così noiosa. Comincio ad adeguarmi proprio quando Nancy dice: «È davvero strano che ti chiami Henry».

«Ah sì? Perché?»

Lei gli racconta della festicciola a casa di Mary Christina, la festa in cui la Oui-ja aveva detto che avrei sposato un uomo di nome Henry. Lui è colpito. «Davvero?» mi chiede.

«Ehm, sì.» Ho bisogno urgente di fare pipì. «Scusatemi» dico staccandomi dal gruppo e ignorando l'espressione implorante di Henry. Corro di sopra con Helen alle calcagna. Devo chiuderle la porta del bagno sulla faccia per impedirle di seguirmi anche dentro.

«Apri, Clare» dice, cercando di forzare il battente. Faccio con calma, mi lavo le mani, mi ritocco il rossetto. «Clare» minaccia, «se non apri questa porta immediatamente scenderò giù a raccontare al tuo fidanzato ogni cosa orribile che hai fatto nella tua vi...» Spalanco la porta ed Helen quasi cade per terra.

«D'accordo, Clare Abshire» dice in tono minaccioso. Chiude. Io mi siedo sul bordo della vasca e lei si appoggia al lavandino, sovrastandomi con i tacchi alti. «Sputa il rospo. Che cosa sta succedendo veramente fra te e questa persona? Perché ci racconti un mucchio di bugie grosse come una casa? Tu non l'hai conosciuto tre mesi fa. Lo conosci da anni. Perché tanti segreti?»

Non so da dove cominciare. Dovrei dirle la verità? No. Perché no? A quanto ne so Helen ha visto Henry soltanto una volta, e non aveva un aspetto molto diverso. Io le voglio bene, Helen è forte e matta, ed è difficile prenderla in giro. Però so che non mi crederebbe se le dicessi: "Si tratta di viaggi nel tempo". Devi vederlo per crederci.

«D'accordo» dico, facendomi forza. «Sì, l'ho conosciuto tanto tempo fa.»

«Quando?»

«Quando avevo sei anni.»

Helen spalanca gli occhi come il personaggio di un cartone animato. Io rido.

«Ma... come... Be'... e da quanto state insieme?»

«Non lo so. Cioè, c'è stata un'epoca in cui le cose erano lì lì per succedere ma non succedeva niente di preciso, sai: Henry era irremovibile, non voleva fare sciocchezze con una ragazzina e io ero disperatamente innamorata...»

«E... come mai noi non ne abbiamo saputo niente? Non capisco perché hai dovuto tenere tutto segreto. Avresti potuto dirmelo.»

«In un certo senso lo sapevi.» È una risposta fiacca e me ne rendo subito conto.

Helen ha l'aria ferita. «Non è la stessa cosa che se tu me l'avessi detto.»

«Lo so. Mi dispiace.»

«Uffa. Insomma, qual era il problema?»

«Ha otto anni più di me, per esempio.»

«Allora?»

«E allora, quando io ne avevo dodici e lui ne aveva venti era un problema.» Per non parlare di quando io ne avevo sei e lui quaranta.

«Ancora non capisco. Voglio dire, capisco non voler informare i tuoi genitori che giocavi a fare la Lolita con questo Humbert Humbert, ma perché non raccontarlo a noi? Ti avremmo coperto completamente. Insomma, non facevamo che dispiacerci per te e preoccuparci perché vivevi come una suora...» Helen scuote la testa. «Invece tu ti scopavi Mario il Bibliotecario da chissà quanto tempo...»

Non posso impedirmi di arrossire. «Non me lo stavo scopando da chissà quanto tempo.»

«Oh, dai, figurati.»

«Davvero! Abbiamo aspettato fino a quando ho compiuto diciotto anni. La prima volta è stato il giorno del mio compleanno.»

«Anche così» comincia Helen, ma in quel momento qualcuno bussa forte alla porta del bagno e una profonda voce maschile chiede: «Ragazze, ne avete ancora per molto?».

«Alla prossima puntata» mi sibila Helen mentre usciamo raccogliendo gli applausi dei cinque ragazzi in fila nel corridoio.

Trovo Henry in cucina che ascolta paziente uno degli inspiegabili amici zotici di Laura che blatera di calcio. Incontro lo sguardo della sua fidanzata bionda con il naso a patata e lei lo trascina a prendere qualcosa da bere.

Henry dice: «Guarda Clare...ci sono due baby punk!». Mi sta indicando Jodie, la sorellina quattordicenne di Laura, e il suo ragazzo, Bobby Hardgrowe. Bobby ha un taglio di capelli da moicano, la maglietta strappata e le spille da balia; Jodie cerca di assomigliare a Lydia Lunch e sembra un procione con il pelo arruffato. Sono vestiti in maniera più adatta ad Halloween che a una festa di Natale. Hanno l'aria tesa e sulla difensiva. Henry è entusiasta. «Accidenti. Quanti anni avranno, dodici?»

«Quattordici.»

«Vediamo, novantuno meno quattordici vuoi dire... oh mio Dio, sono nati nel 1977. Mi sento vecchio. Ho bisogno di bere.» Laura arriva dalla cucina con un vassoio di Jell-O ed Henry ne prende due, li trangugia in rapida successione e poi fa una smorfia. «Puah! Che schifo.» Rido. «Che musica ascoltano, secondo te?».

«Non so. Perché non vai a chiederglielo?»

Ha l'aria preoccupata. «Oh, non potrei, si spaventerebbero.»

«Penso che sia tu ad avere paura di loro.»

«Be'... forse hai ragione. Sembrano così giovani e freschi, come pisellini novelli o qualcosa del genere.»

«Ti sei mai vestito così?»

Henry sbuffa con tono di derisione. «Che cosa ti viene in mente? Certo che no. Quei bambini stanno emulando i punk britannici. Io sono un punk americano. No, a me interessava di più somigliare a Richard Hell.»

«Perché non vai a parlargli? Hanno l'aria di sentirsi soli.»

«Devi venire a presentarci e a tenermi per mano.» Ci avventuriamo in cucina con circospezione, come due Lévi-Strauss in procinto di avvicinarsi ai cannibali. Jodie e Bobby assumono quell'espressione terrorizzata delle creature costrette a scegliere tra la fuga e la morte tipica dei cervi nei documentari trasmessi su Nature Channel.

«Ehm... ciao Jodie, ciao Bobby.»

«Ciao, Clare» risponde Jodie. La conosco da quando è nata, e a giudicare dall'improvvisa timidezza deduco che la tenuta da neopunk dev'essere un'idea di Bobby.

«Voi due avete un'aria, come dire, annoiata, perciò vi ho portato Henry. Dice di apprezzare il vostro look.»

«Ciao» dice Henry terribilmente imbarazzato. «Ero soltanto curioso... cioè, mi stavo chiedendo, che cosa ascoltate?»

«Ascoltiamo?» ripete Bobby.

«Sì, sai... la musica. Che musica vi piace?»

Bobby si illumina. «Be', i Sex Pistols» dice, poi si blocca.

«Certo. E i Clash?»

«Ehm... i Nirvana...»

«I Nirvana vanno bene» dice Henry.

«Blondie?» domanda Jodie in tono dubbioso.

«A me Blondie piace» intervengo io. «A Henry piace Deborah Harry.»

«I Ramones?» chiede Henry. I due ragazzi fanno di sì con la testa in sincronia. «E Patti Smith?»

Lo guardano senza capire.

«Iggy Pop?»

Bobby scuote la testa. «I Pearl Jam» propone.

Intercedo. «Non abbiamo grandi emittenti radiofoniche, quassù. Non hanno modo di scoprire certi musicisti.»

«Oh» esclama Henry, e poi fa una pausa. «Sentite, volete che vi scriva un po' di nomi? Titoli di dischi da ascoltare?» Jodie scrolla le spalle. Bobby annuisce con aria seria ed eccitata. Io procuro carta e penna prendendoli dalla mia borsa. Henry siede al tavolo della cucina e Bobby si accomoda di fronte. «Pronto» dice Henry. «Dovete tornare indietro agli anni Sessanta, va bene? Cominciate con i Velvet Underground, a New York. E proprio qua a Detroit avete gli MC5, Iggy Pop e gli Stooges. Poi di nuovo a New York c'erano i New York Dolls e gli Heartbreakers...»

«Tom Petty?» chiede Jodie. «Di lui abbiamo sentito parlare.»

«Ehm, no, quello era un gruppo completamente diverso» risponde Henry. «La maggior parte degli artisti che vi sto dicendo sono morti negli anni Ottanta.»

«Incidente aereo?»

«Eroina. Comunque... c'erano i Television, Richard Hell e i Voidoids e Patti Smith.»

«Talking Heads» aggiungo.

«Oh. Non saprei. Li considereresti punk?»

«C'erano anche loro.»

«D'accordo.» Ed Henry li aggiunge alla lista. «I Talking Heads. Poi le cose si spostano in Inghilterra...»

«Pensavo che i punk fossero nati a Londra» dice Bobby.

«Assolutamente no» ribatte Henry spingendo indietro la sedia, «secondo alcuni, me compreso, il punk inglese è soltanto la manifestazione più recente di questo, questo spirito, questo sentimento, sapete... che le cose non vanno bene e che in effetti le cose vanno talmente male che l'unica cosa che si può fare è dire vaffanculo, e ripeterlo all'infinito, a voce molto alta, fino a quando qualcuno non ci ferma.»

«Sì» dice Bobby a bassa voce, illuminato da un fervore quasi religioso sotto i capelli irti. «Sì.»

«Stai corrompendo un minorenne.»

«Ci arriverebbe anche senza di me, non è vero?»

«Ci sto provando, ma non è facile, da queste parti.»

«Apprezzo lo sforzo» dice Henry. Continua ad aggiungere nomi all'elenco. Guardo dall'alto. Sex Pistols, Clash, Gang of Four, Buzzcocks, Dead Kennedys, X, Mekons, Raincoats, The Dead Boys, New Order, The Smiths, Lora Logic, The Au Pair, Big Black, PiL, The Pixies, The Breeders, Sonic Youth...

«Henry, non riusciranno a trovare neanche uno di questi dischi quassù.»

Lui annuisce e aggiunge in fondo al foglio numero di telefono e indirizzo di Vintage Vinyl. «Avete un giradischi, vero?»

«I miei genitori ne hanno uno» risponde Bobby. Henry sobbalza.

«A te che cosa piace, veramente?» chiedo a Jodie. Ho l'impressione che durante il rito di conoscenza maschile sia stata esclusa dalla conversazione.

«Prince» ammette. Henry e io ci abbandoniamo a una sonora esclamazione e io comincio a cantare *1999* a squarciagola, lui si alza di scatto e saltiamo e ancheggiamo per la cucina. Laura ci sente e corre a mettere il disco, e all'improvviso è diventata una festa danzante.

HENRY: Stiamo tornando a casa dei genitori di Clare, dopo la festa. Lei dice: «Sei straordinariamente silenzioso.»

«Stavo pensando a quei ragazzini, i baby punk.»

«Ah, sì. Cosa pensavi?»

«Cercavo di capire che cosa spinga quel ragazzo...»

«Bobby.»

«...Bobby, ad appassionarsi a una musica scritta l'anno in cui è nato.»

«Be', io andavo matta per i Beatles. Che si sono separati l'anno prima della mia nascita.»

«Già, infatti, come mai? Voglio dire, avresti dovuto andare in estasi per i Depeche Mode, Sting o qualcuno del genere. Bobby e la sua ragazza dovrebbero ascoltare i Cure, se hanno voglia di travestirsi. Invece sono inciampati in questa cosa, nel punk, di cui non sanno niente...»

«Secondo me lo fanno soprattutto per dare fastidio ai genitori. Laura mi ha raccontato che suo padre non consente a Jodie di uscire di casa vestita così. Lei si mette gli abiti nello zaino e si cambia nel bagno della scuola.»

«È proprio quello che facevano tutti, all'epoca. Infatti si tratta proprio di questo, dell'affermazione della propria individualità. È evidente, ma perché affermare un'individualità del 1977? Dovrebbero portare i pantaloni di flanella scozzese, oggi.»

«Perché ti preoccupa?»

«Mi deprime. Mi ricorda che il momento a cui appartengo è morto, e non soltanto morto, ma anche dimenticato. Questa musica non viene mai suonata alla radio e non riesco a capirne la ragione. Come se non fosse mai stata scritta. È per questo che mi eccita vedere due ragazzini che fingono di essere punk, perché non voglio che tutto sparisca.»

«Comunque» dice Clare, «tu puoi sempre tornare indietro. La maggior parte delle persone rimane legata al presente, mentre tu puoi tornare a

quell'epoca tutte le volte che vuoi.»

Rifletto. «È soltanto triste, Clare. Anche quando riesco a fare qualcosa di bello, tipo andare a sentire un concerto che avevo perso la prima volta, magari di un gruppo che si è sciolto, o dove suonava qualcuno che è morto, mi fa tristezza perché so che cosa succederà.»

«È diverso dal resto della tua vita?»

«No, non lo è». Siamo arrivati alla strada privata che porta alla casa. Clare la imbocca.

«Henry?»

«Sì?»

«Se tu potessi smettere, oggi... se tu potessi non fare più viaggi nel tempo senza che ci fossero conseguenze, smetteresti?»

«Se potessi smettere ora e incontrarti lo stesso?»

«Mi hai già incontrato.»

«Sì. Smetterei.» Guardo Clare, un'ombra nella macchina buia.

«Sarebbe buffo» dice. «Io avrei tutti questi ricordi di esperienze che tu non faresti mai. Sarebbe come.... be', è come stare con qualcuno che soffre di amnesia. Infatti è così che mi sento da quando siamo arrivati qui.»

Rido. «Allora nel futuro tu potrai guardarmi vacillare dentro ogni ricordo fino a quando non li avrò collezionati tutti. Fino a che non avrò la collezione completa.»

Lei sorride. «Sì, penso di sì.» Imbocca il vialetto circolare davanti alla villa. «Casa dolce casa.»

Più tardi, dopo che siamo saliti silenziosamente su per le scale ed entrati nelle nostre camere lontane, dopo che ho infilato il pigiama e mi sono lavato i denti e sono sgusciato nella stanza di Clare, ricordandomi di chiudere la porta a chiave questa volta, quando siamo al caldo nel suo lettino lei mormora: «Non vorrei perderlo».

«Perdere cosa?»

«Tutto quello che è successo. Quand'ero bambina. Cioè, per il momento le cose sono successe soltanto in maniera parziale perché tu non ci sei ancora arrivato. Solo quando succedono a te diventano reali.»

«Dammi tempo.» Con una mano le accarezzo la pancia, la faccio scendere tra le gambe. Clare squittisce.

«Sst.»

«È gelata.»

«Scusa.» Facciamo l'amore con attenzione, in silenzio. Quando infine vengo, è così intenso che mi prende un tremendo mal di testa e per un

minuto ho paura di sparire, invece non succede. Rimango tra le sue braccia, con gli occhi strabici per il dolore. Clare russa, un suono tranquillo e animalesco che nella mia testa rimbomba come quello di un bulldozer. Voglio il mio letto, voglio casa mia. Casa dolce casa. Non c'è niente di meglio della propria casa. Portatemi a casa, strade di paese. La tua casa è lì dove c'è il tuo cuore. Il mio cuore è qui. Quindi dovrei essere a casa. Clare sospira, gira la testa e diventa silenziosa. Ciao, amore, sono a casa. A casa.

CLARE: È un freddo mattino sereno. La prima colazione è finita. I bagagli sono stati sistemati nell'automobile. Mark e Sharon sono partiti con papà per l'aeroporto di Kalamazoo. Henry è nell'ingresso che saluta Alicia. Io corro di sopra nella camera della mamma.

«Oh, è così tardi?» chiede lei quando mi vede con il cappotto e gli stivali. «Pensavo che rimanessi per il pranzo.» È seduta alla sua scrivania sempre coperta di pezzetti di carta fitti della sua stravagante scrittura.

«A che cosa stai lavorando?» Di qualsiasi cosa si tratti è piena di parole cancellate e ghirigori.

La mamma capovolge il foglio. È molto riservata sulla sua poesia. «Niente. Una poesia sul giardino sotto la neve. Non mi viene molto bene.» Si alza e si avvicina alla finestra. «È strano come le poesie non siano mai belle quanto il giardino. Le mie, perlomeno.»

Non riesco a fare alcun commento perché la mamma non mi ha mai lasciato leggere nessuno dei suoi lavori, perciò dico: «Be', il giardino è stupendo», e lei liquida il complimento con un gesto. Le lodi non significano niente per la mamma. Non riesce a crederci. Soltanto le critiche sono capaci di animarla e attirare la sua attenzione. Se dicessi qualcosa di denigratorio lo ricorderebbe per sempre. C'è una strana pausa. Mi rendo conto che sta aspettando che me ne vada per poter tornare a scrivere.

«Ciao, mamma» le dico. La bacio sulla guancia fredda e scappo.

HENRY: Siamo per strada da circa un'ora. Per chilometri l'autostrada è stata fiancheggiata da pini, ora invece stiamo attraversando una pianura con recinzioni di filo spinato. Non parliamo da un po'. Appena me ne accorgo, il silenzio diventa carico di disagio e allora dico qualcosa.

«Non è stato così male.» Il mio tono è troppo allegro, la voce risuona troppo forte nel piccolo abitacolo dell'automobile. Siccome Clare non risponde la guardo. Sta piangendo; guida con le lacrime che scorrono lungo le guance ma fa finta di niente. Non l'ho mai vista piangere e c'è

qualcosa che mi innervosisce in quelle lacrime stoiche e silenziose. «Clare. Clare potresti... fermarti per un attimo?» Senza guardarmi rallenta e accosta sulla corsia di emergenza. Ci troviamo da qualche parte nell'Indiana. Il cielo è azzurro e ci sono tanti corvi nel campo che fiancheggia la strada. Clare appoggia la fronte al volante e prende un lungo respiro spezzato.

«Clare.» Sto parlando con la sua nuca. «Mi dispiace. Sono stato... ho combinato qualche casino? Cos'è successo? Io...»

«Tu non c'entri» risponde nascosta sotto il velo di capelli. Restiamo seduti così per qualche minuto.

«Che cosa c'è che non va, allora?» Lei scuote la testa e io rimango seduto a fissarla. Finalmente trovo il coraggio di toccarla. Le accarezzo i capelli, il collo e la spina dorsale sotto lo spesso manto ondulato. Si gira e allora l'abbraccio goffamente per via dei sedili e adesso lei piange a dirotto, scossa dai singhiozzi.

Infine si calma. «Accidenti alla mamma» dice.

Più tardi, mentre siamo bloccati in un ingorgo sulla Dan Ryan Expressway e ascoltiamo Irma Thomas: «Henry? È stato... è stato molto brutto?».

«Che cosa?» chiedo, pensando che si riferisca alle sue lacrime.

«La mia famiglia. Sono... ti sono sembrati...?»

«Vanno bene, Clare. Mi sono piaciuti, soprattutto Alicia.»

«A volte vorrei spingerli tutti dentro il lago Michigan e restare a guardarli andare a fondo.»

«Ti capisco. Senti, credo che tuo padre e tuo fratello mi avessero già visto. E Alicia ha detto qualcosa di molto strano, mentre venivamo via.»

«Ti ho visto in giardino insieme a loro due, una volta. E Alicia ti ha decisamente visto nello scantinato quando aveva dodici anni.»

«Creerà qualche problema?»

«No, la spiegazione è troppo assurda perché ci si possa credere.» Ridiamo, e la tensione che si è accumulata per tutto il viaggio si allenta. Il traffico riprende a scorrere. Poco dopo Clare si ferma davanti al palazzo dove abito. Prendo la sacca dal bagagliaio e rimango a guardarla allontanarsi, scivolando lungo la Dearborn, con la gola stretta. Qualche ora più tardi identifico ciò che provo come solitudine, e il Natale è ufficialmente finito per un altro anno.

Casa è ovunque ci si vergogni

Sabato, 9 maggio 1992 (Henry ha 28 anni)

HENRY: Ho deciso che la strategia migliore consiste nel chiederglielo direttamente. O dice di sì o dice di no. Prendo il Ravenswood El fino a casa di papà, la casa della mia infanzia. Non sono tornato spesso negli ultimi tempi; lui mi invita di rado e io non sono autorizzato a presentarmi, come sto facendo oggi, senza aver prima annunciato la mia visita. Ma lui non risponde al telefono, quindi che cosa si aspetta? Scendo a Western e mi dirigo a piedi verso ovest, lungo la Lawrence. La casetta a due piani si trova su Virginia, con la veranda sul retro affacciata sul fiume Chicago. Mentre sono in piedi nell'atrio che cerco la mia chiave, la signora Kim si affaccia e con gesti furtivi mi invita a entrare da lei. La cosa mi preoccupa: di solito l'accoglienza di Kimy è molto calorosa, affettuosa e rumorosa, e benché sia sempre al corrente di tutto sul nostro conto, non interferisce mai. Anzi, quasi mai. In effetti è abbastanza coinvolta nelle nostre vite, ma a noi fa piacere. Vedo subito che è turbata.

«Vuoi una bibita?» Sta già marciando verso la cucina.

«Grazie.» Appoggio il mio zaino vicino alla porta e la seguo. In cucina lei fa scattare la leva di metallo di un antiquato portacubetti di ghiaccio. La forza di Kimy mi meraviglia sempre. Malgrado i suoi settant'anni a me sembra la stessa di quand'ero piccolo. Ho passato un sacco di tempo quaggiù ad aiutarla a preparare la cena per il signor Kim (morto cinque anni fa), a leggere, fare i compiti, guardare la tv. Mi siedo al tavolo della cucina e lei mi serve un bicchiere di Coca pieno di ghiaccio. Prima del mio arrivo aveva preparato un caffè istantaneo, e ne ha ancora un po' nella tazzina di porcellana cinese con i colibrì intorno al bordo. Ricordo la prima volta che mi ha dato il permesso di bere il caffè in una di queste tazzine; avevo tredici anni. Mi ero sentito grande.

«Non ci si vede da tanto, bello.»

Ahi. «Lo so. Mi dispiace... il tempo mi è sfuggito di mano, ultimamente.»

Mi lancia un'occhiata indagatrice. Kimy ha due occhi neri e penetranti che sembrano vedere fin dentro il mio cervello. La sua piatta faccia coreana nasconde tutte le emozioni, se non vuole mostrartele. È una

giocatrice di bridge straordinaria.

«Hai viaggiato?»

«No. In effetti sono mesi che non vado da nessuna parte. È stato fantastico.»

«Hai una ragazza?»

Le sorrido radioso.

«Oh, oh. D'accordo. Voglio sapere tutto. Come si chiama? Come mai non la porti?»

«Si chiama Clare. Ho proposto più volte di portarla con me, ma lui ha sempre rifiutato.»

«Perché non l'hai proposto *a me?* Tu vieni qui con lei e verrà anche Richard. Mangeremo anatra alle mandorle.»

Rimango stupito una volta di più della mia ottusità. La signora Kim è abile a risolvere qualsiasi difficoltà. Mio padre non prova alcun rimorso a comportarsi da stronzo con me, ma per lei è sempre pronto a fare uno sforzo e lo credo bene, visto che sostanzialmente gli ha allevato il figlio e con ogni probabilità gli chiede un affitto fuori mercato.

«Sei un genio.»

«Sì, lo so. Come mai non mi danno una borsa di studio MacArthur? Vorrei proprio saperlo.»

«Non lo so. Forse non esci abbastanza di casa. Non credo che quelli della MacArthur frequentino la sala Bingo.»

«No, hanno già abbastanza soldi. Allora, quand'è che ti sposi?»

Rido così forte che la bibita mi entra nel naso. Kim salta su e comincia a darmi dei colpi sulla schiena. Mi riprendo e lei torna a sedere. È arrabbiata. «Cosa c'è di ridicolo? Chiedevo. È normale chiedere, no?»

«No, non è questo... cioè non sto ridendo perché è ridicolo, rido perché mi leggi nella mente. Sono venuto a chiedere a papà di darmi gli anelli della mamma.»

«Oh. Cielo, non so. Accidenti, ti sposi. Ehi! Fantastico! Dirà di sì?»

«Penso. Ne sono sicuro al novantanove per cento.»

«Allora va bene. Però riguardo agli anelli della tua mamma non saprei. Vedi, c'è qualcosa che ti devo dire...» alza gli occhi al soffitto. «Il tuo papà non se la passa troppo bene, ultimamente. Grida un sacco, scaraventa gli oggetti in giro e non studia.»

«Ah. Non posso dire che la cosa mi sorprenda. Però non va bene. Sei stata su, di recente?» Kimy entra spesso da papà. Credo che di nascosto gli faccia le pulizie. L'ho vista stirare con aria provocatoria le sue camicie e lo

smoking, diffidandomi con un'occhiata dal fare commenti.

«Non mi lascia più entrare!» Sta per mettersi a piangere. Brutto segno. Capisco che mio padre abbia i suoi problemi, però è mostruoso che li faccia pesare su Kimy.

«E quando esce?» In genere fingo di non sapere che Kimy va e viene dalla casa di papà a sua insaputa fingendo che non sarebbe mai capace di fare una cosa simile. In realtà, adesso che non abito più qui, lo apprezzo. Qualcuno deve pur tenerlo d'occhio.

Assume un'aria colpevole e astuta e un po' preoccupata. «Okay. Sì, ci vado una volta ogni tanto, perché mi preoccupo. Ha immondizia dappertutto, se continua così vengono gli scarafaggi. Dentro quel frigorifero tiene solo birre e limoni. Ha tanti di quei vestiti sul letto che non ci può più dormire. Non so che cosa combina. Da quando è morta la tua mamma non l'avevo più visto ridotto in questo stato.»

«Oh cavoli. Tu che cosa ne pensi?» In quel momento sopra le nostre teste si sente un grande frastuono. Significa che papà ha fatto cadere qualcosa sul pavimento della cucina, probabilmente si sta svegliando ora. «Forse farei meglio a salire.»

«Sì.» Kimy è pensierosa. «È un brav'uomo, il tuo papà, non capisco perché si lascia andare.»

«È un alcolista, Kimy. È così che si comportano gli alcolisti. Fa parte della loro missione: andare a pezzi e non fermarsi più.»

Mi guarda con i suoi occhi pungenti. «A proposito di lavoro...»

«Sì?» Oh, merda.

«Credo che non stia lavorando.»

«La stagione è finita. Di solito non lavora, in maggio.»

«Però mentre lui è qui gli altri sono in tournée in Europa. E negli ultimi due mesi non ha pagato l'affitto.»

Merda merda merda. «Kimy, perché non mi hai telefonato? È terribile. Accidenti.» Mi alzo e corro in corridoio, afferro lo zaino e torno in cucina. Rovisto in cerca del libretto degli assegni. «Quanto ti deve?»

È terribilmente imbarazzata. «No, Henry... pagherà lui.»

«Potrà restituirmeli. Andiamo, amica, va tutto bene. Sputa subito l'osso, quant'è?»

Non mi guarda. «Milleduecento dollari» dice con un filo di voce.

«Tutto qui? Che cosa fai, bella, gestisci la Società filantropica a favore dei DeTamble capricciosi?» Compilo l'assegno e lo infilo sotto il suo piattino. «Se non lo incassi vengo a sgridarti.»

«Allora non lo incasserò, così verrai a trovarmi.»

«Verrò in ogni caso.» Provo un terribile senso di colpa. «Porterò Clare.»

Kimy mi sorride radiosa. «Lo spero proprio. Sarò la tua damigella d'onore, vero?»

«Se papà non si rimette in sesto mi accompagnerai anche all'altare. Anzi, è un'idea fantastica: tu mi puoi accompagnare lungo la navata mentre Clare ci aspetta con lo smoking e l'organista suona il *Lohengrin...»*

«Dovrò pensare a un vestito adatto.»

«Ohi. Non comprare nessun vestito fino a quando non ti dico che è tutto a posto.» Sospiro. «Credo che sia meglio andare su a parlargli.» Mi alzo. Nella cucina della signora Kim mi sento all'improvviso enorme, come se fossi tornato in visita alla mia vecchia scuola elementare e mi meravigliassi delle dimensioni dei banchi. Anche lei si alza e lentamente mi segue fino alla porta. L'abbraccio. Per un attimo sembra fragile e smarrita e mi interrogo sulla sua vita, sulle sue giornate fatte di pulizie e giardinaggio e partite di bridge, e poi le mie preoccupazioni personali prendono il sopravvento. Tornerò presto, non posso passare la vita a nascondermi in un letto con Clare. Kimy resta a guardare mentre apro la porta di papà.

«Ehi, papà? Ci sei?»

Prima silenzio e poi: «VATTENE VIA».

Salgo le scale e la signora Kim chiude la sua porta.

La prima cosa che mi colpisce è l'odore: qui dentro c'è qualcosa che sta marcendo. Il salotto è in uno stato di devastazione totale. Dove sono i libri? I miei genitori avevano tonnellate di libri, libri di musica, di storia, romanzi in francese, in tedesco, in italiano: dove sono finiti? Anche la collezione di dischi e cd sembra essersi ridotta. Cartacce dappertutto, pubblicità, giornali e spartiti sul pavimento. Il pianoforte di mia madre è coperto di polvere e sul davanzale c'è un vaso di gladioli in fase di mummificazione. Percorro il corridoio gettando un'occhiata nelle camere da letto. Caos completo: indumenti, immondizia, altri giornali. Sotto il lavandino del bagno c'è una bottiglia di Michelob e le piastrelle sono coperte da uno strato lucido di birra secca.

Mio padre siede al tavolo della cucina dandomi la schiena, guarda fuori della finestra verso il fiume. Non si volta quando entro. Non mi guarda quando mi siedo. Però non si alza e non esce, quindi lo prendo come un segnale che la conversazione può cominciare.

«Ciao, papà.»

Silenzio.

«Ho appena visto la signora Kim. Dice che non te la passi tanto bene.»

Silenzio.

«Ho saputo che non stai lavorando.»

«È maggio.»

«Come mai non sei andato in tournée?»

Finalmente mi guarda. Sotto l'ostinazione vedo una paura improvvisa. «Sono in permesso per malattia.»

«Da quando?»

«Marzo.»

«Permesso retribuito?»

Silenzio.

«Sei ammalato? Che cos'hai?»

Credo che continuerà a ignorarmi, invece mi risponde protendendo le mani. Tremano come se fossero scosse da un piccolo terremoto interno. Ce l'ha fatta, infine. Ventitré anni passati a bere con determinazione sono riusciti a distruggere la sua abilità con il violino.

«Oh, papà. Oh, cielo. Cosa dice Stan?»

«Dice che è finita. I nervi sono saltati e non ritorneranno.»

«Cristo.» Ci guardiamo per un insostenibile minuto. Davanti al suo aspetto sofferente comincio a capire; mio padre non ha più niente. Non gli rimane niente che lo tenga insieme, che lo trattenga, che dia un senso alla sua vita. Prima la mamma, poi la musica, andate, sparite. Io non ho mai contato niente, quindi ogni sforzo tardivo sarebbe inefficace. «Adesso che cosa succede?»

Silenzio. Adesso non succede un bel niente.

«Non puoi stare qua a bere per altri vent'anni.»

Guarda il tavolo.

«E la pensione? L'assicurazione?»

Non ha fatto niente, ha lasciato andare tutto a rotoli. Dov'ero io, nel frattempo?

«Ho pagato l'affitto per te.»

«Ah.» È confuso.

«Non l'avevo pagato?»

«No. Eri in arretrato di due mesi. La signora Kim era molto imbarazzata. Non voleva dirmelo e non voleva accettare i soldi da me, ma non è giusto far pesare i tuoi problemi su di lei.»

«Povera signora Kim.» Lungo le guance di mio padre corrono le lacrime. È vecchio. Non ci sono altre parole per dirlo. A cinquantasette anni mio padre è un vecchio. Non sono più arrabbiato. Ora sono soltanto addolorato e spaventato per lui.

«Papà.» Torna a guardarmi. «Senti, devi permettermi di fare alcune cose, d'accordo?» Lui distoglie lo sguardo e torna a fissare gli alberi, infinitamente più interessanti, sull'altra sponda del fiume. «Devi permettermi di controllare i tuoi documenti della pensione, le carte della banca, eccetera. Devi lasciare che la signora Kim venga con me a pulire la casa. E devi smettere di bere.»

«No.»

«No a cosa? A tutto o a una parte?»

Silenzio. Siccome comincio a perdere la pazienza decido di cambiare argomento. «Papà, sto per sposarmi.»

Ho ottenuto la sua attenzione.

«Con chi? Chi vorrebbe mai sposare uno come te?» Lo dice, penso, senza cattiveria. È sinceramente curioso. Prendo il portafoglio e sfilo una fotografia di Clare dalla plastica. Nella foto lei guarda serena verso Lighthouse Beach. I capelli ondeggiano al vento come una bandiera, e nella prima luce del mattino è luminosa contro lo sfondo degli alberi scuri. Papà prende la foto e la studia con attenzione.

«Si chiama Clare Abshire. È un'artista.»

«È graziosa» dice a denti stretti. È quanto di più vicino a una benedizione paterna riuscirò mai a ottenere da lui.

«Mi piacerebbe... mi piacerebbe davvero molto darle l'anello di matrimonio e quello di fidanzamento della mamma. Credo che a lei avrebbe fatto piacere.»

«Come fai a saperlo? Probabilmente non te la ricordi neanche.»

Non avrei voglia di parlarne, però sono deciso a ottenere il mio scopo. «Io la vedo regolarmente, invece. L'ho vista centinaia di volte, da quando è morta. La vedo camminare nel quartiere, con te, con me. Va al parco a studiare le parti, fa spese, prende il caffè con Mara da Tia's. La vedo con zio Ish. Da Juilliard. *La sento cantare!»* Lui mi guarda a bocca aperta. Lo sto facendo a pezzi, ma non riesco a fermarmi. «Le ho parlato. Una volta sono stato accanto a lei in un treno affollato, l'ho toccata.» Papà sta piangendo. «Non è sempre una maledizione, capisci? In certi casi viaggiare nel tempo è un'esperienza straordinaria. *Avevo bisogno* di vederla, e certe volte *ci riesco.* Avrebbe voluto bene a Clare, avrebbe

voluto che fossi felice e deplorerebbe il modo in cui tu hai distrutto la tua vita perché lei è morta.»

Seduto al tavolo della cucina mio padre piange senza ritegno. Piange senza nascondersi, chinando la testa e lasciando scorrere le lacrime. Resto a guardare per un po' il prezzo che costa il mio scatto di nervi. Poi vado in bagno e torno con un rotolo di carta igienica. Lui prende un po' di carta senza guardare, soffia il naso. Restiamo lì seduti ancora per qualche minuto.

«Perché non me l'hai detto?»

«Che cosa?»

«Perché non mi hai detto che potevi vederla? Mi avrebbe fatto... piacere.»

Perché non gliel'ho detto? Perché qualsiasi padre normale a questo punto avrebbe capito che quell'estraneo sempre presente nei primi anni del loro matrimonio in realtà era il figlio anormale che viaggiava nel tempo. Perché avevo paura di dirglielo: perché lui mi odiava per il fatto che ero sopravvissuto. Perché in segreto mi potevo sentire superiore a lui proprio in ciò che lui considerava un difetto. Per squallide motivazioni come questa ho taciuto.

«Perché pensavo che ti avrebbe fatto soffrire.»

«Oh. No. Non mi fa... soffrire; è bello sapere che lei è lì, da qualche parte. Cioè... la cosa peggiore è che non ci sia più. Quindi mi fa piacere che sia da qualche parte. Anche se io non la posso vedere.»

«Sembra sempre felice.»

«Sì, era molto felice... noi eravamo felici.»

«Già. Tu eri una persona diversa. Mi sono sempre chiesto come sarebbe stato diventare grande con un padre come eri prima.»

Si alza lentamente. Io rimango seduto mentre lui percorre vacillando il corridoio ed entra nella sua camera. Lo sento rovistare, poi torna piano piano con in mano un sacchettino. Ne estrae un piccolo portagioie blu scuro. Lo apre e prende i due anelli delicati, che riposano come semi tra le sue mani affusolate e tremanti. Papà mette la mano sinistra sopra la destra e rimane così per un po', come se gli anelli fossero lucciole intrappolate. Ha gli occhi chiusi. Quando li riapre tende la mano destra: io metto le mie a coppa e lui vi rovescia dentro gli anelli.

L'anello di fidanzamento è uno smeraldo, e la fioca luce che entra dalla finestra si riflette verde e bianca sulla pietra. Sono d'argento e hanno bisogno di essere puliti. Hanno bisogno di essere portati, e io conosco la

ragazza che li porterà.

Compleanno

Domenica, 24 maggio 1992 (Clare ha 21 anni, Henry 28)

CLARE: È il mio ventunesimo compleanno. Una perfetta sera d'estate. Mi trovo a casa di Henry, a letto, a leggere *La pietra di luna.* Henry è nel cucinino intento a preparare la cena. Quando mi infilo il suo accappatoio e mi dirigo verso il bagno lo sento imprecare contro il frullatore. Faccio con comodo, lavandomi i capelli, e riempio di vapore gli specchi. Rifletto sull'idea di tagliarmeli. Come sarebbe bello poterli lavare, passare un pettine ed essere pronta! Pronta per il ballo. Sospiro. Henry ama i miei capelli come se fossero una creatura dotata di vita propria, come se avessero un'anima, come se potessero ricambiare il suo amore. So che li ama perché sono una parte di me, e che soffrirebbe profondamente se li tagliassi. Mancherebbero anche a me, del resto... sono una grande fatica, a volte vorrei potermeli togliere come una parrucca e appoggiarli da qualche parte mentre io esco per dedicarmi ad altro. Ora li pettino con cura, districandone i nodi. Quando sono bagnati diventano molto pesanti e tirano. Socchiudo la porta del bagno per far disperdere il vapore. Henry sta cantando un pezzo dei *Carmina Burana;* suona strano e stonato. Spunto dal bagno mentre comincia ad apparecchiare.

«Che tempismo, la cena è servita.»

«Solo un momento, lascia che mi vesta.»

«Vai bene così. Davvero.» Henry fa il giro del tavolo, apre l'accappatoio e mi accarezza leggero i seni.

«Mhmm. La cena si raffredderà.»

«Si è già raffreddata. Era una cena fredda, voglio dire.»

«Oh... allora mangiamo.» Mi sento improvvisamente stanca e irascibile.

«D'accordo.» Henry mi lascia andare senza commenti. Torna a dedicarsi alla tavola. Resto a guardarlo per un minuto, poi raccolgo gli indumenti sparsi in vari punti del pavimento e mi rivesto. Mi siedo; Henry porta due ciotole di una zuppa chiara e densa. «Vichyssoise. Secondo la ricetta di mia nonna.» L'assaggio. È perfetta, burrosa e fresca. La portata successiva è salmone con lunghi asparagi marinati in olio d'oliva e rosmarino. Apro la bocca per dire qualcosa di gentile sul cibo e invece dico: «Senti, ma secondo te gli altri fanno tutto il sesso che facciamo noi?».

Henry riflette. «In generale.... no, credo di no. Solo quelli che si conoscono da poco e non riescono ancora a capacitarsi della loro fortuna, direi. È troppo?»

«Non so. Forse.» Parlo senza distogliere gli occhi dal piatto. Non riesco a credere alle mie orecchie; ho passato l'adolescenza a implorarlo di scoparmi, e adesso gli sto dicendo che è troppo. Lui rimane immobile.

«Mi dispiace tanto. Non mi ero reso conto, non ci pensavo.»

Lo guardo, ha un'aria affranta. Scoppio a ridere. Sorride un po' colpevole ma gli occhi gli brillano.

«È che... sai, ci sono certe giornate in cui non posso nemmeno sedermi.»

«Basta dirlo. Basta che tu dica: "Questa sera no, caro, siccome oggi lo abbiamo già fatto ventitré volte preferirei leggere *Casa desolata*".»

«E tu ti lasceresti convincere a desistere così docilmente?»

«L'ho appena fatto, non ti pare? Mi sono comportato da persona piuttosto docile.»

«Sì. Poi io mi sento in colpa.»

Ride. «Questo è un problema tuo. Potrebbe anche essere la mia unica arma: giorno dopo giorno, una settimana dopo l'altra languirò morendo per il desiderio di un bacio, consumandomi per il desiderio di un pompino, e dopo un po' tu alzerai gli occhi dal libro e ti renderai conto che se non mi scopi immediatamente morirò davvero ai tuoi piedi, però io non dirò una parola. Forse emetterò qualche piccolo gemito.»

«Ma... non saprei, voglio dire, io sono esausta e tu invece sembri... in forma. Sono anormale io?»

Henry si sporge e tende le mani. Vi appoggio le mie.

«Clare.»

«Sì?»

«Può sembrarti indelicato da parte mia, ma se mi scusi l'ardire, il tuo slancio sessuale supera di gran lunga quello di quasi tutte le donne che ho conosciuto. Nella maggior parte dei casi si sarebbero messe a gridare aiuto e avrebbero acceso la segreteria telefonica per negarsi già da mesi. Io credevo... sembravi sempre contenta. Comunque se è troppo o se non te la senti, devi soltanto dirlo, perché altrimenti mi costringerai ad aggirarmi in punta di piedi chiedendomi se non ti sto affaticando con le mie atroci richieste.»

«Ma a te quanto sesso serve?»

«A me? Oddio. Il mio ideale di vita sarebbe di starmene sempre a letto con te. Potremmo fare l'amore più o meno in continuazione e alzarci solo

per procurarci i rifornimenti, sai, tipo acqua fresca e frutta contro lo scorbuto e qualche corsa occasionale in bagno per farmi la barba prima. Di tanto in tanto potremmo cambiare le lenzuola. E andare al cinema per evitare le piaghe da decubito. E a correre. Dovrei pur sempre correre tutte le mattine.» Per Henry correre è una religione.

«Perché correre con tutto quell'esercizio che faresti comunque a letto?»

Mi guarda all'improvviso serio. «Perché spesso per me la sopravvivenza dipende dalla mia capacità di correre più veloce degli inseguitori.»

«Oh.» Adesso tocca a me essere imbarazzata, perché lo sapevo già. «Ma» come fare a dirglielo? «non sembra che tu vada da nessuna parte, cioè, da quando ti ho incontrato nel presente non hai quasi più viaggiato. Non è così?»

«Be', a Natale l'hai visto anche tu. E intorno al Ringraziamento. Eri andata nel Michigan, non te ne ho parlato perché è stato deprimente.»

«Hai assistito all'incidente?»

Henry mi fissa. «In effetti sì, come fai a saperlo?»

«Qualche anno fa sei comparso a Meadowlark la vigilia di Natale e me l'hai raccontato. Eri molto turbato.»

«Sì. Ricordo di essermi sentito infelice nel vedere la data sulla lista, pensando, cavoli, un altro Natale da superare. Inoltre era già abbastanza brutto nel tempo normale; sono finito all'ospedale con un'intossicazione alcolica e mi hanno dovuto fare la lavanda gastrica. Spero di non averti rovinato la festa.»

«No... ero felice di vederti. E tu mi stavi raccontando qualcosa di importante, di personale, anche se eri molto attento a non fare nomi di persone né di luoghi. Era la tua vita vera e io morivo dalla voglia di sapere qualsiasi cosa mi aiutasse a crederti reale, non un prodotto della mia mente malata. Anche per questo ti toccavo in continuazione.» Rido. «Non mi rendevo conto di come ti complicavo le cose, cioè io facevo i salti mortali e tu te ne stavi lì come una statua. Dovevi averne una voglia da morire.»

«Di cosa stiamo parlando?»

«Cosa c'è per dolce?»

Obbediente si alza e serve il dolce. È gelato al mango con lamponi. C'è una candelina infilata in un angolo; Henry canta "Tanti auguri a te" e io ridacchio perché è così stonato; esprimo un desiderio e soffio. Il gelato è superbo, sono molto allegra e cerco tra i ricordi dei miei vari tentativi di seduzione un episodio particolarmente significativo.

«D'accordo: il peggiore. Avevo sedici anni e una sera tardi ti ho

aspettato, erano circa le undici, c'era la luna nuova, così nella radura era piuttosto buio. Ero un po' arrabbiata con te perché mi trattavi come una bambina o un'amica o qualcosa del genere e invece io non vedevo l'ora di perdere la verginità. All'improvviso mi è venuta l'idea di nasconderti i vestiti...»

«Oh, no.»

«Sì. Quindi li ho messi in un posto diverso...» Mi vergogno un po' di questa storia, ma ormai è troppo tardi per fermarsi.

«E?»

«E tu sei comparso, e in buona sostanza ti ho provocato fino a quando non hai più potuto resistere.»

«E?»

«E mi sei saltato addosso, mi hai immobilizzata e per circa trenta secondi tutti e due abbiamo pensato: "Ci siamo". Non era come se tu fossi sul punto di violentarmi perché io te lo stavo chiedendo in tutti i modi. Però avevi quell'espressione e poi hai detto: "No", ti sei alzato e te ne sei andato. Hai attraversato il Prato, nudo, e ti sei infilato fra gli alberi e per tre settimane non ti ho più rivisto.»

«Accidenti. Un uomo migliore di quel che credevo di essere.»

«Sono rimasta così colpita che nei due anni successivi ho fatto un grande sforzo per comportarmi bene.»

«Grazie al cielo. Non riesco a immaginare come sarebbe dover esercitare una simile forza di volontà una volta la settimana.»

«Ah, invece lo farai, è questa la parte divertente. Per tanto tempo ho creduto di non piacerti. Visto che dobbiamo passare la vita a letto, suppongo che tu possa esercitare un po' di autocontrollo, durante le tue puntatine nel mio passato.»

«Be', sai, non sto scherzando, quando parlo di voler fare tutto quel sesso. Insomma, mi rendo conto che non è pratico. Comunque era da tempo che desideravo dirtelo: mi sento così diverso. Mi sento... collegato a te. E credo che questo mi tenga ancorato al presente. Essere fisicamente collegato, come quando facciamo l'amore, ha l'effetto di rigenerarmi il cervello.» Henry mi accarezza una mano con la punta delle dita. Mi guarda. «Ho una cosa per te. Vieni a sederti vicino.»

Mi alzo e lo seguo. Mi siedo sul letto ritrasformato in divano. Il sole sta tramontando e la stanza è inondata da una luce color rosa e mandarino. Henry apre la scrivania, infila le dita in uno scomparto e ne estrae una borsina di satin. È seduto un po' lontano da me, le nostre ginocchia si

toccano. "Forse riesce a sentire il mio cuore che batte" penso. "Fino a questo punto è l'intesa." Henry mi prende le mani e mi guarda serio. "Ho aspettato così a lungo questo momento, ora eccolo qua e ho paura."

«Clare?»

«Sì?» La mia voce è stridula e spaventata.

«Tu lo sai che ti amo. Vuoi sposarmi?»

«Sì... Henry.» Il *déjà vu* è travolgente. «Sai, in realtà... l'ho già fatto.»

Domenica, 31 maggio 1992 (Clare ha 21 anni, Henry 28)

CLARE: Siamo nell'ingresso del palazzo dove Henry è cresciuto. Siamo già un po' in ritardo, però non riusciamo a muoverci; appoggiato alle cassette della posta lui respira lentamente tenendo gli occhi chiusi.

«Non ti preoccupare» gli dico. «Non può essere peggio del tuo incontro con mia madre.»

«I tuoi genitori sono stati molto gentili con me.»

«Però la mamma è... imprevedibile.»

«Anche mio padre.» Inserisce la chiave nella porta e percorriamo la rampa di scale che conduce all'appartamento. Bussa. Un'anziana e minuscola signora coreana apre subito: Kimy. Indossa un abito di seta blu, porta un rossetto rosso acceso e si è disegnata le sopracciglia leggermente asimmetriche. I capelli sale e pepe sono intrecciati e raccolti in due chignon dietro le orecchie. Chissà perché mi fa venire in mente Ruth Gordon. Mi si avvicina e piegando la testa all'indietro dice: «Oh, Henry, è be-lli-ssi-ma!» Mi accorgo di arrossire. Lui fa: «Ma Kimy, che modi sono?», e la donna ride e risponde: «Ciao, signorina Clare Abshire!». «Salve, signora Kim» dico. Ci sorridiamo e poi lei fa: «Oh, mi devi chiamare Kimy, tutti mi chiamano Kimy». Annuisco e la seguo nel soggiorno; ecco lì il papà di Henry, seduto in poltrona.

Non dice niente, mi guarda e basta. È un uomo magro e alto, spigoloso e stanco. Non assomiglia molto a suo figlio. Porta i capelli grigi molto corti, ha gli occhi scuri, il naso lungo e la bocca sottile con gli angoli piegati all'ingiù. È tutto rannicchiato nella poltrona e noto le sue mani, lunghe mani eleganti, che gli giacciono in grembo come un gatto assonnato.

Henry tossisce e dice: «Papà, questa è Clare Abshire. Clare, mio padre, Richard DeTamble».

Il signor DeTamble tende lentamente una mano, io avanzo e gliela

stringo. È un pezzo di ghiaccio. «Buongiorno, signor DeTamble. Mi fa piacere conoscerla» dico.

«Ah sì? Allora Henry non deve averti parlato molto di me.» La sua voce è roca e il tono sarcastico. «Dovrò far tesoro del tuo ottimismo. Vieni a sederti qua vicino. Kimy, possiamo avere qualcosa da bere?»

«Stavo proprio per chiedere... Cosa desideri, Clare? Ho preparato la sangria, ti piace? Henry, e tu? Sangria? Va bene. Richard, vuoi una birra?»

Per un momento sembrano tutti trattenere il fiato. Poi il signor DeTamble dice: «No, Kimy, credo che preferirei una tazza di tè, se non è troppo disturbo». Lei sorride e scompare in cucina, e lui si rivolge a me per dire: «Sono un po' raffreddato. Ho preso delle medicine, ma ho paura che mi diano sonnolenza».

Henry ci osserva dal divano. Tutti i mobili sono bianchi e sembrano essere stati comprati in un JCPenney intorno al 1945. Le imbottiture sono protette dalla plastica trasparente. Ci sono passatoie di vinile anche sulla moquette bianca. Il camino ha l'aria di non essere mai stato usato; sopra la mensola c'è un bellissimo dipinto a china che raffigura un bambù piegato dal vento.

«È un dipinto stupendo» dico, visto che non parla nessuno.

Il signor DeTamble sembra compiaciuto. «Ti piace? Io e Annette lo abbiamo comprato in Giappone nel 1962. A Tokyo, anche se l'originale è cinese. Pensavamo che Kimy e Dong lo avrebbero apprezzato. È una copia del diciassettesimo secolo di un dipinto molto più antico.»

«Di' a Clare della poesia» interviene Henry.

«Sì, la poesia recita più o meno così: "Bambù senza mente, che pur tuttavia manda i pensieri a volteggiare tra le nubi. Ritto sulla montagna solitaria, tranquillo e dignitoso, è l'esempio dell'atteggiamento tenuto dall'uomo nobile. Dipinto e scritto con cuore leggero, Wu Chen".»

«È bellissima» dico. Kimy arriva con il vassoio delle bibite. Io ed Henry prendiamo un bicchiere di sangria, il signor DeTamble afferra con cautela la tazza di tè con entrambe le mani; la tazza batte contro il piattino quando l'appoggia sul tavolo. Kimy prende posto in una poltroncina vicino al camino e sorseggia la sua sangria. Io assaggio la mia, è molto forte. Henry mi dà un'occhiata e inarca le sopracciglia.

Kimy dice: «Ti piacciano i giardini, Clare?».

«Ehm, sì» rispondo. «Mia madre ha un giardino.»

«Prima di metterci a tavola devi vedere il nostro. Tutte le mie peonie sono in fiore e ti dobbiamo mostrare anche il fiume.»

«Molto volentieri.» Partiamo tutti per il giardino. Io ammiro il fiume Chicago che scorre placido ai piedi di una precaria scaletta, ammiro le peonie. Kimy domanda: «Che tipo di giardino ha la tua mamma? Coltiva le rose?». Kimy ha un giardinetto minuscolo ma molto ordinato, tutto pieno di rose, ibridi di tea, per quel che posso giudicare.

«Ha un roseto, in effetti. Però la sua vera passione sono i giaggioli.»

«Oh, anch'io ho qualche giaggiolo. Sono da questa parte.» Indica un gruppetto di fiori. «Li devo separare, credi che alla tua mamma piacerebbe averne qualcuno?»

«Non so. Posso chiederglielo.» Mia madre ne ha più di duecento varietà. Intercetto il sorriso di Henry alle spalle di Kimy e gli faccio una smorfia. «Potrei chiederle se vuole fare degli scambi con lei; ne innesta alcuni personalmente e li regala volentieri agli amici.»

«Tua madre innesta giaggioli?» domanda il signor DeTamble.

«Sì. Anche i tulipani, però i giaggioli sono i suoi preferiti.»

«È la sua professione?»

«No» rispondo. «È una passione. Ha un giardiniere che si occupa di tutto e un gruppo di operai che vengono a tagliare l'erba, a seminare, eccetera.»

«Dev'essere un grande giardino» dice Kimy. Ci precede in casa. Dalla cucina arriva il trillo di un timer. «Okay» dice, «è ora di mangiare.» Mi offro di darle una mano, ma lei mi fa cenno di sedermi. Sono di fronte a Henry. Ho suo padre alla destra e a sinistra la sedia vuota di Kimy. Noto che il papà di Henry porta un maglione, benché qui dentro la temperatura sia piuttosto alta. Le porcellane di Kimy sono molto belle, con i colibrì intorno al bordo. Ognuno di noi ha davanti a sé un bicchiere di acqua ghiacciata. Ci viene versato il vino bianco. Kimy esita davanti al bicchiere del signor DeTamble e poi lo salta, quando lui scuote la testa. Serve le insalate e si siede. Il signor DeTamble solleva il bicchiere d'acqua. «Alla coppia felice» dice. «Coppia felice» ripete Kimy, e tutti brindiamo. «Allora, Clare, Henry dice che sei un'artista» comincia Kimy. «Che tipo di artista sei?»

«Faccio la carta. Con cui poi realizzo delle sculture.»

«Oh. Devi farmele vedere, un giorno, perché non so niente delle sculture di carta. Come l'origami?»

«No, non esattamente.»

Interviene Henry. «Assomigliano alle cose di quell'artista tedesco che abbiamo visto all'Art Institute, ti ricordi, Anselm Kiefer? Enormi sculture di carta nera che fanno spavento.»

Lei ha un'aria perplessa. «Perché mai una ragazza graziosa come te dovrebbe fare delle cose tanto brutte?»

Henry ride. «È arte, Kimy. E comunque le sue sculture sono bellissime.»

«Uso tantissimi fiori» spiego. «Se lei mi regala le sue rose appassite io le metterò nel pezzo a cui sto lavorando adesso.»

«Okay» dice. «Che cos'è?»

«Un corvo gigantesco fatto di rose, filamenti e gigli.»

«Oh. E come mai un corvo? I corvi portano male.»

«Ah sì? Io li trovo bellissimi.»

Il signor DeTamble aggrotta le sopracciglia e per un secondo assomiglia a Henry; dice: «Hai un'idea strana della bellezza».

Kimy si alza per togliere i piatti dell'insalata e mette in tavola una ciotola di fagiolini con un piatto fumante di "anatra arrosto in salsa rosa di lamponi e pepe". Sublime. Capisco dove ha imparato a cucinare Henry. «Che cosa te ne pare?» chiede lei. «È deliziosa» dice il signor DeTamble, e io mi unisco alle sue lodi. «Manca forse un filo di zucchero?» insinua Henry. «Sì, sembra anche a me» dice Kimy. «Però è straordinariamente tenera» aggiunge, e lei sorride. Allungo una mano per prendere il bicchiere di vino. Il signor DeTamble annuisce e dice: «L'anello di Annette ti sta bene».

«È molto bello. Grazie per avermi permesso di portarlo.»

«È un anello con una lunga storia, come la fede matrimoniale. È stato fatto a Parigi nel 1823 per la mia trisavola che si chiamava Jeanne. È arrivato in America nel 1920 con mia nonna Yvette, ed è rimasto chiuso in un cassetto dal 1969, dalla morte di Annette. Fa piacere rivederlo alla luce del giorno.»

Guardo l'anello e penso: "L'anello che portava quando è morta". Do un'occhiata a Henry, che sembra pensare proprio la stessa cosa, e al signor DeTamble, intento a mangiare la sua anatra. «Mi parli di lei» gli chiedo.

Appoggia la forchetta, mette i gomiti sul tavolo e si prende la testa fra le mani. Mi guarda attraverso le dita. «Henry ti avrà pure raccontato.»

«Sì. Qualcosa. Sono cresciuta sentendo i suoi dischi, i miei genitori l'ammirano molto.»

Lui sorride. «Ah. Allora bene... sai che Annette aveva la più meravigliosa delle voci... ricca e purissima, e un'estensione... poteva esprimere l'anima con quella voce; sentirla cantare ti faceva capire che la vita è ben più di un mero fenomeno biologico... aveva un orecchio straordinario, capiva la struttura della musica d'istinto e sapeva analizzare

esattamente ciò che andava reso in qualsiasi pezzo... era molto emotiva, Annette, e sapeva far emergere le emozioni negli altri. Penso di non aver provato più niente dopo la sua morte.»

Si ferma. Siccome non posso guardare lui, guardo Henry. Sta fissando suo padre con un'espressione di tale tristezza che distolgo gli occhi.

Il signor DeTamble riprende: «Ma tu mi hai domandato di Annette, non di me. Era una donna gentile, e una grande artista; non capita spesso di trovare queste due caratteristiche unite nella stessa persona. Annette rendeva la gente felice, lei stessa era felice. Amava la vita. L'ho vista piangere soltanto due volte: la prima quando le ho dato quell'anello e la seconda quando è nato Henry».

Un'altra pausa. Infine dico: «Siete stati molto fortunati».

Sorride, tenendo ancora il volto nascosto tra le mani. «In un certo senso sì, in un altro no. Avevamo tutto ciò che potevamo sognare, e un attimo dopo era sull'asfalto, a brandelli.» Henry sussulta.

«Ma lei non pensa» insisto io «che sia meglio essere estremamente felici per poco tempo, anche se quella felicità va perduta, che tirare avanti infelicemente tutta la vita?»

Mi guarda. Allontana le mani dal volto e mi fissa. Poi dice: «Me lo sono domandato spesso. Tu credi che sia meglio?».

Ripenso alla mia infanzia, alle attese interminabili e agli interrogativi, alla gioia di vedere Henry attraversare il Prato dopo un'assenza di settimane o di mesi, e penso a come mi sono sentita durante quei due anni in cui non l'ho visto, a quando l'ho trovato nella Sala di lettura della Newberry: la gioia di poterlo toccare, il lusso di sapere dove si trova, di sapere che mi ama. «Sì» rispondo, «lo credo.» Guardo Henry e sorrido.

Il signor DeTamble annuisce. «Henry ha scelto bene.» Kimy si alza per servire il caffè, e mentre è in cucina il signor DeTamble continua: «Lui non è calibrato per portare la pace nelle vite altrui. In effetti sotto molti punti di vista è l'esatto contrario di sua madre: inaffidabile, volubile e incapace di prendersi davvero a cuore qualcuno all'infuori di sé. Dimmi, Clare: perché mai una bella ragazza come te vuole sposare uno come Henry?».

Sembra che ogni cosa nella stanza stia trattenendo il respiro. Henry, irrigidito, tace. Mi protendo verso suo padre, gli sorrido, e con entusiasmo, come se mi avesse chiesto qual è il mio gusto di gelato preferito dico: «Perché è molto, molto bravo a letto». Dalla cucina arriva una fragorosa risata. Il signor DeTamble guarda Henry, che aggrotta la fronte e sorride, e

finalmente sorride anche lui e dice: *«Touché,* mia cara».

Più tardi, dopo aver bevuto il caffè e mangiato la perfetta torta alle mandorle di Kimy, dopo che lei mi ha fatto vedere le fotografie di Henry neonato, bambino e liceale (con grande imbarazzo da parte di lui); dopo che mi ha strappato altre informazioni sulla mia famiglia («Quante camere? Così tante camere! Ehi, bello, perché non mi hai detto che questa ragazza era ricca, oltre che bellissima?»), arriviamo al termine della serata. Davanti alla porta ringrazio Kimy per la cena e auguro la buonanotte al signor DeTamble.

«È stato un piacere conoscerti, Clare» dice lui. «Però mi devi chiamare Richard.»

«Grazie... Richard.» Trattiene la mia mano per un istante e per la durata di quell'attimo lo vedo come deve averlo visto Annette tanti anni prima, poi l'incanto svanisce e lui fa un cenno di saluto a Henry, che bacia Kimy, e scendiamo le scale per uscire nella sera estiva. Sembra che siano passati anni dal momento del nostro ingresso nella casa.

«Accidentaccio» dice Henry. «Sono morto mille volte durante questo incontro.»

«Me la sono cavata?»

«Cavata? Sei stata straordinaria! Era pazzo di te!»

Camminiamo tenendoci per mano. C'è un campo giochi in fondo all'isolato; corro verso l'altalena. Henry sale su quella accanto che va nella direzione opposta e ci dondoliamo lanciandoci sempre più in alto, superandoci a volte in sincronia e a volte alternati, con una tale velocità che ci sembra di entrare in collisione, e ridiamo, ridiamo e niente potrà mai essere triste, nessuno potrà più perdersi o morire o andare lontano: in questo momento siamo qui e niente può guastare la nostra perfezione né rubare la gioia di questo momento perfetto.

Mercoledì, 10 giugno 1992 (Clare ha 21 anni)

CLARE: Sono seduta da sola a un tavolino vicino alla vetrina del Café Peregolisi, un venerabile baretto dove fanno un ottimo caffè. In teoria dovrei lavorare a un saggio su *Alice nel paese delle meraviglie* per il corso di storia del grottesco che frequenterò in estate, invece sogno a occhi aperti, guardando pigramente gli abitanti del quartiere correre trafelati su e giù per Halsted Street nel tardo pomeriggio. Non vengo spesso a Boy's

Town. Ho pensato che sarei riuscita a lavorare meglio in un posto dove a nessuno sarebbe venuto in mente di cercarmi. Henry è scomparso. Oggi non è né a casa né al lavoro. Cerco di non preoccuparmi e di coltivare un atteggiamento disinvolto e tranquillo. Henry è perfettamente in grado di badare a se stesso, e solo perché non so dove sia non significa che gli stia succedendo qualcosa di male. Chi può dirlo? Magari è insieme a me.

Qualcuno dall'altra parte della strada mi fa dei cenni. Metto a fuoco la figura e scopro che si tratta della piccola donna di colore incontrata quella notte all'Aragon in compagnia di Ingrid. Celia. Ricambio il saluto e lei attraversa la strada. All'improvviso ce l'ho di fronte. È così piccola che abbiamo la testa alla stessa altezza benché io sia seduta e lei in piedi.

«Ciao, Clare» dice. Ha una voce mielata. Vorrei avvolgermi nella sua voce e addormentarmi.

«Ciao, Celia. Siediti.» Si siede davanti a me e mi rendo conto che tutta la sua piccolezza è nelle gambe. Da seduta sembra molto più normale.

«Ho sentito dire che ti sei fidanzata.»

Alzo la mano sinistra per mostrarle l'anello. Il cameriere si trascina fino al nostro tavolo e Celia ordina caffè turco. Mi guarda, e mi fa un sorrisetto furbo. Ha i denti bianchi, lunghi e un po' storti. Gli occhi sono grandi e le palpebre un po' abbassate, come se morisse di sonno. I dreadlock fissati in cima alla testa sono decorati con bacchette cinesi rosa intonate al vestito di stoffa lucida.

«O sei coraggiosa o sei pazza» dice.

«Così mi dicono.»

«A questo punto dovresti saperlo.»

Sorrido. Scrollo le spalle, sorseggio il mio caffè, che è tiepido e troppo dolce.

Celia dice: «Sai dove si trova Henry in questo momento?».

«No. Tu sai dove si trova Ingrid?»

«Spiritosa» risponde Celia. «È seduta sullo sgabello di un bar che si chiama Berlino e mi aspetta.» Controlla l'orologio. «Sono in ritardo.» La luce dalla strada sfuma la sua pelle color terra d'ombra prima in blu e poi in rosso. Sembra una bellissima marziana. Mi sorride. «Henry sta correndo lungo la Broadway in costume adamitico con un branco di skinhead alle calcagna.» Oh, no.

Quando il cameriere porta il caffè di Celia gli indico la mia tazza. La riempie, io aggiungo un cucchiaino di zucchero e mescolo. Celia invece mette un cucchiaione di zucchero nella tazzina di caffè turco, che è nero e

denso come melassa. *C'erano una volta tre sorelline... che vivevano in fondo a un pozzo... perché vivevano in fondo a un pozzo?... Era un pozzo di melassa.*

Celia sta aspettando che io dica qualcosa. *Fa' una riverenza mentre pensi a cosa dire. Si risparmia tempo.* «Davvero?» dico. Oh, brillante, Clare.

«Non sembri preoccupata. Se fosse il mio uomo a correre nudo come un verme mi porrei qualche domanda.»

«Be', sì. Henry non è esattamente la persona più prevedibile della terra.»

Lei ride. «Puoi dirlo forte, sorella.» Fino a che punto è al corrente? E Ingrid? Si protende verso di me, sorseggia il caffè, spalanca gli occhi, aggrotta le sopracciglia e sporge le labbra. «Lo sposerai davvero?»

Un folle impulso mi spinge a dire: «Se non mi credi puoi controllare tu stessa. Vieni al matrimonio».

Scuote la testa. «Io? Non so, a Henry non piaccio. Nemmeno un filo.»

«Neppure tu sembri una sua grande ammiratrice.»

Fa una smorfia. «Adesso lo sono. Ha scaricato la signorina Ingrid Carmichel di botto, e io ne sto raccogliendo i pezzi.» Guarda di nuovo l'ora. «A proposito, sono in ritardo al mio appuntamento.» Si alza, e dice: «Perché non vieni anche tu?».

«Oh no, grazie.»

«Dai, ragazza. Tu e Ingrid dovreste conoscervi. Avete così tanto in comune. Potremmo fare una festicciola da scapole.»

«A Berlino?»

Celia ride. «È un bar.» La sua risata è caramello. Sembra uscire da un corpo molto più grande. Non voglio che se ne vada, ma...

«No, non penso che sarebbe una buona idea.» La guardo negli occhi. «Anzi.» Lei non abbassa lo sguardo e mi fa pensare a serpenti o a felini. *I felini mangiano i pipistrelli?... O sono i pipistrelli che mangiano i felini?* «E poi devo finire questo.»

Celia getta uno sguardo al mio quaderno con gli appunti. «Cosa sono, compiti? Oh, devi fare i compiti per la scuola! Adesso ascolta la tua sorellona Celia, che sa come si devono comportare le scolarette... ehi, hai l'età per bere?»

«Sì» rispondo con orgoglio. «Da tre settimane.»

Celia si china su di me: profuma di cannella. «Vieni, vieni, vieni. Devi spassartela un pochino prima di accasarti con il signor Bibliotecario. Vieni, daaai. Non farai in tempo ad accorgertene, e sarai già dentro fino al collo

in una storia di neonati bibliotecari che cagano nei loro Pampers pieni di quel sistema di classificazione decimale Dewey.»

«Non credo davvero che...»

«Allora non dire niente, vieni e basta.» Raccogliendo i miei libri rovescia il bricco del latte. Cerco di asciugare ma lei esce a grandi passi dal caffè. La rincorro.

«Celia non farlo, ne ho bisogno...» Per una persona con le gambe così corte e i tacchi di dieci centimetri si muove in fretta.

«Oh, oh, non te li restituisco fino a quando non mi prometti che verrai con me.»

«A Ingrid non piacerà.» Camminiamo al passo, dirette a sud sulla Halstead verso Belmont. Non ho voglia di incontrare Ingrid. L'ho vista al concerto dei Violent Femmes e mi è bastato.

«Certo che sarà contenta. Ingrid è molto curiosa sul tuo conto.» Voltiamo su Belmont Street, passando davanti a posti dove fanno tatuaggi, ristoranti indiani, negozi di cuoio e ingressi di chiese. Camminiamo sotto l'El ed ecco il Berlino. Da fuori non sembra granché invitante; le vetrine sono dipinte di nero e sento musica disco pulsare nel buio, dietro il tizio magro e lentigginoso che registra me ma non Celia, ci mette un timbro sulle mani e ci permette di entrare nell'abisso.

Mentre i miei occhi si abituano all'oscurità mi rendo conto che il posto è affollato di donne. Donne intorno al minuscolo palcoscenico che guardano una spogliarellista agitarsi in un topless coperto di lustrini. Donne che ridono e flirtano al bar. È la "notte delle signore". Celia mi sta trascinando verso un tavolo. Ingrid è seduta da sola con un bicchierone pieno di liquido azzurro. Alza gli occhi e capisco subito che non è felice di vedermi. Celia la bacia e mi indica una sedia. Io rimango in piedi.

«Ehi, piccola» le dice Celia.

«Ma sei diventata scema» ribatte Ingrid. «Perché l'hai portata?»

Mi ignorano entrambe. Celia stringe ancora i miei libri tra le braccia.

«Va tutto bene, Ingrid, lei è a posto. Ho pensato che magari conoscervi meglio avrebbe fatto bene a tutte e due. Nient'altro.» Celia sembra quasi scusarsi, ma capisco che il disagio di Ingrid le dà soddisfazione.

L'altra mi guarda con occhi fiammeggianti. «Perché sei venuta? Per goderti il trionfo?» Si appoggia allo schienale della sedia e solleva il mento. Ha l'aspetto di un vampiro biondo, con la giacca di velluto nero e il rossetto rosso sangue. È una bellezza seducente al cui confronto io mi sento come una ragazzina di provincia. Tendo le mani e Celia mi dà i libri.

«Sono stata costretta. Adesso me ne vado.» Faccio per girarmi, ma Ingrid con uno scatto mi afferra la mano.

«Aspetta un minuto...» Mi torce la mano sinistra, io incespico e i libri cadono. Ritraggo la mano e Ingrid dice: «Sei... fidanzata?» e mi rendo conto che sta guardando l'anello di Henry. Non rispondo. Si rivolge a Celia. «Lo sapevi, vero?» L'altra fissa il tavolo senza parlare. «L'hai portata qui per divertirti, brutta stronza.» Il tono è tranquillo. Faccio fatica a sentirla con la musica pulsante.

«No Ing, solo che...»

«Vaffanculo, Celia.» Ingrid si alza. Per un momento la sua faccia è vicina alla mia e immagino Henry che bacia quelle labbra rosse. Mi dice: «Di' a Henry che può andare all'inferno. E digli che ci vedremo lì». Esce a grandi passi. Celia rimane seduta con la testa tra le mani.

Comincio a raccogliere i miei libri. Mentre mi volto per andarmene dice: «Aspetta».

Aspetto.

«Mi dispiace, Clare.» Scrollo le spalle. Mi avvicino alla porta, e quando mi giro vedo che Celia è seduta da sola al tavolo e sorseggia la bevanda azzurra di Ingrid con una guancia appoggiata alla mano. Non mi guarda.

Fuori, per strada, cammino in fretta, sempre più in fretta, fino alla mia automobile. Torno a casa, entro in camera mia, mi sdraio sul mio letto e compongo il numero di Henry. Lui non c'è, allora spengo la luce ma non mi addormento.

Una vita migliore grazie alla chimica

Domenica, 5 settembre 1993 (Clare ha 22 anni, Henry 30)

CLARE: Henry sta leggendo attentamente la sua copia piena di orecchie del *Physicians' Desk Reference.* Non è un buon segno.

«Non mi sono mai accorta che fossi un appassionato di droghe.»

«Non sono un appassionato di droghe. Sono un alcolista.»

«Non sei un alcolista.»

«Invece sì.»

Mi sdraio sul divano e gli appoggio le gambe in grembo. Henry posa il libro sulle mie tibie e continua a leggere.

«Non bevi così tanto.»

«Una volta bevevo. Ho rallentato un po' dopo essermi quasi ammazzato. Inoltre mio padre è un triste esempio.»

«Che cosa stai cercando?»

«Qualcosa da prendere per il matrimonio. Non voglio lasciarti ad aspettarmi all'altare davanti a quattrocento persone.»

«Già. Buona idea.» Immagino la scena e rabbrividisco. «Scappiamo insieme.»

Mi guarda. «Scappiamo. Ci sto subito.»

«I miei mi diserederebbero.»

«Sono sicuro di no.»

«Allora non hai capito bene. Questa è una sfarzosa produzione di Broadway. Noi forniamo soltanto una scusa a papà per invitare i suoi amici avvocati nel lusso più sfrenato e fare colpo. Se ce la battiamo dovranno assumere due attori per interpretare le nostre parti.»

«Andiamo in comune e sposiamoci prima. Poi se succede qualcosa, perlomeno saremo sposati.»

«Oh... non mi piace. Sarebbe come mentire... mi sentirei a disagio. Perché non lo facciamo dopo se la faccenda del matrimonio diventa un casino?»

«D'accordo. Intesi per il piano B.» Tende una mano e io gliela stringo.

«Hai trovato qualcosa?»

«In linea teorica mi piacerebbe un neurolettico che si chiama Risperdal, ma non verrà messo sul mercato prima del 1994. La cosa migliore dopo il

Risperdal sarebbe il Clozaril, e l'Haldol è la terza scelta possibile.»

«Sembrano i nomi di medicinali per tosse high-tech.»

«Sono antipsicotici.»

«Sul serio?»

«Sì.»

«Tu non sei psicotico.»

Henry mi guarda facendo una smorfia orribile e graffia l'aria come un lupo mannaro del cinema muto. Poi molto serio dice: «Dall'elettroencefalogramma il mio cervello risulta quello di uno schizofrenico. Più di un medico ha sostenuto che questa piccola illusione di viaggiare nel tempo sia prodotta dalla schizofrenia. Le sostanze di cui ti sto parlando bloccano i ricettori per la dopamina».

«Effetti collaterali?»

«Be'... distonia, acatisia, pseudo Parkinson. Cioè involontarie contrazioni muscolari, eccitazione, compulsione a camminare e dondolarsi in maniera convulsiva, insonnia, rigidità, sguardo assente, e poi c'è una discinesia tardiva, l'incapacità cronica di controllare i muscoli facciali e l'agranulocitosi, l'annientamento della capacità dell'organismo di produrre globuli bianchi nel sangue. Per non parlare della perdita della funzionalità sessuale. E il fatto che tutte queste sostanze attualmente disponibili hanno effetti sedativi.»

«Non stai pensando seriamente di prenderne una, vero?»

«Be' ho già preso l'Haldol e la Torazina in passato.»

«E...?»

«Una cosa tremenda. Sono diventato uno zombie totale. Mi sembrava di avere il cervello pieno di colla.»

«Non c'è nient'altro?»

«Valium. Librium. Xanax.»

«La mamma li prende, Xanax e Valium.»

«Sì, posso immaginarlo.» Fa una smorfia e appoggia il *Physicians' Desk Reference* e dice: «Spostati». Ci sistemiamo in modo da poterci sdraiare sul divano uno accanto all'altro. È molto confortevole.

«Non prendere niente.»

«Perché no?»

«Non sei malato.»

Henry ride. «Ecco perché ti amo: per la tua incapacità di vedere i miei atroci difetti.» Mi sta slacciando la camicia e io gli fermo la mano. Mi guarda, in attesa. Sono arrabbiata.

«Non capisco perché parli in questo modo. Dici sempre cose terribili su te stesso. Non sei così. Sei bravo.»

Guarda la mia mano, libera la sua e mi attira più vicino a sé. «Non sono bravo» mi dice a bassa voce nell'orecchio. «Ma forse lo diventerò, cosa dici?»

«Datti da fare.»

«Sono bravo con te.» È verissimo. «Clare.»

«Sì?»

«Ti capita mai di restare sveglia nel letto a chiederti se io non sia per caso una specie di scherzo che Dio ti ha fatto?»

«No. Mi capita di restarmene a occhi aperti nel letto a preoccuparmi che tu possa sparire e non tornare più. Mi capita di restarmene con gli occhi sbarrati a rimuginare su alcuni eventi futuri di cui sono più o meno al corrente. Ma nutro una fede assoluta nell'idea che noi due siamo fatti per stare insieme.»

«Una fede assoluta.»

«Tu no?»

Henry mi bacia. *«"Né tempo né luogo / né mutamento né morte / potranno minimamente piegare / il mio più minimo desiderio."»*

«Dillo ancora.»

«Preferirei di no.»

«Spaccone.»

«Adesso chi è che dice cose orribili sul mio conto?»

Lunedì, 6 settembre 1993 (Henry ha 30 anni)

HENRY: Sono seduto sui gradini di una sudicia casa con le pareti di alluminio bianco di Humboldt Park. Sono circa le dieci di lunedì mattina. Sto aspettando che Ben torni, da qualunque posto possa tornare. Questo quartiere non mi piace; mi sento troppo esposto qui seduto davanti alla porta di Ben, ma siccome è una persona estremamente puntuale continuo ad aspettarlo fiducioso. Osservo due giovani ispaniche spingere i passeggini lungo un marciapiede storto e sconnesso. Mentre medito sulla iniqua distribuzione dei servizi cittadini, sento qualcuno strillare: «Bibliotecario!» da lontano. Guardo nella direzione da cui viene la voce e vedo Gomez. Gemo tra me e me; Gomez ha lo straordinario talento di incontrarmi sempre quando sto facendo qualcosa di particolarmente

efferato. Dovrò liberarmi di lui prima dell'arrivo di Ben.

Si avvicina tutto contento. Indossa la tenuta da avvocato completa di ventiquattrore. Sospiro.

«Ça *va,* compagno?»

«Ç*a va.* Che cosa fai qui?»

Buona domanda. «Aspetto un amico. Che ore sono?»

«Le dieci e un quarto; 6 settembre 1993» aggiunge volonteroso.

«Lo so, Gomez. Grazie, comunque. Stai andando a trovare un cliente?»

«Sì, una bambina di dieci anni. Il fidanzato della mamma le ha fatto bere un po' di Niagara per i lavandini. Certe volte gli esseri umani mi sfiniscono.»

«Già. Troppi maniaci e non abbastanza geni.»

«Hai pranzato? O fatto colazione, sarebbe meglio dire?»

«Sì. Aspetto un amico.»

«Non sapevo che avessi un amico quaggiù. Tutti i miei conoscenti che abitano da queste parti hanno tristemente bisogno di assistenza legale.»

«È un amico dell'università.» E proprio in quel momento Ben compare a bordo della sua Mercedes metallizzata del '62. L'interno è uno sfacelo, ma da fuori sembra una gran macchina. Gomez fischia ammirato.

«Scusa il ritardo» dice Ben affrettandosi. «Ho fatto una visita a domicilio.»

Gomez mi guarda interrogativo e io lo ignoro. Ben guarda prima Gomez e poi me.

«Gomez, Ben. Ben, Gomez. Mi dispiace che tu debba andare via, compagno.»

«In effetti avrei un paio d'ore li...»

È Ben a prendere in mano la situazione. «Gomez, è stato meraviglioso conoscerti. Alla prossima, va bene?» Ben, che ci vede poco, lo scruta gentilmente attraverso le lenti spesse che gli fanno sembrare gli occhi due volte più grandi del normale. Fa dondolare le chiavi in una mano e la cosa mi innervosisce. Restiamo in attesa che Gomez si allontani.

«Ho capito. Già. Allora... ciao.»

«Ti chiamo oggi pomeriggio» gli dico. Si allontana senza guardarmi. Mi dispiace, ma ci sono alcune cose che non desidero fargli sapere, e questa è una. Ora io e Ben possiamo guardarci con la complicità problematica che è alla base del nostro rapporto. Apre la porta. Ho sempre desiderato entrare di nascosto a casa sua perché ha una grande varietà di serrature e meccanismi di sicurezza. Imbocchiamo lo stretto corridoio che puzza

sempre di cavolo, anche se so per certo che Ben non fa cuocere mai niente di commestibile, figuriamoci il cavolo. Arriviamo alla scala posteriore, imbocchiamo un altro corridoio che ci porta prima in una camera da letto e poi in una stanza organizzata come laboratorio. Ben appoggia la borsa e appende la giacca. Quasi mi aspetto che si infili un paio di scarpe da tennis à la Mr Rogers, invece si gingilla con la caffettiera. Mi accomodo su una sedia pieghevole e aspetto che finisca.

Ben ha l'aspetto del bibliotecario più di qualsiasi persona di mia conoscenza. Infatti l'ho incontrato alla Rosary, ma se n'è andato prima di finire la specializzazione. È più magro rispetto all'ultima volta che l'ho visto e ha perso un po' di capelli. Ben ha l'Aids, e ogni volta che lo vedo faccio attenzione, perché non so mai come può stare.

«Hai un bell'aspetto» gli dico.

«Dosi massicce di Azt. E vitamine, yoga e visualizzazione. A proposito, cosa posso fare per te?»

«Mi sposo.»

Ben è sorpreso, poi si rallegra per me. «Congratulazioni. Con chi?»

«Clare. L'hai incontrata. La ragazza con i capelli rossi.»

«Oh... sì.» Torna serio. «È al corrente?»

«Sì.»

«Allora è fantastico.» Mi guarda come per dire: d'accordo, è tutto molto carino, ma io cosa c'entro?

«I suoi genitori organizzano questa enorme festa nel Michigan. Chiesa, damigelle, riso, musica e fiori. E un ricevimento sontuoso allo Yacht Club. Una festa con gli ospiti in tight, figurati.»

Ben versa il caffè e mi porge una tazza di Winnie the Pooh. Aggiungo latte in polvere e mescolo. Fa freddo quassù, e il caffè ha un profumo amaro ma abbastanza buono.

«Ho bisogno di esserci. Ho bisogno di restare presente per otto lunghe ore di stress, di quello che ottenebra la mente, senza sparire.»

«Capisco.» Ben ha un suo modo di accogliere i problemi, accettandoli senza discutere, che trovo molto confortante.

«Ho bisogno di qualcosa che metta ko tutti i ricettori della dopamina in mio possesso.»

«Navane, Haldol, Torazina, Serentil, Mellaril, Stelazina...» Ben lucida gli occhiali con il maglione. Sembra un grosso topo spelacchiato.

«Mi chiedevo se tu non potessi preparare questo per me.» Cerco nelle tasche dei jeans un pezzetto di carta, lo trovo e glielo porgo. Ben legge

socchiudendo gli occhi.

«3-[2-[4-96-fluoro-l,2-benizisoxazol-3-yl... diossido siliconato colloidale, metilcellulosa idrossipropil... glicolpropilene...» Mi guarda sconcertato. «Che cos'è?»

«È un nuovo antipsicotico che si chiama risperidone, e verrà commercializzato con il nome di Risperdal. Sarà disponibile in farmacia dal 1998, ma io vorrei provarlo adesso. Appartiene a una nuova classe di farmaci, i derivati del benzisoxazole.»

«Dove hai preso questa roba?»

«PDR. L'edizione del 2000.»

«Chi lo produce?»

«Janssen.»

«Henry, lo sai che non tolleri bene gli antipsicotici. A meno che questo non agisca in modo radicalmente diverso.»

«Non lo sanno. "Antagonista selettivo monoaminergico con una grande affinità per tipo serotonina 2, tipo dopamina 2, bla bla bla."»

«Be', la solita storia. Che cosa ti fa pensare che sia meglio dell'Haldol?»

Sorrido paziente. «È un'ipotesi. Non lo so con certezza. Puoi prepararlo?»

Ben esita. «Sì, posso.»

«Quanto tempo ci metti? Ci vuole un po' perché entri nel sistema.»

«Te lo faccio sapere. Il matrimonio quand'è?»

«Il 23 ottobre.»

«Mhmm. Il dosaggio?»

«Da un milligrammo in su.»

Ben si alza e si stira. Nella luce fioca di questa stanza fredda sembra vecchio, con la pelle gialla e sottile come carta. Una parte di Ben ama la sfida ("Ehi, proviamo a duplicare questa sostanza d'avanguardia che nessuno ha ancora inventato") ma l'altra parte preferirebbe non correre rischi. «Henry, non sei nemmeno sicuro che il tuo problema sia davvero la dopamina.»

«Hai visto gli esami.»

«Sì, d'accordo. Ma perché non ci convivi? La cura potrebbe essere peggiore del problema.»

«Ben. Cosa ne diresti se a uno schiocco delle mie dita in questo preciso momento...» mi alzo, mi avvicino a lui e schiocco le dita, «tu ti ritrovassi di colpo nella camera da letto di Allen, nel 1986...»

«...Ammazzerei quello stronzo.»

«Invece non lo potresti fare, perché non lo hai fatto.» Ben chiude gli occhi, scuote la testa. «Non potresti cambiare niente: lui si ammalerebbe lo stesso, tu ti ammaleresti lo stesso, *und so weiter*. E come ti sembra l'idea di doverlo veder morire all'infinito?» Ben siede sulla sedia pieghevole. Non mi guarda. «È così che funziona, Ben. Cioè, sì, a volte è divertente, ma nella maggior parte dei casi significa finire sperduti chissà dove e costretti a rubare e lottare per...»

«Sopravvivere.» Ben sospira. «Dio, non so perché ti sopporto.»

«Per la novità? Per il mio bell'aspetto da ragazzino?»

«Illuso. Ehi, sono invitato a questo matrimonio?»

Sono allibito. Non mi era mai passato per la testa che ci tenesse. «Sì! Davvero? Verresti?»

«Meglio di un funerale.»

«Stupendo! La mia parte della chiesa si sta riempiendo in fretta. Sei il mio ottavo invitato.»

Ben ride. «Invita le tue ex. Allora sì che non ci saranno posti vuoti.»

«In compenso non riporterei a casa la pelle. Quasi tutte vorrebbero vedere la mia testa infilzata su un palo.»

«Mhmm.» Ben si alza e rovista in uno dei cassetti della sua scrivania. Estrae una boccetta vuota, apre un altro cassetto da cui prende un grosso flacone, lo svita e mette tre capsule nella boccetta. Me la lancia.

«Che cos'è?» chiedo, facendo cadere una pastiglia sulla mano.

«Uno stabilizzatore endorfinico combinato con un antidepressivo... È... ehi... non farlo.» Ho già ingoiato la pillola. «A base di morfina.» Ben sospira. «Nei confronti delle droghe hai un atteggiamento troppo disinvolto e arrogante.»

«Mi piacciono gli oppiacei.»

«Ci credo. Non pensare che te ne procuri una tonnellata, però. Fammi sapere se ti sembra che possano funzionare per il matrimonio. Nel caso quest'altra sostanza non venga bene. Durano circa quattro ore, quindi ne avresti bisogno di due.» Ben indica con un cenno le due pastiglie rimaste. «Non trangugiarle per spassartela, capito?»

«Parola di scout.»

Ben sbuffa. Gli pago le pastiglie e me ne vado. Mentre scendo dalle scale arriva l'effetto e mi fermo nell'atrio a godermelo. È da un po' che non provo niente del genere, e qualsiasi cosa Ben abbia infilato qua dentro è fantastico. È come un orgasmo dieci volte più forte, con in più lo sballo della cocaina, e sembra diventare sempre più intenso. Mentre esco dalla

porta mi scontro con Gomez. È rimasto ad aspettarmi.

«Vuoi un passaggio?»

«Certo.» La sua preoccupazione mi commuove. O si tratta di curiosità? O di altro ancora? Ci avviciniamo alla sua auto, una Chevy Nova con due fanali rotti. Mi sistemo sul sedile del passeggero, Gomez si piazza dietro il volante e chiude la portiera. Mette in moto e ci allontaniamo.

La città è grigia e sporca e sta cominciando a piovere. Grosse gocce maculano il parabrezza mentre oltre il finestrino sfilano via i locali dove ci si fa di crack e le aree dismesse. Gomez si sintonizza su NPR e c'è Charles Mingus che alle mie orecchie suona un po' lento, ma alla fin fine perché no? È un paese libero, dopotutto. Ashland Avenue è piena di enormi buche, ma per il resto va tutto bene, molto bene, anzi, la mia testa è fluida e mobile come mercurio sfuggito a un termometro rotto, e faccio del mio meglio per non gemere di piacere mentre la droga mi accarezza le terminazioni nervose con mille minuscole lingue. Passiamo davanti a ESP Psychic Card Reader, Pedro's Tire Outlet, Burger King, Pizza Hut, e *I am a Passenger* mi gira nella testa aprendosi serpeggiante la strada dentro la musica di Mingus.

Gomez dice qualcosa che non afferro e poi:

«Henry!»

«Sì.»

«Di che cosa ti sei fatto?»

«Non lo so con esattezza. Un esperimento scientifico, penso.»

«Perché?»

«Domanda da un milione di dollari. Ti risponderò più avanti.»

Non diciamo niente fino a quando l'auto si ferma davanti all'appartamento di Clare e Charisse. Guardo Gomez confuso.

«Hai bisogno di stare in compagnia» mi dice con gentilezza. Non sono contrario. Gomez parcheggia e saliamo di sopra. Clare apre la porta e quando mi vede ha un'aria preoccupata, sollevata e divertita insieme.

CLARE: Ho convinto Henry a mettersi nel mio letto, io e Gomez siamo seduti in salotto a bere tè e a mangiare toast con burro di arachidi e marmellata di kiwi.

«Impara a cucinare, donna» attacca Gomez. Sembra Charlton Heston quando comunica i Dieci Comandamenti.

«Prima o poi imparerò.» Mescolo lo zucchero nel tè. «Grazie per essere andato a prenderlo.»

«Farei qualsiasi cosa per te, cucciolo.» Comincia a rollare una sigaretta. Gomez è l'unica persona di mia conoscenza che fumi mangiando. Mi trattengo dal fare commenti. L'accende. Mi guarda e io mi preparo. «Allora, che cos'è questo piccolo episodio, eh? Quelli che si rivolgono alla Farmacopea Compassionevole di Ben sono malati di Aids o di cancro.»

«Conosci Ben?» Non so perché la cosa mi stupisca. Gomez conosce tutti.

«Di fama. Mia mamma lo frequentava quando faceva la chemioterapia.»

«Oh.» Rifletto sulla situazione, in cerca di un terreno di conversazione sicuro.

«Qualsiasi cosa Ben gli abbia dato, lo ha spedito nella Zona Lenta del pianeta.»

«Stiamo cercando di trovare una sostanza che lo aiuti a restare nel presente.»

«Lo stende troppo per un uso quotidiano.»

«Già.» Magari con un dosaggio più basso?

«Perché lo fate?»

«Che cosa?»

«Perché diventi complice del signor Pericolo Pubblico? Te lo sposi, addirittura.»

Henry mi chiama, mi alzo. Gomez mi afferra una mano.

«Clare... ti prego.»

«Gomez, lasciami andare.» Lo fisso con durezza. Dopo un lungo momento spiacevole lui abbassa gli occhi e mi libera la mano. Corro nella mia camera e chiudo la porta.

Henry è disteso come un gatto sul letto, a pancia in giù. Mi tolgo le scarpe e mi sdraio accanto a lui.

«Come va?»

Si gira e sorride. «Paradisiaco.» Mi accarezza. «Vuoi provare?»

«No.»

Sospira. «Sei così brava. Non dovrei tentare di corromperti.»

«Non sono brava. Sono spaventata.» Rimaniamo sdraiati in silenzio a lungo. Adesso il sole del primo pomeriggio illumina la mia camera: la curva del letto di noce, il tappeto orientale dorato e viola, la spazzola e il rossetto e la bottiglia di crema per le mani sul comò. Una copia di "Art in America" con Leon Golub in copertina giace sulla mia vecchia poltrona che ho comprato a una svendita, oscurata da *A rebours*. Henry porta un paio di calze nere. I suoi lunghi piedi ossuti spuntano dal letto. Mi sembra

magro. Tiene gli occhi chiusi; forse sente che lo sto fissando, perché li apre e mi sorride. Gli sono caduti i capelli sulla faccia e li respingo indietro. Mi prende una mano e bacia il palmo. Gli slaccio i blue-jeans e faccio scivolare la mano sul suo cazzo, ma lui scuote la testa, mi riprende la mano e la stringe.

«Mi dispiace, Clare» dice a bassa voce. «In questa sostanza c'è qualcosa che ha mandato in cortocircuito l'attrezzatura. Più tardi, magari.»

«Sarà bello la nostra prima notte di nozze.»

Scuote la testa. «Non posso prenderla per il matrimonio. È troppo divertente. Cioè, Ben è un genio, ma è abituato a lavorare con malati terminali. È come un esperimento di premorte.» Sospira e appoggia la boccetta sul mio comodino. «Dovrei mandarle a Ingrid. È la droga perfetta per lei.» Sento che la porta d'ingresso si apre e si chiude con un tonfo; è Gomez che esce.

«Vuoi mangiare qualcosa?» chiedo.

«No, grazie.»

«Ben proverà a fare l'altro farmaco per te?»

«Ci proverà.»

«Se non ci riesce?»

«Vuoi dire se sbaglia qualcosa?»

«Sì.»

Henry dice: «Sappiamo entrambi che vivrò almeno fino a quarantatré anni. Quindi non preoccuparti».

Quarantatré anni? «Che cosa succede dopo i quarantatré?»

«Non lo so, Clare. Forse riesco a trovare un modo per fermarmi nel presente.» Mi abbraccia e restiamo tranquilli. Quando mi sveglio è buio ed Henry dorme accanto a me. La boccetta di pillole brilla rossa nella luce del display della sveglia. Quarantatré?

Lunedì, 27 settembre 1993 (Clare ha 22 anni, Henry 30)

CLARE: Entro nell'appartamento di Henry e accendo le luci. Stasera andiamo all'Opera: *The Ghosts of Versailles.* Siccome all'Opera non fanno entrare i ritardatari, sono un po' nervosa e all'inizio non mi rendo conto che se in casa è tutto buio vuol dire che Henry non c'è. Poi il pensiero che ci faccia arrivare in ritardo mi irrita. Mi sto chiedendo se sia davvero sparito quando sento un respiro.

Mi immobilizzo. Viene dalla cucina. Corro in cucina, accendo la luce e trovo Henry sul pavimento vestito di tutto punto in una strana posa rigida e con gli occhi sbarrati. Emette un rantolo basso, un suono per niente umano che rimane soffocato in gola ed esce a fatica dai denti stretti.

«Oddio, oddio.» Chiamo il 911. L'operatore mi assicura che arriveranno in pochi minuti. Mentre sono seduta sul pavimento della cucina a guardare Henry un'ondata di rabbia mi investe, trovo la rubrica telefonica sulla scrivania e compongo il numero.

«Pronto?» La voce è sottile e lontana.

«Parlo con Ben Matteson?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Clare Abshire. Ascoltami, Ben, Henry è sul pavimento completamente rigido e non riesce a parlare. *Che cosa cazzo succede?»*

«Cosa? Merda! Chiama il 911.»

«Già fatto.»

«La sostanza produce gli effetti del Parkinson, ha bisogno di dopamina! Diglielo... Merda, chiamami dall'ospedale...»

«Sono arrivati...»

«D'accordo! Chiamami...» Riaggancio e vado incontro agli infermieri.

Più tardi, dopo la corsa dell'ambulanza fino al Mercy Hospital, dopo che Henry è stato ammesso, siringato e intubato e sistemato in un letto d'ospedale attaccato a un monitor, sedato e addormentato, alzo gli occhi e vedo sulla soglia della stanza un uomo alto e macilento e mi ricordo di aver dimenticato di chiamare Ben. Entra e si ferma dall'altra parte del letto. La stanza è buia e la luce fioca del corridoio evidenzia la sua sagoma quando china la testa e dice: «Mi dispiace tanto. Mi dispiace tantissimo».

Allungo una mano sopra il letto e stringo le sue. «Va tutto bene. Se la caverà. Davvero.»

Scuote la testa. «È tutta colpa mia. Non avrei mai dovuto preparargliela.»

«Che cosa è successo?»

Lui sospira e si lascia cadere sulla sedia. Io mi siedo sul letto. «Ci sono varie possibilità» dice. «Un semplice effetto collaterale che potrebbe capitare a chiunque, ma può anche darsi che Henry non abbia trascritto bene la composizione del farmaco. È complicata da imparare a memoria, voglio dire. E io non avevo modo di controllare.»

Restiamo in silenzio. Il monitor a cui Henry è collegato regola l'immissione del fluido nelle vene. Passa un'infermiera che spinge un

carrello. Infine dico: «Ben?».

«Sì, Clare?»

«Faresti una cosa per me?»

«Qualsiasi cosa.»

«Smettila. Basta con le droghe. I farmaci non funzionano.»

Ben mi sorride, sollevato. «Di' no alla droga.»

«Esattamente.» Ridiamo. Si trattiene con me per qualche tempo. Quando si alza per andarsene mi prende una mano e dice: «Grazie per essere stata comprensiva. Poteva anche morire».

«Non è morto.»

«No, non è morto.»

«Ci vediamo al matrimonio.»

«Sì.» Siamo in piedi nel corridoio. Nell'abbagliante luce al neon Ben sembra stanco e ammalato. China la testa e si volta per imboccare il corridoio e io torno nella stanza in penombra dove Henry dorme.

Punto di svolta

Venerdì, 22 ottobre 1993 (Henry ha 30 anni)

HENRY: Passeggio lungo Linden Street, a South Haven, perché ho un'ora libera mentre Clare e sua madre fanno una commissione dal fiorista. Il matrimonio è fissato per domani, ma a quanto pare lo sposo non ha molti doveri. Essere presente, questa è la voce principale nella mia lista di Cose da Fare. Clare viene trascinata di continuo da una parte all'altra per prove, consultazioni, consegna dei regali da parte delle amiche. Quando la incontro ha sempre un'aria ansiosa.

È una giornata fredda e serena e io continuo a bighellonare. Vorrei che ci fosse una libreria decente, in questa città. In biblioteca si trovano quasi esclusivamente romanzi di Barbara Cartland e John Grisham. Ho con me l'edizione Penguin di Kleist, però non sono dell'umore giusto. Passo davanti a un negozio di antiquariato, una panetteria, una banca, un altro antiquario. Quando arrivo davanti al barbiere do un'occhiata dentro. C'è un vecchio che si sta facendo sbarbare da un ometto calvo e azzimato e di colpo capisco che cosa devo fare.

Le campanelle appese alla porta tintinnano, quando entro. C'è odore di sapone, vapore, lozione per i capelli e pelle di vecchi. È tutto color verde pallido. La poltrona è di quelle cromate, all'antica, e sugli scaffali di legno scuro, accanto a vassoi pieni di forbici, pettini e rasoi, ci sono lunghe file di elaborate bottigliette. Sembra quasi uno studio medico, molto Norman Rockwell. Il barbiere mi dà un'occhiata. «Posso tagliare i capelli?» chiedo. Lui indica con un cenno la fila di sedie rigide e vuote con in fondo le riviste ordinatamente impilate. La radio trasmette una canzone di Sinatra. Mi siedo e sfoglio un numero del "Reader's Digest". Il barbiere ripulisce le tracce di schiuma dal mento del vecchio e applica il dopobarba. Con cautela il vecchio si alza dalla sedia e paga. Il barbiere lo aiuta a infilare il cappotto e gli porge il bastone. «Ci vediamo, George» saluta il cliente uscendo. «Arrivederci, Ed» replica il barbiere. Si rivolge a me. «Che cosa dovrei fare?» Salto sulla poltrona e lui la gira in modo da sistemarmi proprio davanti allo specchio. Do un'ultima lunga occhiata ai miei capelli. Con il pollice e l'indice indico un centimetro e mezzo. «Corti così.» Lui annuisce con aria di approvazione e mi annoda una mantellina di plastica

intorno al collo. Ben presto le forbici cominciano a scattare tra bagliori e ticchettii metallici mentre i miei capelli cadono sul pavimento. Quando ha finito mi spazzola, rimuove la mantellina e *voilà,* sono diventato il me stesso del mio futuro.

Fammi arrivare in chiesa in tempo

Sabato, 23 ottobre 1993 (Henry ha 30 anni, Clare 22)

(6 del mattino)

HENRY: Mi sveglio alle sei e piove. Sono in un'accogliente stanzetta verde sotto la grondaia di un confortevole e piccolo bed-and-breakfast che si chiama Blake's, proprio sulla spiaggia meridionale di South Haven. L'hanno scelto i genitori di Clare, questo posto. Mio padre dorme in una stanzetta rosa altrettanto confortevole al piano di sotto. Accanto alla sua c'è la bella camera gialla della signora Kim; i nonni sono nella camera padronale azzurra ü*ber*comoda. Me ne sto sotto le lenzuola extramorbide Laura Ashley ad ascoltare il vento che si scaglia contro la casa. Piove a dirotto. Mi domando se potrò correre, sotto un simile monsone. Sento l'acqua fluire dalle grondaie e battere sul tetto a poco più di mezzo metro dalla mia testa. La stanza è una specie di soffitta con un delicato scrittoio, nel caso avessi la necessità, come una signorina d'altri tempi, di scrivere qualche missiva nel giorno delle mie nozze. Sul comò ci sono una brocca di porcellana e un catino. Se li volessi usare davvero dovrei probabilmente rompere lo strato di ghiaccio che si è formato sull'acqua, perché quassù fa piuttosto freddo. Mi sento come una larva del cotone dentro questa camera tutta verde, come se mi fossi scavato un passaggio tra le foglie e ora fossi impegnato a trasformarmi in farfalla o qualcosa del genere. Non sono del tutto sveglio, ancora. Sento qualcuno tossire. Sento il mio cuore che batte e il suono acuto prodotto dal mio sistema nervoso. Oddio, fa' che oggi sia una giornata normale. Che io sia normalmente stordito, normalmente nervoso; fammi arrivare in chiesa in tempo, nel giusto tempo. Fa' che non debba sbalordire nessuno, soprattutto me stesso. Fammi attraversare il giorno delle nozze nel miglior modo possibile, senza effetti speciali. Risparmia a Clare ogni scena spiacevole. Amen.

(7 del mattino)

CLARE: Sono sveglia nel mio letto, il letto della mia infanzia. Mentre

galleggio sulla superficie del risveglio non riesco a collocare me stessa temporalmente: è Natale? È il giorno del Ringraziamento? Frequento la terza elementare? Sono malata? Perché piove? Oltre le tende gialle il cielo è spento e il vento spoglia il grande olmo delle sue foglie gialle. Ho sognato per tutta la notte. Ora i sogni si intrecciano. In una parte di quest'unico lungo sogno che sono diventati, io nuotavo nell'oceano, ero una sirena. Si trattava di una specie di novità, per me, e un'altra sirena cercava di spiegarmi come si doveva fare; mi dava lezioni da sirena. Io avevo paura di respirare sott'acqua. Mi entrava l'acqua nei polmoni e non riuscivo a capire come funzionavano, era una sensazione orribile e continuavo ad avere la necessità di riemergere in superficie per respirare, mentre l'altra sirena ripeteva: "No Clare, così..." fino a quando infine non mi rendevo conto che sul suo collo c'erano le branchie e le avevo anch'io, dopo di che tutto andava meglio. Nuotare era come volare, i pesci erano uccelli... c'era una barca sulla superficie dell'oceano e tutte nuotavamo in su per vederla. Era soltanto una barchetta, e sopra c'era mia madre, tutta sola. Nuotavo fino a lei che era sorpresa di vedermi e diceva: "Come mai, Clare, pensavo che oggi dovessi sposarti", e di colpo capivo, come succede nei sogni, che se ero una sirena non potevo sposarmi con Henry, e cominciavo a piangere, quando mi sono svegliata trovandomi nel cuore della notte. Così sono rimasta lì per un po' al buio, fantasticando di essere diventata una donna normale, come la sirenetta, eccetto che non volevo saperne di sciocchezze tipo avere orrendi dolori ai piedi o farmi tagliare la lingua. Hans Christian Andersen dev'essere stato un uomo molto strano e triste. Poi mi sono riaddormentata e adesso sono qui nel letto e oggi io ed Henry ci sposiamo.

(7.16)

HENRY: La cerimonia è prevista per le due, e mi ci vorranno circa trenta minuti per vestirmi e venti per arrivare a St Basil. Adesso sono le 7.16, il che significa che devo riempire cinque ore e quarantaquattro minuti. Mi infilo i jeans e una vecchia camicia sformata di flanella, un paio di scarponcini alti fino alle caviglie e, facendo meno rumore possibile, scendo a cercare un po' di caffè. Papà mi ha battuto sul tempo; è seduto nella sala della colazione con le mani strette intorno a una delicata tazza colma di fumante caffè nero. Ne verso una anche per me e mi siedo di

fronte a lui. Attraverso le tendine di pizzo alle finestre la luce fioca gli dà un'aria spettrale. Sembra la versione di se stesso in un film in bianco e nero colorato a mano, questa mattina. I suoi capelli sfuggono in ogni direzione e istintivamente sistemo i miei come se fossi davanti a uno specchio. Quando lui mi imita ci sorridiamo.

(8.17)

CLARE: Alicia è seduta sul mio letto e mi sta scrollando. «Sveglia, Clare» dice. «È giunta l'alba, nella palude. Gli uccelli cinguettano» (decisamente falso), «le rane saltellano ed è *ora di alzarsi*!» Mi solletica. Scosta le coperte e cominciamo a lottare, e proprio quando riesco a immobilizzarla Etta infila la testa nella porta sibilando: «Ragazze! Cos'è tutto questo chiasso? Tuo padre pensava che fosse caduto un albero sulla casa e invece no, sono due sciocchine che cercano di uccidersi. La colazione è quasi pronta». Detto ciò ritrae bruscamente la testa e la sentiamo scendere a passo pesante le scale prima di scoppiare a ridere.

(8.32)

HENRY: Fuori infuria ancora la burrasca, però andrò a correre lo stesso. Studio la carta di South Haven ("Scintillante gioiello sulla Sunset Coast del lago Michigan!") che Clare mi ha procurato. Ieri ho corso lungo la spiaggia ed è stato piacevole, ma stamattina non si può ripetere. Vedo frangersi contro gli scogli onde alte due metri. Calcolo un percorso di un paio di chilometri e decido di correre a tratti, e se sarà troppo brutto potrò rientrare. Faccio stretching. Ogni giuntura scricchiola. Mi sembra di avvertire la tensione lungo i nervi come le scariche che si sentono sulla linea telefonica. Mi vesto e mi butto nel mondo.

La pioggia è uno schiaffo sulla faccia. Sono immediatamente inzuppato. Procedo lento lungo Maple Street. Sarà soltanto una faticaccia questa lotta controvento e non ho alcuna possibilità di prendere velocità. Supero una donna in piedi sul marciapiede con il suo bulldog e lei mi guarda divertita. Non si tratta di semplice esercizio fisico, le dico in silenzio, qui si tratta di vera disperazione.

(8.54)

CLARE: Siamo riuniti intorno al tavolo per la colazione. Il freddo penetra da tutte le finestre e piove così tanto che quasi non riesco a vedere fuori. Come farà Henry a correre con un tempo simile?

«Il giorno ideale per sposarsi» scherza Mark.

Scrollo le spalle. «Non l'ho scelto io.»

«Ah no?»

«L'ha scelto papà.»

«Be', e lo sto pagando caro» dice nostro padre in tono petulante.

«È vero.» Mastico il toast.

Mia madre guarda con aria critica nel mio piatto. «Cara, perché non prendi un pochino di bacon? E un po' di quelle uova?»

Il solo pensiero mi va venire la nausea. «Non posso. Davvero. Ti prego.»

«Metti almeno un po' di burro di arachidi su una fetta di pane tostato. Hai bisogno di proteine.» Stabilisco un contatto d'occhi con Etta, che va in cucina per ritornare dopo un minuto con un piattino di cristallo pieno di burro di arachidi. La ringrazio e ne spalmo un po' sul pane.

Chiedo a mia madre: «Ho qualche ora a disposizione prima che arrivi Janice?». Janice farà qualcosa di tremendo alla mia faccia e ai miei capelli.

«Viene alle undici. Perché?»

«Devo andare in città a prendere una cosa.»

«Posso prendertela io, tesoro.» Sembra sollevata all'idea di uscire di casa.

«Mi piacerebbe andare personalmente.»

«Possiamo andarci insieme.»

«Da sola.» La imploro in silenzio. Lei è perplessa ma cede.

«D'accordo. Oh santo cielo.»

«Fantastico. Torno presto.» Mi alzo per uscire. Papà si schiarisce la gola.

«Mi scusate?»

«Certo.»

«Grazie.» Scappo.

(9.35)

HENRY: In piedi nell'immensa vasca da bagno vuota lotto per liberarmi

degli indumenti gelidi e fradici. Le mie scarpe da corsa nuove hanno assunto una forma completamente diversa che ricorda una creatura marina. Ho lasciato una traccia d'acqua dalla porta d'ingresso alla vasca, che spero non disturberà troppo la signora Blake.

Qualcuno bussa alla mia porta. «Solo un momento» grido. Faccio ciac ciac fino alla porta e la socchiudo. È Clare, con mia grande sorpresa.

«Parola d'ordine?» dico a bassa voce.

«Scopami» risponde lei. Spalanco la porta.

Entra, siede sul letto e comincia a togliersi le scarpe.

«Fai sul serio?»

«Vieni, o mio quasi consorte. Devo essere indietro per le undici.» Mi guarda dalla testa ai piedi. «Sei andato a correre! Non pensavo che lo avresti fatto con questa pioggia.»

«A mali estremi estremi rimedi.» Mi sfilo la maglietta e la butto nella vasca da bagno dove atterra con un tonfo. «Non si dice che porti male, se lo sposo vede la sposa prima delle nozze?»

«Allora chiudi gli occhi.» Clare va nel bagno e prende un asciugamano. Mi piego per farmi asciugare i capelli. È una sensazione magnifica. Potrei lasciarglielo fare per tutta la vita. Sì, senz'altro.

«Fa davvero freddo quassù» dice Clare.

«Vieni e giaci con me, quasi moglie. È l'unico punto caldo dei paraggi.» Entriamo nel letto.

«Non stiamo facendo le cose secondo l'ordine corretto, vero?»

«Ti dispiace?»

«No, anzi.»

«Bene. Allora sei venuta dall'uomo giusto per tutti i tuoi bisogni extracronologici.»

(11.15)

CLARE: Rientro dalla porta di servizio e lascio l'ombrello nel portico. Nell'atrio vado quasi a sbattere contro Alicia.

«Dove sei stata? Janice è arrivata.»

«Che ore sono?»

«Le undici e un quarto. Ehi, ti sei messa la gonna all'incontrario.»

«Porta fortuna, no?»

«Forse. Comunque faresti meglio a cambiarti, prima di salire.» Entro nel

vestibolo e giro la gonna. Poi corro di sopra. La mamma e Janice sono davanti alla mia camera. Janice ha con sé un'enorme borsa di cosmetici e strumenti di tortura vari.

«Eccoti qua. Cominciavo a preoccuparmi.» Mamma mi spinge nella stanza e Janice chiude la ritirata. «Devo andare a parlare con i fornitori.» Se ne va torcendosi le mani per l'ansia.

Io mi giro verso Janice, che mi studia con aria critica. «Hai i capelli tutti bagnati e arruffati. Perché non te li pettini, mentre io mi preparo?» Tira fuori dalla borsa un milione di tubetti e bottigline, che sistema sulla mia toilette.

«Janice» dico dandole una cartolina che riproduce un quadro esposto agli Uffizi. «Puoi pettinarmi così?» Ho sempre amato la piccola principessa Medici con i capelli uguali ai miei; ha una pettinatura fatta di minuscole trecce con le perline che finiscono per riunirsi in una bellissima cascata color ambra. Anche l'anonimo artista deve averla amata. Come avrebbe potuto impedirselo?

Janice riflette. «Non è quello che si aspetta la tua mamma.»

«Sì, lo so. Però il matrimonio e i capelli sono miei. E se fai come dico ti darò una grossa mancia.»

«Non mi resterà il tempo per truccarti, se decidiamo per questa pettinatura. Ci vuole troppo per fare le trecce.»

Alleluia. «Perfetto. Mi trucco da sola.»

«Allora d'accordo. Pettinati che cominciamo.» Mi impegno a districare i grovigli. Sto iniziando a divertirmi. Mentre mi abbandono alle affusolate mani scure di Janice, mi chiedo a che cosa sia intento Henry.

(11.36)

HENRY: Il tight è ben disposto sul mio letto con tutti i suoi scomodi accessori. In questa stanza fredda la mia denutrita carcassa sta congelando. Prendo gli indumenti bagnati che ho lasciato nella vasca da bagno e li sposto nel lavandino. Il bagno, cosa stupefacente, è grande come la camera. È moquettato e pseudovittoriano in maniera implacabile. La vasca è un affare immenso dotato di zampe, circondata da vasi di felci e pile di asciugamani, c'è una seggetta e una grande riproduzione ben incorniciata del *Risveglio della coscienza* di William Hunt. Il davanzale si trova a quindici centimetri dal pavimento e le tende di mussola mi permettono di

vedere Maple Street in tutta la sua gloria di foglie morte. Passa lentamente una Lincoln Continental beige. Faccio scorrere l'acqua calda nella vasca, talmente grande che mi stanco di aspettare che si riempia, ed entro. Mi diverto a giocare con la doccia all'europea e a togliere il tappo a una decina di shampoo, bagnoschiuma e balsami per annusarli tutti; al quinto ho mal di testa. Canto *Yellow Submarine.* Ogni superficie nel raggio di un metro e mezzo è bagnata.

(12.35)

CLARE: Janice mi lascia libera e mamma ed Etta calano su di noi. Etta esclama: «Oh, Clare, sei bellissima!». Mamma commenta: «Non è la pettinatura che avevamo deciso, Clare». Fa una lavata di capo a Janice e la paga, e io le do la mancia mentre mamma non guarda. Siccome mi devo vestire in chiesa, mi infilano in un'auto diretta a St Basil.

(12.55) (Henry ha 38 anni)

HENRY: Percorro la Highway 12, a circa tre chilometri a sud di South Haven. È una giornata spaventosa dal punto di vista meteorologico. È autunno, piove a dirotto, fa freddo e tira vento. Io porto soltanto un paio di jeans, sono scalzo e bagnato fino alle ossa. Non ho la minima idea di dove sia finito nel tempo. Sono diretto a Meadowlark House, nella speranza di asciugarmi nella Sala di lettura e magari di mangiare qualcosa. Non ho soldi con me ma quando vedo l'insegna al neon rosa di Cut-Rate Gas for Less mi ci dirigo. Entro nella stazione di servizio e rimango fermo per un momento a spargere acqua sul linoleum del pavimento e a riprendere fiato.

«Proprio una bella giornata per andarsene in giro» dice l'anziano signore dietro il banco.

«Già».

«Si è rotta la macchina?»

«Eh? Ehm... no.» Lui mi dà un'occhiata attenta e nota i piedi scalzi, gli indumenti fuori stagione. Simulo un po' di imbarazzo. «La mia fidanzata mi ha buttato fuori di casa.»

L'uomo ribatte qualcosa che non sento perché sto guardando il "South Haven Daily". Oggi è sabato, 23 ottobre 1993. Il giorno del nostro

matrimonio. L'orologio sopra l'espositore di sigarette segna: 13.10.

«Devo correre» dico al vecchio, e corro.

(13.42)

CLARE: Sono in piedi in abito da sposa davanti alla mia classe di quarta elementare. Il vestito è di seta avorio chiaro con metri di pizzo e perle di fiume. Il corpetto è aderente come le maniche, invece la gonna è ampia, con uno strascico di venti metri. Sotto potrei nasconderci un paio di nani. Mi sento una nave in parata, ma la mamma si agita intorno a me, mi fotografa e cerca di convincermi a truccarmi di più. Alicia, Charisse ed Helen e Ruth svolazzano in giro con i loro abiti da damigelle di velluto verde salvia. Siccome Charisse e Ruth sono piccole mentre Alicia ed Helen sono alte, sembrano un gruppo di scout male assortite, però abbiamo deciso di far finta che non ci sia niente di strano quando la mamma è nei paraggi. Le mie dame stanno paragonando il colore delle scarpe e litigano su chi dovrebbe afferrare al volo il bouquet. Helen dice: «Charisse, tu sei già fidanzata, non dovresti neanche cercare di prenderlo», e Charisse scrolla le spalle rispondendo: «Lo faccio per sicurezza. Con Gomez non si sa mai».

(13.48)

HENRY: Sono seduto sopra il calorifero in una stanza umida zeppa di scatole di messali. Gomez fuma camminando avanti e indietro. Sta benissimo con il tight. A me sembra di impersonare l'ospite di un gioco a quiz televisivo. Gomez cammina avanti e indietro e getta la cenere della sigaretta in una tazza di tè. Mi sta rendendo ancora più nervoso di quanto già non sia.

«Hai l'anello?» gli chiedo per la milionesima volta.

«Sì. Ce l'ho.»

Si ferma per un attimo e mi guarda. «Vuoi bere qualcosa?»

«Sì.» Estrae una fiaschetta da non so dove e me la porge. La apro e ne butto giù un sorso. È uno scotch che scende benissimo. Ne prendo un altro sorso e lo restituisco. Sento ridere e chiacchierare nella sagrestia. Sto sudando e mi fa male la testa. La stanza è molto calda. Mi alzo e apro la

finestra, mi sporgo e respiro. Sta ancora piovendo.

Qualcosa si muove fra i cespugli. Apro meglio e guardo giù. Eccomi lì, seduto nel fango, bagnato fino alle ossa, ansante. Mi sorride e mi fa un cenno con i pollici alzati.

(13.55)

CLARE: Siamo tutti in piedi nella sagrestia della chiesa. Papà dice: «Facciamo partire lo spettacolo». Bussa alla porta della stanza dove si sta vestendo Henry. Gomez sporge la testa e dice: «Dateci un minuto». Mi getta un'occhiata che mi fa l'effetto di un pugno nello stomaco e riaccosta. Sto per avvicinarmi alla porta quando Gomez la riapre seguito da Henry intento ad abbottonare i gemelli. È bagnato, sporco e con la barba lunga. Dimostra circa quarant'anni, però è qui. Mi fa un sorriso trionfante mentre varca la soglia della chiesa e imbocca la navata.

Domenica, 13 giugno 1976 (Henry ha 30 anni)

HENRY: Sono sdraiato sul pavimento della mia vecchia camera da letto. Sono solo ed è una bellissima notte d'estate di un anno che non so. Resto a imprecare e a sentirmi un idiota per un po'. Poi mi alzo, vado in cucina e mi servo alcune birre di papà.

Sabato 23 ottobre 1993 (Henry ha 38 anni e 30, Clare 22)

(14.37)

CLARE: Siamo in piedi davanti all'altare. Henry si gira verso di me e dice: «Io, Henry, prendo te, Clare, come mia sposa. Prometto di amarti e rispettarti, nella buona e nella cattiva sorte. Di esserti fedele ogni giorno della mia vita.» Penso: "Cerca di non dimenticarlo". Ripeto la promessa a lui. Padre Compton sorride e dice: «... Ciò che Dio ha unito, l'uomo non lo separi». Penso: "Il problema è un altro, purtroppo". Henry fa scivolare la sottile fede d'argento sul mio dito, sopra l'anello di fidanzamento. Io gli metto la semplice fede d'oro, ed è l'unica volta che la porterà. La messa

procede e penso: "Conta soltanto questo: lui è qui, io sono qui, non importa come, purché resti con me". Padre Compton ci benedice e conclude: «La messa è finita, andate in pace». Percorriamo la navata tenendoci sottobraccio, insieme.

(18.26)

HENRY: Il ricevimento sta per cominciare. Gli addetti al catering corrono avanti e indietro con carrelli d'acciaio e vassoi coperti. Gli ospiti stanno arrivando e consegnano i cappotti al guardaroba. Ha finalmente smesso di piovere. Il South Haven Yacht Club sulla riva settentrionale del lago è un edificio del 1920 rivestito di pannelli di legno e cuoio, con tappeti rossi e dipinti di navi alle pareti. Adesso è buio, fuori, e il faro occhieggia lontano sul molo. Sono davanti alla finestra a bere Glenlivet e ad aspettare Clare, che è stata trascinata via dalla madre per ragioni di cui non sono a conoscenza. Vedo nel vetro il riflesso di Gomez e Ben che si stanno avvicinando e mi giro.

Ben ha un'aria preoccupata. «Come stai?»

«Tutto a posto. Sentite, mi potete fare un favore?» Annuiscono. «Rientra in chiesa, Gomez. Mi troverai ad aspettare nella sagrestia. Prendimi e portami qui. Infilami di nascosto nel bagno degli uomini di sotto e lasciami lì. Ben, tu tieni d'occhio me» (mi indico il petto), «e quando te lo dico prendimi per i baveri e trascinami in bagno. D'accordo?»

«Quanto tempo abbiamo?» chiede Gomez.

«Non molto.»

Annuisce e se ne va. Charisse lo raggiunge, ma lui la bacia sulla fronte e prosegue. Mi rivolgo a Ben, che ha un'aria stanca.» Tu come stai?» gli chiedo.

Ben sospira. «Un po' affaticato. Henry, senti...»

«Sì?»

«Da quando vieni?»

«2002.»

«Potresti... senti, so che non ti piace farlo, però...»

«Cosa c'è? Chiedi pure quello che vuoi. È un'occasione speciale.»

«Dimmi: sono ancora vivo?» Non mi guarda, sta fissando l'orchestra che accorda gli strumenti nella sala da ballo.

«Sì. E te la passi anche bene. Ti ho visto qualche giorno fa, abbiamo

giocato a biliardo.» Ben emette un forte sospiro di sollievo. «Grazie.»

«Non c'è di che.» Gli si riempiono gli occhi di lacrime. Gli offro il mio fazzoletto e lui lo accetta, poi me lo restituisce intonso e va a cercare il bagno.

(19.04)

CLARE: Siamo tutti seduti per la cena ed Henry non si trova. Chiedo a Gomez se l'ha visto, e lui mi dà una delle sue occhiate e dice che è certo che arriverà da un momento all'altro. Kimy si avvicina con un'aria molto fragile e preoccupata nel suo abito rosa.

«Dov'è?» mi chiede.

«Non lo so, Kimy.»

Mi attira a sé e mi sussurra in un orecchio: «Ho visto il suo giovane amico Ben che usciva dal salone con dei vestiti». Oh no, se Henry è tornato nel suo presente sarà difficile spiegare la situazione. Forse potrei raccontare che si è verificata un'emergenza. Qualcosa di urgente in biblioteca che richiedeva la sua immediata attenzione. Però tutti i suoi colleghi sono qui. Forse potrei dire che soffre di amnesia e si è allontanato...

«Eccolo» dice Kimy stringendomi una mano. Henry è sulla soglia che scruta tra la folla e ci vede. Arriva di corsa.

Ci baciamo. «Come va, straniero?» È tornato nel presente, il mio giovane Henry, l'uomo che appartiene all'oggi. Prende sottobraccio me e Kimy e ci accompagna ai nostri posti. Lei ridacchia e gli sussurra qualche cosa che non afferro. «Che cosa ti ha detto?» le chiedo quando ci siamo seduti. «Mi ha chiesto se stavamo organizzando un *menage à trois* per la prima notte di nozze.» Divento rossa come un gambero. Kimy mi fa l'occhiolino.

(19.16)

HENRY: Sono nella biblioteca del club a mangiare tartine e a leggere una prima edizione di *Cuore di tenebra* sontuosamente rilegata e probabilmente mai aperta. Con la coda dell'occhio vedo che il direttore del club si avvicina in tutta fretta. Chiudo il libro e lo ripongo sullo scaffale.

«Mi dispiace, signore, ma temo di doverle chiedere di andarsene.» Niente camicia, niente scarpe, niente servizio.

«Va bene.» Mi alzo, e quando il direttore si volta sento il sangue salirmi alla testa e scompaio. Rinvengo sul pavimento della nostra cucina il 2 marzo del 2002 e rido. Ho sempre desiderato farlo.

(19.21)

CLARE: Gomez sta facendo il suo discorso:

«Cara Clare e caro Henry, familiari e amici, membri della giuria... un momento, cancellate l'ultima frase. Carissimi, siamo qui riuniti questa sera sulle rive della terra di Singlelandia a salutare agitando i fazzoletti Clare ed Henry, che si imbarcano insieme sulla nave *Matrimonio.* E mentre con tristezza li guardiamo dire addio alle gioie della vita da single, siamo sicuri che la tanto decantata condizione di estasi matrimoniale si rivelerà per loro più che adeguata alla fama. Alcuni di noi tra breve potrebbero persino imitarli, se non si riuscirà a escogitare un modo per evitarlo. E quindi facciamo un brindisi: a Clare Abshire DeTamble, una magnifica artista che merita ogni felicità nel suo nuovo mondo. E a Henry DeTamble, un uomo maledettamente perbene e un fortunato figlio di buona donna: possa il Mare della Vita allungarsi davanti a voi liscio come l'olio e possiate avere sempre il vento a favore. Alla coppia felice!» Gomez si protende, mi bacia sulla bocca, e ci guardiamo negli occhi per un attimo, e poi quell'attimo è scomparso.

(20.48)

HENRY: Abbiamo tagliato e mangiato la torta nuziale. Clare ha lanciato il suo bouquet (l'ha preso Charisse) e io ho lanciato la giarrettiera di Clare (l'ha presa Ben, figuriamoci). L'orchestra sta suonando *Take the A Train,* e gli ospiti ballano. Ho ballato con Clare, con Kimy, Alicia e Charisse; adesso sto ballando con Helen, che è un tipo piuttosto eccitante, mentre Clare è tra le braccia di Gomez. Quando casualmente faccio roteare Helen vedo Celia Attley avvicinarsi a Gomez e soffiargli la dama, allora lui la soffia a me. Mentre volteggia con Helen io raggiungo il bar affollato e resto a osservare Clare ballare con Celia. Ben mi raggiunge. Sta bevendo

acqua tonica. Io ordino vodka and tonic. Ben porta la giarrettiera di Clare sul braccio come un nastro da lutto.

«Chi è quella?» mi chiede.

«Celia Attley. La ragazza di Ingrid.»

«Strano.»

«Già.»

«Ma che cos'ha quel tizio, Gomez?»

«Non capisco.»

Ben mi fissa e poi gira la testa. «Niente, non importa.»

(22.23)

CLARE: È finita. Baciando e abbracciando gli ospiti ci siamo aperti un varco fuori dal club e siamo partiti nella nostra auto agghindata con bombolette di crema da barba e lattine varie. Mi fermo davanti al Dew Drop Inn, un piccolo e modesto motel di Silver Lake. Henry si è addormentato. Scendo dalla macchina, mi faccio dare una mano dal tizio alla reception per portarlo in camera e lo lasciamo cadere sul letto. L'uomo porta i bagagli, guarda con tanto d'occhi il mio vestito e lo stato inerte di Henry e mi fa una smorfia. Gli do la mancia e lui se ne va. Tolgo le scarpe a Henry, gli allento la cravatta. Mi sfilo l'abito da sposa e l'appoggio sulla poltrona.

Nel bagno mi lavo i denti e, in mutande, rabbrividisco. Nello specchio vedo Henry addormentato sul letto. Sta russando. Sputo il dentifricio e risciacquo. Di colpo mi travolge: la felicità. E la consapevolezza: siamo sposati. Be', *io* almeno lo sono. Quando spengo la luce gli do il bacio della buonanotte. Odora di sudore alcolico e del profumo di Helen. Buonanotte, buonanotte, sogni d'oro, tesoro mio. E cado in un sonno felice e senza sogni.

Lunedì, 25 ottobre 1993 (Henry ha 30 anni, Clare 22)

HENRY: Il lunedì dopo le nozze io e Clare siamo alla Chicago City Hall a sposarci davanti a un giudice. Gomez e Charisse sono i nostri testimoni. Dopodiché andiamo tutti a cena da Charlie Trotter's, un ristorante talmente caro che sembra il settore di prima classe di un aeroplano o una scultura

minimalista. Per fortuna, benché anche il cibo sembri un'opera d'arte, è squisito. Charisse fotografa ogni portata.

«Come ci si sente?» domanda.

«Io mi sento *molto* sposata» risponde Clare.

«Potresti andare avanti» dice Gomez. «E provare tutti i tipi di cerimonie possibili, buddhista, nudista...»

«Io invece mi chiedo: e se fossi bigamo?» Clare sta mangiando una misteriosa sostanza color pistacchio decorata con alcuni grossi gamberi che paiono anziani un po' miopi intenti a leggere il giornale.

«Credo che non sia vietato sposare la stessa persona tutte le volte che si vuole» dice Charisse.

«Tu sei la stessa persona?» domanda Gomez. La sostanza che sto mangiando io invece è coperta di sottili fette di tonno crudo che si sciolgono sulla lingua. Mi prendo un istante per assaporarlo prima di rispondere: «Sì, sempre di più.»

Gomez è contrariato e borbotta qualcosa a proposito dei koan zen, Clare sorride e alza il bicchiere. Brindo con lei: una delicata nota cristallina risuona e si disperde nel ronzio del ristorante.

E così, siamo sposati.

II

UNA GOCCIA DI SANGUE NELLA SCODELLA DEL LATTE

«Che cosa c'è? Mia cara?»

«Ah, come possiamo sopportarlo?»

«Sopportare che cosa?»

«Questo. Per un tempo così breve. Come possiamo lasciarci sfuggire dormendo questo tempo?»

«Possiamo restare insieme tranquilli, e fingere - dato che è solo l'inizio - di avere tutto il tempo del mondo.»

«E ne avremo meno ogni giorno. E poi più nulla.»

«Preferiresti dunque non averne avuto affatto?»

«No. Qui io tendevo da sempre. Da quando il mio tempo è cominciato. E quando me ne andrò di qui, questo sarà il punto mediano, a cui tutto correva, prima, e *da* cui tutto si allontanerà. Ma adesso amore mio noi siamo qui, siamo *ora,* e quegli altri tempi corrono altrove.»

ANTONIA S. BYATT, *Possessione*

Vita coniugale

Marzo, 1994 (Clare ha 22 anni, Henry 30)

CLARE: E così siamo sposati.

All'inizio viviamo in un appartamento con due camere da letto in una villetta bifamiliare di Ravenswood. È luminoso, con il parquet di legno chiaro e una cucina zeppa di armadietti antichi ed elettrodomestici antiquati. Facciamo compere, trascorriamo le domeniche pomeriggio da Crate & Barrel a scambiare i regali di nozze con oggetti più utili, ordiniamo un divano che non passa dalle porte e deve essere rimandato indietro. L'appartamento è un laboratorio in cui conduciamo esperimenti, dove svolgiamo ricerche una sull'altro. Scopriamo che Henry detesta quando a colazione picchietto distrattamente il cucchiaio contro i denti leggendo il giornale. Stabiliamo che io posso ascoltare Joni Mitchell e che

lui può ascoltare The Shags purché l'altro non sia nei paraggi. Decidiamo che Henry si occuperà sempre della cucina e io del bucato, e siccome nessuno di noi ha voglia di passare l'aspirapolvere assumiamo una donna delle pulizie.

Si stabilisce una routine. Henry lavora alla Newberry da martedì a sabato. Si sveglia alle sette e mezzo e prepara il caffè, poi si infila la tuta per correre ed esce. Quando torna si fa la doccia e si riveste e io scendo barcollante dal letto a tenergli compagnia mentre prepara la colazione. Dopo che abbiamo mangiato lui si lava i denti e corre fuori a prendere L'El e io torno a letto a sonnecchiare per un'altra oretta.

Quando mi alzo di nuovo l'appartamento è silenzioso. Faccio il bagno, mi pettino e indosso i miei abiti da lavoro. Mi verso un'altra tazza di caffè e torno nella seconda camera da letto, che è stata trasformata nel mio studio, e chiudo la porta.

La vita non è facile in quella mia stanzetta i primi tempi della vita da sposata. Lo spazio che posso chiamare mio, che non è saturo della presenza di Henry, è talmente piccolo che anche le mie idee si sono rimpicciolite. Sono come un bruco in un bozzolo di carta; tutto intorno schizzi per sculture, disegni che sembrano falene che battono le ali contro le finestre cercando di scappare da quello spazio limitato. Faccio bozzetti, piccole sculture che sono prove di sculture più grandi. Ogni giorno le idee nascono con più riluttanza, come se già sapessero che le ucciderò impedendo loro di crescere. Di notte sogno colori, sogno di immergere le braccia in tinozze piene di fibre di carta. Sogno giardini in miniatura in cui non posso camminare perché sono una gigantessa.

Quel che c'è di irresistibile nel fare arte - nel fare qualsiasi cosa, immagino - è il momento in cui l'idea vaporosa e senza sostanza si concretizza in qualcosa di solido, materia nel mondo della materia. Circe, Viviana, Artemide, Atena, tutte le maghe del passato devono aver conosciuto questa sensazione, mentre trasformavano semplici uomini in creature favolose, rubavano i segreti dei maghi, piegavano gli eserciti: ah, guarda, ecco lì la cosa nuova. Chiamala corpo, guerra, alloro. Chiamala arte. La magia che riesco a creare adesso è piccola, una magia differita. Lavoro tutti i giorni, ma non si materializza niente. Mi sento come Penelope che tesse e disfa la sua tela.

Ed Henry, il mio Ulisse? Henry è un artista d'altro genere, un artista della sparizione. La nostra vita insieme in questa casa troppo piccola è punteggiata dalle sue brevi assenze. A volte scompare senza disturbare;

magari uscendo dalla cucina trovo sul pavimento dell'ingresso un mucchietto di vestiti. Oppure la mattina mi alzo dal letto e trovo la doccia aperta e vuota. A volte mi fa paura. Sto lavorando nel mio studio un pomeriggio, quando sento qualcuno gemere davanti alla porta, apro e lo trovo a quattro zampe, nudo, nell'ingresso, che sanguina dalla testa. Apre gli occhi, mi vede e scompare. A volte mi sveglio nel cuore della notte e lui non c'è. Al mattino mi racconta dov'è stato, come altri mariti potrebbero raccontare un sogno: «Ero nella biblioteca Selzer al buio, nel 1989». Oppure: «Correvo in un cortile sconosciuto inseguito da un pastore tedesco e mi sono dovuto arrampicare su un albero». O ancora: «Ero in piedi sotto la pioggia vicino alla casa dei miei e ascoltavo mia madre cantare». Aspetto che Henry mi racconti di avermi vista bambina, ma per il momento non è ancora successo. Quand'era piccola attendevo con ansia di vederlo. Ogni sua visita era un evento. Adesso ogni assenza è un non evento, una sottrazione, un'avventura di cui sentirò parlare quando il mio avventuriero si materializzerà ai miei piedi, sanguinante o fischiettante, sorridente o scosso dai brividi. Adesso, quando se ne va, ho paura.

HENRY: Quando vivi con una donna impari ogni giorno qualcosa. Fino a ora ho imparato che i capelli lunghi intasano lo scarico della doccia prima che tu faccia in tempo a pronunciare la formula magica "idraulico liquido"; che non è consigliabile ritagliare un trafiletto da un giornale prima che tua moglie l'abbia letto, anche se il giornale in questione è vecchio di una settimana. Che sono l'unica persona in una famiglia di due capace di mangiare la stessa cosa a cena per tre sere di seguito senza mettere il broncio; e che le cuffie sono state inventate per salvare il coniuge dai rispettivi eccessi musicali. (Come fa ad ascoltare Cheap Trick? Perché le piacciono gli Eagles? Non lo capirò mai, perché quando glielo chiedo si mette sulla difensiva. Come può essere che la donna che amo non voglia ascoltare la *Musique du Garrot et de la Ferraille.)* Ma per me la lezione più dura da imparare è la solitudine di Clare. A volte torno a casa e lei sembra irritata; ho interrotto una serie di pensieri, mi sono intromesso nel silenzio sognante della giornata. A volte sul suo volto vedo un'espressione che è come una porta chiusa. È entrata nella stanza della sua mente e resta lì seduta a tessere chissà che. Ho scoperto che a Clare piace stare da sola. Ma ogni volta che torno dai miei viaggi nel tempo è sempre sollevata.

Quando la donna con cui vivi è un'artista, ogni giorno è una sorpresa. Clare ha trasformato la seconda camera da letto in un laboratorio di

meraviglie pieno di piccole sculture e disegni fissati a ogni centimetro di spazio. Sugli scaffali e nei cassetti ci sono gomitoli di filo metallico e rotoli di carta. Le sculture mi ricordano gli aquiloni o i modellini degli aeroplani. Una sera glielo dico mentre sono in piedi sulla porta del suo studio con il mio abito e la cravatta, appena tornato dal lavoro, in procinto di preparare la cena e lei me ne tira uno; vola straordinariamente bene, e nel giro di un attimo siamo nell'ingresso a tirarci minuscole sculture per provarne le capacità aerodinamiche. L'indomani, quando torno a casa, scopro che Clare ha creato uno stormo di uccelli di carta e filo metallico, che ha appeso al soffitto del salotto. Una settimana più tardi le finestre della nostra camera da letto sono coperte di sagome astratte azzurre e traslucide che il sole proietta sui muri creando un cielo per le sagome di uccelli che Clare vi ha dipinto. È bellissimo.

La sera successiva sono sulla soglia dello studio di Clare a osservarla disegnare un fitto boschetto di linee nere intorno a un uccellino rosso. Di colpo la vedo soffocata da tutto il suo materiale e mi rendo conto che con quel disegno sta cercando di dire qualcosa, e capisco che cosa bisogna fare.

Mercoledì, 13 aprile 1994 (Clare ha 22 anni, Henry 30)

CLARE: Sento la chiave girare nella toppa ed esco dallo studio proprio mentre Henry sta entrando. Vedo con grande sorpresa che trasporta un piccolo televisore. Non ne possediamo uno perché lui non lo può guardare e per me rappresenta una perdita di tempo. La tv in questione è un vecchio apparecchietto polveroso in bianco e nero, con l'antenna rotta.

«Ciao tesoro, sono tornato» dice sistemando l'apparecchio sul tavolo del soggiorno.

«Oh, è sudicio» dico. «L'hai trovato nel vicolo?»

Sembra offeso. «L'ho comprato all'Unique per dieci sacchi.»

«Perché?»

«Stasera c'è un programma che secondo me dovremmo vedere.»

«Ma...» Non riesco a immaginare quale programma potrebbe spingere Henry a rischiare un viaggio nel tempo.

«Non preoccuparti, io non lo guarderò. L'importante è che lo veda tu.»

«Oh, di cosa si tratta? Sono poco aggiornata sui programmi televisivi.»

«È una sorpresa. Comincia alle otto.»

Mentre mangiamo, il televisore rimane sul pavimento del soggiorno. Henry si rifiuta di rispondere alle mie domande, si limita a stuzzicarmi chiedendomi cosa farei se avessi uno studio grande.

«Perché parlarne? Per il momento ho un armadio. Magari potrei dedicarmi all'origami.»

«Dai, dico sul serio.»

«Non lo so.» Arrotolo le linguine intorno alla forchetta. «Farei le maquette cento volte più grandi. Disegnerei su pezzi di carta di cotone di trenta metri per trenta. Pattinerei per andare da una parte all'altra. Installerei tinozze enormi e un sistema di asciugatura giapponese, e una battitrice Reina da cinque chili...» Sono catturata dall'immagine di questo studio fantastico, ma quando mi ricordo com'è in realtà il mio scrollo le spalle. «Oh, be'. Magari un giorno o l'altro.» Ce la caviamo con lo stipendio di Henry e gli interessi del mio fondo fiduciario, ma per poterci permettere uno studio vero dovrei trovarmi un lavoro anch'io, e allora a quel punto non avrei più il tempo di usarlo. È un circolo vizioso. Tutti i miei amici artisti hanno sempre disperato bisogno di soldi o di tempo o di entrambi. Charisse progetta software per computer di giorno e di notte si dedica alla sua arte. Lei e Gomez si sposano il mese prossimo. «Che cosa regaleremo ai Gomez?»

«Come? Oh, non saprei. Non potremmo riciclare tutte quelle macchine del caffè che abbiamo?»

«Le abbiamo già scambiate per il forno a microonde e l'impastatrice.»

«Ah sì. Ehi, sono quasi le otto. Prendi il caffè, andiamo a sederci.» Henry respinge la sedia e prende il televisore, io porto le nostre due tazze con il caffè. Sistema l'apparecchio sul tavolino e, dopo aver trafficato un po' con il cavo e le manopole siede vicino a me sul divano a guardare su Channel 9 la pubblicità di un letto ad acqua. Sembra che nello show-room stia nevicando. «Maledizione» dice Henry, cercando la sintonia. «All'Unique funzionava meglio.» Arriva la sigla dell'Illinois Lottery. Henry si fruga nelle tasche dei pantaloni e mi dà un pezzetto di carta. «Tieni questo.» È un biglietto della lotteria.

«Accidenti... non avrai...»

«Sst. Guarda.» Con grande clamore i funzionari della lotteria, uomini seri in completi scuri, annunciano i numeri delle palline da ping-pong estratte che vanno a sistemarsi una dopo l'altra in posizione sullo schermo. 43, 2, 26, 51, 10, 11. Naturalmente corrispondono ai numeri sul biglietto che ho in mano. Gli uomini della lotteria si congratulano con noi: abbiamo

appena vinto otto milioni di dollari.

Henry spegne la tv. Sorride. «Un bel trucchetto, no?»

«Non so che cosa dire.» Si accorge che non sto saltando per la gioia.

«Devi dire: "Grazie, caro, per aver procurato i soldi che ci servono per comprare una casa". Mi basterebbe.»

«Ma... Henry... non è reale.»

«Certo che lo è. Quello è un vero biglietto della lotteria. Se lo porti da Katz's Deli Minnie ti abbraccerà forte e lo stato dell'Illinois ti scriverà un assegno vero.»

«Ma tu lo sapevi.»

«Certo. È naturale. Mi è bastato guardare nel "Trib" di domani.»

«Non possiamo... è disonesto.»

Henry si batte una pacca sulla fronte con aria drammatica. «Che sciocco, da parte mia. Avevo completamente dimenticato che bisogna comprare i biglietti senza avere la minima idea dei numeri vincenti. Be', possiamo rimediare.» Va in cucina e ritorna con una scatola di fiammiferi. Ne accende uno e lo avvicina al biglietto.

«No!»

Spegne il fiammifero. «Non importa, Clare. Potremmo vincere alla lotteria ogni settimana dell'anno, se lo volessimo. Quindi, se la cosa ti crea problemi non se ne fa niente.» Il biglietto è leggermente bruciacchiato in un angolo. Henry si siede accanto a me sul divano. «Ascolta una cosa. Perché non ci pensi un po'? Se poi te la sentirai di incassarlo lo incasseremo, se invece decidi di darlo al primo barbone che incontriamo possiamo fare anche quello...»

«Non è giusto.»

«Che cosa non è giusto?»

«Non mi puoi dare questa responsabilità.»

«Guarda, io sono perfettamente felice sia in un caso sia nell'altro. Perciò, se tu pensi che stiamo frodando lo stato dell'Illinois rubando denaro sottratto a ingenui lavoratori lasciamo perdere. Sono sicuro che riusciremo a escogitare un altro modo per procurarti uno studio più grande.»

«Oh.» Uno studio più grande. Finalmente capisco, povera stupida, che Henry potrebbe vincere la lotteria in qualsiasi momento lo volesse; che non si è mai preoccupato di farlo perché non sarebbe *normale;* che ha deciso di mettere da parte la sua dedizione fanatica a una vita da persona *normale* soltanto perché io possa avere uno studio così grande da dover essere attraversato con i pattini; che mi sto comportando da ingrata.

«Clare? Terra chiama Clare...»

«Grazie» dico troppo bruscamente.

Henry inarca le sopracciglia. «Questo significa che lo incassiamo?»

«Non so. Significa "grazie".»

«Non c'è di che.» Segue un silenzio pieno di disagio. «Ehi, chissà cosa c'è alla tv?»

«Neve.»

Ride, si alza e fa alzare dal divano anche me. «Vieni, andiamo a spendere la nostra vincita mal guadagnata.»

«Dove andiamo?»

«Non lo so.» Apre l'armadio nell'ingresso e mi dà la giacca. «Ehi, compriamo una macchina a Gomez e Charisse, come regalo di nozze.»

«Credo che loro ci abbiano regalato dei bicchieri da vino.» Scendiamo le scale tutti tronfi. Fuori è una perfetta sera primaverile. Siamo in piedi sul marciapiede davanti al palazzo dove abitiamo, ed Henry mi prende la mano, io lo guardo e alziamo le nostre mani unite e lui mi fa roteare ed ecco che stiamo ballando lungo Belle Plaine Avenue, alla musica delle automobili che sfrecciano e delle nostre risate e al profumo dei petali dei ciliegi che cadono come neve sul marciapiede mentre noi balliamo.

Mercoledì, 18 maggio 1994 (Clare ha 22 anni, Henry 30)

CLARE: Stiamo cercando di comprare una casa. Cercar casa è divertente. Persone che per nessun motivo al mondo ti inviterebbero sotto il loro tetto ti spalancano la porta, ti permettono di curiosare nei loro armadi, di giudicare la carta da parati che hanno scelto e di fare domande antipatiche sulle grondaie.

Io ed Henry abbiamo un approccio diverso alle case. Io le percorro con calma, osservando i pavimenti, i dispositivi elettrici, faccio domande sulla caldaia, controllo che non ci siano infiltrazioni d'acqua in cantina. Henry invece va direttamente sul retro, guarda dalla finestra e poi scuote la testa. La nostra agente immobiliare, Carol, crede che sia matto. Io le ho spiegato che è un fanatico di giardinaggio. Dopo un'intera giornata passata a visitare case in questo modo, mentre torniamo al nostro appartamento dall'ufficio di Carol decido di indagare sul metodo che si nasconde dietro quel comportamento folle.

Cortesemente chiedo: «Ma cosa cavolo combini?».

Henry sembra confuso. «Be', non ero sicuro che tu lo volessi sapere, ma sono già stato nella nostra futura casa. Non so quando, ma era - o sarà - un bellissimo tardo pomeriggio d'autunno. Ero in piedi davanti alla finestra sul retro della casa, accanto a quel tavolinetto di marmo che hai avuto dalla nonna e guardavo in fondo al giardino dentro la finestra di un piccolo edificio di mattoni che mi sembrava il tuo studio. Stavi lavorando là dentro con dei fogli di carta. Erano azzurri. Portavi un nastro giallo sulla testa per tenere indietro i capelli, avevi un maglione verde, il tuo solito grembiule di gomma, eccetera. C'era un pergolato a vite. Sono rimasto a guardarti per un paio di minuti. E quindi cerco di ritrovare quell'immagine. Quando la ritroverò capirò che abbiamo trovato la nostra casa.»

«Accidenti. Perché non me ne hai parlato prima? Adesso mi sento sciocca.»

«Oh no. Non devi. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere cercare casa nel modo normale. Voglio dire, sembravi molto coinvolta e hai anche letto tutti quei libri su come si fa, pensavo che volessi, sai com'è, divertirti, anziché considerare il risultato della ricerca già scontato.»

«Qualcuno dovrà pur informarsi sulle termiti e sull'amianto e sui tarli e le pompe aspiranti...»

«Esattamente. Quindi continuiamo così e vedrai che arriveremo alla stessa conclusione da due approcci diversi.»

Alla fine le cose vanno proprio in questo modo, anche se durante il percorso viviamo un paio di momenti di tensione. Mi invaghisco di un mastodonte bianco a East Roger's Park, un quartiere terribile a nord della città, un mostro vittoriano che potrebbe accogliere una famiglia composta da dodici persone con servitù numerosa. Non ho bisogno di chiederglielo per sapere che non è la nostra casa; Henry ne è spaventato ancor prima di entrare. Il cortile sembra il parcheggio di un enorme supermercato. All'interno la struttura è quella di una casa davvero magnifica; soffitti alti, camini con mensole di marmo, legni intagliati... «Ti prego» lo blandisco. «È talmente incredibile.»

«Sì, incredibile è la parola giusta. Verremmo assaliti e derubati almeno una volta alla settimana, in una casa così. E poi occorre una ristrutturazione completa, dovremmo risistemare l'impianto elettrico e idraulico, mettere una caldaia nuova, forse bisognerebbe rifare anche il tetto... Non è per noi.» Il suo tono è perentorio, è il tono di uno che ha visto il futuro e non ha intenzione di incasinarlo. Resto di malumore per un paio di giorni. Henry mi porta a mangiare sushi.

«Bambolina. Anima mia. Cuore del mio cuore. Parlami.»

«Non sto facendo scena muta.»

«Lo so. Però sei di cattivo umore. E non ne vorrei essere considerato responsabile, specie per aver detto una cosa ragionevole.»

Arriva la cameriera e consultiamo in fretta i nostri menu. Non voglio litigare da Katsu, il mio ristorante di sushi preferito, un posto dove andiamo spesso. Capisco che per calmarmi Henry conta proprio su questo, oltre che sull'intrinseca capacità del sushi di rendermi felice. Ordiniamo *goma-ae,* alghe *hijiki, futomaki, kappamaki,* e un'impressionante sfilza di pezzetti di pesce crudo sopra rettangoli di riso. Kiko, la cameriera, scompare con le nostre ordinazioni.

«Non sono arrabbiata con te.» È vero solo in parte.

Henry inarca un sopracciglio. «D'accordo. Va bene. Che cosa c'è, allora?»

«Sei assolutamente certo che fosse la nostra casa? E se ti fossi sbagliato e rinunciassimo a qualcosa di davvero fantastico solo perché non ha la vista giusta dalla finestra sul retro?»

«C'era un'enorme quantità di oggetti che ci appartengono, doveva essere per forza la nostra casa. Ammetto che potrebbe non essere la nostra *prima* casa, non ti vedevo abbastanza da vicino per capire quanti anni avevi. Sembravi piuttosto giovane, ma forse eri soltanto ben conservata. Comunque ti giuro che è una casa davvero bella, e non sarebbe fantastico uno studio nel giardino?»

Sospiro. «Sì. Lo sarebbe. Cielo. Vorrei poter registrare su video qualcuna delle tue escursioni. Mi piacerebbe vedere il posto. Non avresti potuto dare un'occhiata all'indirizzo, già che c'eri?»

«Scusami. È stata una puntata veloce.»

A volte darei qualsiasi cosa per aprire il cervello di Henry e guardare nella sua memoria come se fosse un film. Ricordo quando ho imparato a usare il computer; avevo quattordici anni e Mark cercava di insegnarmi a disegnare sul suo Macintosh. Dopo circa dieci minuti mi era venuta voglia di mettere le mani dentro lo schermo per toccare qualcosa di solido. Mi piace il contatto diretto con gli oggetti, sentire la loro consistenza, vedere i colori. Cercar casa con Henry mi fa diventare matta. È come guidare una di quelle orrende automobiline telecomandate. Finisco sempre per scagliarle contro il muro. Volontariamente.

«Henry. Ti dispiacerebbe se andassi a cercare casa da sola, per un po'?»

«No, credo di no.» Sembra offeso. «Se ci tieni.»

«Be', finiremo comunque nella casa che dici tu, giusto? Non cambierà niente, voglio dire.»

«È vero. Non preoccuparti per me, allora. Solo cerca di non innamorarti di un altro posto infernale, d'accordo?»

Finalmente, dopo un mese e un'altra ventina di visite, la trovo. È situata sulla Ainslie, a Lincoln Square, ed è una casa di legno a un piano costruita nel 1926. Carol prende le chiavi e traffica con la serratura; non appena apre la porta ho la travolgente sensazione che qualcosa stia andando al suo posto... vado diretta alla finestra sul retro, guardo fuori nel giardino ed ecco lì il mio futuro studio, e il pergolato a vite; quando mi volto Carol mi guarda interrogativa e io le dico: «La prendiamo».

È più che sorpresa. «Non vuole vedere il resto della casa? E suo marito?»

«Oh, lui l'ha già vista. Comunque sì, certo, vediamo il resto.»

Sabato, 9 luglio 1994 (Henry ha 31 anni, Clare 23)

HENRY: Oggi è il "giorno del trasloco". Ha fatto caldo fin dal mattino; i traslocatori avevano già le camicie incollate al corpo mentre salivano al nostro appartamento tutti sorridenti perché, convinti che un appartamento con due camere da letto non avrebbe rappresentato un problema, erano certi di finire prima di pranzo. I loro sorrisi sono svaniti quando hanno visto nel salotto la pesante mobilia vittoriana di Clare e i miei settantotto scatoloni di libri. Adesso è buio, e io e Clare vaghiamo per la casa toccando i muri, sfiorando con le dita i davanzali in ciliegio. Camminiamo a piedi scalzi sui pavimenti di legno. Riempiamo d'acqua la vasca con le zampette, accendiamo i bruciatori della pesante caldaia Universal e li spegniamo. Siccome alle finestre mancano le tende, teniamo le luci spente e dalla strada la luce si riversa sul camino vuoto attraverso i vetri coperti di polvere. Clare passa da una stanza all'altra accarezzando la sua casa, la nostra casa. Io la seguo guardandola aprire armadi, finestre, pensili. In sala da pranzo si mette in punta di piedi, con un polpastrello tocca la lampada di vetro smerigliato. Poi si toglie la camicia. Le accarezzo i seni con la lingua. La casa ci avvolge, ci guarda, ci contempla mentre facciamo l'amore al suo interno per la prima volta, la prima di innumerevoli volte e dopo, mentre riposiamo sul nudo pavimento, circondati dagli scatoloni, so con certezza che abbiamo trovato la nostra dimora.

Domenica, 28 agosto 1994 (Clare ha 23 anni, Henry 31)

CLARE: È una domenica pomeriggio umida e di un caldo appiccicoso, ed Henry, Gomez e io siamo in gita a Evanston. Abbiamo trascorso la mattinata a Lighthouse Beach, giocando nel lago Michigan e arrostendoci al sole. Gomez voleva essere sepolto nella sabbia e io ed Henry lo abbiamo accontentato. Abbiamo fatto il nostro picnic e sonnecchiato. Adesso stiamo percorrendo il lato ombroso di Church Street leccando ghiaccioli all'arancia, intontiti dal sole.

«Clare, hai i capelli pieni di sabbia» dice Henry. Mi fermo, piego la testa e batto i capelli come un tappeto, con la mano. Ne cade una spiaggia intera.

«Io ho le orecchie piene di sabbia. Nonché alcune parti innominabili» dice Gomez.

«Ti posso dare volentieri delle pacche sulla testa, per il resto devi fare da solo» dico. Una leggera brezza si alza e noi ci offriamo per intero. Raccolgo i capelli in cima alla testa e mi sento immediatamente meglio.

«Adesso che cosa si fa?» chiede Gomez. Io ed Henry ci scambiamo un'occhiata.

«Bookman's Alley» rispondiamo all'unisono.

Gomez geme. «Oddio. Una libreria no. Gesù, Maria, abbiate pietà del vostro umile servo...»

«Bookman's Alley, è deciso» conclude Henry allegro.

«Promettetemi soltanto che non ci staremo più di... oh, diciamo, tre ore...»

«Tu puoi andare a berti una birra» dice Henry.

«Credevo che a Evanston gli alcolici fossero vietati.»

«No, hanno modificato la legge. Se riesci a dimostrare di non essere un membro della YMCA ti puoi comprare una birra.»

«Verrò con voi. Tutti per uno e uno per tutti.» Svoltiamo sulla Sherman, passiamo davanti all'ex Marshall Field's che è diventato un outlet di scarpe da ginnastica e all'ex Varsity Theater che è diventato un Gap. Svoltiamo nel vicolo tra il negozio di fiori e il calzolaio, ed ecco Bookman's Alley. Spingo la porta ed entriamo nel negozio fresco e in penombra come se rotolassimo nel passato.

Roger siede dietro la sua disordinata scrivania intento a chiacchierare di

musica da camera con un rubicondo signore dai capelli bianchi. Quando ci vede sorride. «Clare, ho qualcosa che ti piacerà» dice. Henry va diritto verso il fondo dove ci sono le stampe e le cose da bibliofili. Gomez vaga tra gli scaffali osservando gli strani oggetti infilati nelle varie sezioni: una sella nella sezione Western, un berretto da cacciatore di cervi nella sezione Gialli. Prende una caramella gommosa dall'enorme ciotola nella sezione Bambini, senza rendersi conto che essendo lì da anni devono essere diventate sassi. Il libro che Roger ha in serbo per me è un catalogo olandese di carte decorative con campioni di carta inseriti tra le pagine. Vedo immediatamente che si tratta di un'occasione e quindi lo appoggio sul tavolo vicino alla scrivania, primo della fila di libri che mi interessano. Poi comincio a curiosare sognante tra gli scaffali inspirando l'odore polveroso di carta, colla, vecchi tappeti e legno. Vedo Henry seduto sul pavimento nella sezione Arte con un libro aperto sulle ginocchia. È ustionato dal sole e ha i capelli scarmigliati. Sono contenta che li abbia tagliati. Adesso mi sembra più lui, con i capelli corti. Mentre lo guardo comincia a inanellarne una ciocca intorno al dito, si accorge che sono troppo corti e si gratta un orecchio. Vorrei toccarlo, passare le mani tra quei buffi capelli diritti sulla testa, invece mi giro e mi immergo nella sezione Viaggi.

HENRY: Clare è in piedi nella sala principale accanto a un enorme mucchio di nuovi arrivi. A Roger non piace che la gente si trastulli con i libri non ancora prezzati, ma ho notato che a lei permette di fare praticamente tutto quello che vuole. È china su un libricino rosso. I capelli cercano di sfuggire dalla crocchia fissata in cima alla testa e una spallina del prendisole le cade dalla spalla svelando un brandello del costume da bagno. È un'immagine così intensa, così forte, che provo il bisogno urgente di avvicinarmi, toccarla, e possibilmente, se nessuno ci guarda, di morderla, ma allo stesso tempo vorrei che questo momento non finisse. All'improvviso noto Gomez in piedi nella sezione Gialli, assorto a contemplare Clare con un'espressione che rispecchia con tale esattezza i miei sentimenti che mi trovo costretto a capire che...

In quel momento lei leva lo sguardo su di me: «Henry» dice. «Guarda, è Pompei.» Mi tende il libricino di cartoline, e qualcosa nella sua voce dice: "Vedi, io ho scelto te". Mi avvicino, le passo un braccio intorno alle spalle e le raddrizzo la spallina. Quando alzo gli occhi, un secondo più tardi,

Gomez ci dà la schiena e sta osservando con attenzione i romanzi di Agatha Christie.

Domenica, 15 gennaio 1995 (Clare ha 23 anni, Henry 31)

CLARE: Io sto lavando i piatti ed Henry taglia i peperoni verdi. Il sole tramonta molto roseo sopra la neve di gennaio nel nostro giardino in questo tardo pomeriggio domenicale, mentre prepariamo il chili cantando *Yellow Submarine: «In the town where I was born, Lived a man who sailed to sea...».*

Le cipolle sfrigolano nel tegame. Mentre cantiamo *«And our friends are all on board»* sento di colpo che la mia voce è rimasta sola, e voltandomi vedo che gli indumenti di Henry sono ammucchiati sul pavimento vicino al coltello. Mezzo peperone oscilla sul tagliere.

Spengo il fuoco e copro le cipolle. Mi siedo accanto al mucchietto di vestiti e li raccolgo, ancora caldi, e rimango lì fino a quando il calore è soltanto quello che viene dal mio corpo. Mi alzo e vado in camera da letto, li piego con cura e li appoggio. Poi riprendo a preparare la cena cercando di fare del mio meglio, e mangio da sola, aspettando e riflettendo.

Venerdì, 3 febbraio 1995 (Clare ha 23 anni, Henry 31 e 39)

CLARE: Gomez e Charisse e io ed Henry siamo seduti intorno al tavolo della nostra sala da pranzo a giocare a Casino Mentale del Capitalista Moderno. L'hanno inventato Gomez e Charisse e si gioca con la scatola del Monopoli. Si tratta di rispondere a domande, totalizzare punti, accumulare denaro, e rovinare gli altri giocatori. Tocca a Gomez. Agita il dado, ottiene un sei e finisce su Fondo di Beneficenza. Pesca una carta.

«Allora, siete pronti? Quale moderna invenzione tecnologica moderna seppellireste in fondo al mare per il bene della società?»

«La televisione» dico io.

«L'ammorbidente per lavatrice» dice Charisse.

«Le fotocellule» aggiunge Henry con veemenza.

«E io dico la polvere da sparo.»

«Non è un'invenzione moderna» obietto.

«D'accordo. La catena di montaggio, allora.»

«Non puoi dare due risposte» dice Henry.

«Certo che sì. Che risposta del cavolo è "fotocellule", comunque?»

«Vengo continuamente scovato dalle fotocellule nei depositi della Newberry. Questa settimana sono finito in biblioteca due volte dopo l'ora di chiusura e non appena compaio la guardia viene a controllare. Mi fanno impazzire.»

«Non credo che il proletariato trarrebbe grande giovamento dalla de-invenzione delle fotocellule. Io e Clare guadagniamo dieci punti per aver dato una risposta esatta, Charisse cinque per la creatività, ed Henry deve tornare indietro di tre caselle per aver giudicato un bisogno individuale più importante del bene collettivo.»

«Così ritorno alla partenza. Dammi duecento dollari, banchiere.» Charisse gli dà i suoi soldi.

«Accidenti» esclama Gomez. Gli sorrido. Tocca a me. Faccio quattro.

«Park Place. Lo compro.» Ma per poter comprare qualcosa devo rispondere correttamente a una domanda. Henry pesca dal mucchietto delle Possibilità.

«Con chi preferiresti uscire a cena e perché: Adam Smith, Karl Marx, Rosa Luxemburg, Alan Greenspan?»

«Rosa.»

«Perché?»

«È morta in un modo più interessante.» Henry, Charisse e Gomez parlottano e decidono che posso comprare Park Place. Do a Charisse i miei soldi e lei mi consegna il certificato. Tocca a Henry e finisce su Imposta sul Reddito. L'Imposta sul Reddito dispone di carte speciali. Siamo tutti tesi, in apprensione. Legge la carta.

«Grande salto in avanti.»

«Maledizione.» Consegniamo tutti le nostre proprietà immobiliari e Charisse le rimette nelle riserve della banca, insieme alle sue.

«Addio Park Place.»

«Mi dispiace.» Henry percorre metà della strada, arrivando su St James. «Lo compro.»

«Mio povero piccolo St James» si lamenta Charisse. Pesco una carta dal mucchio Parcheggio Libero.

«Qual è il cambio dello yen giapponese contro il dollaro, oggi?»

«Non ne ho idea. Da dove viene una domanda simile?»

«Da me.» Charisse sorride.

«Qual è la risposta?»

«Novantanove virgola otto yen per un dollaro.»

D'accordo. Niente St James. Tocca a te.» Henry passa il dado a Charisse, che lo tira facendo quattro e finisce in Prigione. Pesca una carta che le spiega qual è il suo crimine: Spionaggio industriale. Ridiamo.

«Questo è più adatto a voi» dice Gomez. Io ed Henry sorridiamo con finta modestia. Ultimamente abbiamo fatto una strage nel mercato azionario. Per uscire di Prigione Charisse deve rispondere a tre domande.

Gomez pesca nel mucchio Possibilità. «Prima domanda: il nome di due famosi artisti che Trockij conobbe in Messico.

«Diego Rivera e Frida Kahlo.»

«Bene. Seconda domanda: quanto paga al giorno la Nike i suoi lavoratori vietnamiti per fare quelle scarpe da ginnastica ridicolmente costose?»

«Oddio. Non so... tre dollari? Dieci centesimi?»

«Cosa rispondi?» Si sente un frastuono terribile in cucina. Saltiamo su ed Henry dice: «State seduti!» con tanta enfasi che gli ubbidiamo. Corre in cucina. Charisse e Gomez mi guardano sorpresi. Io scuoto la testa. «Non so cosa succede.» Invece lo so. Si sentono un mormorio e un gemito. Charisse e Gomez ascoltano immobili. Mi alzo e piano piano seguo Henry.

È inginocchiato sul pavimento e tiene lo strofinaccio della cucina premuto contro la testa dell'uomo per terra, nudo, che ovviamente è Henry. L'armadietto che contiene le nostre stoviglie è caduto su un fianco; il vetro e tutti i piatti sono rotti. Henry giace sanguinante in mezzo a questo caos coperto di schegge di vetro. I due Henry mi guardano, uno con espressione avvilita, l'altro con urgenza. Mi inginocchio di fronte a un Henry, sopra l'altro Henry. «Da dove viene tutto questo sangue?» sussurro. «Dallo scalpo, credo» sussurra. «Chiamiamo un'ambulanza» dico. Comincio a staccare i pezzetti di vetro dal petto di Henry, che chiude gli occhi e dice: «Non farlo». Smetto subito.

«Santa polenta» esclama Gomez dalla soglia. Vedo Charisse dietro di lui, che cerca di guardare alzandosi in punta di piedi. «Oh» esclama, spingendolo per passare. Henry getta uno strofinaccio sopra i genitali del suo doppio.

«Oh, non preoccuparti, ho ritratto miliardi di modelli...»

«Cerco di mantenere un minimo di riservatezza» ribatte lui. Charisse sobbalza come se fosse stata schiaffeggiata.

«Senti, Henry...» tuona Gomez.

Non riesco a pensare in mezzo alla confusione. «State zitti tutti» ordino,

esasperata. Con mia grande sorpresa mi ubbidiscono. «Cosa succede?» chiedo a Henry, che dal pavimento fa smorfie di dolore e cerca di non muoversi. Apre gli occhi e prima di rispondere mi fissa per un momento.

«Tra qualche minuto me ne sarò andato» risponde infine a bassa voce guardando l'altro Henry. «Vorrei bere qualcosa.» Henry salta su e torna con un bicchierone di Jack Daniel. Sostengo la testa a Henry, che riesce a mandarne giù quasi un terzo.

«È saggio bere?» chiede Gomez.

«Non lo so. Non mi interessa» lo rassicura Henry. «Fa un male cane.» Ansima. «State indietro! Chiudete gli occhi...»

«Perché?» comincia Gomez.

Henry, sul pavimento, ha un attacco di convulsioni così forte che sembra un uomo sulla sedia elettrica. Picchia con violenza la testa, e grida «Clare!», e io chiudo gli occhi. Si sente un rumore di stoffa lacerata ma molto più forte, poi cade ovunque una cascata di vetri e porcellane ed è scomparso.

«Oh, mio Dio» esclama Charisse. Io ed Henry ci fissiamo. "Questa volta è stato diverso. È stato violento e terribile. Che cosa ti succede?" Il suo pallore mi dice che non lo sa nemmeno lui. Ispeziona il bicchiere di whisky per vedere se contiene schegge e lo beve.

«E tutto questo vetro?» chiede Gomez spazzando guardingo le schegge che gli sono finite addosso.

Henry si alza, mi tende una mano. È coperto da un sottile strato di sangue e schegge di porcellana e cristallo. Mi alzo e guardo Charisse. Ha un grosso taglio sulla faccia; il sangue le scorre lungo la guancia come una lacrima.

«Quello che non appartiene al mio corpo rimane» spiega lui. E mostra loro il buco dove gli manca un dente che si è fatto togliere perché continuava a perdere l'otturazione. «Così, qualunque sia il tempo a cui sono tornato, perlomeno non ci saranno vetri, e nessuno dovrà stare seduto a togliermi le schegge con le pinzette.»

«A te no, ma a noi sì» dice Gomez, togliendo delicatamente una scheggia dai capelli di Charisse. Ha ragione.

Fantascienza da biblioteca

Mercoledì, 8 marzo 1995 (Henry ha 31 anni)

HENRY: Matt e io stiamo giocando a rimpiattino nei corridoi del settore Collezioni speciali. Mi cerca perché dovremmo fare una dimostrazione di calligrafia per il Comitato della biblioteca e il suo Club della carta intestata femminile. Mi nascondo perché sto cercando di rivestire il mio corpo prima di essere trovato.

«Andiamo, Henry, stanno aspettando» chiama Matt da qualche parte nella sezione Primi pamphlet americani. Mi sto mettendo i pantaloni fra i *livres d'artistes* francesi del ventesimo secolo. «Solo un secondo, devo trovare una cosa» rispondo. Prendo mentalmente nota della necessità di imparare a parlare come un ventriloquo per occasioni come questa. La voce di Matt si avvicina mentre dice: «Sai che la signora Connelly avrà dei cuccioli... lascia perdere, usciamo di qui...». Infila la testa nel corridoio proprio mentre mi sto allacciando la camicia. «Che cosa fai?»

«Prego?»

«Te ne sei andato in giro nudo per i corridoi un'altra volta, vero?»

«Forse.» Cerco di parlare in tono indifferente.

«Cavoli, Henry. Passami il carrello.» Matt afferra il carrello coperto di libri e comincia a spingerlo verso la Sala di lettura. Le pesanti porte di metallo si aprono e richiudono. Infilo calze e scarpe, annodo la cravatta, spolvero la giacca e la indosso. Poi vado nella Sala di lettura, sistemandomi di fronte a Matt intorno al lungo tavolo già circondato da ricche signore di mezz'età, e comincio a discorrere dei vari caratteri creati da quel genio di Rudolf Koch. Matt sistema i feltri, apre i portfolio e si inserisce nella mia conferenza con intelligenti osservazioni su Koch, e alla fine dell'ora ho l'impressione che anche questa volta, forse, non cercherà di uccidermi. Le signore trotterellano felici verso il pranzo. Io e Matt ci aggiriamo intorno al tavolo e risistemiamo i libri nelle scatole sul carrello.

«Mi dispiace per il ritardo» dico.

«Se tu non fossi così brillante» replica, «ti avremmo già conciato e usato per rilegare *Das Manifest der Nacktkultur.*»

«Non esiste un libro che si intitola così.»

«Vuoi scommetterci?»

«No.» Spingiamo il carrello nel corridoio e cominciamo a risistemare portfolio e libri sugli scaffali. Offro a Matt il pranzo al Beau Thai, e l'episodio viene, se non dimenticato, almeno perdonato.

Martedì, 11 aprile 1995 (Henry ha 31 anni)

HENRY: Nella biblioteca c'è una scala che mi fa paura. Si trova verso l'estremità orientale del lungo corridoio che attraversa tutti e quattro i piani separando le Sale di lettura dai depositi. Non è imponente come lo scalone principale di marmo con le balaustrate intagliate. Non ha finestre. È illuminata al neon, con muri di cemento armato, gradini di cemento con le strisce di sicurezza gialle. Ci sono porte di metallo su ogni piano e nessuna finestra. Ma non sono queste le ragioni per cui la scala mi spaventa. È la Gabbia che detesto.

È alta quattro piani e si trova al centro della scala.

A prima vista sembrerebbe un vano ascensore, però l'ascensore non c'è e non c'è mai stato. Alla Newberry nessuno sembra sapere a che cosa serva la Gabbia né perché sia stata installata. Immagino che sia lì per impedire alla gente di buttarsi dalle scale atterrando in un mucchietto di ossa. La Gabbia è dipinta di beige. È di acciaio.

Quando sono venuto a lavorare qui Catherine mi ha fatto fare un tour completo di nascondigli e nicchie. Mi ha mostrato con fierezza il deposito con le scaffalature, la sala dei manufatti, la stanza inutilizzata nel settore orientale dove Matt va a fare i suoi esercizi canori, il disordinato cubicolo di McAllister, la saletta di consultazione dei soci, la sala mensa del personale. Mentre Catherine apriva la porta che si affaccia sulla scala per salire al reparto Conservazione, ho avuto un momento di panico. Un'occhiata al reticolo metallico della gabbia mi ha fatto impennare come un cavallo ombroso.

«Che cos'è?» avevo chiesto a Catherine.

«Oh, quella è la Gabbia» era stata la sua risposta noncurante.

«C'è l'ascensore?»

«No. C'è la Gabbia e basta. Non credo che serva a niente.»

«Ah.»

Mi ero avvicinato per guardare dentro. «C'è una porta, in fondo?»

«No. Non esiste un modo per entrare.»

«Ah.» Salite le scale, avevamo continuato il nostro giro dell'edificio.

Da allora ho sempre evitato di usare quella scala. Cerco di non pensare alla Gabbia perché non voglio farne una tragedia. Però, se un giorno ci finissi dentro, non sarei più in grado di uscirne.

Venerdì, 9 giugno 1995 (Henry ha 31 anni)

HENRY: Mi materializzo sul pavimento del bagno degli uomini al quarto piano della biblioteca. Sono sparito da giorni, perso nell'Indiana rurale del 1973 e sono stanco, affamato e con la barba lunga; la cosa peggiore è che ho un occhio nero e non riesco a trovare i miei vestiti. Mi alzo e vado a chiudermi in un gabinetto per sedermi a riflettere. Mentre sto riflettendo entra qualcuno che abbassa la cerniera e fa pipì in piedi. Quando ha finito richiude la cerniera e indugia un istante, quanto basta perché a me scappi uno starnuto.

«Chi c'è?» chiede Roberto. Rimango seduto, in silenzio. Nello spazio tra la porta e il gabinetto vedo Roberto piegarsi lentamente e guardare sotto.

«Henry?» chiama. «Dico a Matt di portarti i vestiti. Quando ti sei rivestito vieni nel mio ufficio, per favore.»

Scivolo nell'ufficio di Roberto e mi siedo di fronte a lui. È al telefono, quindi do un'occhiata al calendario. Venerdì. L'orologio sopra la scrivania dice 14.17. Sono stato assente per poco più di ventidue ore. Roberto riaggancia delicatamente il ricevitore e si volta a guardarmi. «Chiudi la porta» ordina. È una semplice formalità, visto che le pareti dei nostri uffici non arrivano fino al soffitto, tuttavia faccio come mi chiede.

Roberto Calle è un eminente studioso del Rinascimento italiano nonché capo delle Collezioni speciali. In genere è il più ottimista degli uomini, florido, barbuto e incoraggiante, ma adesso mi guarda con tristezza al di sopra delle lenti bifocali e dice: «Non possiamo più tollerarlo, lo sai».

«Sì» rispondo. «Lo so.»

«Posso chiederti dove hai rimediato quel vistoso occhio nero?» Il suo tono è tetro.

«Credo di essere andato a sbattere contro un albero.»

«Ma certo. Sono stato sciocco a non capirlo da solo.» Restiamo lì seduti a guardarci. «Ieri, per caso, ho notato che Matt entrava nel tuo ufficio con un mucchio di vestiti» riprende. «Siccome non era la prima volta che lo vedevo aggirarsi con degli indumenti, gli ho domandato dove se li era procurati, e lui mi ha risposto di averli trovati nel gabinetto degli uomini.

Così gli ho chiesto perché si sentiva spinto a trasportarli proprio nel tuo ufficio, e lui mi ha detto che erano esattamente quelli che indossavi fino a pochi minuti prima, il che corrispondeva al vero. E siccome nessuno riusciva a trovarti, ci siamo limitati a lasciarteli sulla scrivania.»

Fa una pausa come se si aspettasse di sentirmi dire qualcosa, ma non riesco a pensare a niente di appropriato da dire. Allora prosegue: «Questa mattina ha telefonato Clare e ha detto a Isabelle che non saresti venuto perché avevi l'influenza». Appoggio la testa a una mano. L'occhio mi fa male. «Dammi una spiegazione» dice.

Provo la tentazione di dire: "Roberto, sono rimasto bloccato nel 1973 e non riuscivo a venirne fuori, ero a Muncie, nell'Indiana, chiuso da giorni dentro un fienile, e le ho prese dal padrone del fienile perché pensava che volessi fregargli le pecore". Ovviamente non posso. Invece dico: «Non ricordo, Roberto, mi dispiace».

«Ah. Allora la scommessa la vince Matt.»

«Quale scommessa?»

Lui sorride, il che mi fa sperare che non mi licenzierà. «Matt ha scommesso che non avresti nemmeno cercato di dare una spiegazione. Amelia ha puntato sull'ipotesi di un rapimento da parte degli alieni. Secondo Isabelle sei coinvolto con un cartello di trafficanti di droga, e quindi saresti stato sequestrato e ucciso dalla mafia.»

«E Catherine?»

«Oh, io e Catherine siamo convinti che tutto dipenda da una inclinazione sessuale indicibilmente bizzarra che riguarda la nudità e i libri.»

Prendo un respiro profondo. «Ha più a vedere con l'epilessia» dico.

Roberto ha un'aria scettica. «Epilessia? Sei sparito ieri pomeriggio. Hai un occhio nero e graffi sulla faccia e sulle mani. Ti ho fatto cercare dagli agenti di sicurezza in tutto l'edificio, ieri, da cima a fondo; mi dicono che hai l'abitudine di denudarti nel deposito.»

Mi dedico a studiarmi le unghie. Quando alzo lo sguardo Roberto sta fissando fuori della finestra. «Non so che cosa fare con te, Henry. Odio l'idea di perderti, quando sei presente e vestito sei molto... competente. Però non possiamo più tollerare questa situazione.»

Restiamo a guardarci a lungo senza parlare. È lui a rompere il silenzio: «Dimmi che non succederà più».

«Non posso. Vorrei, Roberto, ma non posso.»

Sospira e mi congeda indicando la porta con un cenno. «Vai. Vai a catalogare la collezione Quigley, dovrebbe tenerti fuori dei guai per un

po'.» (La collezione Quigley, donata di recente, consta di oltre duemila pezzi di bagattelle vittoriane, quasi tutte riguardanti il sapone.) Annuisco obbediente e mi alzo.

Quando apro la porta Roberto dice: «Henry. È così tremendo che non me ne puoi parlare?».

Esito. «Sì» dico infine. Lui rimane in silenzio. Chiudo la porta alle mie spalle e torno in ufficio. Dietro la mia scrivania c'è Matt intento a trascrivere gli orari di alcuni appuntamenti dalla sua agenda alla mia. Sentendomi entrare alza lo sguardo. «Ti ha licenziato?»

«No.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Strano. A proposito, ho fatto io la tua conferenza per i Rilegatori artigiani di Chicago.»

«Grazie. Ti offro il pranzo domani?»

«Certo.» Matt controlla l'agenda. «Abbiamo una dimostrazione per una classe di storia della tipografia della Columbia tra quarantacinque minuti.» Annuisco e comincio a rovistare nella scrivania in cerca dell'elenco del materiale che mostreremo. «Henry?»

«Sì?»

«Dov'eri?»

«Muncie, Indiana. Nel 1973.»

«Già, fantastico.» Alza gli occhi al cielo con un sorriso sarcastico. «Lascia perdere.»

Domenica, 17 dicembre 1995 (Clare ha 24 anni, Henry 8)

CLARE: Sono venuta a trovare Kimy. È un nevoso pomeriggio domenicale di dicembre. Ho fatto spese per Natale e sono finita nella cucina di Kimy a bere cioccolata calda e a riscaldarmi i piedi sul calorifero mentre racconto dei buoni affari che ho combinato con regali e decorazioni. Kimy fa un solitario con le carte, mentre chiacchieriamo; ammiro la perizia con cui mescola il mazzo, l'efficienza con cui appoggia una carta rossa su quella nera. Sul fuoco cuoce uno stufato. All'improvviso dalla sala da pranzo arriva un rumore come di una sedia caduta. Kimy alza gli occhi, si gira.

«Kimy» sussurro. «C'è un ragazzino sotto il tavolo del soggiorno.»

Sento ridacchiare. «Henry?» chiama lei. Nessuna risposta. Si alza e rimane in piedi sulla soglia. «Ehi, bello, smettila. E copriti, giovanotto.» Scompare nel soggiorno. Si sentono mormorii, altre risatine. Silenzio. All'improvviso vedo un ragazzino nudo che mi guarda dalla soglia e rapidamente come è comparso scompare. Kimy rientra, si siede al tavolo e riprende il solitario.

«Accidenti» esclamo.

Lei sorride. «Non capita spesso di questi tempi. Adesso è grande, quando viene. E comunque, non viene più tanto spesso come una volta.»

«Non l'ho mai visto andare così avanti nel futuro.»

«Perché non hai ancora tutto quel futuro con lui.»

Mi ci vuole un attimo per comprendere che cosa intende dire. Quando lo capisco mi chiedo che genere di futuro sarà, e poi penso al futuro come qualcosa che si espande e gradualmente si apre quanto basta perché Henry possa arrivare da me, dal passato. Bevo la cioccolata e guardo nel giardino ghiacciato di Kimy.

«Ti manca?» le chiedo.

«Sì, mi manca. Adesso è grande. Quando viene come bambino è un fantasma, capisci?» Annuisco. Kimy finisce il solitario, raccoglie le carte. Mi guarda, sorride. «Quand'è che avrete un bambino voi due, eh?»

«Non lo so, Kimy. Non sono sicura che sia possibile.»

Si alza, si avvicina al fornello e mescola lo stufato. «Be', non si può mai dire.»

«È vero. Non si può mai dire.»

Più tardi io ed Henry siamo nel nostro letto. Nevica, i caloriferi emettono un debole ticchettio. Mi volto verso di lui che mi guarda e dico: «Facciamo un bambino».

Lunedì, 11 marzo 1996 (Henry ha 32 anni)

HENRY: Ho rintracciato il dottor Kendrick; docente dell'Università del Chicago Hospital. È un'atroce giornata di marzo, umida e fredda. Marzo a Chicago in teoria dovrebbe rappresentare un miglioramento rispetto a febbraio, invece non è sempre così. Salgo sull'IC dando la schiena alla direzione di marcia. Chicago scorre dietro di noi e nel giro di poco tempo arriviamo alla fermata di 59th Street. Scendo e mi apro un varco tra le raffiche di pioggia. Sono le nove del mattino di lunedì. Chiusi in se stessi, i

passanti si oppongono all'idea di dover affrontare una nuova settimana di lavoro. Mi piace Hyde Park. Mi fa sentire come se fossi cascato fuori da Chicago finendo in un'altra città, Cambridge, per esempio. Gli edifici di pietra grigia sono neri di pioggia e grosse gocce ghiacciate cadono dagli alberi sui passanti. Provo la serenità neutra del *fait accompli;* con molti altri medici ho fallito, ma Kendrick lo convincerò, lo so perché l'ho convinto. Diventerà il mio medico perché nel futuro è il mio medico.

Entro in un piccolo edificio falso Mies adiacente all'ospedale. Prendo l'ascensore fino al terzo piano, apro la porta a vetri con la scritta in lettere dorate DR. C.P. SLOANE E DR. D.L. KENDRICK, mi annuncio all'impiegata alla reception e mi accomodo in una delle poltrone imbottite color lavanda. La sala d'attesa è color rosa e viola, per tranquillizzare i pazienti, immagino. Il dottor Kendrick è genetista e, fatto non secondario, un filosofo; la filosofia, penso, deve in qualche modo tornar utile nell'affrontare la dura realtà della genetica. Oggi sono solo, qui dentro. Sono in anticipo di dieci minuti. La carta da parati è a grandi righe che hanno l'esatto colore del Pepto-Bismol. Fa a pugni con il dipinto di un mulino che ho di fronte, tutto nei toni del marrone e del verde. La mobilia è pseudocoloniale, c'è un tappeto abbastanza bello, una specie di morbido persiano, e io mi sento male per lui, rinchiuso com'è in questa spettrale sala d'attesa. La signora alla reception è una donna di mezza età dall'aria gentile, con le rughe molto profonde che vengono da anni di abbronzatura; è scurissima anche ora, in marzo a Chicago.

Alle 9.35 sento delle voci nel corridoio e una donna bionda entra nella sala d'attesa spingendo una piccola sedia a rotelle con un ragazzino che sembra affetto da paralisi cerebrale o qualcosa del genere. La donna mi sorride, ricambio. Quando mi giro vedo che è incinta. L'impiegata alla reception dice: «Può entrare, signor DeTamble» e io sorrido al ragazzo mentre gli passo accanto. I suoi occhi enormi sembrano vedermi, però non ricambia il sorriso.

Quando entro nello studio del dottor Kendrick sta prendendo appunti su una scheda. Mi siedo, e lui continua a scrivere. È più giovane di come avrei pensato; nemmeno quarant'anni. Mi aspetto sempre che i medici siano anziani. Non posso impedirmelo, è il retaggio di un'infanzia passata in compagnia di innumerevoli uomini di medicina. Kendrick ha i capelli rossi, una faccia affilata, la barba, e porta occhiali dalla montatura di metallo e le lenti spesse. Assomiglia un po' a D.H. Lawrence. Indossa un bell'abito grigio scuro e una sottile cravatta verde scuro con un

fermacravatta a forma di trota con i colori dell'arcobaleno. Vicino al suo gomito c'è un portacenere stracolmo di mozziconi. Nella stanza aleggia il fumo delle sigarette, sebbene lui non stia fumando, al momento. È tutto molto moderno: acciaio tubolare, tessuti spigati diagonali, legno chiaro. Alza gli occhi e mi sorride.

«Buongiorno, signor DeTamble, che cosa posso fare per lei?» Sta guardando l'agenda. «Non ho nessuno dei suoi dati, qui? Quale sarebbe il problema?»

«Dasein.»

Kendrick è colto di sorpresa. *«Dasein?* Cioè? Come mai?»

«Ho un disturbo che, mi si dice, diverrà noto con la definizione di alterazione della percezione cronologica. Ho qualche difficoltà a restare nel presente.»

«Prego?»

«Viaggio nel tempo. Involontariamente.»

Kendrick è turbato ma si controlla. Mi piace. Si sta sforzando di comportarsi con me come se fossi sano di mente, anche se sta certamente pensando a quale dei suoi amici psichiatri indirizzarmi.

«Perché ha bisogno di un genetista? O mi sta forse consultando in qualità di filosofo?»

«È una malattia genetica, la mia. In ogni caso avere qualcuno con cui parlare delle implicazioni filosofiche non mi dispiacerà.»

«Signor DeTamble, lei è evidentemente un uomo intelligente... Io non ho mai sentito parlare di questa malattia. Non posso fare niente per lei.»

«Non mi crede.»

«Esatto. Non le credo.»

Adesso sono io che sorrido mesto. Mi sento orribile però lo devo fare. «D'accordo. Ho visto un buon numero di dottori, nella mia vita, ma questa è la prima volta che posso offrire una prova concreta. Naturalmente non mi crede mai nessuno. Lei e sua moglie state aspettando un bambino che nascerà il mese prossimo, vero?»

Assume un'aria circospetta. «Sì. Lei come fa a saperlo?»

«Tra qualche anno guardo il certificato di nascita di suo figlio. Viaggio nel passato di mia moglie, scrivo l'informazione su questo foglio. Mia moglie me lo dà quando ci incontriamo nel presente. Ora io lo do a lei. Apra questa busta dopo la nascita del bambino.»

«Aspettiamo una bambina.»

«No. Non è una bambina» dico gentilmente. «Ma non stiamo a discutere

di questo, ora. Apra comunque la busta dopo la nascita del bambino. Non la butti via. Quando avrà letto quello che c'è scritto dentro mi telefoni, se vuole.» Mi alzo per congedarmi. «Buona fortuna» aggiungo, anche se non credo alla fortuna, di questi tempi. Sono profondamente addolorato per lui, ma non ho scelta.

«Arrivederci, signor DeTamble» ribatte il dottor Kendrick con freddezza. Esco. Mentre entro nell'ascensore penso che dev'essere intento ad aprire la busta. Dentro c'è un foglio dattiloscritto. Dice:

Colin Joseph Kendrick
6 aprile 1996, 1.18
kg 3,2, maschio caucasico
sindrome di Down

Sabato, 6 aprile 1996, 5.32 (Henry ha 32 *anni, Clare 24)*

HENRY: Dormiamo avvinghiati; non abbiamo fatto che svegliarci, rigirarci, alzarci, tornare a letto per tutta la notte. Il bambino dei Kendrick dev'essere nato da poche ore. Tra non molto suonerà il telefono. In effetti suona. Siccome si trova dalla parte del letto dove dorme Clare è lei che alza il ricevitore e dice: «Pronto?» a voce molto bassa. Me lo passa.

«Come faceva a saperlo? *Come faceva a saperlo?»* Kendrick parla quasi in un sussurro.

«Mi dispiace. Mi dispiace moltissimo.» Per un intero minuto nessuno dei due parla. Credo che Kendrick stia piangendo.

«Venga nel mio studio.»

«Quando?»

«Domani» dice, e riaggancia.

Domenica, 7 *aprile 1996 (Henry ha* 32 *anni e 8, Clare 24)*

HENRY: Stiamo andando in macchina a Hyde Park. Siamo rimasti in silenzio per quasi tutto il viaggio. Piove e i tergicristalli aggiungono la sezione ritmica alla musica dello scroscio dell'acqua sull'auto e del fragore del vento.

Come se riprendessimo una conversazione che non è esattamente

avvenuta, Clare dice: «Non mi sembra giusto».

«Cosa? Kendrick?»

«Sì.»

«La natura non è giusta.»

«Oh... no. Voglio dire, è triste la vicenda del bambino, ma in effetti mi riferivo a noi. Non mi sembra giusto approfittare della situazione.»

«È poco sportivo, vuoi dire?»

«Qualcosa del genere.»

Sospiro. Compare l'indicazione per 57th Street, e Clare cambia corsia per imboccare l'uscita. «Sono d'accordo con te, comunque è troppo tardi. E ho cercato...»

«Infatti, ormai è tardi.»

«Esatto.» Ritorniamo silenziosi. Guido Clare nel labirinto dei sensi unici e presto ci troviamo di fronte al palazzo dove Kendrick ha lo studio.

«Buona fortuna.»

«Grazie.» Sono nervoso.

«Sii gentile.» Clare mi bacia. Ci guardiamo, con tutte le nostre speranze sommerse dal senso di colpa che proviamo nei confronti di Kendrick. Lei sorride e distoglie lo sguardo. Scendo dall'auto e la guardo allontanarsi lentamente lungo 59th Street per attraversare Midway. Ha una commissione da fare alla Smart Gallery.

La porta principale è aperta e prendo l'ascensore fino al terzo piano. Siccome nella sala d'attesa non c'è nessuno percorro il corridoio. La porta dello studio è aperta, le luci tutte spente. Il genetista è in piedi dietro la scrivania e guarda dalla finestra la strada bagnata di pioggia. Rimango silenzioso sulla soglia per un lungo momento. Infine entro nello studio.

Lui si volta e nel vedere com'è diversa la sua faccia rimango scioccato. Devastata non è la parola esatta. È svuotata; qualcosa che prima c'era non c'è più. Sicurezza, fiducia, presunzione. Sono talmente abituato a vivere appeso a un trapezio metafisico che dimentico il fatto che la gente tende ad apprezzare terreni più solidi.

«Henry DeTamble» dice.

«Buongiorno.»

«Perché è venuto da me?»

«Perché ero già venuto da lei. Non avevo scelta.»

«Destino?»

«Lo chiami come vuole. Le cose diventano un po' circolari quando si è nei miei panni. Causa ed effetto si confondono.»

Kendrick siede alla scrivania. La sedia scricchiola. Poi si sente soltanto il rumore della pioggia. Cerca le sigarette nella tasca, le trova, mi guarda. Scrollo le spalle. Ne accende una e fuma per un po'. Io lo osservo.

«Come faceva a saperlo?» dice.

«Gliel'ho già detto. Ho visto il certificato di nascita.»

«Quando?»

«Nel 1999.»

«Impossibile.»

«Trovi lei una spiegazione, allora.»

Scuote la testa. «Non posso. Ho cercato di farmene una ragione e non ci riesco. Tutto era... preciso. L'ora, il giorno, il peso, la... anomalia.» Mi guarda disperato. «E se avessimo deciso di chiamarlo in un altro modo... Alex, Fred, oppure Sam...?»

Scuoto la testa e smetto soltanto quando mi accorgo che lo sto imitando. «Però non l'ha fatto. Non mi spingerò fino a dirle che non avrebbe potuto, comunque non l'ha fatto. Io mi sono limitato a riferire. Non ho poteri paranormali.»

«Lei ha figli?»

«No.» È un argomento di cui non voglio parlare, anche se so che prima o poi dovrò affrontarlo. «Mi dispiace per Colin. È un ragazzo davvero stupendo, sa?»

Mi fissa. «Sono riuscito a capire come è successo. I risultati delle nostre analisi sono state scambiate accidentalmente con quelle di una coppia che si chiama Kenwick.»

«Che cosa avreste fatto, se l'aveste saputo?»

Distoglie lo sguardo. «Non lo so. Io e mia moglie siamo cattolici, quindi immagino che il risultato finale sarebbe stato identico. Che ironia...»

«Sì.»

Kendrick spegne la sigaretta e ne accende un'altra. Io mi rassegno a un mal di testa da fumo passivo.

«Come funzionano?»

«Che cosa?»

«Questi presunti viaggi nel tempo che lei sostiene di fare.» Sembra arrabbiato. «Dice qualche parola magica? Entra dentro una macchina?»

Cerco di spiegarglielo come se fosse una cosa plausibile. «No. Niente del genere. Succede e basta. Non ne ho il controllo, io... un momento prima tutto va bene e il momento successivo mi ritrovo da un'altra parte, in un altro tempo. Come cambiare canale. Finisco di colpo in un altro tempo,

in un altro luogo.

«Capisco. Che cosa vorrebbe che facessi?»

Mi protendo in avanti per dare più enfasi alle mie parole. «Voglio che lei scopra perché succede, e il modo per impedirlo.»

Kendrick sorride. Non è un sorriso amichevole. «E perché mai? Mi sembra che potrebbe tornarle comodo: conoscere in anticipo tutte queste cose che gli altri non sanno.»

«È pericoloso. Prima o poi mi ammazzerà.»

«Non posso dire che il problema mi riguardi.»

Continuare questa conversazione non ha senso. Mi alzo e mi avvio alla porta. «Arrivederci, dottor Kendrick.» Percorro lentamente il corridoio dandogli una possibilità di chiamarmi, ma non mi chiama. Nell'ascensore rifletto tristemente che qualunque sia la cosa che è andata male, doveva andare male e presto o tardi si aggiusterà. Quando apro la porta vedo Clare che mi aspetta in macchina dall'altra parte della strada. Gira la testa e sul suo volto c'è una tale espressione di speranza, una tale anticipazione, che vengo travolto dalla tristezza. Ho paura di dirglielo, e mentre attraverso sento un ronzio nelle orecchie, perdo l'equilibrio, e sto cadendo, ma anziché sull'asfalto cado su un tappeto e rimango lì dove sono atterrato fino a quando una familiare voce infantile dice: «Henry, stai bene?». Guardo in su e vedo me stesso all'età di otto anni, seduto sul letto, che guarda me.

«Sto bene.» Lui sembra dubbioso. «Davvero.»

«Vuoi un po' di Ovaltine?»

«Volentieri.» Scende dal letto, attraversa trotterellando la camera e percorre il corridoio. Siamo nel cuore della notte. Traffica in cucina per un po' e alla fine ritorna con due tazze di cioccolata calda. Le beviamo piano, in silenzio. Una volta che abbiamo finito, riporta le tazze in cucina e le lava. Lasciare tracce non ha senso. Quando ritorna chiedo: «Che succede?».

«Non molto. Oggi siamo andati a vedere un altro dottore.»

«Ehi, anch'io. Quale?»

«Ho dimenticato il nome. Un vecchio con un sacco di peli nelle orecchie.»

«Com'è andata?»

Henry scrolla le spalle. «Non mi ha creduto.»

«Eh, eh. Dovresti lasciar perdere. Nessuno di loro ti crederà mai. Anzi, quello che ho visto oggi mi credeva, penso, però non voleva aiutarmi.»

«Perché?»

«Non gli piacevo, credo.»

«Ah. Ehi, vuoi delle lenzuola?»

«Ehm... magari.» Prendo il copriletto dal suo lettino e mi ci avvolgo. «Buonanotte. Sogni d'oro.» Vedo il bagliore dei denti bianchi del mio sé bambino nell'oscurità bluastra della camera, poi lui si rannicchia in una palla stretta di ragazzo addormentato e io rimango a fissare il mio vecchio soffitto e a desiderare di far ritorno da Clare.

CLARE: Henry esce dall'edificio con un'aria infelice, all'improvviso lancia un urlo e scompare. Salto giù dall'auto e corro verso il punto dov'era fino a un istante fa, ma ovviamente non trovo che un mucchietto di vestiti. Li raccolgo, per qualche frazione di secondo rimango immobile in mezzo alla strada, e mentre sono lì vedo un uomo che mi guarda da una finestra del terzo piano. Poi sparisce. Ritorno all'auto, entro e mi siedo a fissare la camicia azzurra di Henry e i suoi pantaloni neri, chiedendomi se abbia senso restare davanti a quel palazzo. Siccome in borsa ho *Ritorno a Brideshead* decido di aspettare per un po' nel caso Henry ricomparisse. Quando mi giro per cercare il libro vedo un uomo con i capelli rossi correre verso di me. Si ferma davanti alla portiera e guarda dentro. Deve essere Kendrick. Gli apro e lui sale, poi non sa che cosa dire.

«Buongiorno» comincio io. «Lei dev'essere David Kendrick. Io sono Clare DeTamble.»

«Sì...» È molto agitato. «Sì, sì. Suo marito...»

«È appena sparito in piena luce.»

«Sì!»

«Sembra sorpreso.»

«Be'...»

«Non gliel'aveva spiegato? È così che succede.» Per il momento quest'uomo non mi fa una grande impressione, comunque continuo. «Mi dispiace tanto per il suo bambino. Henry dice che è molto caro e che disegna benissimo e ha tanta immaginazione. E vostra figlia è molto dotata, con lei andrà tutto bene, vedrà.»

Mi guarda a bocca aperta. «Non abbiamo una figlia. Soltanto... Colin.»

«L'avrete. Si chiama Nadia.»

«È stato uno shock. Mia moglie è profondamente turbata...»

«Andrà tutto bene. Davvero.» Con mia grande sorpresa questo estraneo comincia a piangere, le spalle scosse dai singhiozzi, la faccia tra le mani.

Dopo qualche minuto smette e alza la testa. Gli do un fazzolettino di carta con cui si soffia il naso.

«Mi dispiace» comincia.

«Non importa. Che cosa è successo là dentro, tra lei e mio marito? È andata male?»

«Come fa a saperlo?»

«Era molto agitato e perciò ha perso il contatto con il presente.»

«Dov'è?» Kendrick si guarda intorno come se io potessi averlo nascosto sotto il sedile posteriore.

«Non lo so. Non qui. Ci auguravamo che lei potesse aiutarci, ma a quanto pare non è così.»

«Non vedo come...» In questo preciso istante Henry riappare esattamente nel punto in cui è scomparso. C'è un'auto a circa otto metri e l'autista schiaccia sui freni mentre lui balza sul tetto della nostra. L'uomo abbassa il finestrino, Henry si mette seduto, gli fa un piccolo inchino, l'uomo grida qualcosa e se ne va. Il sangue mi ronza nelle orecchie. Do un'occhiata a Kendrick che è ammutolito. Salto fuori, ed Henry scende dal tetto con disinvoltura.

«Ciao, Clare. Ci sono andato vicino, eh?» Lo abbraccio; trema. «Hai i miei vestiti?»

«Sì, qua... oh, a proposito, c'è Kendrick.»

«Come? Dove?»

«In macchina.»

«Perché?»

«Ti ha visto sparire e sembra che la cosa l'abbia segnato per sempre.»

Henry infila la testa attraverso il finestrino. «Salve.» Afferra i vestiti e comincia a coprirsi. Kendrick scende e gli si avvicina.

«Dov'è stato?»

«Nel 1971. A bere Ovaltine con me stesso all'età di otto anni nella mia camera da letto, all'una di notte. Mi sono trattenuto per circa un'ora. Perché vuole saperlo?» Guarda il medico con freddezza mentre si annoda la cravatta.

«Incredibile.»

«Può ripeterlo finché le pare, ma sfortunatamente è la verità.»

«Vuol dire che è diventato un bambino di otto anni?»

«No. Voglio dire che ero seduto nella mia vecchia camera da letto a casa di mio padre nel 1971, così come sono, un uomo di trentadue anni, in compagnia di me stesso all'età di otto anni. A bere Ovaltine. Abbiamo

chiacchierato dell'incredulità che contraddistingue i medici.» Henry fa il giro dell'auto e apre la portiera. «Clare, leviamo le tende. È una perdita di tempo.»

Mi avvicino al posto di guida. «Arrivederci, dottor Kendrick. Buona fortuna con Colin.»

«Aspettate...» Si ferma, ritorna in sé. «E sarebbe un problema genetico, secondo lei?»

«Sì» risponde Henry. «Ho una malattia genetica e stiamo cercando di fare un bambino.»

Kendrick sorride tristemente. «È una cosa rischiosa.»

Ricambio il suo sorriso. «Siamo abituati a correre rischi. Addio.» Io ed Henry saliamo in macchina e ci allontaniamo. Mentre imbocco Lake Shore Drive guardo Henry che con mia grande sorpresa sorride contento.

«Che cosa ti rende tanto felice?»

«Kendrick. È agganciato.»

«Credi?»

«Sì.»

«Be', fantastico. Però sembrava un po' tonto.»

«Non lo è.»

«Se lo dici tu.» Torniamo a casa in silenzio. Un silenzio che ha una qualità completamente diversa da quella dell'andata. Kendrick telefona a Henry quella sera stessa e prendono un appuntamento per cominciare a cercare un modo per tenere Henry qui nel presente.

Venerdì, 12 aprile 1996 (Henry ha 32 anni)

HENRY: Kendrick è seduto a testa bassa. Muove i pollici intorno ai perimetri dei palmi come se volessero sfuggirgli dalle mani. Col passare delle ore la luce del pomeriggio ha reso dorato lo studio; lui è rimasto immobile, eccetto per quei pollici frementi, ad ascoltarmi. Il rosso tappeto indiano, le gambe d'acciaio delle poltrone beige spigate si sono incendiate di luce; le sigarette, un pacchetto di Camel, sono rimaste sulla scrivania mentre il dottore ascoltava. La montatura dorata degli occhiali rotondi è stata centrata dai raggi del sole; l'estremità del suo orecchio destro è diventata rossa, i capelli dai toni accesi e la pelle rosea sono stati bruniti dal sole come i crisantemi gialli nella ciotola di ottone sul tavolo che ci separa. È rimasto seduto ad ascoltarmi per tutto il pomeriggio.

E io gli ho raccontato tutto. Gli inizi, l'apprendistato, l'istinto di sopravvivenza, il piacere di sapere in anticipo e il terrore di conoscere cose che non possono essere evitate, l'angoscia della perdita. Adesso sediamo in silenzio, infine lui alza la testa e mi guarda. Nei suoi occhi chiari c'è una tristezza che vorrei cancellare; dopo avergli snocciolato la mia storia vorrei riprendermi il fardello e andarmene, vorrei scusarmi per il peso che gli sto affidando. Allunga una mano verso il pacchetto di sigarette, ne sceglie una, l'accende, inspira ed espira una nuvola azzurra che diventa bianca nell'attraversare il sentiero di luce insieme alla propria ombra.

«Ha difficoltà a dormire?» mi chiede con la voce roca dopo il lungo silenzio.

«Sì.»

«Ci sono periodi particolari della giornata in cui tende a... scomparire?»

«No... anzi... sì, succede più di frequente il mattino presto.»

«Soffre di mal di testa?»

«Sì.»

«Emicrania?»

«No. Cefalea tensiva. Con visione distorta e aura.»

«Capisco.» Kendrick si alza. Gli scricchiolano le ginocchia. Cammina per lo studio fumando, seguendo il perimetro del tappeto. Sta cominciando a irritarmi quando si ferma e torna a sedere. «Ascolti» dice accigliato, «ci sono questi cosi che si chiamano geni orologio. Regolano i ritmi circadiani, ci tengono sincronizzati con il sole, quel genere di cose. Si trovano in molti tipi diversi di cellule, in tutto l'organismo, ma sono specialmente collegati con la vista e sembra che lei presenti molti sintomi visivi. Il nucleo soprachiasmatico dell'ipotalamo, che si trova proprio sopra il chiasma ottico, agisce come pulsante per resettare, diciamo, il suo senso del tempo... perciò è da lì che voglio cominciare.»

«Ma certo» dico, visto che mi guarda come se si aspettasse una risposta. Si alza e si dirige a grandi passi verso una porta che non avevo notato, la apre e scompare brevemente. Quando torna ha in mano un paio di guanti e una siringa.

«Rimbocchi la manica» ordina.

«Che cosa mi fa?» chiedo io rimboccando la manica fin sopra il gomito. Lui non risponde, apre la confezione della siringa, picchietta nell'incavo del gomito e annoda un laccio emostatico, poi mi punge con perizia. Distolgo lo sguardo. Il sole è tramontato lasciando lo studio in penombra.

«Ha un'assicurazione sanitaria?» mi chiede sfilando l'ago e slegandomi il

laccio. Preme con un batuffolo di cotone e poi applica un cerotto.

«No. Pagherò tutto personalmente.» Schiaccio le dita contro il punto dolente, piego il gomito.

Sorride. «No, no. Lei sarà il mio piccolo esperimento scientifico, approfitteremo della borsa di studio della NIH per il mio progetto.»

«Quale progetto?»

«Faremo le cose per bene.» Kendrick si ferma, si raddrizza tenendo fra le mani i guanti usati e la provetta con il sangue che mi ha appena prelevato. «Facciamo fare il sequenziamento del Dna.»

«Credevo che ci volessero ancora anni.»

«È così, se si vuole il genoma umano completo. Cominciamo a cercare nei posti più probabili: il cromosoma 17, per esempio.» Kendrick butta i guanti e l'ago in un contenitore con l'etichetta BIOHAZARD e scrive qualcosa sulla provetta piena di sangue rosso. Torna a sedere davanti a me e l'appoggia accanto alle sigarette.

«Il genoma umano non sarà sequenziato fino al 2000. Con che cosa lavorerà?»

«Nel 2000? Così presto? Ne è sicuro? Già, possibile. Comunque, per rispondere alla domanda, una malattia disgregante come la sua spesso risulta essere una specie di inceppamento nel codice genetico, una reiterazione che in sostanza significa: brutte notizie. La malattia di Huntington, per esempio, è soltanto un mucchio di triplette in più di basi Cag sul cromosoma 4.»

Mi raddrizzo e mi stiro. Come vorrei una tazza di caffè. «Allora è finito? Posso scappare a giocare, adesso?»

«Be', voglio gli esami della sua testa, ma non oggi. Le prenderò un appuntamento all'ospedale. Radiografie, ecografie e tac. Intendo anche mandarla dal mio amico Alan Larson; ha un laboratorio del sonno qui al campus.»

«Divertente» dico, alzandomi piano piano perché non mi giri la testa.

Kendrick piega il collo per guardarmi. Non riesco a vedergli gli occhi, da questa angolazione i suoi occhiali sono dischi opachi. «È divertente» dice. «È un puzzle straordinario, e finalmente abbiamo gli strumenti per scoprire...»

«Per scoprire cosa?»

«Qualsiasi cosa sia. Qualsiasi cosa lei sia.» Sorride e noto che ha i denti irregolari e ingialliti. Si alza, tende la mano e io gliela stringo, ringraziandolo; c'è una pausa strana: siamo di nuovo estranei dopo

l'intimità del pomeriggio, e poi esco dallo studio, scendo giù per le scale, sono in strada dove il sole è rimasto ad aspettarmi. Qualsiasi cosa io sia? Che cosa sono? *Che cosa sono?*

Una scarpa molto piccola

Primavera del 1996 (Clare ha 24 anni, Henry 32)

CLARE: Senza parlarne molto, dopo due anni di matrimonio abbiamo deciso di provare a fare un bambino. Capivo che Henry non era molto ottimista sulle possibilità di riprodursi, e da parte mia preferivo non porre domande né a me stessa né a lui, perché temevo che avesse già visto il nostro futuro senza figli, e io non volevo conoscerlo. Inoltre non mi piaceva pensare all'eventualità che i suoi problemi cromosomici fossero ereditari o potessero in qualche modo danneggiare la creatura. Così mi limitavo a rimuovere i pensieri importanti, lasciandomi completamente abbagliare dall'idea di un figlio: un bambino che somigliasse un po' a Henry, con i capelli neri e gli occhi intensi, e che magari fosse pallido come me e odorasse di latte e borotalco e neonato, una specie di raviolino che gorgogliava e rideva delle cose più insignificanti, uno scimmiottino, una creatura che faceva tanti versetti. La notte sognavo neonati. Nei sogni mi arrampicavo su un albero e dentro un nido trovavo una scarpetta piccolissima; di colpo scoprivo che il gatto/libro/panino che credevo di tenere in mano era in realtà un bambino; oppure nuotavo nel lago e trovavo una colonia di bambini che cresceva sul fondo. Cominciavo a vedere bambini ovunque; una ragazzina con i capelli rossi che starnutiva sotto un cappellino estivo da A&P, un minuscolo cinese che mi fissava, o forse era il figlio dei proprietari del Golden Wok (artefici di eccellenti involtini vegetariani); un neonato quasi calvo che dormiva davanti a un film di Batman. In un camerino di JCPenney una donna molto fiduciosa mi aveva effettivamente permesso di tenere la figlia di tre mesi; mi era costato un grande sforzo restarmene lì seduta su quella sedia di plastica rosa e beige senza cedere al bisogno di saltar su e mettermi a correre come una matta stringendomi al petto la morbida creaturina.

Il mio corpo voleva un bambino. Mi sentivo vuota e volevo riempirmi. Volevo qualcuno da amare che non se ne andasse: che restasse con me, che fosse sempre qui. E volevo che Henry fosse dentro questo bambino, cosicché andandosene non sparisse del tutto, perché ci fosse qualcosa di lui, con me... come un'assicurazione in caso di incendio, di inondazione, di calamità naturale.

Domenica, 2 ottobre 1966 (Henry ha 33 anni)

HENRY: Sono seduto, molto a mio agio e soddisfatto, sopra un albero di Appleton, nel Wisconsin del 1966, intento a mangiare un panino al tonno; indosso una maglietta bianca e un paio di pantaloni di cotone rubati alla bellissima biancheria stesa ad asciugare al sole di una famiglia sconosciuta. Da qualche parte a Chicago ho tre anni; mia madre è viva e nessuna di queste difettose stronzate cronologiche si è ancora manifestata. Saluto il mio piccolo ex sé, e naturalmente pensare a me bambino mi fa pensare a Clare e ai nostri tentativi di concepire. Da una parte sono disponibilissimo, vorrei davvero darle un figlio, vederla crescere e maturare come un melone, come una Demetra in gloria. Voglio un bambino normale che faccia le cose che fanno i bambini normali: succhiare, afferrare gli oggetti, fare la cacca, dormire, ridere, rotolare, mettersi seduto, camminare, esprimersi con versetti assurdi. Voglio vedere mio padre tenere goffamente in braccio un minuscolo nipote; gli ho dato così poca felicità... sarebbe una specie di risarcimento, di consolazione. Una consolazione anche per Clare; quando vengo strappato da lei una parte di me rimarrebbe.

Però, però. Io lo so, pur senza saperlo, che tutto ciò è molto improbabile. So che un figlio mio sarà quasi sicuramente "il più incline a sparire spontaneamente", un bambino capace di scomparire per magia, che svanirà come rapito dalle fate. E anche mentre all'apice del desiderio ansimo implorante sopra Clare perché il miracolo del sesso riesca a produrre un figlio, con altrettanta intensità una parte di me implora che questa esperienza ci venga risparmiata. Mi torna in mente la storia della zampa della scimmia e dei tre desideri che atrocemente si realizzano. Mi chiedo se il nostro appartenga a quel genere di desideri.

Sono un codardo. Un uomo migliore di me afferrerebbe Clare per le spalle e le direbbe: "Amore, è un grosso errore, accettiamo la realtà e andiamo avanti cercando di essere felici". Però so che lei non lo accetterebbe mai, che sarebbe sempre triste. E perciò, contro ogni speranza, contro ogni ragionevolezza, spero e faccio l'amore con lei come se ne potesse venire qualcosa di buono.

Uno

Lunedì, 3 giugno 1996 (Clare ha 25 anni)

CLARE: La prima volta che succede Henry non c'è. Sono all'ottava settimana di gravidanza. Il bambino è grande come una prugna, ha un faccino, le mani, un cuore che pulsa. È una sera di inizio estate e mentre lavo i piatti vedo a occidente nuvole color magenta e arancione. Henry è scomparso da quasi due ore. È uscito per annaffiare il prato e dopo mezz'ora, quando mi sono accorta che l'impianto non era ancora in funzione, mi sono affacciata dalla porta sul retro e vicino al pergolato ho visto l'inequivocabile mucchietto di indumenti. Sono andata a raccogliere i jeans, la biancheria, la logora T-shirt con la scritta Kill Your Television, ho ripiegato ogni cosa e l'ho appoggiata sul letto. Ho pensato di attivare la pompa, ma poi ho deciso che era meglio non farlo, perché se fosse ricomparso in giardino non gli sarebbe piaciuto finire inzuppato.

Ho preparato un piatto di maccheroni con il formaggio e una piccola insalata, ho preso le mie vitamine e bevuto un bicchierone di latte scremato. Lavando i piatti canticchio. Immagino l'esserino dentro di me che sente la musica e a un sottile livello cellulare la memorizza, per chissà quale richiamo futuro, e mentre lavo coscienziosamente la ciotola dell'insalata, sento una leggera fitta non so bene dove nella pancia. Dieci minuti dopo sono seduta in salotto che mi faccio gli affari miei e leggo Louis DeBernieres ed ecco di nuovo un altro breve pizzicato sulle mie corde interne. Lo ignoro. Va tutto bene. Henry è sparito da più di due ore. Me ne preoccupo per un secondo e poi decido di ignorare risolutamente anche questa tentazione. Non incomincio a preoccuparmi davvero che dopo mezz'ora, quando le strane fitte somigliano a crampi mestruali e ho l'impressione di avere del sangue appiccicoso tra le gambe, quindi mi alzo, vado in bagno, abbasso le mutandine e c'è un sacco di sangue, oh mio Dio.

Telefono a Charisse. Risponde Gomez. Cerco di sembrare calma, chiedo di lei che viene al telefono immediatamente e dice: «Che cosa succede?».

«Ho perdite di sangue.»

«Henry dov'è?»

«Non lo so.»

«Perdite come?»

«Come una mestruazione.» Siccome il dolore sta diventando intenso mi siedo sul pavimento. «Mi puoi portare all'Illinois Masonic?»

«Arrivo subito.» Riaggancia e io rimetto a posto il ricevitore con delicatezza, come se appoggiarlo troppo bruscamente potesse ferire i suoi sentimenti. Mi alzo con cautela, trovo la borsa. Vorrei lasciare un biglietto a Henry ma non so che cosa dire. Scrivo: "Sono andata al Masonic (crampi.) Mi ha portato Charisse. 7.20 di sera. C". Lascio aperta la porta di servizio. Il biglietto è accanto al telefono. Pochi minuti dopo arriva Charisse. Quando saliamo in macchina vedo che al volante c'è Gomez. Non parliamo molto. Siedo davanti e guardo fuori del finestrino. Western, Belmont, Sheffield, Wellington. Tutto sembra insolitamente nitido ed enfatico, come se avesse bisogno di essere ricordato, come se mi aspettasse un esame. Gomez raggiunge l'entrata del pronto soccorso. Io e Charisse scendiamo. Mi giro a guardare lui che sorride brevemente e si allontana rombando in cerca di un parcheggio. Attraversiamo porte che si aprono automaticamente quando i nostri piedi toccano il terreno, come in una favola, come se fossimo attese. Il dolore, retrocesso come la marea, adesso riparte verso la spiaggia con rinnovata forza. Nella stanza illuminata con violenza ci sono alcune persone sedute con aria mortificata e minuscola, che attendono il loro turno racchiudendo il dolore tra la testa china e le braccia incrociate sul petto. Mi accascio fra loro. Charisse si avvicina all'uomo seduto dietro la scrivania. Non sento quello che dice ma quando lui esclama «Aborto?» mi diventa chiaro che cosa mi sta succedendo, è così che lo chiamano, e la parola si espande nella mia testa fino a riempire ogni fenditura, fino a quando non ha inglobato ogni altro pensiero. Comincio a piangere.

Tutti hanno fatto quanto era in loro potere ma è successo ugualmente. Più tardi scopro che Henry è arrivato poco prima della fine e che non lo hanno lasciato entrare. Ho dormito, e quando mi sveglio, a notte fonda, lui è con me. È pallido e con le occhiaie e non dice una parola. «Oh» borbotto, «dov'eri?» Si protende delicatamente, mi abbraccia. Avverto la barba lunga contro la guancia e mi sento graffiare, non sulla pelle ma dentro, dove si apre una ferita, e il volto di Henry è bagnato, ma non so di chi sono le lacrime.

Giovedì, 13 giugno e venerdì, 14 giugno 1996 (Henry ha 32 anni)

HENRY: Arrivo al laboratorio del sonno esausto, come mi ha chiesto il dottor Kendrick. È la quinta notte che passo qui, e ormai conosco la routine. Siedo sul letto con indosso soltanto i pantaloni del pigiama nella stramba stanza trasformata in finta camera da letto, mentre l'assistente di laboratorio del dottor Larson, Karen, mi spalma la crema sulla testa e sul petto e applica gli elettrodi. Karen è una vietnamita giovane e bionda. Porta lunghe unghie finte e dice: «Oh, scusi» quando mi graffia una guancia. Le luci sono basse, la stanza fresca. Non ci sono finestre, soltanto un vetro a specchio dietro cui siede il dottor Larson o chiunque stasera sia incaricato di sorvegliare le macchine. Karen finisce di collegarmi, mi augura la buonanotte e se ne va. Mi sistemo cauto nel letto, chiudo gli occhi, immagino i tracciati a zampe di ragno sui lunghi rotoli di carta, che registrano con grazia i movimenti dei miei occhi, la respirazione, le onde cerebrali, dall'altra parte del vetro. Mi addormento nel giro di pochi minuti.

Sogno di correre. Corro nei boschi, dentro una vegetazione fitta, tra alberi ma, non so come, riesco ad attraversare tutto come fossi un fantasma. Sbuco in una radura dove c'è stato un incendio... Sogno di fare sesso con Ingrid. So che è lei anche se non riesco a vederla in faccia, è il corpo di Ingrid, le lunghe gambe morbide di Ingrid. Stiamo scopando nella casa dei suoi genitori, sul divano del loro salotto, la tv è accesa, sintonizzata su un documentario sulla natura in cui una mandria di antilopi corre, e poi c'è una parata. Clare è seduta sopra una minuscola chiatta e guarda triste mentre intorno a lei tutti festeggiano e all'improvviso Ing salta su, prende un arco e una freccia da dietro il divano e la colpisce. La freccia si infila diritta nel televisore e Clare si porta le mani al petto come Wendy in una versione muta di *Peter Pan* e io mi alzo con un balzo e sto strozzando Ingrid, ho le mani intorno alla sua gola, urlo...

Mi sveglio. Sono bagnato di sudore e il cuore mi batte forte. Mi trovo nel laboratorio del sonno. Mi chiedo per un attimo se mi abbiano tenuto nascosto qualcosa, se non possano magari vedere i miei sogni, leggere i miei pensieri. Mi giro su un fianco e chiudo gli occhi.

Sogno di camminare con Clare in un museo. È un vecchio palazzo, tutti i dipinti hanno dorate cornici rococò, gli altri visitatori indossano parrucconi incipriati e abiti voluminosi, redingote e calzoni a sbuffo. Non sembrano notare il nostro passaggio. Noi guardiamo i dipinti, ma non sono davvero dipinti, sono poesie, poesie a cui qualcuno ha dato una manifestazione fisica. «Guarda» dico a Clare. «Ce n'è una di Emily Dickinson.» *Il cuore chiede piacere – prima - / poi - risparmio di dolore...* Lei è in piedi davanti

alla luminosa poesia gialla e sembra riscaldarsi al suo calore.

Vediamo Dante, Donne, Blake, Neruda, Bishop; indugiamo in una stanza piena di Rilke, passiamo rapidi davanti alla beat generation e ci fermiamo davanti a Verlaine e Baudelaire. All'improvviso mi accorgo di aver perso Clare, sto camminando e poi correndo attraverso le gallerie e bruscamente la incontro: è in piedi davanti a una minuscola poesia bianca appesa in un angolo. Sta piangendo. Quando le arrivo alle spalle, vedo che è una preghiera per bambini: "Oh Gesù d'amore acceso, non ti avessi mai offeso. Oh mio caro buon Gesù, non ti voglio offender più".

Mi sto dimenando nell'erba, fa freddo, il vento mi colpisce a raffiche, sono nudo e infreddolito nell'oscurità, c'è neve per terra, sono in ginocchio nella neve, gocce di sangue cadono sulla neve e allungo una mano...

«Mio Dio, sta sanguinando...»

«Come diavolo è successo?»

«Merda. Si è strappato gli elettrodi, aiutami a rimetterlo a letto.»

Apro gli occhi. Kendrick e Larson sono chini su di me. Il dottor Larson ha un'aria sconvolta e preoccupata, invece Kendrick sorride esultante.

«L'ha capito?» gli chiedo, e lui ribatte: «Perfettamente». Io dico: «Fantastico» e perdo i sensi.

Due

Domenica, 12 ottobre 1997 (Henry ha 34 anni, Clare 26)

HENRY: Mi sveglio, sento un odore ferroso ed è sangue. C'è sangue dappertutto e Clare ci sta rannicchiata dentro come un cucciolo.

La scrollo e lei mormora: «No».

«SvegliatiClaredaisvegliatistaisanguinando.»

«Sognavo...»

«Clare ti prego...»

Si mette seduta. Ha le mani, la faccia e i capelli sporchi di sangue. Tende una mano e sul palmo c'è adagiato un mostricino. Lei si limita a dire: «È morto» e scoppia in lacrime. Restiamo seduti insieme sul bordo del letto inzuppato di sangue, stretti l'un l'altro a piangere.

Lunedì, 16 febbraio 1998 (Clare ha 26 anni, Henry 34)

CLARE: Stiamo per uscire. È un pomeriggio nevoso e mi sto infilando gli stivali quando squilla il telefono. Henry percorre il corridoio e va a rispondere dal salotto. Lo sento dire: «Pronto?», poi «Davvero?» e «Porca miseria!», poi dice: «Aspetti, mi faccia prendere un foglio...». Segue un lungo silenzio punteggiato di tanto in tanto da: «Un momento, spieghi meglio», e io mi tolgo stivali e cappotto e rientro in salotto scalza. Lui è seduto sul divano con il telefono sulle ginocchia come un ragazzino intento a prendere furiosamente appunti per i compiti. Mi siedo accanto a lui che mi sorride. Guardo il foglio; in alto c'è scritto: *4 geni: per4, timeless1, orologio, nuovo gene=timetraveler?? Crom=17x2, 4, 25, 200+ TAG ripet., relazione con il genere? no, +troppi ricettori della dopamina, quali proteine???...* e comprendo: Kendrick ce l'ha fatta! Ci è arrivato! Non posso crederci. L'ha fatto davvero. E ora?

Henry riaggancia il ricevitore, mi guarda. Sembra sbigottito quanto me.

«E adesso cosa succede?» gli chiedo.

«Vuole clonare i geni e iniettarli ai topi.»

«Cosa?»

«Vuole creare dei topi che viaggiano nel tempo. Poi li vuole curare.»

Cominciamo a ridere, poi a ballare, e poi ci gettiamo le braccia al collo, ridiamo e balliamo fino a quando non cadiamo esausti sul divano. Guardo Henry e mi chiedo come mai a un livello cellulare sia così diverso, così *altro,* quando per il resto è soltanto un uomo con una camicia bianca botton-down e una giacca verdina, con le mani fatte di carne e ossa come le mie, strette alle mie, un uomo che sorride proprio come un essere umano. *L'ho sempre saputo che era diverso,* che cosa importano poche differenze su un cromosoma? A un altro livello invece è importante e dobbiamo cambiare questa situazione, e da qualche parte al lato opposto della città il dottor Kendrick, seduto nel suo studio, sta cercando di capire come fare per creare topi che sfuggano alle regole del tempo. Rido, ma siccome è questione di vita o morte smetto di ridere e mi porto una mano alla bocca.

Intermezzo

Mercoledì, 22 agosto 1998 (Clare ha 27 anni)

CLARE: Finalmente la mamma si è addormentata. Dorme nel suo letto; è sfuggita all'ospedale, infine, per ritrovare la sua camera, il suo rifugio, trasformato in una stanza d'ospedale. Ormai non può più rendersene conto. Per tutta la notte ha parlato, ha pianto, riso, chiamato «Philip!» e «Mamma!» e ha gridato «No, no, no...». Per tutta la notte le cicale e le raganelle della mia infanzia hanno eretto la loro barriera di suono, e la lucina notturna ha trasformato la sua pelle in cera d'api mentre le sue mani si agitavano nelle suppliche, strette intorno al bicchiere d'acqua che le avvicinavo alle labbra riarse. Ora è l'alba. La finestra della mamma si affaccia a oriente. Siedo nella poltrona bianca vicino alla finestra, davanti al letto, senza guardare, senza guardare mia madre così devastata nel suo grande letto, senza guardare le bottiglie di pillole e i cucchiai, i bicchieri e l'asta metallica della flebo con l'obeso sacco di fluido e la luce rossa lampeggiante e la padella e il piccolo contenitore a forma di rene per il vomito e la scatola di guanti di plastica e il bidone dell'immondizia con la scritta BIOHAZARD pieno di siringhe sporche di sangue. Guardo fuori, verso est. Qualche uccello canta. Sento risvegliarsi le colombe che vivono nel glicine. Il mondo è grigio. Piano piano entra il colore, non con dita di rosa ma come una macchia arancio sangue che si spande lentamente, indugiando un momento all'orizzonte e poi invadendo il giardino; e la luce dorata, e il cielo azzurro e poi tutti i colori si collocano ai giusti posti, il gelsomino, le rose, la salvia bianca, le calendule, vibranti nella nuova rugiada che sembra cristallo. Le betulle argentee all'estremità del bosco ondeggiano come nastri bianchi sospesi dal cielo. Una cornacchia vola sull'erba. La sua ombra le vola più in basso e la incontra sotto la finestra, gracchia una volta. La luce trova la finestra e crea le mie mani, il mio corpo pesante nella poltrona bianca della mamma. Il sole è sorto.

Chiudo gli occhi. Il condizionatore ronza. Ho freddo e mi alzo, mi avvicino all'altra finestra e lo spengo. Adesso la stanza è silenziosa. Mi avvicino al letto. La mamma è immobile. Il respiro laborioso che ha tormentato i miei sogni si è fermato. Ha la bocca leggermente aperta e la fronte corrugata come se fosse sorpresa, benché abbia gli occhi chiusi; è

come se cantasse. M'inginocchio accanto al letto, scosto le coperte e le appoggio un orecchio al cuore. La pelle è tiepida. Niente. Nessun battito cardiaco né flusso del sangue, nessun respiro gonfia le vele dei suoi polmoni. Silenzio.

Prendo tra le braccia il suo corpo maleodorante e devastato e la vedo perfetta, per un istante è ancora la mia perfetta bellissima madre anche se sento le sue ossa contro il mio petto e vedo la sua testa ciondolare, malgrado il ventre divorato dal cancro, gonfio in una mimesi della fecondità, ritorna nel mio ricordo luminosa e sorridente, senza vincoli: libera.

Passi nel corridoio. Si apre la porta e sento la voce di Etta.

«Clare? Oh...»

Appoggio la mamma sui cuscini, le sistemo la camicia da notte, le rassetto i capelli.

«Se n'è andata.»

Sabato, 12 settembre 1998 (Henry ha 35 anni, Clare 27)

HENRY: Era Lucille cha amava il giardino. Quando venivamo dalla sua famiglia, Clare attraversava Meadowlark fino all'uscita sul retro per cercare Lucille e la trovava in giardino con la pioggia o con il sole. Quando stava bene la sorprendevamo in ginocchio fra le aiuole intenta a diserbare, trapiantare o concimare le rose. Quand'era malata Etta e Philip la portavano giù avvolta nelle coperte e la lasciavano nella poltrona di vimini, a volte vicino alla fontana, a volte sotto il pero, da dove poteva vedere Peter lavorare, scavare, potare e innestare. Quando stava bene Lucille ci faceva dono dei prodotti del giardino: le amadine testa rossa che avevano finalmente scoperto il nuovo beccatoio, le dalie che si erano comportate meglio del previsto, vicino alla meridiana, la nuova rosa che si era rivelata di un'orrenda sfumatura lavanda, ma era così vigorosa che lei non sopportava l'idea di eliminarla. Un'estate Lucille e Alicia avevano eseguito un esperimento: Alicia aveva trascorso parecchie ore ogni giorno in giardino a studiare il violoncello per vedere se le piante reagivano alla musica. Lucille giurava che i suoi pomodori non erano mai stati così abbondanti e ci mostrò zucchine grosse come le mie cosce. Perciò l'esperimento fu considerato un successo, tuttavia non venne ripetuto, perché quella fu l'ultima estate in cui lei si sentì abbastanza in forze per

dedicarsi al giardinaggio.

Appassì e morì con il passare delle stagioni, come una pianta. In estate, quando andammo tutti a trovarla, Lucille si rianimò e la casa risuonò delle grida felici e dei tonfi dei bambini di Mark e Sharon, che ruzzolavano come cuccioli nella fontana e facevano capriole entusiaste sul prato. Lei era spesso cupa ma sempre elegante. Si alzava per accoglierci, i capelli bianchi e color rame raccolti in una fitta crocchia, con grosse ciocche che le ricadevano sulle guance, guanti da giardino di capretto bianchi e attrezzi Smith & Howken che lasciava cadere per ricevere i nostri abbracci. Noi due ci siamo sempre salutati baciandoci in modo molto formale, su entrambe le guance, come due vecchissime contesse francesi che non si vedevano da tempo. Con me è sempre stata più che gentile, ma le bastava un'occhiata per distruggere sua figlia. Mi manca. Clare... il verbo "mancare" nel suo caso è inadeguato. Clare è in lutto. Entra in una stanza e si dimentica perché ci è venuta. Rimane seduta a fissare un libro per un'ora senza mai voltare pagina. Però non piange. Se faccio una battuta sorride. Mangia se le metto un piatto davanti. Se cerco di fare l'amore con lei prova a partecipare... e ben presto la lascio in pace, spaventato dal suo volto docile e senza lacrime che sembra lontano chilometri. Lucille mi manca, ma è Clare che mi è stata sottratta, è Clare che se ne è andata lontano lasciandomi con quest'estranea che le assomiglia soltanto.

Mercoledì, 26 novembre 1998 (Clare ha 27 anni, Henry 35)

CLARE: La camera della mamma è bianca e spoglia. Tutte le attrezzature mediche sono sparite. Il letto è un nudo materasso macchiato, brutto nella stanza linda. Sono in piedi davanti alla scrivania. È una pesante scrivania di formica bianca, moderna e strana in una camera così femminile e delicata, zeppa di antichi mobili francesi. La scrivania si trova in una piccola nicchia con finestre che l'abbracciano, e la luce del mattino ne inonda la superficie vuota. È chiusa a chiave. Ho passato un'ora cercando invano la chiave. Appoggio i gomiti sullo schienale della sedia girevole e fisso la scrivania. Infine vado giù. In salotto e in soggiorno non c'è nessuno. Sento ridere in cucina, perciò apro la porta. Henry e Nell sono chini sopra un gruppo di ciotole armati di siringa per i dolci e matterello.

«Piano, ragazzo, piano! Le farà diventare dure, se le batte così. Ci vuole la mano leggera, Henry, altrimenti sembreranno chewing-gum.»

«Scusa, scusa, scusa. Mi terrò leggero, ma tu non picchiarmi così forte. Ehi, Clare.» Si volta sorridente e vedo che è coperto di farina.

«Che cosa stai facendo?»

«Croissant. Ho giurato che padroneggerò l'arte di arrotolare la pasta per i croissant, oppure perirò nel tentativo.»

«Riposa in pace, ragazzo» dice Nell con una smorfia.

«Che succede?» mi chiede lui mentre Nell arrotola con gesti misurati una pallina di pasta, la piega, la taglia e l'avvolge nella carta oleata.

«Ho bisogno di Henry per un paio di minuti, Nell.» Lei annuisce e lo minaccia con il matterello. «Torni tra un quarto d'ora che attacchiamo con la marinata.»

«Sissignora.»

Henry mi segue di sopra. Siamo davanti alla scrivania della mamma.

«Voglio aprirla ma non trovo le chiavi.»

«Ah.» Mi lancia un'occhiata così rapida che non riesco a decifrarla. «È semplice.» Henry esce e ritorna dopo pochi minuti. Seduto sul pavimento davanti alla scrivania, raddrizza il filo di metallo di due grosse graffette. Comincia con il cassetto in basso a sinistra, infilando e girando con attenzione prima una graffetta e poi l'altra. *«Voilà»* dice aprendo il cassetto. È zeppo di carte. Henry apre gli altri quattro senza problemi. Sono tutti lì spalancati, con il contenuto esposto: taccuini, foglietti sparsi, cataloghi di giardinaggio, pacchetti di semi, penne e mozziconi di matita, un libretto di assegni, una merendina Hershey, un metro e un gran numero di altri piccoli oggetti che ora, alla luce del sole, sembrano remoti e abbandonati. Henry non ha toccato niente. Mi guarda; quasi involontariamente giro gli occhi verso la porta e lui capisce al volo. Mi dedico alla scrivania.

Le carte non sono in ordine. Siedo sul pavimento con un mucchio di fogli: Spiego e ammucchio alla mia sinistra tutti quelli scritti da lei. Alcune sono liste e appunti per se stessa: "Non chiedere a P. di S." Oppure: "Ricorda a Etta la cena con B venerdì". Ci sono pagine e pagine di ghirigori, spirali e scarabocchi, circoletti neri, disegni come zampette d'uccello. Alcuni hanno incastonata una frase: "Pettinarla con un coltello". E: "Impossibile è impossibile". E: "Se sto calma mi passerà accanto". Alcuni fogli sono poesie talmente scarabocchiate e cancellate che ne rimane ben poco, come frammenti saffici.

Come vecchia carne, ~~rilassata e tenera~~

senz'aria ~~XXXXXXXX~~ ha detto sì
~~ha detto XXXXXXXXXXXXXXX~~

Oppure:

la mano di lui ~~XXXXXXXX~~
~~XXXXXXXX~~ da possedere
~~XXXXXXXXXXXXX~~
in estremo ~~XXXXXXXX~~

Alcune poesie sono state battute a macchina:

Al momento
ogni speranza
si affievolisce.
Musica e bellezza
sono il sale delle mia tristezza;
un vuoto bianco lacera il mio ghiaccio.
Chi avrebbe detto
che l'angelo del sesso
fosse così triste?
O che un desiderio conosciuto
potesse sciogliere questa infinita
notte d'inverno
in un'inondazione di oscurità.

23/1/79

Il giardino in primavera:
una nave d'estate
nuota
nella mia visuale invernale

6/4/79

1979 è l'anno in cui la mamma perse il bambino e cercò di uccidersi. Mi fa male la pancia e ho gli occhi offuscati. Adesso so come si sentiva. Prendo tutte quelle carte e le metto in disparte senza leggere più. In un altro cassetto trovo una poesia più recente. E poi trovo una poesia indirizzata a me:

IL GIARDINO SOTTO LA NEVE
per clare

adesso il giardino è sepolto sotto la neve
una pagina vuota su cui le nostre impronte scrivono
clare che mai fu mia
ma sempre appartenne a se stessa
Bella Addormentata
una coperta cristallina
~~*aspetta*~~
questa è la sua primavera
questo è il suo sonno/risveglio
aspetta
ogni cosa aspetta
~~*un bacio*~~
l'improbabile forma delle ~~*tuberi*~~ *radici*
~~*Non ho mai pensato*~~
mia figlia
la sua ~~*quasi*~~ *faccia*
un giardino, in attesa.

HENRY: È ora di cena e sono d'intralcio a Nell, così quando dice: «Non dovrebbe andare a vedere che cosa sta combinando sua moglie?» accolgo il suggerimento.

Clare è seduta sul pavimento davanti alla scrivania circondata da fogli bianchi e gialli. La lampada getta una chiazza di luce intorno a lei ma il suo volto resta in ombra; i capelli sono un'aureola fiammeggiante. Mi vede, mi porge un foglietto e dice: «Guarda, Henry, mi ha scritto una poesia». Seduto accanto a lei leggo la poesia e perdono Lucille, almeno in parte, per il suo colossale egoismo e la sua morte mostruosa, e guardo Clare. «È bellissima» dico. Lei annuisce, soddisfatta per un attimo all'idea che sua madre l'amasse davvero. Penso alla mia che canta i *Lieder* dopo pranzo, in un pomeriggio d'estate, che sorride al nostro riflesso nella vetrina di un negozio, che piroetta in un abito azzurro nel suo camerino. Mi amava. Non ho mai messo in discussione il suo amore. Lucille era mutevole come il vento. La poesia che Clare stringe fra le mani è una prova inconfutabile, immutabile, l'istantanea di un'emozione. Guardo i

mucchi di carte sul pavimento e provo sollievo al pensiero che da questo caos sia emerso in superficie qualcosa che può diventare la scialuppa di salvataggio di Clare.

«Ha scritto una poesia per me» ripete meravigliata. Ha le guance rigate di lacrime. L'abbraccio e lei è di nuovo mia moglie, Clare, sana e salva, finalmente sulla terraferma dopo il naufragio, che piange come una bambina a cui la madre stia dicendo addio dal ponte di una nave che si inabissa.

Notte di Capodanno, uno

Venerdì, 31 dicembre 1999, 23.55 (Henry ha 36 anni, Clare 28)

HENRY: Siamo in piedi su un tetto di Wicker Park con una moltitudine di altre anime intrepide in attesa della fine del cosiddetto millennio. È una notte serena e non molto fredda; vedo il mio respiro formare nuvolette, e orecchi e naso sono diventati un po' insensibili. Clare è tutta imbacuccata nella sua sciarpona nera da cui spicca un volto straordinariamente bianco alla luce della luna e dei fanali stradali. Il tetto appartiene a una coppia di amici artisti di Clare. Gomez e Charisse sono qui da qualche parte che ballano un lento in giacca a vento e guanti al ritmo di una musica che sentono soltanto loro. Intorno tutti scherzano ubriachi, raccontando delle grandi quantità di cibo in scatola che hanno accumulato, delle eroiche misure precauzionali che hanno preso per proteggere i loro computer dalla distruzione. Io sorrido tra me, sapendo che tutta questa sciocchezza del millennio sarà completamente dimenticata quando Streets and San passerà a raccogliere gli alberi di Natale dai marciapiedi.

Stiamo aspettando che comincino i fuochi d'artificio. Io e Clare ci appoggiamo al parapetto dell'edificio e scrutiamo la città di Chicago. Stiamo guardando verso est, in direzione del lago Michigan. «Ciao a tutti» dice Clare agitando una mano guantata verso il lago e South Haven. «È buffo» mi dice. «Laggiù è già cominciato l'anno nuovo. Secondo me adesso sono tutti a letto.»

Siamo soltanto al sesto piano e mi sorprende che si riesca a vedere così lontano. La nostra casa di Lincoln Square si trova a nordovest; il quartiere è tranquillo e buio. Downtown, in direzione sudest, è tutto illuminato. Alcuni palazzoni sono decorati per il Natale e sfoggiano alle finestre luci verdi e rosse. Sears e Hancock si fronteggiano come giganteschi robot al di sopra delle sommità dei grattacieli più bassi. Riuscirei a vedere l'edificio in cui abitavo quando ho conosciuto Clare, sulla North Dearborn, se non fosse coperto dal palazzo più alto e più brutto che gli hanno costruito accanto qualche anno fa. A Chicago ci sono così tanti esempi di ottima architettura che ogni tanto l'amministrazione comunale si sente spinta a distruggerne qualcuno per costruire edifici orrendi che ci aiutino ad apprezzare quelli belli. Il traffico non è intenso; tutti vogliono trovarsi da

qualche parte a mezzanotte, non per strada. Sento gli scoppi dei petardi punteggiati occasionalmente da colpi di arma da fuoco sparati dai cretini, dimentichi del fatto che le armi sono giocattoli pericolosi. Clare dice: «Sto gelando» e guarda l'orologio. «Ancora due minuti.» Scoppi di festeggiamenti nel quartiere indicano che gli orologi di qualcuno corrono troppo.

Penso a Chicago nel prossimo secolo. Più gente, molta di più. Un traffico pazzesco ma meno strade dissestate. A Grand Park ci sarà un orribile edificio che assomiglia a una lattina esplosa; il West Side uscirà lentamente dalla povertà e il South Side continuerà a decadere. Abbatteranno finalmente Wrigley Field per costruire un brutto megastadio, ma per ora lo si vede tutto illuminato a nordovest.

Gomez comincia il conto alla rovescia: «Dieci, nove, otto...» e ci uniamo al coro: «Sette, sei, cinque, quattro, TRE! DUE! UNO! *Buon anno!».* Saltano i tappi dello champagne, si accendono fuochi che sfrecciano nel cielo, e io e Clare ci buttiamo l'uno nelle braccia dell'altra. Il tempo sembra immobile e io spero in un futuro migliore.

Tre

Sabato, 13 marzo 1999 (Henry ha 35 anni, Clare 27)

HENRY: Charisse e Gomez hanno avuto il terzo figlio, Rosa Evangeline Gomolinski. Lasciamo passare una settimana, poi caliamo su di loro con doni e cibo.

Apre la porta lui. Maximilian, tre anni, gli sta aggrappato a una gamba e nasconde il faccino contro il ginocchio paterno quando diciamo: «Ciao, Max!». Joseph, che a un anno è già più estroverso, corre incontro a Clare gridando «Ba ba ba», e quando lei lo prende in braccio emette un rutto sonoro. Gomez alza gli occhi al cielo e Clare ride, e ride anche Joe, e persino io devo unirmi all'ilarità davanti al caos completo in cui versa la casa. Sembra che sia appena stata attraversata da un ghiacciaio contenente un negozio Toys "R" Us che ha lasciato ovunque iceberg di Lego e orsacchiotti.

«Non guardate» dice Gomez. «Niente di questo è reale. Stiamo soltanto provando uno dei giochi virtuali di Charisse. Lo chiamiamo "Il gioco dei genitori".»

«Gomez?» La voce di Charisse arriva dalla camera da letto. «Sono Clare ed Henry?»

Mentre percorriamo insieme il corridoio getto un'occhiata in cucina. Una donna di mezz'età in piedi davanti all'acquaio sta lavando i piatti.

Charisse è a letto con la neonata addormentata in braccio. È una creaturina minuscola con i capelli neri e l'aria vagamente azteca. Max e Joe hanno i capelli e la pelle chiari. Charisse ha un aspetto orribile. (Almeno secondo me. Più tardi Clare insisterà a dire che era "radiosa"). Ha messo su molto peso e sembra esausta e malata. Ha avuto un parto cesareo. Mi siedo sulla sedia. Clare e Gomez sul letto. Max si arrampica e si infila sotto il braccio libero della madre. Mi fissa e si mette un pollice in bocca. Joe è seduto sulle ginocchia del papà.

«È bellissima» dice Clare. Charisse sorride. «E tu stai benissimo.»

«Mi sento una schifezza» risponde Charisse. «Comunque è fatta. Abbiamo la femmina che volevamo.» Accarezza la guancia della piccola e Rosa sbadiglia e solleva una manina. I suoi occhi sono fessure scure.

«Rosa Evangeline» dice Clare alla neonata in tono bamboleggiante.

«Che bel nome.»

«Gomez voleva chiamarla Wednesday, ma io mi sono opposta» dice Charisse.

«Comunque è nata di giovedì» spiega Gomez.

«Vuoi prenderla?» Clare annuisce, e con attenzione Charisse mette sua figlia tra le braccia dell'amica.

Vedendo Clare con una bambina in braccio la realtà dei nostri aborti mi travolge e per un momento provo un senso di nausea. Spero di non partire per un viaggio nel tempo. La sensazione si affievolisce e rimango schiacciato dal senso di ciò che abbiamo fatto in questo periodo: abbiamo perso bambini. Dove sono, questi bambini perduti, che vagano sospesi e confusi chissà dove?

«Henry, ti piacerebbe tenere Rosa?» mi chiede Clare.

Vengo preso dal panico. «No» rispondo con troppa enfasi. «Non mi sento pronto». Mi alzo ed esco dalla camera, attraverso la cucina diretto alla porta sul retro. Mi fermo nel giardino. Piove leggermente. Rimango lì a respirare.

La porta sbatte. Gomez esce e si ferma accanto a me.

«Tutto bene?»

«Penso di sì. Cominciavo a soffrire di claustrofobia.«

«Già, so che cosa intendi.»

Rimaniamo in silenzio per qualche minuto. Cerco di ricordare mio padre che mi tiene in braccio, quand'era bambino. Riesco a ricordare soltanto i giochi che facevo con lui, le corse, le risate, le gite a cavalluccio sulle sue spalle. Mi accorgo che Gomez mi sta guardando e che ho le guance rigate di lacrime. Le asciugo con la manica. Qualcuno deve pur dire qualcosa.

«Non farci caso» dico.

Gomez fa uno strano gesto. «Torno subito» risponde, e scompare dentro casa. Penso che se la sia battuta, invece ricompare con una sigaretta accesa. Siedo sul decrepito tavolo da picnic bagnato di pioggia e coperto di aghi di pino. Fa freddo qua fuori.

«State ancora cercando di fare un figlio, voi due?»

Sono colto di sorpresa, poi mi rendo conto che con ogni probabilità Clare racconta tutto a Charisse, e Charisse non dice niente a Gomez.

«Sì.»

«Clare sta ancora male per quell'aborto?»

«Aborti. Plurale. Ne abbiamo avuti tre.»

«"Perdere un bambino, signor DeTamble, può essere considerato una

sfortuna, perderne tre fa pensare a incuria."»

«Non è per niente divertente, Gomez.»

«Scusa.» In effetti Gomez sembra sconcertato. Non ho voglia di affrontare l'argomento. Non ho parole da dire, riesco a stento a parlarne con Clare, con Kendrick e gli altri medici ai cui piedi abbiamo presentato il nostro triste caso.

«Scusa» ripete Gomez.

Mi alzo. «È meglio rientrare.»

«Ah, non ci vogliono, vogliono parlare di cose di donne.»

«Mhmm. Be', allora. Come vanno i Cubs?» Torno a sedere.

«Lascia perdere.» Nessuno di noi segue il baseball. Gomez cammina avanti e indietro. Vorrei che la smettesse o, meglio ancora, che se ne andasse. «Insomma, qual è il problema?» chiede in tono indifferente.

«Quale problema? Con i Cubs? Gli manca un buon lanciatore, direi.»

«No, caro Bibliotecario, non con i Cubs. Qual è il problema che lascia te e Clare *sans* bambini.»

«Non sono affari tuoi, Gomez.»

Lui continua senza scomporsi. «Hanno capito almeno di che cosa si tratta?»

«Vaffanculo, Gomez.»

«Ehi, ehi. Moderati. Perché io conosco questa dottoressa fantastica...»

«Gomez...»

«Specializzata in problemi di cromosomi fetali.»

«E come diavolo l'hai conosciuta...»

«Era la testimone a un processo.»

«Ah.»

«Si chiama Amit Montague» continua, «ed è un genio. È stata alla tv e ha vinto un sacco di premi. Le giurie l'adorano.»

«Allora, se le giurie la adorano...» ribatto con sarcasmo.

«Andate a trovarla, per favore. Cristo, sto cercando di rendermi utile.»

Sospiro. «D'accordo. Ehm, grazie.»

«Sarebbe "Grazie, adesso corriamo a fare quello che ci hai consigliato, caro compagno" oppure "Grazie, adesso vai a farti fottere"?»

Mi alzo, tolgo gli aghi di pino che si sono attaccati ai pantaloni. «Entriamo» dico, e così facciamo.

Quattro

Mercoledì, 21 luglio 1999 / 8 settembre 1998 (Henry ha 36 anni, Clare 28)

HENRY: Siamo a letto. Clare, rannicchiata su un fianco, mi dà la schiena, e io sono rannicchiato intorno a lei. Sono circa le due di notte e abbiamo appena spento la luce dopo una lunga e inutile discussione sulle nostre disavventure riproduttive. Adesso, lì sdraiato contro di lei, con una mano sul suo seno destro, cerco di comprendere se in questa avventura siamo insieme o se a un certo punto sono stato lasciato indietro.

«Clare» sussurro contro il suo collo.

«Mhmm?»

«Adottiamone uno.» Ci penso da settimane, da mesi. Sembra una soluzione brillante: avremo un figlio. Sarà sano. Clare starà bene. Saremo felici. È la soluzione più ovvia.

«Sarebbe falso» risponde lei. «Come fingere.» Si mette seduta, mi guarda e io faccio lo stesso.

«Sarebbe un bambino vero, e sarebbe nostro. Che cosa c'è di finto in questo?»

«Sono stufa di fingere. Fingiamo tutto il tempo. Io voglio farlo davvero.»

«Non fingiamo mai. Di che cosa stai parlando?»

«Fingiamo di essere persone normali, di vivere una vita normale! Io fingo che mi stia benissimo che tu scompaia in continuazione Dio sa dove. Tu fingi che vada tutto bene anche quando rischi di essere ammazzato e Kendrick non sa che cosa accidenti farci! Io fingo che non mi importi quando i nostri bambini muoiono...» Sta singhiozzando, piegata su se stessa, la faccia coperta dai capelli, una cortina serica che la nasconde.

Sono stanco di pianti. Sono stanco di vederla piangere. Sono impotente davanti alle sue lacrime, non c'è niente che io possa fare per cambiare lo stato delle cose.

«Clare...» Allungo una mano per toccarla, per consolarla, per consolare me stesso, ma lei la respinge. Mi alzo e afferro i miei vestiti. Mi vesto in bagno. Prendo le chiavi dell'automobile dalla sua borsa e infilo le scarpe. Lei spunta nell'ingresso.

«Dove stai andando?»

«Non lo so.»

«Henry...»

Esco e chiudo la porta con un tonfo. Stare all'aperto è piacevole. Non riesco a ricordare dove abbiamo parcheggiato la macchina. Poi la vedo, dall'altra parte della strada. Mi avvicino e salgo.

La mia idea originaria era di dormire lì, ma una volta dentro decido di andare da qualche parte. Alla spiaggia: sì, ecco, guiderò fino alla spiaggia. So che è un'idea terribile. Sono stanco, sono turbato, guidare è una follia... però ne ho una gran voglia. Le strade sono deserte. Metto in moto. Il motore romba. Mi ci vuole un attimo per uscire dal parcheggio. Vedo Clare alla finestra. Che si preoccupi pure. Per una volta non me ne importa.

Percorro la Ainslie fino a Lincoln, taglio per Western e mi dirigo a nord. È da un po' di tempo che non mi trovo fuori da solo nel mezzo della notte nel presente, e non riesco neanche a ricordare quando è stata l'ultima volta che ho guidato un'auto senza esserne assolutamente costretto. È piacevole. Passo davanti al Rosehill Cemetery e lungo la fila interminabile di rivenditori di automobili. Accendo la radio, schiaccio il tasto per sintonizzarmi su WLUW; stanno trasmettendo Coltrane, quindi alzo il volume al massimo e abbasso il finestrino. Il rumore, il vento, la tranquillizzante successione di luci e semafori mi calmano, mi anestetizzano, e dopo un po' finisco addirittura per dimenticare perché mi trovo qui. Al confine della Evanston prendo per Ridge, e poi Dempster Street in direzione del lago. Parcheggio vicino alla laguna, lascio le chiavi nel quadrante, esco e mi incammino. Fa freddo e c'è un grande silenzio. Percorro il molo e mi fermo in fondo ad ammirare la linea costiera di Chicago, con le sue luci intermittenti sotto il cielo arancione e rosso.

Sono così stanco. Sono stanco di pensare alla morte. Sono stanco del sesso come mezzo teso a un fine. E ho paura di dove questo ci porterà. Non so quanta pressione posso sopportare ancora.

Che cosa sono questi feti, questi embrioni, questi ammassi di cellule che continuiamo a produrre e a perdere? Che cosa c'è in loro di tanto importante da mettere a repentaglio la vita di Clare, da ammantare di disperazione ogni giornata? La natura ci sta dicendo di rinunciare, la natura dice: "Henry, hai un organismo incasinato e non vogliamo farne un altro come il tuo". E io sono pronto ad adeguarmi.

Non mi sono mai visto nel futuro con un figlio. Anche se trascorro un

bel po' di tempo con me stesso bambino, anche se ne trascorro molto più con Clare bambina, non penso che la mia vita sia incompleta perché non ho figli. Nessun me stesso futuro mi ha mai incoraggiato a insistere sull'argomento. Qualche settimana fa sono crollato e, incontrando me stesso nel deposito della Newberry, un me stesso che veniva dal 2004, l'ho chiesto. «Avremo mai un figlio?» ho domandato. L'altro si è limitato a sorridere e a scrollare le spalle. «Te la devi vivere tu, mi dispiace» ha risposto compiaciuto ma affettuoso. «Oh, Cristo, dimmelo» ho gridato mentre lui alzava una mano e scompariva. «Stronzo» ho detto ad alta voce, Isabelle ha infilato la testa dalla porta di sicurezza per chiedermi perché stessi gridando tra gli scaffali del deposito e se mi rendevo conto o no che dalla Sala di lettura avrebbero potuto sentirmi.

Non riesco a vedere alcuna via d'uscita da questa storia. Clare è ossessionata. Amit Montague la incoraggia, le racconta storie di figli dei miracoli, le prescrive bevande vitaminiche che mi fanno pensare a *Rosemary's Baby*. Forse potrei mettermi in sciopero. Certo, ecco cosa farò: uno sciopero del sesso. Rido tra me. Il suono viene inghiottito dalle onde che lambiscono il molo. Praticamente impossibile. Nel giro di pochi giorni finirei a implorarla in ginocchio.

Mi fa male la testa. Cerco di ignorarlo, so che è dovuto alla stanchezza. Mi chiedo se sia possibile dormire sulla spiaggia senza essere importunati. È una notte bellissima. Proprio in quel momento vengo colpito da un intenso raggio di luce che fa una panoramica sul molo e sulla mia faccia e di colpo sono nella cucina di Kimy, sdraiato sulla schiena sotto il tavolo della cucina, circondato dalle gambe delle sedie. Kimy è seduta e mi sta scrutando. Il mio fianco sinistro preme contro le sue scarpe.

«Ciao, bella» dico con un filo di voce. Mi sembra di essere sul punto di svenire.

«Uno di questi giorni mi farai venire un infarto, amico» risponde lei. Mi spinge con un piede. «Esci di lì e mettiti qualcosa.»

Mi giro ed esco da sotto il tavolo a quattro zampe all'indietro. Poi rimango rannicchiato sul linoleum per un momento a raccogliere le forze e a cercare di non vomitare.

«Henry... stai bene?» Si china su di me. «Vuoi mangiare qualcosa? Un po' di zuppa? Ho un minestrone... un po' di caffè?» Scuoto la testa. «Vuoi sdraiarti sul divano? Stai male?»

«No, Kimy, adesso passerà, passerà.» Riesco a mettermi in ginocchio e poi in piedi. Barcollo fino in camera da letto e apro l'armadio del signor

Kimy che è quasi vuoto, fatta eccezione per un paio di jeans ben stirati di varie misure - dalle taglie per bambini a una taglia adulta - e per alcune camicie bianche inamidate, la mia piccola scorta di indumenti sempre pronta. Rivestito torno in cucina, mi avvicino a Kimy e le do un bacetto sulla guancia. «Che data è?»

«8 settembre 1998. Da dove vieni?»

«Luglio prossimo.» Sediamo al tavolo. Kimy sta facendo le parole crociate del "New York Times".

«Cosa succede il prossimo luglio?»

«È un'estate fresca, il tuo giardino è molto bello. Tutte le azioni tecnologiche salgono. A gennaio dovresti comprare un po' di quote Apple.»

Lei prende l'appunto su un pezzetto di carta marrone preso da un sacchetto della spesa. «D'accordo. E tu? Come te la cavi? E Clare? Siete riusciti a fare un bambino?»

«In effetti ho fame. Cosa ne diresti di un po' di quella zuppa?»

Kimy si alza goffamente dalla sedia e apre il frigorifero. Ne estrae un pentolino e comincia a riscaldarlo. «Non hai risposto alla mia domanda.»

«Nessuna novità, Kimy. Niente bambini. Io e Clare litighiamo sull'argomento quasi ogni momento che passiamo da svegli. Non cominciare anche tu, per favore.»

Mi dà la schiena. Mescola con vigore la zuppa. Tutto il suo corpo esprime mortificazione. «Non sto cominciando niente. Ho solo chiesto, capito? Volevo sapere. Che modi.»

Restiamo in silenzio. Il rumore del cucchiaio che gratta il fondo del pentolino mi sta innervosendo. Penso a Clare che guardava dalla finestra mentre mi allontanavo con l'auto.

«Ehi, Kimy.»

«Ehi, Henry.»

«Come mai tu e il signor Kim non avete avuto figli?»

Un lungo silenzio. Poi: «Ne abbiamo avuto uno».

«Ah sì?»

Versa la zuppa fumante in una delle ciotole con Topolino, che da bambino mi piacevano tanto. Si siede e si passa le mani tra i capelli, ravvia le ciocche bianche nella crocchia sulla nuca. Mi guarda. «Mangia la zuppa. Torno subito.» Si alza, esce dalla cucina, e la sento trascinare i piedi sopra la plastica che ricopre la moquette del corridoio. Mangio. Ho quasi finito quando ritorna.

«Ecco qua. Questa è Min. È la mia bambina.»

È una fotografia in bianco e nero, sfocata. Si vede una ragazzina di cinque o sei anni in piedi davanti alla casa, questa casa, la casa in cui sono cresciuto. Indossa l'uniforme di una scuola cattolica e ha un ombrello, sorride. «È il suo primo giorno di scuola. È tanto felice, e spaventata.»

Studio la foto. Ho paura di chiedere. Alzo lo sguardo. Kimy fissa oltre la finestra, verso il fiume. «Cosa è successo?»

«Oh. È morta. Prima che tu nascessi. Aveva la leucemia, è morta.»

Di colpo ricordo. «Aveva l'abitudine di sedersi sul dondolo in giardino? Con un vestito rosso?»

Kimy mi guarda sorpresa. «La vedi?»

«Sì, credo di sì. L'ho vista tanto tempo fa. Quando avevo circa sette anni. Ero in piedi sui gradini che scendono il fiume, nudo come un verme e lei mi ha detto che facevo meglio a non avvicinarmi alla casa, e io le ho detto che era anche casa mia, ma non mi ha creduto. Non riuscivo a capire chi fosse.» Rido. «Mi ha detto che la sua mamma mi avrebbe sculacciato se non me ne fossi andato.»

Kimy ride incerta. «Be', aveva ragione, no?»

«Sì, era sfasata solo di pochi anni.»

Kimy sorride. «Min era un piccolo fuoco d'artificio. Il suo papà la chiamava Signorina Lingua Lunga, le voleva tanto bene.» Kimy gira la testa e di nascosto porta una mano agli occhi. Ricordo il signor Kim come un uomo taciturno, che passava tutto il tempo seduto in poltrona a guardare lo sport alla tv.

«In che anno è nata?»

«Nel 1949. È morta nel 1956. Buffo, adesso anche lei sarebbe una donna di mezz'età con i figli grandi; avrebbe quarantanove anni. I figli magari sarebbero all'università, o forse un po' più vecchi.» Ci guardiamo negli occhi.

«Ci stiamo provando, Kimy. Stiamo provando tutto quello che ci viene in mente.»

«Non ho detto nulla.»

«Lo so, lo so.»

Lei batte le palpebre come se fosse Louise Brooks o qualcuno del genere. «Ehi, bello, sono bloccata con queste parole crociate. Nove verticale, comincia con la "K"...»

CLARE: Guardo i sommozzatori della polizia nuotare nel lago Michigan.

È un mattino afoso e già molto caldo sul molo di Dempster Street. Ci sono quattro mezzi dei pompieri, tre ambulanze e sette pattuglie della polizia ferme su Sheridan Road con le luci lampeggianti. In tutto diciassette vigili del fuoco e sei paramedici più quattordici poliziotti e una donna poliziotto, una bianca grassa con la testa che sembra schiacciata dal berretto, che continua a ripetere stupide banalità con l'intento di confortarmi, mentre invece mi fanno venir voglia di buttarla in acqua. Stringo al petto i vestiti di Henry. Sono le cinque del mattino. Sono presenti ventuno giornalisti: alcuni televisivi, con furgoni, microfoni e cameramen e alcuni della stampa accompagnati da fotografi. C'è una coppia di anziani che si tengono ai margini dell'azione, curiosi ma con discrezione. Cerco di non pensare alla descrizione del salto di Henry giù dal molo fatta dal poliziotto, illuminato dal fascio di luce del proiettore della polizia. Cerco di non pensarci.

Due nuovi poliziotti si avvicinano. Conferiscono con alcuni agenti e poi uno di loro, il più anziano, si stacca dal gruppo e viene verso di me. Ha un paio di baffi a manubrio, quella foggia antiquata di baffi che termina a punta. Si presenta come il capitano Michels e mi chiede se posso pensare a qualche ragione per cui mio marito volesse togliersi la vita.

«In effetti, non credo che abbia cercato di uccidersi, capitano. Cioè, lui nuota molto bene e probabilmente sta soltanto andando a Willmette o da qualche altra parte» con un cenno vago della mano indico il nord «e tornerà da un momento all'altro...»

Il capitano ha un'aria dubbiosa. «Gli capita spesso di nuotare nel cuore della notte?»

«Soffre di insonnia.»

«Avete litigato? Era turbato?»

«No.» mento. «Assolutamente no.» Guardo l'acqua. Sono sicura di non sembrare molto convincente. «Stavo dormendo, avrà deciso di andare a farsi una nuotata e non mi ha voluto svegliare.»

«Ha lasciato un biglietto?»

«No.» Mentre rovisto nella mia mente in cerca di una spiegazione più plausibile sento uno splash vicino alla riva. Alleluia. Appena in tempo. «Eccolo!» Henry si mette in piedi nell'acqua, mi sente gridare, si immerge di nuovo e nuota fino al molo.

«Clare. Che cosa succede?»

Mi inginocchio. Ha un'aria stanca e infreddolita. Parlo a bassa voce. «Hanno pensato che fossi annegato. Uno di loro ti ha visto buttarti dal

molo. Cercano il corpo da due ore.»

Henry sembra preoccupato ma anche divertito. Farebbe qualsiasi cosa pur di dar noie alla polizia. Tutti gli agenti si sono stretti intorno a me e lo fissano in silenzio.

«Lei è Henry DeTamble?» chiede il capitano.

«Sì. Le dispiace se esco dall'acqua?» Lo seguiamo sulla riva, Henry a nuoto e noi lungo il molo. Esce dall'acqua e rimane a gocciolare come un topo bagnato. Adopera la camicia per asciugarsi. Infila gli altri indumenti e rimane calmo, in piedi, ad aspettare che la polizia decida che cosa vuole fare. Vorrei prima baciarlo e poi ammazzarlo. O viceversa. Mi abbraccia. È appiccicoso e umido, mi stringo a lui per essere tranquillizzata e lui si stringe a me in cerca di calore. La polizia gli fa delle domande a cui risponde con molta cortesia. Sono poliziotti di Evanston, con qualche agente da Morton Grove e Skokie, arrivati fin qui tanto per divertirsi. Se fossero di Chicago lo riconoscerebbero e lo arresterebbero.

«Perché non ha risposto quando l'agente le ha ordinato di uscire dall'acqua?»

«Avevo i tappi nelle orecchie, capitano.»

«I tappi nelle orecchie?»

«Per impedire all'acqua di entrare.» Henry fa il gesto di rovistare nelle tasche. Non so dove sono finiti. Li porto sempre, quando nuoto.»

«Perché stava facendo il bagno alle tre di notte?»

«Non riuscivo a dormire.»

E così via. Henry mente senza esitazioni, snocciolando con disinvoltura fatti che supportino le sue tesi. Alla fine, a malincuore, la polizia gli fa una multa per essersi tuffato in un'orario in cui la spiaggia è ufficialmente chiusa. È una multa di cinquecento dollari. Quando ci lasciano andare, giornalisti e fotografi e telecamere convergono su di noi che ci avviciniamo all'auto. Nessuna dichiarazione. È andato a fare un bagno e basta. Per favore, preferiremmo che non ci faceste nessuna foto. Clic. Finalmente arriviamo all'auto, abbandonata tutta sola su Sheridan Road con le chiavi nel quadrante. Metto in moto e abbasso il finestrino. Polizia e giornalisti e la coppia anziana sono ancora in piedi sull'erba che ci guardano. Noi due non guardiamo.

«Clare.»

«Henry.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.» Si gira, mi tocca la mano appoggiata al volante.

Torniamo a casa in silenzio.

Venerdì, 14 gennaio 2000 (Clare ha 28 anni, Henry 36)

CLARE: Kendrick ci conduce attraverso un labirinto di corridoi moquettati con i muri a secco e acusticamente isolati fino a una sala conferenze. Non ci sono finestre, soltanto moquette azzurra e un lungo tavolo nero lucido circondato da poltrone imbottite girevoli. C'è una lavagna bianca, qualche pennarello, un orologio appeso sopra la porta e un contenitore di caffè con tazze, latte e zucchero pronti. Io e Kendrick ci sediamo intorno al tavolo, Henry invece cammina avanti e indietro. Kendrick si toglie gli occhiali e massaggia il ponticello del naso con le dita. Si apre la porta e un giovane ispanico con il camice spinge un carrello nella stanza. Sul carrello c'è una gabbia coperta da una stoffa. «Dove lo devo mettere?» chiede il giovanotto e Kendrick risponde: «Lo lasci pure lì, se non le dispiace». L'uomo scrolla le spalle e se ne va. Kendrick si avvicina alla porta, gira un pulsante e la luce si abbassa fino a diventare crepuscolare. Riesco a vedere a stento Henry accanto alla gabbia. Kendrick gli si avvicina e in silenzio toglie la stoffa.

Dalla gabbia si alzano zaffate di odore di cedro. Fisso senza capire. Vedo soltanto il tubo di cartone, uno di quelli che si trovano dentro i rotoli di carta igienica, alcune ciotole di cibo, la bottiglia d'acqua, una ruota e soffici schegge di legno di cedro. Kendrick apre la gabbia dall'alto, infila una mano e afferra un esserino bianco. Io ed Henry ci avviciniamo senza staccare gli occhi dal minuscolo topo, che se ne sta seduto sul palmo della mano a battere le palpebre. Il medico prende una lampada tascabile a forma di penna stilografica, l'accende e la fa lampeggiare velocemente. Il topo si irrigidisce e scompare.

«Accidenti» esclamo. Kendrick rimette la stoffa sulla gabbia e riaccende le luci.

«Uscirà sul numero di "Nature" della settimana prossima» dice con un sorriso. «Sarà l'articolo principale.»

«Congratulazioni» risponde Henry. Guarda l'orologio. «Quanto stanno via, in genere? E dove vanno?»

L'altro indica l'urna e annuiamo entrambi. «Tendono a stare via per una decina di minuti» dice versando tre tazze di caffè. «Vanno nel laboratorio nel sotterraneo, dove sono nati. Non sembrano capaci di stare lontani dal

laboratorio più di un paio di minuti.»

Henry annuisce. «Invecchiando resisteranno di più.»

«Sì, fino a ora è andata così.»

«Come ha fatto?» chiedo. Ancora non riesco a credere che ci sia riuscito davvero.

Il medico soffia sul caffè per raffreddarlo e ne beve un sorso facendo una smorfia. È amaro, e al mio aggiungo un po' di zucchero. «Ecco» dice, «che la Celera Genomics abbia fatto il sequenziamento dell'intero genoma del topo è stato fondamentale. Ci ha indicato dove cercare i quattro geni che volevamo individuare. Comunque ce l'avremmo fatta anche da soli.

«Abbiamo cominciato clonando i suoi geni e utilizzando enzimi per ricavarne le porzioni danneggiate di Dna. Poi li abbiamo inseriti negli embrioni al momento della divisione in quattro cellule. Ed è stata la parte più facile.»

Henry aggrotta la fronte. «Certo, è naturale. Io e Clare lo facciamo tutti i giorni in cucina. E la parte difficile?» Siede al tavolo e appoggia la tazza di caffè. Sento cigolare la ruota nella gabbia.

Kendrick mi getta un'occhiata. «La parte difficile è stato fare in modo che le genitrici, il topo madre, portassero a termine la gravidanza del topo alterato. Continuavano a morire per emorragia.»

Henry sembra molto preoccupato. «Le madri morivano?»

Kendrick annuisce. «Morivano come i figli. Non riuscivamo a capire perché. Così abbiamo cominciato a tenerle sotto osservazione ventiquattrore su ventiquattro e finalmente abbiamo visto che cosa succedeva. Gli embrioni viaggiavano fuori dall'utero, e quando rientravano provocavano alle madri emorragie interne fatali. Oppure abortivano il feto dopo dieci giorni di gravidanza. Molto frustrante.»

Io ed Henry ci guardiamo e poi distogliamo gli occhi. «Ne sappiamo qualcosa» dico.

«Già. Comunque abbiamo risolto il problema.»

«Come?» chiede Henry.

«Abbiamo pensato che si potesse trattare di una reazione immunitaria. Qualcosa nel feto risulta talmente estraneo che il sistema immunitario della genitrice cerca di combatterlo, come se si trattasse di un virus o qualcosa del genere. Perciò abbiamo soppresso il sistema immunitario della genitrice e tutto è andato magnificamente.»

Il cuore mi batte forte. *Magnificamente.*

Kendrick si china all'improvviso e afferra qualcosa dal pavimento.

«Preso» dice, mostrando il topolino.

«Bravo» esclama Henry. «E adesso che cosa facciamo?»

«Una terapia genetica» gli dice Kendrick. «Farmaci.» Scrolla le spalle. «Anche se ci siamo riusciti, ancora non sappiamo perché accada o come accada. Perciò cercheremo di capirlo.» Offre il topo a Henry, che unisce le mani a coppa. Lo ispeziona curioso.

«Ha un tatuaggio» dice.

«È l'unico modo per controllarli. Fanno impazzire i tecnici del laboratorio perché scappano sempre.»

Henry ride. «È il nostro vantaggio darwiniano» dice. «Siamo capaci di scappare.» Accarezza il topo, che gli fa la cacca sulla mano.

«Ha una tolleranza zero per lo stress» dice Kendrick e rimette nella gabbia l'animale, che va a nascondersi dentro l'interno di cartone del rotolo di carta igienica.

Appena rientriamo a casa telefono alla dottoressa Montague, blaterando di immunosoppressori ed emorragie interne. Lei mi ascolta con attenzione, poi mi dice di andare nel suo studio la settimana successiva e che nel frattempo farà qualche ricerca. Riaggancio il ricevitore ed Henry mi guarda nervoso, al di sopra della sezione finanziaria del "Times". «Vale la pena fare un tentativo» gli dico.

«Sono morte un sacco di mamme topo prima che riuscissero a capire» ribatte.

«Però ha funzionato! Kendrick c'è riuscito!»

Henry si limita a dire: «Già» e torna a leggere. Io apro la bocca, poi cambio idea e vado nello studio, troppo eccitata per discuterne.

Ha funzionato magnificamente. Magnificamente.

Cinque

Giovedì, 11 maggio 2000 (Henry ha 39 anni, Clare 28)

HENRY: Sto percorrendo Clark Street nella tarda primavera del 2000. Non c'è niente di speciale in questo. È una serata piacevolmente tiepida ad Andersonville, e i giovani alla moda siedono ai tavolini di Kopi's bevendo eleganti caffè freddi oppure ai tavoli un po' più grandi di Reza's mangiando couscous, o semplicemente passeggiano ignorando i negozi di cianfrusaglie svedesi e complimentandosi a vicenda per i propri cani. Io dovrei essere nel 2002, al lavoro, ma cosa posso farci? Immagino che Matt mi dovrà coprire nella dimostrazione prevista nel pomeriggio. Prendo mentalmente nota di offrirgli una cena.

Mentre sto bighellonando, inaspettatamente vedo Clare dall'altra parte della strada. In piedi davanti a George's, il negozio di vestiti vintage, che guarda la vetrina degli abiti per bambini. Persino la sua schiena esprime desiderio, e le sue spalle sembrano sospirare di nostalgia. Mentre la osservo lei appoggia la fronte alla vetrina e se ne resta lì con l'aria demoralizzata. Attraverso la strada evitando un furgone dell'UPS e una Volvo e mi fermo dietro di lei. Guarda su sorpresa e vede il mio riflesso nel vetro.

«Oh, sei tu» dice e si volta. «Credevo che fossi al cinema con Gomez.» Sembra sulla difensiva, un po' come se si sentisse colpevole, come se l'avessi sorpresa a fare qualche cosa di illecito.

«Probabilmente sono al cinema. In realtà dovrei essere al lavoro, nel 2002.»

Clare sorride. Sembra stanca; io faccio due conti con le date e realizzo che il nostro quinto aborto è avvenuto tre settimane fa. Esito e poi la stringo in un abbraccio, e con mio grande sollievo lei si rilassa contro di me, mi appoggia la testa sulla spalla.

«Come stai?» le chiedo.

«Orribilmente» dice a bassa voce. «Stanca.» Ricordo bene. È rimasta a letto per settimane. «Henry, io rinuncio.» Mi guarda cercando di valutare la mia reazione, soppesando le sue intenzioni rispetto alla mia conoscenza del futuro. «Lascio perdere. Non succederà mai.»

C'è qualcosa che debba impedirmi di darle ciò di cui ha bisogno? Non

riesco a pensare a una sola ragione per non dirglielo. Me ne resto lì, sforzandomi di pensare a un buon motivo per non farle sapere. L'unica cosa che ricordo è la sua certezza, che io sto per creare.

«Persevera, Clare.»

«Come?»

«Resisti. Nel mio presente abbiamo una figlia.»

Chiude gli occhi, mormora: «Grazie». Non so se sta parlando con me o con Dio. Non importa. «Grazie» ripete, guardandomi e parlando proprio a me, e io mi sento un angelo in una versione depravata dell'Annunciazione. Mi protendo e la bacio; sento il suo corpo attraversato da decisione, gioia, determinazione. Ricordo la testolina di capelli neri che spunta fra le sue gambe e mi meraviglio di come sia questo momento a creare il miracolo, e viceversa. Grazie. Grazie.

«Lo sapevi?» chiede Clare.

«No.» Sembra delusa. «Non solo non lo sapevo, ma ho fatto tutto quanto era in mio potere per impedirti di restare incinta un'altra volta.»

«Fantastico». Clare ride. «Allora qualsiasi cosa succeda devo solo restare calma e aspettare che la situazione maturi?»

«Proprio così.»

Lei mi sorride e io ricambio. Lasciamo che le cose maturino.

Sei

Sabato, 3 giugno 2000 (Clare ha 29 anni, Henry 36)

CLARE: Sono seduta al tavolo della cucina a sfogliare pigramente il "Chicago Tribune" e a guardare Henry che svuota i sacchetti della spesa. I sacchetti di carta marrone sono ordinatamente allineati sul banco ed Henry ne estrae come un mago ketchup, pollo, formaggio Gouda. Continuo ad aspettare che ne escano anche un coniglio e qualche sciarpa di seta. Invece arrivano funghi, fagioli neri, fettuccine, lattuga, un ananas, latte parzialmente scremato, caffè, ravanelli, rape, una rutabaga, orzo, burro, ricotta, pane integrale, maionese, uova, rasoi, un deodorante, mele Granny Smith, birra chiara e scura, panini, gamberetti, formaggio fresco, mini brioche surgelate, sugo alla marinara, succo di frutta ghiacciato, carote, preservativi, patate dolci... preservativi? Mi alzo e mi avvicino al banco, prendo la scatoletta azzurra e la agito all'indirizzo di Henry.

«Come sarebbe, hai una relazione?»

Lui mi guarda con aria provocatoria mentre traffica nel freezer. «No, in effetti, ho avuto un'epifania. Ero in piedi nel reparto dei dentifrici quando mi è successo. Vuoi sentire la storia?»

«No.»

Si alza e si gira verso di me. La sua espressione è come un sospiro. «Be', te la racconto lo stesso: non possiamo continuare a cercare di riprodurci.»

Traditore. «Eravamo d'accordo...»

«... di continuare a provare, lo so. Però credo che cinque aborti siano sufficienti. Penso che possiamo dire di aver provato.»

«No. Cioè... perché non tentare ancora una volta?» Cerco di non avere un tono implorante, di impedire alla rabbia che mi sale dalla gola di riversarsi nelle mie parole.

Henry fa il giro del banco e viene a mettersi di fronte a me, ma non mi tocca, sa che non mi può toccare. «Clare. La prossima volta ti ammazzerà, e io non ho alcuna intenzione di ostinarmi a fare una cosa che si conclude con la tua morte. Cinque gravidanze... so che vuoi riprovarci, ma io non posso. Non ce la faccio più, mi dispiace.»

Esco dalla porta sul retro e me ne resto sotto il sole accanto ai cespugli di lamponi. I nostri bambini, morti e avvolti in setosa carta gampi,

riposano dentro minuscole scatole di legno accanto alle rose e ora, tardo pomeriggio, sono in ombra. Sento il calore del sole sulla pelle e rabbrividisco per loro nel giardino fresco, in questo mite giorno di giugno. "Aiuto" dico mentalmente rivolta alla nostra futura figlia. "Lui non lo sa, quindi non glielo posso dire. Ma vieni presto."

Venerdì, 9 giugno 2000 / 19 novembre 1986 (Henry ha 36 anni, Clare 15)

HENRY: Sono le 8.45 di un venerdì mattina e siedo nella sala d'attesa di un certo dottor Robert Gonsalez. Clare non sa che sono qui. Ho deciso di farmi fare una vasectomia.

Lo studio del dottor Gonsalez si trova su Sheridan Road, vicino a Diversey, in un elegante centro medico vicino alla serra del Lincoln Park. La sala d'attesa è tutta nelle tonalità del marrone e del verde caccia, con tanti pannelli di legno e stampe ben incorniciate di vincitori dei Derby degli anni Ottanta dell'Ottocento. Molto virile. Mi fa sentire come se dovessi indossare la giacca dello smoking e stringere un grosso sigaro tra i denti. Ho bisogno di bere qualcosa.

La cortese signora del consultorio mi aveva assicurato con la sua voce esperta e tranquillizzante che non mi avrebbe fatto alcun male. Siedono con me altri cinque uomini. Mi domando se abbiano lo scolo o magari fastidi con la prostata. Forse qualcuno di loro è qui seduto come me ad aspettare di mettere fine alla propria carriera di padre potenziale. Provo un certo senso di solidarietà per questi sconosciuti, tutti seduti insieme in un grigio mattino in una stanza scura di legno e cuoio, pronti a entrare nello studio e calarci i pantaloni. C'è un uomo molto anziano che siede proteso in avanti con le mani strette intorno al bastone, gli occhi chiusi dietro lenti spesse che gli ingigantiscono le palpebre. Probabilmente lui non è qui per farsi castrare. L'adolescente che sfoglia un'antica copia di "Esquire" finge indifferenza. Io chiudo gli occhi e immagino di essere in un bar, con la barista che mi dà la schiena e prepara un buon scotch single malt con l'aggiunta di un goccio di acqua tiepida. Forse è un pub inglese. Sì, questo spiegherebbe l'arredo. L'uomo alla mia sinistra tossisce, una di quelle tossi profonde che scuotono i polmoni, e quando riapro gli occhi sono ancora seduto nella sala d'attesa del medico. Guardo furtivo l'orologio del tizio alla mia destra. Porta uno di quegli immensi orologi sportivi che potresti usare indifferentemente per cronometrare una gara o chiamare la tua base

madre. Sono le 9.58. Il mio appuntamento è tra due minuti. Il dottore sembra accumulare ritardo, comunque. La segretaria alla reception chiama: «Signor Liston», e l'adolescente si alza di scatto e varca la porta a pesanti pannelli. Noi ci guardiamo furtivi, come se ci trovassimo sulla metropolitana e qualcuno stesse cercando di venderci "Streetwise".

Sono rigido per la tensione e ricordo a me stesso che la cosa che sto per fare è giusta e necessaria. Non sono un traditore. Non sono un traditore. Sto salvando Clare da orrore e sofferenza. Non lo saprà mai. Non farà male. Magari farà male solo un po'. Un giorno glielo racconterò e lei si renderà conto che ho dovuto farlo. Abbiamo provato. Non ho scelta. Non sono un traditore. Anche se farà male ne sarà valsa la pena. Lo faccio perché l'amo. Penso a Clare sul nostro letto, coperta di sangue, che piange, e mi sento male.

«Signor DeTamble.» Mi alzo e adesso mi sento male io. Mi si piegano le ginocchia. Mi gira la testa e mi chino vomitando, sono a quattro zampe su un pavimento freddo e coperto di stoppie. Non ho niente nello stomaco, vomito succhi gastrici. Fa freddo. Guardo su. Sono nella radura, nel Prato. Gli alberi sono spogli, e il cielo è una piatta distesa di nubi che portano le tracce dell'oscurità imminente. Sono solo.

Mi alzo e cerco la scatola con i vestiti. Dopo poco indosso una maglietta Gang of Four con una felpa e un paio di jeans, calze pesanti e scarponi militari neri, un cappotto di lana nero ed enormi guanti azzurro bebé. Qualcosa ha mordicchiato la scatola per farsene un nido. Gli indumenti indicano che ci troviamo a metà degli anni Ottanta. Clare ha quindici o sedici anni. Mi chiedo se aspettare nei paraggi che arrivi o lasciar perdere. Non so se in questo momento riuscirei ad affrontare la sua giovanile esuberanza. Mi volto e mi avvio verso il Frutteto.

Sembra fine novembre. Il Prato è scuro e crepita nel vento. Le cornacchie si contendono le mele cadute in fondo al frutteto. Quando le raggiungo sento che qualcuno corre ansimando dietro di me. Mi giro, è lei.

«Henry...» È senza fiato, sembra raffreddata. Lascio che rimanga lì, ad ansimare per un minuto. Non riesco a parlarle. Lei respira e il suo fiato forma nuvole bianche, i capelli rosso vivo risaltano nel panorama grigio e marrone, la pelle è rosea, luminosa.

Mi giro ed entro nel frutteto.

«Henry...» Mi segue, mi afferra un braccio. «Cosa? Cos'ho fatto? Perché non mi parli?»

Oddio. «Ho cercato di fare qualcosa per te, qualcosa di importante, e non

ci sono riuscito. Mi sono innervosito e sono finito qua.»

«Che cos'era?»

«Non te lo posso dire. Non intendevo dirtelo nemmeno nel presente. Non ti piacerebbe.»

«Allora perché volevi farlo?» Clare trema nel vento.

«Non avevo scelta. Non riuscivo a farti ragionare. Ho pensato che perlomeno avremmo smesso di litigare.» Sospiro. Ci riproverò, se necessario, all'infinito.

«Perché stiamo litigando?» Mi guarda ansiosa.

Le cola il naso.

«Hai il raffreddore?»

«Sì. Perché litighiamo?»

«È cominciato tutto quando la moglie del vostro ambasciatore ha schiaffeggiato l'amante del mio primo ministro durante una *soirée* all'ambasciata. Ciò ha avuto effetti sulla quotazione dell'orzo, il che ha determinato un terribile livello di disoccupazione e causato sommosse...»

«Henry.»

«Sì?»

«Per una volta, per una volta soltanto, vuoi smetterla di prendermi in giro e rispondere a una domanda che ti faccio?»

«Non posso.»

Mi schiaffeggia con forza, senza preavviso. Faccio un passo indietro, sorpreso, felice.

«Colpiscimi ancora.»

Lei è confusa, scuote la testa. «Ti prego, Clare.»

«No. Perché vuoi che ti schiaffeggi? Volevo farti male.»

«Io voglio che tu mi faccia male. Ti prego.» Protendo la testa.

«Ma che cos'hai?»

«È tutto tremendo e io non riesco a sentirlo.»

«Che cosa è tremendo? Che cosa sta succedendo?»

«Non chiedermelo.» Clare si avvicina e mi prende una mano. Sfila il ridicolo guanto azzurro, avvicina la mia mano alla bocca e morde. Il dolore è insopportabile. Quando stacca i denti io mi guardo il palmo. Il sangue esce a minuscole gocce intorno al morso. Probabilmente mi verrà un'infezione, ma al momento non me ne preoccupo. «Dimmelo.» La sua faccia è a pochi centimetri dalla mia. La bacio molto brutalmente. Lei resiste. La lascio andare e si gira dandomi la schiena.

«Non è stato molto carino» dice con un filo di voce.

Ma che cosa mi prende? Clare ha quindici anni, non è la stessa persona che mi sta torturando da mesi, che rifiuta di rinunciare a un figlio, che rischia morte e disperazione, che trasforma il nostro fare l'amore in un campo di battaglia coperto di cadaverini. Le appoggio le mani sulle spalle. «Mi dispiace. Mi dispiace moltissimo, Clare, non è colpa tua. Ti prego.»

Si volta. Sta piangendo, è in uno stato pietoso. Per miracolo ho un kleenex nella tasca della giacca. Le asciugo la faccia, lei prende il fazzoletto e si soffia il naso.

«Non mi avevi mai baciato.» Oh no. Devo avere un'espressione strana perché scoppia a ridere. Non riesco a crederci. Che cretino.

«Oh, Clare. Allora... dimenticalo, d'accordo? Cancellalo, non è mai successo. Vieni qua. Riproviamo, va bene? Clare?»

Muove incerta un passo verso di me. Io la prendo fra le braccia e la guardo. Ha gli occhi cerchiati di rosso e il naso gonfio, è decisamente molto raffreddata. Appoggio le mani sopra le sue orecchie, le inclino la testa all'indietro e la bacio cercando di mettere tutto il mio cuore dentro il suo, per sicurezza, nel caso lo perdessi un'altra volta.

Venerdì, 9 giugno 2000 (Clare ha 29 anni, Henry 36)

CLARE: Henry è stato terribilmente silenzioso, distratto e pensieroso tutta la sera. Durante la cena sembrava rovistare mentalmente su scaffali immaginari alla ricerca di un libro letto nel 1942 o qualcosa del genere. Inoltre ha la mano destra bendata. Dopo cena è andato in camera e si è sdraiato a pancia in giù ai piedi del letto, con la testa penzoloni e i piedi sul mio cuscino. Io sono andata nello studio e ho strofinato gli stampi e il telaio per fare la carta e ho bevuto il mio caffè, ma non stavo bene, perché non riuscivo a capire che cosa avesse Henry. Finalmente torno in casa. È ancora sdraiato nella stessa posizione. Al buio.

Mi sdraio sul pavimento. La mia schiena scrocchia sonoramente quando mi distendo.

«Clare?»

«Sì?»

«Ti ricordi la prima volta che ti ho baciato?»

«Molto chiaramente.»

«Mi dispiace.» Rotola su stesso.

Brucio dalla curiosità.«Che cos'era che ti aveva turbato tanto? Stavi

cercando di fare qualcosa ma non aveva funzionato, e dicevi che a me non sarebbe piaciuta. Di che si trattava?»

«Come fai a ricordare tutto?»

«Perché sono la vera bambina elefante. Me lo dici adesso?»

«No.»

«Se indovino, me lo dici?»

«Probabilmente no.»

«Perché no?»

«Perché sono esausto, e stasera non voglio litigare.»

«Non voglio litigare neanch'io.» Rimango seduta sul pavimento. È un po' freddo ma molto solido. «Sei andato a farti fare una vasectomia.»

Henry rimane in silenzio per così tanto tempo che vorrei avvicinargli uno specchietto alla bocca per vedere se respira ancora. Finalmente: «Come facevi a saperlo?» domanda.

«Non ero sicura. Avevo paura che potesse trattarsi di questo. E stamattina ho visto il biglietto dov'era segnato l'appuntamento.»

«L'avevo bruciato.»

«Ho visto il segno lasciato sul foglio che c'era sotto.»

Henry geme. «D'accordo, Sherlock. Mi hai smascherato.»

Restiamo sdraiati, tranquilli, al buio. «Fai pure.»

«Cosa?»

«Fatti fare la vasectomia. Se proprio devi.»

Henry rotola di nuovo su se stesso e mi guarda. Riesco a vedere soltanto la sua testa scura sullo sfondo del soffitto buio. «Non stai urlando.»

«No. Anch'io non ce la faccio più. Rinuncio. Hai vinto, smettiamola di cercare di fare un figlio.»

«Non la descriverei esattamente come una vittoria. Sembra piuttosto una... necessità.»

«Quello che è.»

Scende dal letto e siede sul pavimento con me. «Grazie.»

«Prego.» Mi bacia. Immagino il tetro giorno di novembre del 1986 da cui è appena arrivato, il vento, il calore del suo corpo nel frutteto gelido. Ben presto, per la prima volta dopo molti mesi, facciamo l'amore senza preoccuparci delle conseguenze. Henry ha preso il raffreddore che io avevo sedici anni fa. Quattro settimane dopo lui si fa fare la sua vasectomia e io scopro di essere incinta per la sesta volta.

Sogni di bambini

Settembre 2000 (Clare ha 29 anni)

CLARE: Sogno di scendere le scale che portano al seminterrato di nonna Abshire. La lunga macchia di fuliggine lasciata dal corvo che un giorno è sceso dal camino è ancora lì sulla parete di sinistra; i gradini sono polverosi, e quando mi appoggio la ringhiera mi lascia tracce di unto sulla mano. Scendo ed entro nella stanza che quand'era piccola mi spaventava tanto. È una stanza con larghe scaffalature coperte di barattoli, file interminabili di cibi in scatola, conserve e sottaceti, mais e barbabietole. Sembrano imbalsamati. In uno dei barattoli c'è un piccolo feto di anatra. Lo apro e rovescio anatroccolo e liquido sulla mia mano. L'animale annaspa e vomita. «Perché mi hai abbandonato?» mi chiede quando è in grado di parlare. «Ti ho aspettato.»

Sogno di camminare insieme a mia madre lungo una tranquilla strada residenziale di South Haven. Tengo in braccio un bambino. Mentre camminiamo il bambino diventa sempre più pesante e a un certo punto non riesco quasi più a portarlo in braccio. Mi rivolgo alla mamma e le dico che non posso più tenere questo bambino, lei lo prende senza alcuna difficoltà e proseguiamo. Arriviamo in una casa e percorriamo il vialetto che conduce alla porta di servizio. Nel giardino ci sono due schermi e un proiettore per diapositive. La gente è seduta sulle sedie da giardino e guarda diapositive di alberi. Mezzo albero per ogni schermo. Metà albero nella versione estiva, l'altra metà invernale; è sempre lo stesso albero, in stagioni diverse. Il bambino ride e grida tutto contento.

Sogno di trovarmi sulla banchina del Sedgewick El in attesa della Brown Line. Porto due borse della spesa che a un controllo rivelano contenere scatole di salatini e un piccolissimo neonato morto con i capelli rossi avvolto nella pellicola di plastica.

Sogno di essere a casa, nella mia vecchia camera. È tarda notte, la stanza è fiocamente illuminata dalla luce dell'acquario. Di colpo mi rendo conto con orrore che un animaletto nuota in tondo nella vasca, senza sosta; in tutta fretta tolgo il coperchio e afferro il gerbillo dotato di branchie. «Mi dispiace» gli dico. «Mi ero dimenticata di te.» Il gerbillo si limita a fissarmi con aria accusatoria.

Sogno di salire le scale di Meadowlark House. Non c'è più neanche un mobile, le stanze sono vuote, la polvere volteggia alla luce, che crea macchie dorate sui lucidi pavimenti di quercia. Percorro un lungo corridoio scrutando nelle camere da letto e arrivo nella mia stanza, che contiene soltanto una piccola culla di legno. Non si sente alcun suono. Ho paura di guardare dentro la culla. Nella camera della mamma il pavimento è coperto di lenzuola bianche. Ai miei piedi una minuscola goccia di sangue tocca la superficie del lenzuolo e si allarga sotto i miei occhi fino a coprirlo interamente.

Sabato, 23 settembre 2000 {Clare ha 29 anni, Henry 37)

CLARE: Vivo sott'acqua. Tutto sembra lento e distante. So che lassù c'è un mondo, un mondo rapido e luminoso dove il tempo corre come sabbia dentro a una clessidra, ma quaggiù dove mi trovo io, l'aria, i suoni, il tempo e le sensazioni sono densi e attutiti. Sono dentro una campana subacquea con questo bambino, noi due soli che cerchiamo di sopravvivere in un'atmosfera aliena, ma mi sento molto sola. «Ciao? Ci sei?» Non mi arriva nessuna risposta. «È morto» dico ad Amit. «No» risponde lei con un sorriso ansioso, «no, Clare, senti, questo è il suo battito cardiaco.» Non riesco a spiegarmi. Henry ci gironzola intorno cercando di nutrirmi, massaggiarmi, rallegrarmi, fino a quando non lo scaccio. Attraverso il giardino, entro nel mio studio. È come un museo, un mausoleo immobile dove niente di vivo respira, non c'è nessuna idea qua dentro, solo oggetti, oggetti che mi fissano accusatori. "Mi dispiace" dico al mio vuoto e inanimato tavolo da disegno, alle mie tinozze e ai miei stampi secchi, alle sculture abbandonate a metà. "Creatura morta" penso, guardando l'armatura avvolta in carta azzurro iris che in giugno sembrava così piena di speranza. Le mie mani sono pulite, soffici e rosee. Le odio. Odio il vuoto che esprimono. Odio questo bambino. No. No, non lo odio. È che non riesco a trovarlo.

Siedo al mio tavolo da disegno con una matita e un foglio di carta. Non succede niente. Chiudo gli occhi, riesco a vedere soltanto il colore rosso. Perciò prendo un tubetto di acquerello rosso di cadmio scuro, un enorme pennello, riempio un barattolo d'acqua e comincio a coprire il foglio di rosso. Luccica. Il foglio così inumidito si affloscia e asciugando diventa scuro. Resto a osservarlo asciugarsi. Odora di gomma arabica. In mezzo al

foglio disegno con l'inchiostro nero un cuore molto piccolo, non uno sciocco cuore da San Valentino, ma un minuscolo organo anatomicamente preciso, da bambola, e poi le vene, un delicato reticolo di arterie che si spinge fino ai bordi della carta, che trattiene quel cuoricino avviluppandolo come una mosca nella ragnatela. *Vedi, questo è il suo battito cardiaco.*

È scesa la sera. Svuoto il barattolo e lavo il pennello. Chiudo la porta dello studio, attraverso il giardino e rientro in casa. Henry sta preparando il sugo per gli spaghetti. Al mio arrivo alza gli occhi.

«Meglio?» chiede.

«Meglio» rassicuro lui e me stessa.

Mercoledì, 27 settembre 2000 (Clare ha 29 anni)

CLARE: È sdraiato sul letto. C'è un po' di sangue ma non troppo. È sdraiato sulla schiena e cerca di respirare, la minuscola gabbia toracica è scossa da un tremito, ma è troppo presto, ha le convulsioni e il sangue zampilla dal cordone ombelicale al ritmo del battito del suo cuore. Mi inginocchio accanto al letto e lo sollevo, lo prendo in braccio, il mio piccolino che si agita come un pesce appena pescato e soffoca a contatto con l'aria. Lo stringo con tanta delicatezza, ma lui non sa che sono qui a stringerlo tra le braccia, è scivoloso e la sua pelle è quasi inconsistente, tiene gli occhi chiusi e io penso follemente di resuscitarlo con la respirazione bocca a bocca, di chiamare il 911 ed Henry - *Oh, non andartene prima che Henry ti abbia visto!* - ma dalla bocca gli fuoriescono bolle, è una piccola creatura marina che respira acqua e spalanca la bocca e io riesco a vedere fino in fondo, le mie mani sono vuote e lui non c'è più, non c'è più.

Non so quanto tempo è passato, il tempo scorre. Sono in ginocchio. Inginocchiata prego. *Mio Signore. Oh, mio Signore. Mio Signore.* Il bambino si muove nel mio ventre. *Sst. Resta nascosto.*

Mi sveglio all'ospedale. C'è Henry con me. Il bambino è morto.

Sette

Giovedì, 28 dicembre 2000 (Henry ha 33 anni e 37, Clare 29)

HENRY: Sono in piedi nella nostra camera da letto, nel futuro. È notte, ma il chiaro di luna dà alla stanza un'atmosfera surreale e monocromatica. Mi ronzano le orecchie, una cosa che succede spesso quando viaggio nel futuro. Guardo Clare e me stesso addormentati. È come essere morti. Sto dormendo con le ginocchia rannicchiate contro il petto, avvolto nelle coperte, la bocca socchiusa. Vorrei toccarmi. Vorrei prendermi fra le braccia, guardarmi negli occhi, ma non andrà così; per lunghi minuti rimango a fissare intensamente il mio futuro sé che dorme. Alla fine mi avvicino senza fare rumore dalla parte di Clare e mi inginocchio. La sensazione assomiglia immensamente al presente. Mi costringo a dimenticare l'altro corpo nel letto, a concentrarmi su di lei.

Si muove, apre gli occhi. Non sa bene dove siamo. Non lo so neanch'io.

Mi sento travolto dal desiderio, da un grande bisogno di essere collegato a Clare con quanta più forza possibile, di essere qui, ora. La bacio delicatamente, indugio senza pensare a nulla. È ubriaca di sonno, muove una mano verso la mia faccia e sentendo che sono lì in carne e ossa si sveglia. Adesso è presente, fa scorrere una mano lungo il mio braccio in una carezza. Piano piano scosto il lenzuolo per non disturbare l'altro me stesso della cui presenza Clare non sembra ancora consapevole. Mi domando se per caso non sia impossibile svegliare quest'altro me, però decido di non verificarlo. Sono sopra Clare, la copro completamente con il mio corpo. Vorrei poterle impedire di girare la testa, anche se so che da un momento all'altro lo farà. Quando la penetro lei mi guarda e io penso di non esistere, un secondo più tardi lei gira la testa e mi vede. Lancia un grido, non forte, e mi guarda di nuovo: sopra, dentro di lei. Poi ricorda, accetta, *è una cosa piuttosto strana ma va bene,* e in questo momento la amo più della vita.

Lunedì, 12 febbraio 2001 (Henry ha 37 anni, Clare 29)

HENRY: Clare è stata di umore strano per tutta la settimana. È distratta,

come se qualcosa che soltanto lei può sentire avesse catturato la sua attenzione, come se stesse ricevendo una qualche rivelazione divina attraverso le otturazioni dei denti, oppure cercando di decodificare mentalmente trasmissioni satellitari russe criptate. Quando gliene parlo si limita a sorridere e a scrollare le spalle. È un atteggiamento così insolito che prima me ne preoccupo, poi desisto immediatamente.

Una sera torno a casa dal lavoro e mi basta guardarla per capire che è successo qualcosa di terribile. Ha un'espressione spaventata e implorante. Si avvicina e non dice niente. È morto qualcuno, penso. Chi? Papà? Kimy? Philip?

«Di' qualcosa. Che cosa è successo?»

«Sono incinta.»

«Come è...» Capisco esattamente com'è successo prima di aver terminato la frase. «Lascia perdere, mi ricordo.» Per me quella notte risale ad anni fa, per Clare si tratta di poche settimane. Io venivo dal 1996, quando stavamo disperatamente cercando di concepire e lei era semiaddormentata. Impreco contro la mia stupida disattenzione. Lei aspetta che io dica qualcosa. Mi costringo a sorridere.

«Che bella sorpresa.»

«Già.» Ha l'aria di aver pianto. L'abbraccio e lei si aggrappa con forza a me.

«Hai paura?» le mormoro fra i capelli.

«Hm hm.»

«Prima non ne avevi mai.»

«Ero matta, prima. Adesso so...»

«Che cosa?»

«Quello che può succedere.» Restiamo lì a pensare a quello che potrebbe succedere.

Esito. «Volendo si...» Lascio la frase in sospeso.

«No. Non posso.» È vero. Clare non può. È cattolica fino in fondo.

Dico: «Magari andrà bene. Si rivelerà un felice incidente».

Lei sorride e mi rendo conto di quanto lo vuole, di come stia sperando che il sette sia il nostro numero fortunato. Mi si chiude la gola e devo distogliere lo sguardo.

Martedì, 20 febbraio 2001 (Clare ha 29 anni, Henry 37)

CLARE: L'orologio della radio scatta alle 7.46 e la National Public Radio mi annuncia tristemente che da qualche parte c'è stato un incidente aereo e sono morte ottantasei persone. Sono piuttosto sicura di essere una di loro. Il lato del letto di Henry è vuoto. Chiudo gli occhi e mi ritrovo nella cabina di un transatlantico, sballottata dalle onde. Sospiro, striscio fuori dal letto a fatica e arrivo in bagno. Dieci minuti più tardi, quando Henry infila la testa nella porta, sto ancora vomitando. Mi chiede come mi sento.

«Benissimo. Mai stata meglio.»

Lui va ad appollaiarsi sul bordo della vasca. Preferirei fare a meno di un pubblico. «Devo preoccuparmi? Prima non vomitavi mai.»

«Amit dice che è un buon segno; vomitare è normale.» Sembra voler dire che il mio corpo riconosce il bambino come parte di sé invece di considerarlo estraneo. Amit mi sta facendo prendere questo farmaco antirigetto che viene somministrato ai pazienti sottoposti a trapianti di organi.

«Magari dovrei farmi prelevare un altro pochino di sangue per te, oggi.» Siamo entrambi del gruppo 0. Annuisco e vomito. Siamo avidi donatori di sangue; lui ha avuto bisogno di trasfusioni due volte e io tre, una delle quali ha richiesto un quantitativo enorme. Rimango seduta per un minuto e poi, barcollando, mi alzo. Henry mi aiuta. Mi pulisco la bocca e mi lavo i denti. Lui scende a preparare la colazione. Dopo un po' sento un improvviso, pazzesco bisogno di porridge.

«Porridge!» grido dalle scale.

«Va bene!»

Comincio a spazzolare i capelli. Il riflesso nello specchio mi descrive rosea e gonfia. Pensavo che le donne incinte brillassero di luce propria. Io non brillo. Oh be', comunque sono ancora incinta e questa è l'unica cosa che conta.

Martedì, 19 aprile 2001 (Henry ha 37 anni, Clare 29)

HENRY: Ci troviamo nello studio di Amit Montague per l'ecografia. Siamo ansiosi e insieme riluttanti all'idea dell'ecografia. Abbiamo rifiutato l'amniocentesi perché eravamo certi di perdere il bambino, se qualcuno avesse infilato un lungo ago nella pancia di Clare. È alla diciottesima

settimana di gravidanza. A metà strada; se adesso potessimo ripiegare il tempo in due come una macchia di Rorschach, questa sarebbe la linea centrale. Viviamo trattenendo il respiro. Timorosi anche di respirare per paura di espellere troppo presto la nostra creatura.

Sediamo nella sala d'attesa con altre coppie e madri con passeggini e bambini che corrono andando a picchiare contro i mobili. Lo studio della dottoressa Montague mi deprime sempre, perché vi abbiamo trascorso molto tempo d'ansia e di brutte notizie. Oggi è diverso. Oggi andrà tutto bene.

Un'infermiera chiama i nostri nomi. Ci rifugiamo nello studio vero e proprio. Clare si spoglia, sale sul tavolo, viene coperta di gel ed esaminata. L'ecografista osserva il monitor. Amit Montague, che è alta e regale e franco-marocchina, osserva il monitor. Io e Clare ci teniamo per mano. Guardiamo il monitor anche noi. Pezzo per pezzo, lentamente, l'immagine si definisce.

Sullo schermo c'è una mappa meteorologica del mondo. Oppure una galassia, un vortice di stelle. O un bambino.

«Bien joué, una fille» dice Montague. «Si sta succhiando il pollice. È molto carina. E molto grossa.»

Io e Clare ci consentiamo di respirare. La graziosa galassia sullo schermo si sta succhiando il pollice. Mentre noi la guardiamo si toglie la mano dalla bocca. La dottoressa Montague dice: «Sorride» e noi ricambiamo.

Lunedì, 20 agosto 2001 (Clare ha 30 anni, Henry 38)

CLARE: La bambina deve nascere tra due settimane e ancora non abbiamo deciso che nome darle. In effetti non ne abbiamo parlato molto; per superstizione abbiamo evitato l'argomento fino all'ultimo, come se nominarla potesse attirare l'attenzione crudele delle Furie. Infine Henry porta a casa un libro che si intitola *Dizionario dei nomi.*

Siamo a letto. Sono soltanto le otto e mezzo di sera e io sono già esausta. Giaccio sdraiata su un fianco con la pancia come una penisola, di fronte a Henry sdraiato a sua volta con la testa appoggiata a un braccio, il libro in mezzo a noi. Ci sorridiamo nervosi.

«Qualche idea?» comincia lui sfogliando le pagine.

«Jane.»

Fa una smorfia. «Jane?»

«Chiamavo Jane tutte le mie bambole e gli animali di peluche. Dal primo all'ultimo.»

Henry lo cerca nel libro. «Significa "dono di Dio".»

«A me va bene.»

«Cerchiamo qualcosa di un po' insolito. Cosa ne dici di Irette? Oppure Jodotha?» Cerca tra le pagine. «Senti questa, non è male: LooLoluluah. In arabo vuoi dire "perla".»

«Perché non Pearl, allora?» Immagino la bambina come una palla levigata, bianca e iridescente.

Henry fa scorrere il dito lungo le colonne: «Ecco qua: "Origine latina. Probabile variante di *Perula,* in riferimento alla forma più pregiata dell'anomalo prodotto di un mollusco.»

«Puh! Ma che cos'ha questo libro?» Lo prendo e per curiosità cerco Henry: «"Origine teutonica, 'comandante della casa', 'signore della dimora'"».

Lui ride. «Guarda Clare.»

«Variante di Clara (origine latina), "illustre, luminosa".»

«Questo è giusto» dice.

Sfoglio il libro a caso. «Philomele?»

«Mi piace» dice Henry. «Però pensa all'orribile soprannome: Philly? Mei?»

«"Pyrene (greco) dai capelli rossi."»

«E se non li avesse rossi?» Henry riprende il libro e afferra una ciocca dei miei capelli, infilandosi in bocca le punte. Glieli sottraggo e li respingo dietro le spalle.

«Pensavo che sapessimo tutto su questa bambina. Kendrick avrà certamente fatto anche il test per i capelli.

Henry si riprende il libro. «Yseult? Zoe? Zoe mi piace. Zoe ha delle possibilità.»

«Che cosa significa?»

«"Vita."»

«Sì. Va benissimo. Segnatelo.»

«Elisa» propone Henry.

«Elisabeth.»

Henry mi guarda, esita. «Annette.»

«Lucy.»

«No» ribatte con fermezza.

«No.» Sono d'accordo.

«Quello che ci serve» dice, «è un vero inizio, una lavagna vuota. Chiamiamola Tabula Rasa.»

«Chiamiamola Titanio bianco.»

«Bianche, Blanca, Bianca...»

«Alba» dico.

«Come la Duchessa?»

«Alba DeTamble.» Rotola nella mia bocca quando lo dico.

«Suona proprio bene, scivola...» Sta sfogliando il libro. *«"Alba* (latino) *Bianca.* (Provenzale) Prima luce del giorno". Ehm...» Scende laboriosamente dal letto. Lo sento rovistare nel soggiorno e dopo qualche minuto ritorna con il primo volume dell'Oxford English Dictionary, il grande Random House, e il primo volume dalla "A" ad "Annuali" della mia decrepita *Encydopedia Americana.* «"Una canzone dell'alba dei poeti provenzali... in onore della loro amante. *Réveillés, à l'aurore, par le cri du guetteur, deux amants qui viennent de passer la nuit ensemble se séparent en maudissant le jour qui vient trop tot; tel est le thème, non moins invariable que celui de la pastourelle, d'un genre dont le nom est emprunté au mot* alba, *qui figure parfois au début de la pièce. Et régulièrement à la fin de chaque couplet, où il forme refrain."* Che tristezza. Cerchiamo nel Random House. Va meglio. "Una città bianca su una collina. Una fortezza."» Butta il Random House giù dal letto e apre l'enciclopedia. «Alabarda, Alabastro, Alaska... ok, ecco Alba.» Legge la voce. «Nome di alcune città ormai rase al suolo dell'antica Italia. E il Duca d'Alba.»

Sospiro e mi sdraio sulla schiena. La bambina si muove. Prima evidentemente dormiva. Henry torna a curiosare nell'Oxford. «Amore. Amoroso. Armadillo. Break-dance. Santo cielo, che cosa non pubblicano oggigiorno, nei testi di consultazione.» Infila una mano sotto la mia camicia da notte, accarezza lentamente la mia pancia tesa. La bambina scalcia con forza proprio dove lui ha messo la mano facendolo sobbalzare; mi guarda sorpreso. Le sue mani vagano su territori familiari e sconosciuti. «Quanti DeTamble puoi accogliere lì dentro?»

«Oh, c'è sempre spazio per un altro.»

«Alba» mormora dolcemente.

«Una bianca città. Una fortezza impenetrabile su una bianca collina.»

«Le piacerà.» Henry mi sta abbassando le mutandine lungo le gambe, oltre le caviglie. Le lancia sul pavimento e mi guarda.

«Attento...» gli dico.

«Molto attento» risponde mentre si sveste.

Mi sento immensa, come un continente sepolto dentro un mare di cuscini e coperte. Henry, da dietro, mi si avvicina come un esploratore intento a disegnare le mappe della mia pelle con la lingua. «Piano, piano....» Ho paura.

«Una canzone cantata dai trovatori all'alba...» sta sussurrando quando mi penetra.

«... alle loro amanti» replico. Tengo gli occhi chiusi e mi sembra che Henry sia nella stanza accanto:

«Proprio... così.» E poi: «Sì. *Sì».*

Alba, una presentazione

Mercoledì, 16 novembre 2011 (Henry ha 38 anni, Clare 40)

HENRY: Sono nelle Gallerie Surrealiste dell'Art Institute of Chicago, nel futuro. Non proprio vestito in maniera impeccabile; non ho trovato niente di meglio che un cappottone nero nel guardaroba e un paio di pantaloni nell'armadietto di una guardia. Sono riuscito a scovare un paio di scarpe, che è sempre la parte più difficile. Perciò penso che mi impossesserò di un portafoglio, comprerò una maglietta nel negozio del museo, pranzerò, vedrò un po' d'arte e poi mi butterò nel mondo dei negozi e delle stanze d'albergo. Non ho idea di dove sia finito nel tempo. Non troppo lontano, vestiti e tagli di capelli non sono molto diversi da quelli del 2001. Mi sento contemporaneamente eccitato e disturbato da questo piccolo soggiorno, perché nel mio presente Clare sta per partorire da un momento all'altro e voglio assolutamente esserci, e al tempo stesso si tratta di un balzo temporale insolitamente grande e di buona qualità. Mi sento forte e molto presente. Mi sento davvero bene. Perciò me ne sto tranquillo in una stanza scura piena di scatole di Joseph Cornell bene illuminate, e osservo un gruppo di studenti al seguito di un'insegnante con gli sgabellini portatili, che aprono obbedienti per sedersi ogni volta che lei lo ordina.

Osservo il gruppo. La guida è la solita cinquantenne elegante con i capelli assurdamente biondi e i tratti severi. L'insegnante della classe, invece, è una donna giovane e di buon carattere, che porta il rossetto azzurro e si tiene nelle retrovie della scolaresca pronta a contenere qualsiasi turbolenza. Sono gli studenti che mi interessano. Hanno circa dieci anni, bambini di quinta elementare, immagino. Si tratta di una scuola cattolica, perciò le ragazze portano la divisa a quadretti verdi e i ragazzi blu scuro. Sono attenti e cortesi, però non sembrano molto interessati. Peccato; avrei detto che Cornell fosse perfetto per i ragazzi. La guida, convinta che siano più piccoli della loro età, gli parla come se fossero bambini dell'asilo. Nell'ultima fila c'è una ragazza che sembra più partecipe degli altri. Non riesco a vederla in faccia. Ha i capelli lunghi, neri e ricci, e un vestito color blu pavone che la distingue dai compagni. Ogni volta che la guida rivolge una domanda alla classe è la sua mano ad alzarsi, però non le viene mai data la parola. Capisco che si sta

innervosendo.

La guida sta parlando delle scatole *Aviary.* Molte sono vuote, altre hanno le pareti interne dipinte di bianco, con i trespoli, il tipo di fori che si pratica nelle uccelliere e alcuni uccelli dipinti. Sono tra le opere più severe e crude dell'artista, senza le bizzarrie dei *Soap Bubble Sets* o la passione delle scatole *Hotel.*

«Perché secondo voi Cornell ha fatto queste scatole?» La donna getta un'occhiata acuta ai bambini, ignorando la ragazza blu pavone, che agita la mano come se avesse il ballo di San Vito. Un ragazzo nelle prime file risponde timido che all'artista dovevano piacere gli uccelli. Per la ragazzina è la goccia che fa traboccare il vaso. Si alza con la mano sollevata. Riluttante la guida dice: «Sì?».

«Ha fatto le scatole perché era solo. Non aveva nessuno da amare, e ha fatto le scatole per poterle amare e perché così la gente avrebbe saputo che lui era vissuto e perché gli uccelli sono liberi e le scatole sono luoghi dove gli uccelli si nascondono per sentirsi sicuri e voleva essere libero e sicuro. Le scatole sono per lui, perché lui possa essere un uccello.» La ragazza si siede.

È una risposta sconvolgente. Questa è una ragazzina di dieci anni che ha la capacità di immedesimarsi in Joseph Cornell. Né la guida né i compagni sanno come reagire, ma l'insegnante, che evidentemente la conosce, dice: «Grazie, Alba, la tua è un'osservazione molto profonda». Lei si gira per sorriderle con gratitudine, e quando la vedo in faccia capisco che sto guardando mia figlia. Siccome sono nella stanza accanto avanzo di qualche passo per vederla meglio, anche lei mi vede e si illumina, salta su facendo cadere la seggiolina pieghevole e prima che me ne renda conto la stringo fra le braccia, la stringo forte, sono inginocchiato davanti a lei con le braccia strette intorno al suo corpo, mentre lei ripete: «Papà» all'infinito.

Ci guardano tutti a bocca aperta. L'insegnante ci raggiunge di corsa.

«Alba, chi è questa persona?» dice. «Signore, chi è lei?»

«Sono Henry DeTamble, il padre di Alba.»

«È il mio papà!»

L'insegnante si torce le mani. «Ma signore, il padre di Alba è morto.»

Rimango senza parole. È Alba, sangue del mio sangue, a prendere in mano la situazione.

«È morto» spiega, «ma non continuamente.»

Mi riprendo. «È un po' difficile da spiegare...»

«Lui è un PCD» spiega, «come me.» Anche se per me non significa

niente, la spiegazione sembra sufficiente all'insegnante. È impallidita sotto il trucco, però sembra comprensiva. Alba mi stringe la mano. "Di' qualcosa" vuol dire quella stretta.

«Ah, professoressa...»

«Cooper.»

«Professoressa Cooper, è possibile avere qualche minuto per parlare? Alba e io non ci vediamo spesso.»

«Be'... io... eravamo in visita al museo... il gruppo... non posso permetterle di allontanare la bambina dal gruppo, inoltre non so nemmeno se lei sia davvero il signor DeTamble, capisce...»

«Chiami la mamma» dice Alba. Corre dove ha lasciato lo zaino e ne prende un cellulare. Schiaccia un pulsante e quando sento il telefono suonare rapidamente mi rendo conto che forse è possibile: qualcuno alza il ricevitore dall'altra parte e Alba dice: «Mamma?... Sono all'Art Institute... No, sto bene... Mamma, c'è papà! Di' alla professoressa Cooper che è proprio lui, ok?... Sì, ok, ciao!». Mi passa il telefono. Esito, cerco di comportarmi con lucidità.

«Clare?» La sento trattenere il respiro bruscamente. «Clare?»

«Henry! Oddio, non posso crederci! Torna a casa!»

«Ci proverò...»

«Da quando vieni?»

«Dal 2001, poco prima che Alba nascesse.» Sorrido alla mia bambina, che si stringe a me tenendomi per mano.

«Forse dovrei venire io?»

«Magari fai prima. Senti, potresti dire all'insegnante che sono davvero io?»

«Certo... dove sarete?»

«Dai leoni. Vieni appena puoi, Clare. Non durerà tanto.»

«Ti amo.»

«Ti amo, Clare.» Esito, poi passo il telefono alla professo-ressa Cooper. Segue una breve conversazione durante la quale Clare riesce non so come a convincerla a lasciarmi portare Alba fino all'entrata del museo, dove lei ci raggiungerà. Ringrazio l'insegnante, che si è comportata con notevole gentilezza in una situazione a dir poco insolita, e mi incammino con mia figlia, mano nella mano, lungo l'ala Morton, le scale a spirale e le sale delle ceramiche cinesi. La mia mente corre. Che cosa chiedere prima di tutto?

Alba dice: «Grazie per i video. La mamma me li ha dati per il mio

compleanno». Quali video? «Posso aprire le Yale e le Master, e mi sto esercitandomi con le Walter.»

Serrature. Sta imparando ad aprire le serrature. «Bene. Continua. Senti, Alba?»

«Sì papà?»

«Che cos'è un PCD?»

«Una persona cronologicamente disorientata.» Sediamo su una panchina davanti al drago di porcellana della dinastia Tang. Alba mi guarda tenendo le mani sulle ginocchia. È esattamente come me alla sua età. Non riesco a credere ai miei occhi. Non è ancora nata, ed eccola qua. Atena che nasce già perfettamente adulta. Mi giro verso di lei.

«Sai, questa è la prima volta che ti incontro.»

Sorride. «Molto piacere.» È la ragazzina più padrona di sé che abbia mai conosciuto. La osservo: cosa c'è di Clare in lei?

«Ci vediamo spesso?»

Riflette. «Non molto. Un anno fa, l'ultima volta. Ti ho visto qualche volta quando avevo otto anni.»

«Quanti anni avevi quando sono morto?» Trattengo il respiro.

«Cinque.» Cristo. Non riesco a sopportare l'idea.

«Mi dispiace! Non avrei dovuto dirlo?» È contrita. La stringo a me.

«Non preoccuparti. Non te l'ho forse chiesto io?» Inspiro profondamente. «Clare come sta?»

«Sta bene. È triste.» Saperlo mi ferisce. Mi rendo conto di non voler sapere più niente.

«E tu? Come va la scuola? Che cosa ti insegnano?»

Alba fa una smorfia. «Non mi insegnano molto a scuola, però leggo tutto sui primi strumenti, e l'Egitto, e io e la mamma leggiamo *Il signore degli anelli,* e sto imparando un tango di Astor Piazzolla.»

A dieci anni? Santo Cielo. «Con il violino? Chi è il tuo insegnante?»

«Il nonno.» Per un attimo penso che si riferisca a mio nonno e poi realizzo che sta parlando di papà. Fantastico. Se mio padre dedica il suo tempo ad Alba vuol dire che dev'essere molto brava.

«Sei brava?» Che domanda scortese.

«Sì. Molto.» Grazie a Dio.

«Io non sono mai stato portato per la musica.»

«Così dice il nonno.» Ridacchia. «Però la musica ti piace.»

«L'adoro. Solo che non riesco a suonare niente.»

«Ho sentito la nonna Annette cantare! Era così bella.»

«Che disco?»

«L'ho vista dal vivo. Al Lyric. *Nell'Aida.»*

"Lui è un PCD, come me." Oh, merda. «Tu viaggi nel tempo.»

«Certo.» Alba sorride felice. «La mamma dice sempre che noi due siamo identici. Il dottor Kendrick sostiene che sono un prodigio.»

«In che senso?»

«A volte posso andare quando voglio e dove voglio.» Sembra soddisfatta di sé. Mi sento molto invidioso.

«Puoi impedirti di andare, se non vuoi?»

«Be'... no.» Sembra imbarazzata. «Però a me piace viaggiare. Cioè, non è sempre *pratico* ma... è sempre *interessante,* sai?» Sì. Lo so.

«Vieni a trovarmi se puoi andare nel tempo che vuoi.»

«Ho provato. Una volta ti ho visto per strada; eri con una donna bionda. Sembravi un po' occupato.» Arrossisce, e di colpo, per una frazione di secondo, in lei vedo Clare.

«Era Ingrid. Uscivo con lei prima di incontrare la tua mamma.» Mi chiedo che cosa stessimo facendo io e Ing all'epoca, per sconvolgere Alba fino a questo punto. Sento una fitta di rimpianto per aver fatto una cattiva impressione su questa bambina così eccezionale e tanto assennata. «A proposito della tua mamma, dovremmo andare ad aspettarla all'ingresso.» È cominciato il gemito sovracuto di quando si avvicina il momento di scomparire e spero proprio che Clare arrivi in tempo. Io e Alba ci alziamo e arriviamo in fretta ai gradini dell'ingresso. È tardo autunno, e siccome lei non porta il cappotto le avvolgo il mio intorno alle spalle. Sono appoggiato contro la lastra di granito che sostiene uno dei leoni affacciato a sud, e Alba è appoggiata contro di me, avvolta nel mio cappotto, schiacciata contro il mio torso nudo, con soltanto la faccia che spunta a livello del mio petto. È una giornata piovosa. Il traffico scorre lungo Michigan Avenue. Mi sento inebriato d'amore per questa bambina straordinaria che si appoggia a me come se mi appartenesse, come se niente potesse mai separarci, come se avessimo a disposizione tutto il tempo del mondo. Mi aggrappo a quest'attimo lottando contro la fatica e la forza di attrazione del mio presente. Lasciami stare, imploro al mio corpo, Dio, Padre Tempo, Babbo Natale, chiunque sia in ascolto. Lasciatemi vedere Clare e verrò senza protestare.

«Ecco la mamma» dice Alba. Una macchina bianca che non ho mai visto si avvicina a gran velocità. Si ferma all'incrocio e Clare salta fuori lasciando l'auto dov'è a bloccare il traffico.

«Henry!» Cerco di correrle incontro, lei sta correndo, crollo sui gradini tendendo le braccia verso di lei. Alba mi sostiene e grida qualcosa e Clare è a pochi metri da me, uso le ultime riserve di forza di volontà per guardare mia moglie che sembra così lontana e quanto più chiaramente mi è possibile dico: «Ti amo» e sono sparito. Maledizione. *Maledizione.*

19.20 di venerdì 24 agosto 2001 (Clare ha 30 anni, Henry 38)

CLARE: Sono sdraiata sulla vecchia chaise longue nel giardino con libri e riviste sparsi intorno e mezzo bicchiere di limonata ormai diluita dal ghiaccio a portata di mano. Sta cominciando a rinfrescare un po'. Prima c'erano trenta gradi; adesso si è alzata la brezza e le cicale cantano la loro canzone di fine estate. Quindici aeroplani sono passati sopra la mia testa diretti all'aeroporto O'Hare da luoghi sconosciuti. La pancia mi giganteggia davanti ancorandomi. Henry è sparito dalle otto di ieri mattina e comincio ad avere paura. Se entrassi in travaglio mentre lui non c'è? Se avessi il bambino prima del suo ritorno? E se fosse doloroso? E se lui fosse morto? E se morissi io? I pensieri si inseguono come quegli strani colli di pelliccia che le vecchie signore usavano portare un tempo, due volpi che si mordono la coda a vicenda, si danno la caccia fino a quando non riesco proprio più a sopportarli. Di solito mi piace impegnarmi in un vortice di attività; mi preoccupo di Henry mentre tiro a lucido lo studio, oppure faccio nove lavatrici consecutive o preparo tre risme di carta. Invece ora rimango qui, spiaggiata dalla pancia, al sole della sera, nel nostro giardino, mentre Henry è chissà dove... a fare chissà cosa. O Dio. Fallo tornare. Adesso.

Non succede niente. Il signor Panetta imbocca il vicolo e la porta del suo garage cigola. Un furgone Good Humor arriva e se ne va. Le lucciole cominciano a far bisboccia serale. Nessun segno di Henry.

Mi sta venendo fame. Morirò di fame in giardino perché Henry non è qui a preparare la cena. Alba si agita e prendo in considerazione l'ipotesi di alzarmi, andare in cucina e prepararmi qualcosa da mangiare. Poi decido di fare quello che faccio sempre quando lui non è qui a nutrirmi. Mi alzo lentamente e a gradi, con calma rientro in casa. Trovo la mia borsa, accendo qualche luce, esco e richiudo la porta. È piacevole muoversi. Ancora una volta mi sorprendo, e mi sorprende di sorprendermi tanto enorme soltanto in una parte del corpo, come qualcuno a cui sia andata male un'operazione di chirurgia plastica. Come una di quelle donne di

certe tribù africane la cui idea di bellezza impone colli estremamente allungati o labbra e lobi dilatati oltremisura. Trovo il modo di equilibrare il peso di Alba, e in questa danza da gemelle siamesi ci avviamo verso il ristorante thailandese Opart.

Il locale è fresco e pieno di gente. Vengo fatta accomodare a un tavolo vicino alla vetrina. Ordino involtini primavera e *pad thai* con tofu, semplice e sano. Bevo un bicchierone d'acqua. Alba preme contro la mia vescica; vado in bagno e quando torno il cibo è già servito. Immagino la conversazione che avremmo se Henry fosse qui. Mi chiedo dove possa essere. Mentalmente frugo nella memoria cercando di far combinare l'uomo che ieri è sparito mentre si stava infilando i pantaloni con un Henry visto nell'infanzia; è una perdita di tempo, devo soltanto aspettare che sia lui a raccontarmi la storia. Magari è tornato. Devo impormi di non correr fuori dal ristorante e andare a controllare. Arriva l'entrée. Spremo il lime sugli spaghetti e li divoro. Immagino Alba minuscola e rosea rannicchiata dentro di me che mangia *pad thai* con minuscoli bastoncini. La immagino con lunghi capelli neri e gli occhi verdi. Sorride e dice: «Grazie, mamma». Io sorrido a lei: «Non c'è di che, non c'è proprio niente di che». Ha con sé un animaletto di peluche, lì dentro, che si chiama Alfonzo. Gli dà un po' di tofu. Finisco di mangiare. Resto seduta per qualche minuto a riposare. Qualcuno al tavolo vicino accende una sigaretta. Pago e me ne vado.

Percorro a passo incerto Western Avenue. Un'auto piena di ragazzini portoricani mi grida qualcosa che non capisco. Tornata al nido, sto rovistando in cerca delle chiavi quando Henry spalanca la porta. «Grazie al cielo» dice e mi getta le braccia al collo.

Ci baciamo. Sono così sollevata di vederlo che mi ci vuole qualche minuto per rendermi conto che anche lui è estremamente sollevato di vedere me.

«Dove sei stata?»

«Da Opart. Dove sei stato tu?»

«Non hai lasciato un biglietto, quando sono tornato a casa non c'eri e ho pensato che fossi all'ospedale. Allora ho chiamato ma mi hanno detto che non eri lì...»

Comincio a ridere, e fermarsi è difficile. Henry sembra perplesso. Quando riesco a parlare gli dico: «Adesso sai come ci si sente».

Lui sorride. «Scusami. Solo che... non sapevo dov'eri e mi ha preso un attacco di panico. Ho pensato di essermi perso la nascita di Alba.»

«Ma tu dov'eri?»

Fa una smorfia. «Aspetta di sentire la storia. Solo un minuto. Sediamoci.»

«Sdraiamoci, invece. Sono a pezzi.»

«Cos'hai fatto tutto il giorno?»

«Sono stata a pancia all'aria.»

«Poverina, allora non c'è da stupirsi se sei stanca.» Andiamo in camera da letto, accendiamo il condizionatore e chiudiamo le persiane. Henry va in cucina e ricompare dopo qualche minuto con due bibite. Mi sistemo sul letto e accetto un ginger ale; Henry si libera delle scarpe e mi raggiunge con una birra.

«Racconta tutto.»

«D'accordo.» Inarca un sopracciglio, apre la bocca e la richiude. «Non so da dove cominciare.»

«Sputa il rospo.»

«Devo dire che è l'esperienza in assoluto più strana che mi sia mai capitata.»

«Più strana di noi due?»

«Sì. Cioè, noi due sembriamo abbastanza normali al confronto, un ragazzo incontra una ragazza...»

«Più strana di rivedere la tua mamma morire all'infinito?»

«Quella è soltanto un'orrenda routine, ormai. Un brutto sogno che ogni tanto ritorna. No, questa era proprio una situazione surreale.» Mi passa una mano sulla pancia. «Sono andato avanti nel tempo e mi sono trovato lì, sai, proprio con tutto me stesso, e ho incontrato nostra figlia.»

«Oh mio Dio. Sono così gelosa. Però è fantastico.»

«Sì. Aveva circa dieci anni. Clare, è straordinaria... è intelligente, è musicale, è proprio... sicura di sé, e non si lascia scomporre da niente...»

«Com'è, fisicamente?»

«Come me. Una versione femminile di me. Cioè, è bellissima e ha i tuoi occhi, ma sostanzialmente mi assomiglia molto: capelli neri, pallida, con qualche lentiggine, la bocca più piccola della mia e le orecchie non a sventola. I capelli lunghi e ricci, e ha le mie mani con le dita affusolate, è alta... Una specie di giovane felino.»

Perfetto. Perfetto.

«Ho paura però che i miei geni si siano infilati... Aveva la tua personalità, però. Una presenza straordinaria... l'ho vista in mezzo a una scolaresca all'Art Institute, stava commentando le scatole *Aviary* di Joseph Cornell, e ha detto qualcosa di davvero commovente su di lui... e non so

come ho capito chi era. E lei mi ha riconosciuto.»

«Be', lo spero bene.» Devo chiederlo. «Lei è... è...»

Henry esita. «Sì» dice infine. «Anche lei.» Restiamo in silenzio. Lui mi accarezza. «So come ti senti.»

Vorrei piangere.

«Clare, sembrava felice. Gliel'ho chiesto... mi ha detto che le piace.» Sorride. «Ha detto che era *interessante.»*

Ridiamo, un po' mesti all'inizio, ma poi ci lasciamo andare completamente fino a quando le mascelle non mi fanno male dal ridere, fino a quando le lacrime non scendono lungo le nostre guance. Perché ovviamente è interessante, molto interessante.

Compleanno

Mercoledì, 5 settembre - Giovedì, 6 settembre 2001 (Henry ha 38 anni, Clare 30)

HENRY: Clare ha camminato avanti e indietro per la casa tutto il giorno come una tigre. Le contrazioni vengono a intervalli di circa venti minuti. «Prova a dormire un po'» le dico, e lei si sdraia sul letto per qualche minuto e poi si alza di nuovo. Alle due di notte infine va a dormire. Mi sdraio accanto a lei, ben sveglio, e la osservo respirare ascoltando i piccoli suoni nervosi che produce, giocherello con i suoi capelli. Sono preoccupato, anche se adesso so, anche se ho visto con i miei occhi che starà bene e che Alba nascerà. Si sveglia alle 3.30.

«Voglio andare all'ospedale».

«Forse dovremmo chiamare un taxi. È terribilmente tardi.»

«Gomez ha detto di avvertirlo a qualsiasi ora.

«D'accordo.» Compongo il numero di Gomez e Charisse. Il telefono squilla sedici volte e infine Gomez risponde con una voce che sembra venire dal fondo del mare.

«Hm?» dice.

«Ehi, compagno. È arrivato il momento.»

Lui borbotta qualcosa che suona come "uova di senape". Poi Charisse mi rassicura che stanno arrivando. Riaggancio, chiamo la dottoressa Montague e lascio un messaggio sulla segreteria. Clare è a quattro zampe sul pavimento che si dondola avanti e indietro. La raggiungo.

«Clare?»

Mi guarda senza smettere di dondolarsi. «Henry... perché abbiamo deciso di rifarlo?»

«Perché si suppone che quando sarà finito ti daranno una bambina e te la lasceranno tenere.»

«Ah, già.»

Quindici minuti dopo stiamo salendo sulla Volvo di Gomez. Lui sbadiglia mentre mi aiuta a infilare Clare sul sedile posteriore. «Ti diffido dal prendere anche solo in considerazione l'idea di inondarmi la macchina di liquido amniotico» le dice amabile. Charisse corre a casa a prendere qualche sacco della spazzatura con cui coprire i sedili. Saltiamo su e

partiamo. Clare si appoggia a me e mi stringe le mani.

«Non lasciarmi» dice.

«No.» Incrocio lo sguardo di Gomez nello specchietto retrovisore.

«Fa male» dice lei. «Oddio, che male.»

«Pensa a qualcos'altro. A qualcosa di piacevole» suggerisco. Stiamo correndo lungo Western Avenue diretti a sud. Il traffico è quasi inesistente.

«Dimmi...»

Ripesco nella memoria il mio ultimo soggiorno nell'infanzia di Clare. «Ti ricordi il giorno in cui siamo andati al lago, quando avevi dodici anni? Abbiamo nuotato e tu mi raccontavi che ti erano venute le mestruazioni.» Mi stringe le mani con tanta forza da stritolarle.

«Ah sì?»

«Sì, eri un po' imbarazzata ma anche molto fiera di te stessa... portavi un bikini rosa e verde, e quegli occhiali gialli a cuore.»

«Adesso ricordo... ah!... oh, Henry, che male, che male!»

Charisse si volta e dice: «Forza Clare, è solo la bambina che preme contro la spina dorsale, devi cambiare posizione, hai capito?». Clare prova a mettersi su un fianco.

«Eccoci qua» esclama Gomez entrando nell'area del pronto soccorso del Mercy Hospital.

«Si sono rotte le acque» dice Clare. Gomez ferma la macchina, salta giù, e delicatamente facciamo uscire Clare. Dopo due passi le acque si rompono veramente.

«Che tempismo, cucciolo» dice Gomez. Charisse corre avanti con i documenti, e io e Gomez accompagniamo lentamente Clare attraverso il pronto soccorso e lungo i corridoi infiniti che portano al reparto di ostetricia. Lei si appoggia al muro della guardiola delle infermiere mentre senza affrettarsi le preparano la camera.

«Non lasciarmi» sussurra.

«Non ti lascerò» le ripeto. Vorrei poterne essere sicuro. Ho freddo e sento un po' di nausea. Si volta e si appoggia a me. L'abbraccio. La bambina è una dura rotondità fra noi due. *Esci, esci ovunque tu sia.* Clare ansima. Una grassa infermiera bionda arriva e ci annuncia che la camera è pronta. Marciamo tutti dentro. Clare si mette immediatamente a quattro zampe sul pavimento. Charisse comincia a sistemare le cose, gli indumenti nell'armadio, gli articoli da toilette nel bagno, e io e Gomez ce ne restiamo lì a guardare impotenti Clare che geme. Lui scrolla le spalle.

Clarisse dice: «Ehi, Clare, cosa ne diresti di un bagno? Nell'acqua calda

ti sentirai meglio».

Lei annuisce. Charisse fa un gesto con la mano a Gomez che significa "sciò". Lui dice: «Credo che andrò a fumarmi una sigaretta» e se ne va.

«Io devo restare?» chiedo a Clare.

«Sì! Non andartene... rimani dove ti posso vedere.»

«D'accordo.» Vado in bagno ad aprire l'acqua della vasca. I bagni degli ospedali mi mandano in paranoia. Odorano sempre di sapone da pochi soldi e carne malata. Apro l'acqua e aspetto che diventi calda.

«Henry! Sei lì?» grida Clare.

Infilo la testa nella stanza. «Sono qui.»

«Vieni da me» ordina, e Charisse prende il mio posto in bagno. Clare emette un suono che non ho mai sentito emettere da nessun essere umano, un gemito di dolore profondo e disperante. Che cosa le ho mai fatto? Penso a lei dodicenne coperta di sabbia bagnata, che ride sdraiata sulla coperta con il suo primo bikini. Oh, mi dispiace, mi dispiace. Un'infermiera di colore più anziana delle altre entra e le controlla la cervice.

«Brava ragazza» la consola. «Sei centimetri.»

Lei annuisce, sorride e fa una smorfia. Si stringe la pancia ripiegandosi su se stessa e gemendo più forte. Io e l'infermiera la sosteniamo. Lei annaspa per respirare e poi comincia a urlare. Amit Montague entra in quel momento e si avvicina di corsa.

«Piccola, piccola, piccola, sst...» L'infermiera le sta fornendo un mucchio di informazioni che per me non significano niente. Clare singhiozza. Mi schiarisco la gola. Quando parlo la mia voce gracchia. «Non si potrebbe avere un'epidurale?»

«Clare?»

Lei annuisce. La stanza si affolla di persone armate di tubicini, aghi e macchinari. Rimango seduto tenendole la mano, osservandole il volto. È sdraiata su un fianco e piagnucola, con la faccia coperta di sudore e lacrime, mentre l'anestesista aggancia una flebo e le inserisce l'ago nella spina dorsale. La dottoressa Montague la esamina e guarda accigliata il monitor.

«Che cosa succede?» le chiede Clare. «C'è qualcosa che non va.»

«Il battito è molto veloce. Ha paura, la tua bambina. Devi stare calma, così anche la bambina sta calma, capito?»

«Fa così male.»

«Perché è una bambina grossa.» La voce di Amit Montague suona tranquilla e rassicurante. Il tarchiato anestesista con i baffi spioventi mi

guarda annoiato. «Ma adesso ti diamo un piccolo cocktail, d'accordo, un po' di narcotici e di analgesici, così ti rilassi, e la bambina si rilassa, capito?» Clare annuisce. La dottoressa sorride. «E lei, Henry, come sta?»

«Non molto rilassato.» Cerco di sorridere anch'io. Prenderei volentieri un po' di quello che stanno somministrando a mia moglie, qualsiasi cosa sia. Vedo leggermente doppio, ma se respiro profondamente passa.

«Va meglio, vedi?» dice la dottoressa Montague. «È come una nuvola che passa, il dolore se ne va, lo portiamo da qualche parte e lo lasciamo lì, accanto al ciglio della strada tutto solo, mentre tu e la tua piccolina siete ancora qui, capito? Si sta bene qui, ce la prendiamo comoda, non abbiamo fretta...» La tensione ha abbandonato il volto di Clare. Tiene gli occhi fissi sulla dottoressa. Le macchine fanno bip bip. La stanza è immersa nella penombra. Fuori sta sorgendo il sole. La dottoressa Montague osserva il monitor. «Dille che stai bene, e starà bene anche lei. Cantale una canzone, capito?»

«Alba, è tutto a posto» dice Clare a bassa voce. Mi guarda. «Recita la poesia degli amanti sul tappeto.»

All'inizio non capisco di cosa stia parlando, poi ricordo. Mi sento un po' imbarazzato all'idea di recitare Rilke davanti a tutta questa gente e così comincio in tedesco: *«Engel! Es wäre ein Platz, den wir nicht wissen...».*

«Dilla nella nostra lingua» mi interrompe Clare.

«Scusa.» Cambio posizione e finisco seduto vicino alla sua pancia dando la schiena a Charisse, all'infermiera e al medico; infilo una mano sotto i bottoni della camicia tesa. Sento la sagoma di Alba sotto la pelle calda di Clare.

«Angelo!» le dico come se fossimo nel nostro letto, come se fossimo stati svegli tutta la notte assorti in faccende meno drammatiche,

«Angelo! Ma ci sarà una piazza, che noi non conosciamo,
dove, su tappeto indicibile, gli innamorati
che qui non arrivano mai all'adempimento,
potranno mostrare le alte, ardite figure
dello slancio del cuore, le loro torri di gioia,
le scale che da tanto, dove sempre mancava terreno,
s'appoggiavano soltanto luna all'altra, tremanti, oh, poterlo,
dinanzi a innumerevoli taciti morti spettatori d'intorno:
le getterebbe allora, le loro ultime monete, sempre risparmiate,
sempre nascoste, che noi non conosciamo,

le monete sempre valide della felicità, alla coppia
che sorride finalmente davvero, su tappeto placato?»

«Ecco fatto» dice la dottoressa Montague spegnendo il monitor. «Adesso sono tutti tranquilli.» Ci sorride radiosa e scivola fuori seguita dall'infermiera. Per caso incontro lo sguardo dell'anestesista, la cui espressione dice inequivocabilmente "Ma che razza di fighetta sei?"

CLARE: Il sole sta sorgendo e io giaccio intontita in questo strano letto in questa stanza rosa, e da qualche parte nel paese straniero che è il mio utero Alba striscia verso casa, o lontano da casa. Il dolore è cessato ma so che è vicino, che attende in agguato chissà dove, in un angolo, sotto il letto, e che salterà fuori quando meno me lo aspetto. Le contrazioni vanno e vengono, remote, attutite come il rintocco delle campane nella nebbia. Henry è sdraiato accanto a me. C'è gente che va e viene nella stanza. Avrei voglia di vomitare ma non vomito. Charisse mi dà un po' di ghiaccio tritato preso da un bicchiere di carta, ha il sapore della neve vecchia. Guardo i tubicini e le luci rosse lampeggianti e penso alla mamma. Respiro. Henry mi osserva. Ha un'aria così tesa e infelice. Comincio a temere che possa sparire. «Va tutto bene» gli dico. Annuisce. Mi accarezza la pancia. Io sudo. Fa così caldo qui dentro. L'infermiera viene a controllare. Amit controlla. Sono da sola con Alba in mezzo a tutti. "Va bene" le dico. "Sei brava, non mi fai male." Henry si alza e cammina avanti e indietro fino a quando non gli chiedo di smettere. Ho l'impressione che tutti i miei organi stiano diventando creature distinte, ciascuna con un suo progetto, un treno da prendere. Alba avanza a capofitto nel tunnel dentro di me, uno scavatore di ossa e carne, della mia carne e delle mie ossa, qualcosa che rende più profonde le mie profondità. La immagino nuotare attraverso di me, la immagino cadere nell'immobilità di uno specchio d'acqua al mattino, separando l'acqua con il suo impeto. Immagino la sua faccia, voglio vederla. Dico all'anestesista che vorrei sentire qualcosa. Gradualmente l'intontimento diminuisce e torna il dolore, ma adesso è un dolore diverso, è una sofferenza accettabile. Il tempo passa.

Il tempo passa e il dolore comincia a oscillare come una donna in piedi davanti all'asse da stiro che passa il ferro avanti e indietro, avanti e indietro su un telo bianco. Viene Amit e dice che è ora, ora di andare in sala parto. Mi radono e strofinano e sistemano su una barella e mi spingono lungo un corridoio. Guardo i soffitti dei corridoi rotolare via mentre io e Alba

rotoliamo verso il nostro incontro, ed Henry ci cammina accanto. Nella sala parto tutto è verde e bianco. C'è odore di detergente, il che mi fa pensare a Etta, e vorrei che Etta fosse qui, ma è a Meadowlark, e guardo Henry che porta il camice e penso perché siamo in un ospedale, dovremmo essere a casa nostra, poi ho l'impressione che Alba stia emergendo, e senza pensare spingo, poi continuo a spingere all'infinito come in un gioco, come una canzone. Qualcuno dice: «Ehi, dov'è finito il padre?». Mi guardo intorno ma Henry non c'è. Non è da nessuna parte e penso, accidenti a lui, invece no, non intendevo questo, Alba sta arrivando, sta nascendo e poi vedo Henry che barcolla nella mia visuale, disorientato e nudo, ma è qui, è qui! E Amit esclama: «Sacre Dieu!». E poi «Ah, la testa», e io spingo e la testa di Alba esce e allungo una mano per toccarla, per toccare la testa delicata scivolosa e bagnata come velluto e spingo, spingo e Alba cade nelle mani di Henry e qualcuno dice «Oh!» e io sono vuota e libera e poi sento un suono, come un vecchio disco di vinile quando si mette la puntina nel solco sbagliato, Alba strilla e all'improvviso è qui, qualcuno me l'appoggia sulla pancia e io la guardo, guardo il suo faccino così rosa e rugoso e i capelli così neri e gli occhi che ciechi cercano, e le mani che si protendono e lei si sistema sul mio seno e lì si ferma, esausta per lo sforzo, per la pura realtà del tutto.

Henry si protende su di me e mi tocca la fronte. «Alba» dice.

Più tardi

CLARE: È la sera del primo giorno di Alba sulla terra. Sono a letto, nella camera d'ospedale, circondata da palloncini, orsacchiotti e fiori, e la tengo fra le braccia. Henry è seduto a gambe incrociate ai piedi del letto che ci fa fotografie. La bambina ha appena finito di mangiare e sputa bolle di colostro dalle minuscole labbra, poi si addormenta, un morbido sacchetto caldo di pelle e fluidi contro la mia camicia da notte. Henry finisce il rullino e lo sfila dalla macchina fotografica.

«Ehi» dico, ricordando di colpo. «Dove sei andato? Quando ero in sala parto?»

Lui ride. «Sai, speravo che non te ne fossi accorta. Pensavo che magari avessi abbastanza preoccupazioni...»

«Dov'eri?»

«A vagare nella mia vecchia scuola elementare nel bel mezzo della

notte.»

«Per quanto tempo?» chiedo.

«Oddio. Per ore. Stava albeggiando quando sono venuto via. Era inverno e avevano il riscaldamento troppo basso. Per quanto tempo sono stato assente?»

«Non sono sicura. Forse cinque minuti.»

Scuote la testa. «Ero fuori di me. Ti avevo appena abbandonato per andarmene a vagare senza scopo lungo i corridoi della Francis Parker... era così... così...» Sorride. «Comunque è andato tutto bene, no?»

Rido. «"Tutto è bene quel che finisce bene."»

«"Tu parli più accorto di quanto non t'accorga"» ribatte lui. Qualcuno bussa piano alla porta, Henry dice: «Avanti!», e Richard apre ma si ferma esitante sulla soglia. Henry si gira e dice: «Papà...», esita, poi salta giù dal letto e aggiunge: «Vieni, siediti». Richard porta dei fiori e un orsacchiotto che Henry aggiunge al mucchio già sul davanzale.

«Clare. Io... congratulazioni.» Si affloscia sulla sedia accanto al letto.

«Ehm, ti piacerebbe tenerla in braccio?» gli chiede gentilmente suo figlio. Richard annuisce, guardandomi, per vedere se sono d'accordo. Ha l'aria di non dormire da giorni. La camicia ha bisogno di essere stirata, e puzza di sudore e ha quell'odore iodato della birra stantia. Gli sorrido pur chiedendomi se sia una buona idea. Porgo Alba a Henry, che con attenzione la trasferisce tra le braccia rigide del padre. La bambina gira il suo faccino roseo e rotondo verso quello del nonno con la barba lunga e gli cerca sul petto un capezzolo. Dopo un momento rinuncia e sbadiglia, si riaddormenta. Lui sorride. Avevo dimenticato che il sorriso di Richard può trasformarlo completamente.

«È bellissima» mi dice. E poi a Henry. «Assomiglia a tua madre.»

Lui annuisce. «Ecco la tua violinista, papà.» Sorride. «Il talento musicale ha saltato una generazione.»

«Una violinista?» Richard guarda la bambina addormentata, capelli neri e mani minuscole, profondamente addormentata. A tutto può far pensare Alba in questo momento tranne che a una grande violinista. «Una violinista.» Scuote la testa. «Ma tu come... non importa. E così saresti una violinista, ragazzina?» Alba tira fuori la punta della lingua e tutti ridiamo.

«Avrà bisogno di un insegnante quando sarà abbastanza grande» suggerisco.

«Un insegnante? Sì... non vorrete mandarla da quei cretini della scuola Suzuki, vero?» chiede Richard.

Henry tossisce. «Ehm, in effetti speravamo che tu, se non avrai niente di meglio da fare...»

Suo padre capisce. È un piacere vedere che si rende conto, che capisce che qualcuno ha bisogno di lui, che solo lui può dare alla sua unica nipote gli insegnamenti di cui avrà bisogno.

«Ne sarò felice» dice, e il futuro di Alba si srotola davanti a lei come un tappeto lungo fin dove l'occhio può vedere.

Martedì, 11 settembre 2001 (Clare ha 30 anni, Henry 38)

CLARE: Mi sveglio alle 6.43 ed Henry non è a letto. Alba non è nella sua culla. Il seno mi fa male. La fica mi fa male. Tutto mi fa male. Scendo dal letto piano e vado in bagno. Percorro il corridoio e attraverso il soggiorno lentamente. Henry è seduto sul divano del salotto con Alba fra le braccia, e non sta guardando il piccolo televisore in bianco nero senza sonoro. Alba dorme. Siedo accanto a Henry, che mi passa un braccio intorno alle spalle.

«Come mai sei sveglio?» gli chiedo. «Mi sembrava che avessi detto tra un paio d'ore.» Alla tv un meteorologo sorride e indica un'immagine satellitare del Midwest.

«Non riuscivo a dormire. Volevo sentire il mondo normale ancora per un po'.»

«Oh.» Appoggio la testa sulla sua spalla e chiudo gli occhi. Quando li riapro la pubblicità di un'acqua minerale sta subentrando a quella di un telefono cellulare. Henry mi mette in braccio Alba e si alza. Dopo un minuto lo sento preparare la colazione. Alba si sveglia, io apro la camicia da notte e l'allatto. I capezzoli sono indolenziti. Guardo lo schermo. Uno speaker biondo mi dice qualcosa sorridendo. Lui e la sua collega, una donna di origine asiatica, ridono fra loro e mi sorridono. Al City Hall il sindaco Daley sta rispondendo a delle domande. Sonnecchio. Alba succhia. Henry arriva con un vassoio con uova, pane tostato e succo d'arancia. Voglio il caffè. Henry, con tatto, ha bevuto il suo in cucina, ma ne sento il profumo. Appoggia il vassoio sul tavolino e mi sistema il piatto sulle ginocchia. Mangio le uova mentre allatto Alba. Henry raccoglie il tuorlo dal piatto con il pane. Alla televisione un gruppo di ragazzi scivola sull'erba per dimostrare l'efficacia di un detersivo per lavatrici. Finiamo di mangiare, anche Alba finisce. Le faccio fare il ruttino ed Henry porta tutti i piatti in cucina. Quando torna gli passo la bambina e vado in bagno. Faccio

la doccia. L'acqua è talmente calda da riuscire insopportabile, ma è un piacere celestiale sul mio corpo dolorante. Respiro l'aria umida, mi asciugo con cautela, mi passo un balsamo sulle labbra, sul seno, sulla pancia. Lo specchio offuscato non mi costringe a vedermi. Pettino i capelli. Infilo un paio di pantaloni della tuta e un maglione. Mi sento deformata, afflosciata. Nel salotto Henry è seduto con gli occhi chiusi e Alba si succhia il pollice. Quando mi siedo lei apre gli occhi ed emette una specie di miagolio. Il pollice le scivola fuori dalla bocca e lei ha un'aria confusa. Una jeep sta attraversando un paesaggio deserto. Henry ha abbassato il volume al minimo. Si massaggia gli occhi con le dita. Mi riaddormento.

Dice: «Svegliati, Clare». Apro gli occhi. Le immagini cambiano bruscamente. Una strada metropolitana. Un cielo. Un grattacielo bianco in fiamme. Un aeroplano, come un giocattolo, che lentamente vola contro la seconda torre bianca. Si alzano fiamme silenziose. Henry alza il volume. «Oh mio Dio» esclama la voce alla televisione. «Oh, mio Dio.»

Martedì, 11 giugno 2002 (Clare ha 31 anni)

CLARE: Sto facendo un ritratto di Alba. Oggi ha nove mesi e cinque giorni. Dorme sdraiata sulla schiena sopra una copertina azzurra di flanella sul tappeto cinese giallo, ocra e magenta del salotto. Ho appena finito di allattarla. I miei seni sono leggeri, quasi vuoti. Alba dorme così profondamente che mi sento tranquilla a uscire dal retro, attraversare il giardino e andare nel mio studio.

Per un attimo, rimango sulla soglia a inspirare l'odore leggermente stantio dello studio non usato da tempo. Poi rovisto nel mio raccoglitore, trovo un po' di carta color kaki che sembra cuoio, prendo qualche pastello e altri attrezzi e una tavola da disegno e ritorno (con soltanto una lieve fitta di rimpianto) in casa.

La casa è molto silenziosa. Henry è al lavoro (spero) e sento il ronzio della lavatrice nel seminterrato. Il condizionatore cigola. Da Lincoln Avenue arriva un debole rumore di traffico. Siedo sul tappeto vicino ad Alba. Una macchia di luce a trapezio è a pochi centimetri dai suoi piedini tozzi. Tra mezz'ora la coprirà.

Fisso il mio foglio alla tavola da disegno e appoggio i pastelli accanto a me, sul tappeto. Matita in mano, considero mia figlia.

Dorme profondamente. La cassa toracica si solleva e si abbassa e sento i

piccoli ronfi che produce a ogni inspirazione. Mi chiedo se stia prendendo il raffreddore. Qua dentro è caldo, in questo tardo pomeriggio di giugno, e lei porta soltanto un pannolino. È un po' arrossata. Apre e chiude ritmicamente la mano sinistra. Forse sta sognando musica.

Comincio ad abbozzare la testa, che è girata verso di me. Non ci sto riflettendo, in realtà. La mia mano si muove sulla carta come l'ago di un sismografo, registrando la forma di mia figlia man mano che l'assorbo con gli occhi. Noto il modo in cui il suo collo scompare tra le pieghe di grasso infantile, sotto il mento, come le morbide pieghe sopra il ginocchio si modifichino leggermente quando scalcia, una volta, e poi ritorna immobile. La matita descrive la complessità della pancina che spunta dal pannolino, una brusca linea rigida sulla rotondità. Osservo il foglio, correggo l'angolazione delle gambe, rifaccio il punto dove il braccio destro si unisce al tronco.

Comincio a lavorare con i pastelli. Prima evidenziando i punti principali in bianco: lungo il naso minuscolo, il lato sinistro, le nocche, il pannolino, l'estremità del piede sinistro. Poi delineo le ombre, verde scuro e blu oltremare. Un'ombra profonda è aggrappata al lato destro di Alba, dove il suo corpo incontra la coperta. È come una pozza d'acqua e la coloro senza sfumare. All'improvviso la neonata del disegno diventa tridimensionale, balza fuori dalla pagina.

Uso due pastelli rosa, uno chiaro come la tonalità dell'interno di una conchiglia e uno più scuro, che mi ricorda il pesce crudo. Con gesti rapidi passo alla pelle. È come se la pelle di Alba fosse stata nascosta nella carta, e adesso io eliminassi la sostanza invisibile che la nascondeva. Sopra questa pelle uso un viola freddo per le orecchie, il naso e la bocca (ha la bocca leggermente aperta a formare una piccola O). I capelli neri e folti diventano una miscela di blu scuro, nero e rosso. Disegno con attenzione le sopracciglia, che assomigliano tanto a due millepiedi pelosi che si sono fatti una tana sulla fronte.

Ora è inondata dal sole. Si stira, porta una manina agli occhi e sospira. Scrivo il suo nome, il mio nome, e la data in fondo al foglio.

Il disegno è finito. Servirà da testimonianza - ti volevo bene, ti ho fatto e ho fatto questo per te - anche dopo che me ne sarò andata, e che Henry se ne sarà andato e che lei stessa se ne sarà andata. Dirà: ti abbiamo fatto, ed eccoti qui, qui e ora.

Apre gli occhi e sorride.

Un segreto

Domenica, 12 ottobre 2003 (Clare ha 32 anni, Henry 40)

CLARE: Rivelerò un segreto: a volte sono contenta che Henry non ci sia. A volte mi piace stare sola. A volte, a tarda notte, passeggio per la casa e fremo di piacere all'idea di non dover parlare né toccare, di poter camminare e basta, o restarmene seduta o fare un bagno. A volte mi sdraio sul pavimento del soggiorno ad ascoltare i Fleetwood Mac, i Bangles, i B-52's, gli Eagles, gruppi che Henry non sopporta. A volte faccio lunghe passeggiate con Alba senza lasciare un biglietto per dire dove sono. A volte mi vedo con Celia per un caffè e parliamo di Henry, e di Ingrid, e di chiunque Celia stia frequentando quella settimana. A volte sto con Charisse e Gomez, non parliamo di Henry e riusciamo a divertirci. Una volta sono andata nel Michigan e al mio ritorno Henry non c'era ancora e io non gli ho mai detto di essere stata via. A volte chiamo una baby-sitter e vado al cinema o a fare un giro in bicicletta al calar della notte lungo la pista ciclabile che costeggia la spiaggia di Montrose senza luci; è come volare.

A volte sono contenta che Henry non ci sia, ma sono sempre contenta quando torna.

Prove di difficoltà tecniche

Venerdì, 7 maggio 2004 (Henry ha 40 anni, Clare 32)

HENRY: Siamo all'inaugurazione della mostra di Clare al Chicago Cultural Center. Per un anno ha lavorato ininterrottamente, costruendo enormi scheletri d'uccello con il filo di ferro, avvolgendoli in strisce di carta traslucida e coprendoli di gommalacca fino a farli diventare luminosi ed eterei. Adesso le sculture sono appese all'alto soffitto o accoccolate sul pavimento. Alcune sono cinetiche, motorizzate: alcune battono le ali, e in un angolo due scheletri di gallo combattono demolendosi a vicenda lentamente. Nell'entrata domina un piccione alto due metri e mezzo. Clare è esausta, ed estatica. Porta un semplice abito di seta nera e ha raccolto i capelli in cima alla testa. Le hanno regalato dei fiori, stringe fra le braccia un bouquet di rose bianche e vicino al registro degli ospiti c'è una pila di mazzi fioriti avvolti nella plastica. C'è molta gente che gira in tondo, emette esclamazioni davanti a ogni pezzo, rovescia la testa all'indietro per guardare gli uccelli volanti. Tutti si congratulano con lei. Questa mattina sul "Tribune" è apparsa una recensione entusiastica. Sono presenti tutti i nostri amici, e la famiglia di Clare è venuta dal Michigan. In questo preciso momento la circondano Alicia, Mark e Sharon con i loro bambini, Nell ed Etta. Charisse fa le foto e tutti le sorridono. Quando fra un paio di settimane ci darà le copie di quelle immagini rimarrò colpito dalle occhiaie scure di Clare e dalla sua magrezza.

Tengo Alba per mano. Siamo vicino alla parete di fondo, lontani dalla folla. Alba non riesce a vedere niente perché sono tutti alti, così me la metto sulle spalle. Lei rimbalza.

La famiglia si è dispersa e Leah Jacobs, la gallerista di Clare, le presenta una coppia anziana molto elegante. Alba dice: «Voglio la mamma».

«La mamma ha da fare» rispondo. Mi sento lo stomaco in disordine. Mi chino per mettere la bambina a terra. Lei alza le braccia. «No. Voglio la mamma.» Mi siedo sul pavimento e infilo la testa fra le ginocchia. Devo trovare un posto dove nessuno possa vedermi. Alba mi sta tirando l'orecchio. «Non farlo, Alba» dico. Alzo lo sguardo. Mio padre si sta facendo largo tra la folla diretto verso di noi. «Va'» dico ad Alba. Le do una piccola spinta. «Va' dal nonno.» Lei comincia a frignare. «Non voglio

il nonno, voglio la mamma.» Trascinandomi verso papà urto le gambe di qualcuno. Mentre scompaio sento gridare «Mamma».

CLARE: C'è una folla incredibile. Tutti mi stanno addosso, sorridono. Io ricambio. La mostra sembra stupenda ed è fatta, è finita. Sono davvero felice e molto stanca. Ho la faccia indolenzita a furia di sorridere. Ci sono tutti quelli che conosco. Mentre parlo con Celia sento un trambusto in fondo alla galleria e Alba che grida: «Mamma!». Dov'è Henry? Cerco di farmi strada verso mia figlia. Poi la vedo: Richard l'ha sollevata. La gente si scosta per lasciarmi passare. Richard me la passa e lei mi cinge alla vita con le gambe, nasconde la faccia nella mia spalla e mi stringe le braccia al collo. «Dov'è papà?» le chiedo piano. «Sparito» risponde.

Nature morte

Domenica, 11 luglio 2004 (Clare ha 33 anni, Henry 41)

CLARE: Coperto di lividi e incrostato di sangue, Henry dorme sul pavimento della cucina. Non voglio spostarlo né svegliarlo. Per un po' gli sto seduta accanto sul freddo linoleum e alla fine mi alzo e preparo il caffè. Mentre il caffè scende dal filtro con piccoli sbuffi sibilanti Henry geme e si copre gli occhi con le mani. È chiaro che è stato picchiato. Ha un occhio così gonfio che non si apre. Sembra aver perso sangue dal naso. Non scorgo ferite, però, solo lividi viola acceso grandi come un pugno su tutto il corpo. È molto magro: riesco a vedergli tutte le vertebre e le costole. Il bacino sporge e le guance sono incavate. I capelli sono lunghi quasi fino alle spalle, con una spruzzata di grigio. Ha tagli alle mani e ai piedi e morsi d'insetti su tutto il corpo. È molto abbronzato, e sudicio, ha le unghie sporche, righe di sporcizia nelle pieghe della pelle. Sa di erba, sangue e sale. Dopo averlo guardato ed essere rimasta con lui per un po' decido di svegliarlo. «Henry» dico molto piano, «svegliati, sei a casa adesso...» Gli accarezzo il viso, con prudenza, e lui apre l'occhio buono. Capisco che non è del tutto sveglio. «Clare» mormora. «Clare.» Le lacrime cominciano a sgorgare dall'occhio sano, è scosso dai singhiozzi e io me lo prendo in grembo. Piango. Lui si rannicchia e lì sul pavimento tremiamo tenendoci stretti, cullandoci, cullandoci, sfogando insieme nel pianto il nostro sollievo e la nostra angoscia.

Giovedì, 23 dicembre 2004 (Clare ha 33 anni, Henry 41)

CLARE: È l'antivigilia di Natale. Henry ha portato Alba al Water Tower Place a vedere il Babbo Natale di Marshall Field's mentre io finisco di fare shopping. Sono seduta al caffè del Border's Bookstore a bere un cappuccino a un tavolo vicino alla vetrina e ho appoggiato i piedi su una pila di sacchetti rigonfi di acquisti. Al di là della vetrina comincia a fare buio e ogni albero è definito da lucine bianche. I clienti si affrettano su e giù per Michigan Avenue e sotto di me sento il suono attutito della campanella del Babbo Natale dell'Esercito della salvezza. Mi volto verso il

negozio, cercando Henry e Alba con lo sguardo, e qualcuno mi chiama per nome. Kendrick sta venendo verso di me con la moglie Nancy, Colin e Nadia al seguito.

Mi basta un'occhiata per capire che arrivano da FAO Schwarz, hanno l'espressione traumatizzata dei genitori appena sfuggiti all'inferno di un negozio di giocattoli. Nadia mi corre incontro strillando: «Zia Clare, zia Clare! Dov'è Alba?». Colin sorride timidamente e tende la mano per mostrarmi un minuscolo carro attrezzi giallo. Mi congratulo con lui e dico a Nadia che Alba è andata a trovare Babbo Natale e lei risponde di averlo già visto la settimana scorsa. "Che cosa gli hai chiesto?» domando. «Un fidanzato» risponde. Ha tre anni. Sorrido a Kendrick e Nancy. Lui le dice qualcosa sottovoce e lei risponde: «Andiamo, gente, dobbiamo trovare un libro per zia Silvie», e i tre si allontanano in tutta fretta verso i banchi delle occasioni speciali. Kendrick indica con la mano la sedia vuota davanti a me. «Posso?»

«Certo.»

Si siede con un sospiro profondo. «Odio il Natale.»

«Anche Henry.»

«Ah, sì? Non lo sapevo.» Si appoggia alla vetrina e chiude gli occhi. Proprio mentre penso che si sia addormentato li riapre e dice: «Sta prendendo i farmaci che gli ho prescritto?».

«Ehm... credo. Cioè, fa del suo meglio, considerando che di recente viaggia un sacco.»

Kendrick tamburella con le dita sul tavolo. «Un sacco quanto?»

«Ogni due giorni.»

Sembra furioso. «Perché non mi *dice* queste cose?»

«Credo che abbia paura che tu ti possa arrabbiare con lui e piantarlo in asso.»

«È l'unico soggetto in grado di *parlare* su cui posso contare e non mi dice mai niente!»

Rido. «Come ti capisco!»

«Io sono uno scienziato. Ho bisogno che lui mi racconti quando qualcosa non funziona. Altrimenti stiamo soltanto perdendo tempo inutilmente.»

Annuisco. Fuori ha cominciato a nevicare.

«Clare?»

«Sì?»

«Perché non mi lasci analizzare il Dna di Alba?»

Ho avuto questa conversazione già un centinaio di volte, con Henry. «Perché prima ti accontenteresti di localizzare tutti i marcatori nei suoi geni, e questo va bene. Ma poi tu ed Henry comincereste a tormentarmi perché vi lasci testare i farmaci su di lei, e questo non va bene per niente. Ecco perché.»

«È ancora molto giovane, ha più possibilità di rispondere positivamente ai trattamenti.»

«Ho detto di *no*. Quando Alba avrà diciott'anni sarà lei a decidere. Per ora tutto quello che hai dato a Henry si è rivelato un incubo.» Non riesco a guardarlo. Parlo tenendo lo sguardo abbassato sulle mani appoggiate sul tavolo.

«Potremmo sviluppare una terapia genetica appositamente per lei...»

«C'è gente che è *morta* grazie a una terapia genetica.»

Kendrick è silenzioso. Il frastuono nel negozio è opprimente. Poi sento Alba chiamare «Mamma!» Alzo lo sguardo e la vedo entrare sulle spalle di Henry, aggrappata con le mani alla sua testa. Portano tutti e due berretti di pelle di procione. Quando Henry vede Kendrick, per un attimo sembra apprensivo e io mi chiedo quali segreti mi nascondano. Poi sorride e viene verso di noi, con Alba che saltella allegramente al di sopra della folla. Kendrick si alza per salutarlo e io allontano i brutti pensieri.

Compleanno

Mercoledì, 24 maggio 1989 (Henry ha 41 anni, Clare 18)

HENRY: Arrivo con un tonfo e scivolo sul fianco lungo la pungente stoppia del Prato, finendo ai piedi di Clare sporco e sanguinante. Lei è seduta sulla roccia, fresca e immacolata in un abito di seta bianco, calze e scarpe bianche e corti guanti bianchi. «Ciao, Henry» dice, come se fossi passato per il tè.

«Che cosa c'è?» chiedo. «Hai l'aria di una che sta andando a fare la prima comunione.»

Clare si raddrizza e annuncia: «Oggi è il 24 maggio del 1989».

Penso in fretta. «Buon compleanno. Hai per caso una tenuta da Bee Gees nascosta per me da qualche parte?» Senza degnarsi di rispondere scivola giù dal masso e prende una custodia per vestiti. Con un gesto plateale abbassa la cerniera per rivelare uno smoking completo di una di quelle infernali camicie che richiedono i gemelli. Estrae anche una valigetta contenente biancheria intima, fascia da smoking, un papillon, gemelli e una gardenia. Sono seriamente preoccupato, colto alla sprovvista. Rifletto sui dati disponibili. «Clare. Oggi non ci sposiamo né facciamo niente di pazzesco, vero? Perché so per certo che il nostro anniversario è in autunno. In ottobre. Fine ottobre.»

Mentre mi vesto lei guarda da un'altra parte. «Vuoi dire che non ti ricordi il giorno del nostro anniversario? Tipicamente maschile.»

Sospiro. «Tesoro, lo sai che me lo ricordo, è che in questo momento non mi viene. Comunque, buon compleanno.»

«Compio diciotto anni.»

«Santo cielo. E pensare che solo ieri ne avevi sei.»

È incuriosita dal fatto che di recente sia andato a trovare altre Clare più vecchie o più giovani. «Mi hai visto a sei anni, di recente?»

«Be', poco fa ero a letto con te che leggevi *Emma.* Ne avevi trentatré. Io al momento ne ho quarantuno e me li sento tutti.» Mi pettino i capelli con le dita e mi passo la mano sulla barba corta e ispida. «Mi dispiace, Clare, temo di non essere al mio meglio per il tuo compleanno.» Infilo la gardenia all'occhiello dello smoking e comincio a chiudere i gemelli. «Due settimane fa ti ho visto a sei anni. Mi hai disegnato un'anatra.»

Arrossisce. Il rossore si diffonde come gocce di sangue in una scodella di latte.

«Hai fame? Ho preparato un banchetto per noi due!»

«Certo che ho fame. Sono famelico e sto considerando la possibilità di votarmi al cannibalismo.»

«Non sarà necessario, per il momento.»

Qualcosa nel suo tono mi induce a fermarmi. Sta succedendo qualcosa di cui io non so niente e lei invece si aspetta che io lo sappia. Canticchia per l'eccitazione. Valuto i vantaggi di una semplice confessione di ignoranza contro la possibilità di continuare a fingere. Decido di stare al gioco per un po'. Clare sta stendendo una coperta che più tardi diventerà il nostro letto. Mi ci siedo sopra con cura traendo conforto dal suo colore verde chiaro così familiare. Lei apre gli involti dei panini, sistema i bicchierini di carta, le posate, i cracker, un vasetto nero di caviale comprato al supermercato. I biscotti Thin Mint Girl Scout, le fragole, una bottiglia di Cabernet con un'etichetta di lusso, del formaggio Brie che sembra un po' sciolto e i piatti di carta.

«Clare. Vino! Caviale!» Sono colpito e chissà perché niente affatto divertito. Mi passa il Cabernet con il cavatappi. «Ehm, non credo di avertene mai accennato, ma non dovrei bere. Ordine del dottore.» Sembra mortificata. «Però posso certamente mangiare... Fingerò di bere. Cioè, se ti fa piacere.» Non riesco a liberarmi della sensazione che stiamo giocando alla casetta delle bambole. «Non sapevo che bevessi. Alcol, cioè, non ti ho mai visto berne.»

«In effetti non mi piace, ma dato che si tratta di un'occasione importante ho pensato che sarebbe stato bello bere un po' di vino. Probabilmente lo champagne sarebbe stato più adatto, ma ho portato quello che ho trovato nella dispensa.»

Stappo il vino e ne verso un pochino a tutti e due. Facciamo un brindisi in silenzio, io fingo di sorseggiare il mio. Clare ne prende una piccola quantità, lo deglutisce in modo professionale e dice: «Be', non è poi così male».

«È una bottiglia da circa venti dollari.»

«Oh. Allora è squisito.»

«Clare.» Sta togliendo dalla carta i sandwich di pane di segale che sembrano traboccare di cetrioli. «Odio fare la parte dell'ottuso... insomma è il tuo compleanno, chiaramente...»

«Il mio diciottesimo compleanno» concorda lei.

«Sì, d'accordo, tanto per cominciare sono davvero dispiaciuto di non avere un regalo...» Lei alza lo sguardo sorpresa e io mi rendo conto di avere caldo, forse sto per vederci chiaro, «però tu sai che non so mai quando vengo e non posso portare niente con me...»

«So tutto. Ma non ricordi, l'abbiamo deciso l'ultima volta che sei venuto; perché oggi è l'ultimo giorno sulla lista e anche il mio compleanno. Non ricordi proprio?» Mi guarda con intensità, come se concentrandosi potesse spostare i ricordi dalla sua mente alla mia.

«Oh, non ci sono ancora passato. Quella conversazione appartiene ancora al mio futuro. Mi chiedo perché allora non te l'ho detto. Credevo che ci fossero ancora un sacco di date. Oggi è davvero l'ultimo giorno? Sai, ci incontreremo nel presente fra un paio d'anni. Ci rivedremo.»

«È molto tempo. Almeno per me.»

Segue una pausa imbarazzata. È strano pensare che in questo momento sono a Chicago, ho venticinque anni e mi occupo dei miei affari completamente ignaro dell'esistenza di Clare e, comunque, ignaro della mia stessa presenza in questo bel prato del Michigan in una splendida giornata primaverile che è il suo diciottesimo compleanno. Stiamo usando coltelli di plastica per spalmare il caviale sui Ritz. Per un po' si sente soltanto masticare furiosamente panini. La conversazione sembra essersi spenta. E poi mi chiedo, per la prima volta, se Clare sia stata completamente sincera con me, consapevole com'è del fatto che le affermazioni che cominciano con "Io mai" non sono il mio forte, dato che non dispongo di un inventario completo del mio passato, dato che il mio passato si mescola in modo imbarazzante con il futuro. Passiamo alle fragole.

«Clare.» Lei sorride con aria innocente. «Che cosa abbiamo deciso, esattamente, l'ultima volta che mi hai visto? Che cosa avevamo programmato per il tuo compleanno?»

Arrossisce di nuovo. «Be', questo» risponde indicando il picnic.

«Nient'altro? È meraviglioso, certo.»

«Ecco, sì.» Sono tutto orecchi, perché penso di sapere che cosa sta per dirmi.

«Sì?»

È paonazza, ma riesce comunque a proseguire con dignità: «Abbiamo deciso di fare l'amore».

«Ah.» Per la verità sono sempre stato incuriosito dalle esperienze sessuali di Clare precedenti al 26 ottobre 1991, quando ci siamo incontrati

per la prima volta nel presente. Nonostante qualche provocazione piuttosto sorprendente da parte sua mi sono sempre rifiutato di fare l'amore con lei e abbiamo passato molte ore piacevoli a parlarne e allo stesso tempo a cercare di ignorare penose erezioni. Ma oggi è diventata legalmente, anche se forse non emotivamente, adulta, e di certo non posso guastarle la vita.... vale a dire, la mia esistenza ha già reso abbastanza bizzarra la sua infanzia. A quante ragazze capita di avere un futuro marito che compare a intervalli regolari completamente nudo? Penso a tutto questo mentre lei mi osserva. Penso alla prima volta in cui ho fatto l'amore con lei e mi domando se fosse la prima volta che lei faceva l'amore con me. Decido di chiederglielo quando rientrerò nel mio presente. Nel frattempo sta riponendo le cose nel cestino del picnic.

«Allora?»

Al diavolo. «Va bene.»

Clare è elettrizzata e insieme spaventata. «Henry. Hai fatto l'amore con me un sacco di volte...»

«Molte, molte volte.»

Ha difficoltà a dirlo.

«È sempre bellissimo» la rassicuro. «È la cosa più bella della mia vita. Sarò molto dolce.» Averlo detto mi rende improvvisamente nervoso. Mi sento responsabile e vagamente pedofilo, e ho anche la sensazione che molte persone, tante Clare, mi stiano guardando. Non mi sono mai sentito meno pronto al sesso in vita mia. Okay. Respiro profondamente. «Ti amo.»

Ci alziamo barcollando sulla superficie irregolare della coperta. Apro le braccia e lei si avvicina. Restiamo immobili, abbracciati, lì sul Prato, come la sposa e lo sposo in cima alla torta nuziale. E dopo tutto lei è Clare, davanti all'altro me stesso di quarantun anni, quasi come la prima volta che ci siamo visti. Senza paura. Piega la testa all'indietro, io chino la testa e la bacio.

«Clare.»

«Sì?»

«Sei assolutamente certa che siamo soli?»

«A parte Etta e Nell sono tutti a Kalamazoo.»

«Perché mi sento come su *Candid Camera.»*

«Paranoico. Molto triste.»

«Non importa.»

«Potremmo andare in camera mia.»

«Troppo pericoloso. Dio, mi sembra di essere al liceo.»

«Come?»

«Non importa.»

Indietreggia e si abbassa la cerniera del vestito. Se lo sfila dalla testa e lo butta sulla coperta con ammirevole noncuranza. Si sfila le scarpe e le calze. Si slaccia il reggiseno, lo butta e si toglie le mutande. È davanti a me completamente nuda. Una specie di miracolo: tutti i piccoli segni che ho imparato ad amare sono svaniti; lo stomaco è piatto, nessuna traccia delle gravidanze che ci avrebbero portato tanto dolore e tanta felicità. Questa Clare è un po' più sottile e molto più ottimista della donna che amo nel presente. Di nuovo mi rendo conto di quanta sia grande la tristezza che abbiamo conosciuto. Ma oggi tutto ciò è sparito come per magia, oggi la possibilità della gioia è a portata di mano. Mi inginocchio, lei si avvicina e si mette davanti a me. Le premo per un momento la faccia contro il petto, poi alzo lo sguardo; mi sovrasta, ha le mani nei miei capelli e intorno a lei c'è un cielo blu senza nuvole.

Mi tolgo la giacca e allento la cravatta. Lei si inginocchia e insieme slacciamo i bottoncini con l'abilità e la concentrazione di una squadra di artificieri. Mi sfilo i pantaloni e la biancheria. Non c'è modo di farlo con grazia. Mi chiedo come risolvano il problema gli spogliarellisti. Forse saltellano sul palcoscenico con una gamba dentro e una fuori. Lei ride. «Non ti ho mai visto mentre *ti spogli*. Non è un bello spettacolo.»

«Mi offendi. Vieni qui che ti cancello quel sogghigno dalla faccia.»

«O che paura.» Nei quindici minuti seguenti sono orgoglioso di dire che le ho davvero cancellato dalla faccia qualsiasi traccia di superiorità. Purtroppo è sempre più tesa, più... sulla difensiva. Nei quattordici anni e solo il cielo sa quante ore e giorni passati a fare l'amore felicemente, ansiosamente, languidamente, frettolosamente, questa rappresenta un'esperienza completamente nuova per me. Voglio, ammesso che sia possibile, che lei provi lo stesso senso di meraviglia che ho provato io quando l'ho conosciuta e abbiamo fatto l'amore per quella che io credevo (che sciocco) la prima volta. Mi metto in posizione seduta, ansimante. Anche Clare si siede e si abbraccia le ginocchia in un gesto protettivo.

«Tutto bene?»

«Ho paura.»

«È normale.» Rifletto. «Ti giuro che la prossima volta che faremo l'amore praticamente sarai tu a violentarmi. Cioè, hai davvero un talento eccezionale in queste cose.»

«Davvero?»

«Sei incandescente.» Frugo nel cestino del picnic: bicchieri, vino, preservativi, asciugamani. «Che ragazza sveglia.» Verso del vino per tutti e due. «Alla verginità. *"Al mondo e al tempo per goderne le gioie"*. Bevilo tutto.» Lei obbedisce come una bambina che prenda una medicina. Le riempio di nuovo il bicchiere e trangugio il mio.

«Non dovresti bere.»

«È un'occasione importante. Salute.» Clare pesa circa sessanta chili, ma questi sono bicchierini. «Ancora.»

«Ancora? Mi verrà sonno.»

«Ti rilasserai.» Lo trangugia d'un fiato. Schiacciamo i bicchieri e li buttiamo nel cesto del picnic. Mi corico supino con le braccia spalancate come se prendessi il sole, o fossi crocifisso. Clare mi si sdraia accanto. La tiro vicina in modo da essere fianco a fianco e ci guardiamo. I capelli le ricadono sulle spalle e sul seno in un modo molto bello e toccante, e per la milionesima volta rimpiango di non essere un pittore.

«Clare?»

«Sì?»

«Immaginati aperta, vuota. Arriva qualcuno e ti toglie tutti i visceri lasciandoti solo le terminazioni nervose.» Le ho appoggiato la punta dell'indice sulla clitoride.

«Povera, piccola Clare. Niente visceri.»

«Ah, ma questo è un bene, capisci, perché così c'è un sacco di spazio in più. Pensa a tutta la roba che potresti metterti dentro se non avesse lo stupido stomaco e i reni, il pancreas e roba simile.»

«Tipo?» È molto bagnata. Ritiro la mano e con cura strappo con i denti la confezione del preservativo, manovra che non eseguo da anni.

«Canguri. Tostapani. Peni.»

Clare prende il preservativo e lo osserva affascinata e disgustata. Supina, lo spiega e lo annusa. «Puh! Dobbiamo proprio?»

Anche se spesso mi rifiuto di dirle delle cose, di rado le mento veramente. Con una fitta di rimorso dico: «Temo di sì». Glielo riprendo, ma invece di infilarmelo decido che quello di cui c'è davvero bisogno adesso è un coito orale. Nel suo futuro Clare è una fanatica del sesso orale e si butterebbe da un grattacielo con un unico salto e laverebbe o piatti quando non è il suo turno pur di non perderselo. Se il coito orale fosse una disciplina olimpionica senza dubbio vincerei una medaglia. Le allargo le gambe e applico la lingua alla clitoride.

«Oddio» mormora a bassa voce. *«Santa Maria.»*

«Niente urla» l'avverto. Se Clare si lascia andare persino Etta e Nell verranno giù al Prato a vedere che cosa sta succedendo. Nei quindici minuti successivi la porto in basso nella scala evolutiva di diverse fasi, fino a quando è ridotta a un nucleo limbico con poche periferiche di corteccia cerebrale. Mi infilo il preservativo e lentamente, con cautela, le entro dentro immaginando membrane che si rompono e sangue che mi sgorga intorno. Ha gli occhi chiusi e dapprima penso che non sia nemmeno cosciente che sono dentro di lei, anche se le sono coricato sopra, ma poi apre gli occhi e sorride, trionfante, beata.

Riesco a venire abbastanza in fretta; lei mi guarda, concentrata, e mentre vengo colgo la sua espressione sorpresa. Come sono strane le cose. Che strane cose facciamo noi animali. Le crollo addosso. Siamo madidi di sudore. Sento il suo cuore battere. O forse è il mio.

Mi ritiro con cautela e mi libero del preservativo. Restiamo sdraiati fianco a fianco a guardare il cielo molto blu. Il vento sull'erba provoca un suono marino. La guardo. Sembra un po' stordita.

«Ciao.»

«Ciao» risponde debolmente.

«Ti ha fatto male?»

«Sì.»

«Ti è piaciuto?»

«Oh sì!» dice e comincia a piangere. Ci mettiamo seduti e la tengo stretta per un po'. Sta tremando.

«Clare, Clare. Che cosa c'è?»

Dapprima non capisco che cosa sta dicendo, poi: «Te ne andrai. Non ti vedrò per anni e anni».

«Solo due. Due anni e qualche mese.» Non risponde. «Oh, Clare, mi dispiace. Non posso farci nulla. È anche strano, perché stavo proprio pensando a che giornata felice è questa. Essere qui con te a fare l'amore invece di venire inseguito da delinquenti o morire congelato in qualche fienile o qualsiasi altra stupida situazione debba affrontare. E quando tornerò staremo insieme. Oggi è stato meraviglioso.» Si sforza di sorridere. La bacio.

«Come mai devo sempre aspettare?»

«Perché hai un Dna perfetto e non vieni scaraventata di qua e di là nel tempo come una patata bollente. Inoltre la pazienza è una virtù.» Clare mi colpisce il petto con i pugni, per gioco. «E poi tu mi conosci da sempre, mentre io ti ho conosciuto quando avevo ventotto anni. Perciò ho passato

tutti quegli anni prima di incontrarti...»

«A scopare con altre donne.»

«Be', sì. Ma a mia insaputa, è tutta pratica per quando ti conoscerò. Ed è una cosa solitaria e strana. Se non mi credi prova tu stessa. Non lo saprò mai. Quando non ti importa niente dell'altra persona è diverso.»

«Io non voglio nessun altro.»

«Bene.»

«Henry, dammi solo un indizio. Dove vivi? Dove ci incontriamo? In che giorno?»

«Solo uno. Chicago.»

«Dimmi dell'altro.»

«Abbi fede. È tutto lì, davanti a te.»

«Siamo felici?»

«Spesso siamo pazzi di felicità. Siamo anche molto infelici per ragioni che sfuggono al nostro controllo. Come l'essere separati.»

«Allora tutto il tempo che sei qui adesso non sarai con me allora?»

«Non proprio. Posso mancare anche solo per dieci minuti. O dieci giorni. Non ci sono regole. È dura, per te. A volte finisco in situazioni pericolose, e torno da te a pezzi e tu ti preoccupi per me quando sono via. È come sposare un poliziotto.» Sono esausto. Mi chiedo quanti anni ho veramente, nel tempo reale. Secondo il calendario ne ho quarantuno, ma con tutto questo andirivieni forse ne ho quarantacinque o quarantasei. O magari trentanove. Chi lo sa? C'era una cosa che dovevo dirle; che cos'era?

«Clare?»

«Sì.»

«Quando mi rivedrai ricorda che io non ti conosco; non arrabbiarti se ti tratterò come una perfetta estranea, perché tu per me sarai nuovissima. E ti prego di non farmi uscire di testa raccontandomi tutto in una volta. Abbi pietà, Clare.»

«D'accordo. Oh, Henry, resta!»

«Sst. Starò con te.» Ci corichiamo di nuovo. La stanchezza mi assale e fra un minuto me ne sarò andato.

«Ti amo, Henry. Grazie per... il mio regalo di compleanno.»

«Ti amo, Clare. Fa' la brava.»

Scompaio.

Un segreto

Giovedì, 10 febbraio 2005 (Clare ha 33 anni, Henry 41)

CLARE: È giovedì pomeriggio e sono nello studio a fare della carta kozo giallo chiaro. Henry è lontano ormai da quasi ventiquattro ore, e come al solito sono dibattuta tra la collera e i pensieri ossessivi su quando e dove potrebbe essere, mi chiedo perché non è qui e mi preoccupo per quando tornerà. Non aiuta certo la mia concentrazione e sto rovinando un sacco di fogli; li tolgo dal *su* e li immergo di nuovo nella tinozza. Alla fine decido di prendermi una pausa e mi verso una tazza di caffè. Nello studio fa freddo e l'acqua nella vasca dovrebbe essere gelida, anche se l'ho scaldata un po' per evitare che mi si screpolino le mani. Stringo la tazza di ceramica e il vapore sale lievemente. Avvicino la faccia, inalando il vapore e il profumo del caffè. E poi, oh grazie, Signore, sento Henry che fischietta infilando il sentiero del giardino ed entra nello studio. Si scuote via la neve dagli stivali e si libera del cappotto. Ha un aspetto meraviglioso, sembra davvero felice. Il cuore mi batte forte e tiro a indovinare: «24 maggio 1989?».

«Sì, oh sì!» Mi prende in braccio, con il grembiule bagnato e i Wellington e tutto il resto, e mi fa fare una giravolta. Adesso sto ridendo, ridiamo tutti e due. Lui trasuda piacere. «Perché non me lo hai *detto?* Me lo sono chiesto inutilmente per tutti questi anni. Megera! Sfacciata!» Mi morde sul collo e mi fa il solletico.

«Non lo sapevi, non potevo dirtelo.»

«Oh. Giusto. Mio Dio, sei incredibile.» Ci sediamo sul vecchio divano scalcagnato dello studio. «Possiamo alzare il riscaldamento?»

«Certo.» Henry va ad alzare il termostato. La caldaia si avvia. «Quanto tempo sono rimasto lontano?»

«Quasi tutto il giorno.»

Sospira. «Ne valeva la pena? Un giorno d'ansia in cambio di poche ore stupende?»

«Sì. È stato uno dei giorni più belli della mia vita.» Resto in silenzio a ricordare. Spesso invoco il ricordo di Henry sopra di me, circondato dal cielo blu, e la sensazione di essere pervasa da lui. Ci penso quando non c'è e ho problemi ad addormentarmi.

«Racconta...»

«Mhmm?» Siamo avvinghiati in cerca di calore, di rassicurazione.

«Che cosa è successo dopo che me ne sono andato?»

«Ho raccolto tutto, mi sono resa più o meno presentabile e sono rientrata in casa. Sono salita di sopra senza incontrare nessuno e ho fatto un bagno. Dopo un po' Etta ha cominciato a bussare alla porta perché voleva sapere come mai stavo nella vasca in pieno giorno e ho dovuto fingere di non sentirmi bene. In un certo senso era vero... Ho passato l'estate a bighellonare e a dormire molto. A leggere. Credo di essermi semplicemente ripiegata su me stessa. Ho trascorso un po' di tempo nel Prato, forse nella speranza che tu ti facessi vivo. Ti ho scritto delle lettere. Le ho bruciate. Per qualche tempo ho smesso di mangiare, la mamma mi ha trascinato dal suo analista e allora ho ricominciato a mangiare. Alla fine di agosto i miei genitori mi hanno informato che se non "mi rimettevo in forze", in autunno non mi avrebbero mandata all'università, così mi sono ripresa immediatamente perché l'unico scopo della mia vita era di andarmene a Chicago. E la scuola è stata un bene; era una novità, avevo un appartamento mio, la città mi piaceva. Avevo qualcosa a cui pensare oltre al fatto di non sapere dove tu fossi e a come trovarti. Quando alla fine mi sono imbattuta in te me la stavo cavando piuttosto bene. Mi piaceva il mio lavoro, avevo degli amici, ricevevo molto inviti...»

«Ah sì?»

«Certo.»

«E li accettavi? Uscivi con altri?»

«Be', sì. Con spirito da ricercatrice... e perché di tanto in tanto mi faceva arrabbiare l'idea che da qualche parte tu, dimentico di me, stessi frequentando altre donne. Ma era una specie di commedia. Uscivo con qualche compagno di studi simpatico e carino e passavo la serata a pensare com'era noioso e futile e a guardare l'orologio. Dopo cinque tentativi ho smesso perché capivo che li stavo facendo incavolare. Qualcuno aveva sparso la voce che ero lesbica, e così un sacco di ragazze mi chiedevano di uscire.»

«Ti ci vedo come lesbica.»

«Già. Comportati bene o mi converto.»

«Ho sempre desiderato essere una lesbica.» Henry ha l'aria sognante e le palpebre pesanti; non è giusto, visto che io sono tesa e pronta a saltargli addosso. Sbadiglia. «Comunque non in questa vita. Ci vorrebbe troppa chirurgia.»

Nella testa sento la voce di padre Compton dietro la griglia del confessionale che mi chiede piano se ho altro da confessare. No, rispondo in tono fermo. No, nient'altro. È stato un errore. Ero ubriaca e non conta. Il buon padre sospira e tira la tendina. Fine della confessione. La mia penitenza è di mentire a Henry, per omissione, fino a quando saremo entrambi vivi. Lo guardo, felicemente postprandiale, sazio delle mie grazie di giovinetta e mentalmente rivedo Gomez addormentato, la camera da letto di Gomez alla luce del mattino. È stato un errore, Henry, gli dico in silenzio. Ti stavo aspettando e ho deviato dalla retta via soltanto una volta. Diglielo, mi ingiunge padre Compton o chissà chi altro abita nella mia testa. Non posso, replico. Mi odierà.

«Ehi» dice Henry con dolcezza. «Dove sei?»

«Sto pensando.»

«Hai l'aria triste.»

«Ti capita a volte di preoccuparti che tutto il meglio sia già accaduto?»

«No. Cioè, più o meno, ma in modo diverso da come lo intendi tu. Io mi sto ancora muovendo nel tempo che tu ricordi, perciò non è davvero finito, per me. Mi preoccupo che qui e adesso non stiamo vivendo con sufficiente attenzione. Il viaggio nel tempo è una specie di stato alterato, così sono più... consapevole quando sono là fuori, e in qualche modo sembra importante, e a volte penso che se potessi essere altrettanto consapevole qui e adesso, tutto sarebbe perfetto. Ma di recente ci sono state cose molto belle.» Sorride, quel bel sorriso radioso e un po' storto, tutto innocenza, e io permetto al mio rimorso di placarsi, di tornare nella scatolina dove lo tengo stipato come un paracadute.

«Alba.»

«Alba è perfetta. E tu sei perfetta. Insomma, per quanto ti ami, là fuori, qui c'è una vita condivisa, la conoscenza reciproca...»

«Nella buona e nella cattiva sorte...»

«Il fatto che ci siano momenti brutti rende tutto più reale. È la realtà che voglio.»

Diglielo, diglielo.

«Persino la realtà può diventare piuttosto irreale...» Se mai devo dirlo, questo è il momento. Lui aspetta. Io proprio non posso.

«Clare?» Lo guardo infelice, come una bambina colta in una complicata menzogna, poi lo dico, e quasi non mi si sente.

«Sono stata a letto con un uomo.» Henry si raggela, incredulo.

«Chi?» chiede senza guardarmi.

«Gomez.»

«Perché?» È immobile, in attesa del colpo.

«Ero ubriaca. Eravamo a una festa e Charisse era a Boston...»

«Aspetta un momento. Quando è stato?»

«Nel 1990.»

Lui comincia a ridere. «Oh, Dio, Clare, non farmi una cosa simile, cazzo. Il 1990. Gesù, io pensavo che fosse successo la settimana scorsa, magari.» Sorride debolmente. Lui dice: «Insomma non che la cosa mi faccia impazzire di gioia, ma siccome ho appena finito di incoraggiarti a uscire e fare esperienze non posso davvero... non so». Si sta agitando. Si alza e comincia a camminare avanti e indietro per lo studio. Sono incredula. Ho vissuto paralizzata dalla paura per quindici anni, paura che Gomez dicesse o facesse qualcosa, con la sua abituale insensibilità, e a Henry non importa niente. Oppure sì?

«Come è stato?» chiede con aria indifferente voltandomi la schiena mentre pasticcia con la caffettiera.

Scelgo le parole con cura. «Diverso. Cioè, senza voler criticare Gomez...»

«Oh, forza.»

«È stato come trovarsi in un negozio di porcellane e cercare di uscirne con un elefante.»

«È più grosso di me» afferma come un dato di fatto.

«Non saprei adesso, ma allora non aveva alcuna finezza. Ha fumato una sigaretta anche mentre mi scopava.» Henry sobbalza. Mi alzo e mi avvicino a lui. «Mi dispiace. È stato un errore.» Lui mi attira a sé e gli dico piano nel colletto: «Stavo aspettando molto pazientemente...» ma poi non riesco a proseguire. Mi accarezza i capelli. «Va tutto bene, Clare» dice. «Non è poi così grave.» Mi chiedo se stia paragonando la Clare che ha appena visto nel 1989 con il mio duplicato che stringe fra le braccia, e come se mi leggesse nella mente dice: «Ci sono altre sorprese?».

«No, era l'unica.»

«Certo che tu sai tenere un segreto.» Lo guardo e lui mi guarda e capisco che in qualche modo ai suoi occhi sono diversa.

«Lui mi ha fatto capire, meglio... mi ha fatto apprezzare...»

«Stai cercando di dirmi che nel confronto non ci ho perso?»

«Sì.» Lo bacio titubante, dopo un momento di esitazione lui ricambia il mio bacio e nel giro di poco tempo va di nuovo tutto bene. Più che bene. Gliel'ho detto e non è successo niente e mi ama ancora. Mi sento il corpo

più leggero e sospiro per la gioia di aver potuto confessare, alla fine, senza neanche una penitenza, un'Ave Maria o un Padre Nostro. Mi sembra di essere uscita illesa da una macchina sfasciata. Là fuori, da qualche parte, Henry e io stiamo facendo l'amore su una coperta verde in un prato e Gomez mi guarda con aria assonnata allungando le manone e tutto sta accadendo ora, ma come al solito è troppo tardi per cambiarlo, ed Henry e io ci scartiamo a vicenda sul divano dello studio come scatole di cioccolatini nuove di zecca, e non è troppo tardi, non ancora, comunque.

Sabato, 14 aprile 1990 (Clare ha 18 armi)

(6.43)

CLARE: Apro gli occhi e non so dove sono. Odore di sigaretta. L'ombra di una veneziana sulla parete gialla coperta di crepe. Volto la testa e accanto a me, addormentato nel suo letto, c'è Gomez. Di colpo ricordo e mi prende il panico.

Henry. Henry mi ucciderà. Charisse mi odierà. Mi metto seduta. La camera di Gomez è un disastro di portacenere ricolmi, indumenti vari, testi di legge, giornali, piatti sporchi. I miei vestiti giacciono in una piccola pila accusatoria sul pavimento accanto a me.

Gomez dorme il sonno del giusto. Sembra sereno, non come uno che ha appena tradito la sua ragazza con la ragazza del suo migliore amico. I capelli biondi sono spettinati, non perfetti come al solito. Sembra un ragazzo troppo cresciuto, esausto per aver troppo giocato.

Ho la testa che pulsa ed è come se mi avessero bastonato sulla pancia. Mi alzo tremante e percorro il corridoio fino in bagno, che è umido e infestato di muffa e pieno di oggetti per radersi e asciugamani bagnaticci. Una volta arrivata non sono sicura di che cosa voglio; faccio pipì e mi lavo la faccia con una scheggia dura di sapone e mi guardo allo specchio per vedere se ho un aspetto diverso, per capire se Henry sarà in grado di intuirlo semplicemente guardandomi... Mi sento un po' di nausea, ma per il resto sono come sempre alle sette di mattina.

La casa è silenziosa. Da qualche parte si sente il ticchettio di un orologio. Gomez divide la casa con due amici della Northwestern's Law School. Non voglio incontrare nessuno. Torno in camera e mi siedo sul letto.

«Buongiorno.» Mi tende le braccia sorridendo. Io indietreggio e scoppio in lacrime. «Cavoli. Micia! Clare, piccolina, ehi, ehi...» Si alza e poco dopo piango fra le sue braccia. Penso a tutte le volte che ho pianto sulla spalla di Henry. "Dove sei?" mi chiedo disperatamente. "Ho bisogno di te, adesso." Gomez sta ripetendo il mio nome. Che cosa ci faccio qui, senza vestiti, a piangere nell'abbraccio di un Gomez altrettanto nudo? Lui mi passa una scatola di fazzolettini e mi pulisco il naso, mi asciugo gli occhi, poi lo guardo con un'espressione di disperazione totale e lui mi osserva confuso.

«Va meglio?»

No. Come potrebbe andare meglio? «Sì.»

«Che cosa c'è che non va?»

Scrollo le spalle. Gomez assume l'atteggiamento di chi controinterroga un testimone fragile.

«Clare, avevi mai fatto sesso prima?» Annuisco. «Si tratta di Charisse? Ti senti in colpa nei confronti di Charisse?» Annuisco. «Ho fatto qualcosa che non va?» Scuoto la testa. «Clare, chi è Henry?» Lo guardo incredula.

«Come lo sai?...» Adesso l'ho combinata grossa. Cazzo. Figlio di puttana.

Gomez si sporge a prendere le sigarette dal comodino e ne accende una. Spegne il fiammifero e fa un lungo tiro. Con una sigaretta in mano sembra più... vestito, in un certo senso, anche se non lo è. In silenzio me ne offre una e io l'accetto, anche se non fumo. Solo che mi sembra giusto e mi dà il tempo di pensare a quello che devo dire. Lui me l'accende, si alza, rovista nell'armadio, trova un accappatoio blu non perfettamente pulito e me lo dà. Lo infilo, è enorme. Mi siedo sul letto fumando e guardando lui che si infila un paio di jeans. Nonostante il mio stato di infelicità noto che Gomez è stupendo, alto e robusto e... grosso, un tipo di bellezza completamente diversa da quella di agile pantera di Henry. Mi sento subito orribile per averli paragonati. Lui mi avvicina un portacenere e si siede sul letto a guardarmi.

«Nel sonno parlavi di un certo Henry.»

Merda, merda. «Che cosa ho detto?»

«Perlopiù solo "Henry", come se stessi chiamando qualcuno. E "Mi dispiace". Una volta hai detto: "Be', non c'eri", come se fossi davvero arrabbiata. Chi è?»

«È il mio fidanzato.»

«Clare, tu non hai un fidanzato. Da sei mesi Charisse e io ti vediamo

quasi ogni giorno e non sei mai uscita con nessuno, e nessuno ti telefona mai.»

«Henry è il mio fidanzato. È via per un po' e tornerà nell'autunno del 1991.»

«Dov'è?» Da qualche parte, non lontano.

«Non lo so.» Gomez pensa che me lo sia inventato. Non so perché, ma vorrei proprio che mi credesse. Afferro la borsa, apro il portafoglio e gli mostro la foto. La esamina attentamente.

«Ho già visto questo tipo. Comunque è uno che gli assomiglia molto. Questo è troppo vecchio per essere la stessa persona. Ma quel tipo si chiamava Henry.»

Il cuore mi batte all'impazzata. Cercando di mostrarmi indifferente, chiedo: «Dove lo hai visto?».

«In qualche locale. Perlopiù all'Exit e allo Smart Bar. Non posso credere che sia l'uomo per te; è un pazzo. Provoca il caos ovunque vada. È un alcolista e... non so, con le donne va giù pesante. O così dicono.»

«È violento?» Non riesco a immaginare Henry che picchia una donna.

«No. Non so bene.»

«Come si chiama di cognome?»

«Non lo so. Senti, micia, quest'uomo ti triturerebbe e ti sputerebbe fuori... non è quello di cui hai bisogno.»

Sorrido. È esattamente ciò di cui ho bisogno, invece, ma so che è inutile fare il giro dei locali nel tentativo di trovarlo. «E di che cosa avrei bisogno, secondo te?»

«Di me. Solo che tu non sembri d'accordo.»

«Tu hai Charisse. Perché mi vuoi?»

«Ti voglio e basta. Non so perché.»

«Sei per caso un mormone o qualcosa del genere?»

Gomez dice in tono serissimo: «Clare, io... senti, Clare...».

«Non dirlo.»

«Davvero, io...»

«No. Non voglio saperlo.» Mi alzo, spengo la sigaretta e comincio a vestirmi. Gomez rimane immobile a osservarmi. Mi sento spossata, sporca e repellente nell'infilarmi l'abito da sera davanti a Gomez, ma cerco di non darlo a vedere. Non riesco ad alzare la lunga cerniera sulla schiena e lui mi aiuta con aria solenne.

«Clare, non essere arrabbiata.»

«Non sono arrabbiata con te. Lo sono con me stessa.»

«Quell'uomo dev'essere davvero speciale se può lasciare una ragazza come te e aspettarsi di ritrovarla dopo due anni.»

Gli sorrido. «È... *stupefacente.»* Capisco di avere ferito i suoi sentimenti. «Scusami, Gomez. Se fossi libera e tu fossi libero...» Lui scuote la testa e mi bacia senza preavviso. Ricambio il bacio e per un momento mi chiedo... «Ora devo andare, Gomez.»

Lui annuisce.

Me ne vado.

Venerdì, 27 aprile 1990 (Henry ha 26 anni)

HENRY: Sono al Riviera Theater con Ingrid a far sballare i nostri minuscoli cervelli al falsetto di Iggy Pop. Ingrid e io siamo sempre felicissimi insieme quando balliamo o scopiamo o qualunque altra cosa richieda attività fisica senza comunicazione verbale. In questo momento ci sentiamo al settimo cielo. Siamo sotto il palco e Mr Pop ci sta sferzando tutti trasformandoci in una palla compatta di folle energia. Una volta ho detto a Ing che balla come una tedesca e la cosa non le è piaciuta, ma è vero: balla seriamente, come se ci fossero in gioco delle vite, come se ballare con precisione potesse salvare i bambini affamati dell'India. È fantastico. Iggster sta cantando *«Calling Sister Midnight: well, I'm an idiot for you...»* e io so esattamente ciò che prova. È in momenti come questo che capisco perché sto con Ingrid. Ci scateniamo con *Lust for Life, China Doll, Funtime.* Abbiamo preso abbastanza amfetamine da lanciare un missile su Plutone e ho quella strana sensazione acuta e la profonda convinzione di poterlo fare, di potermene restare qui per il resto della vita perfettamente soddisfatto. Ingrid sta sudando. La maglietta bianca le si è incollata al corpo in un modo interessante ed esteticamente piacevole, e considero la possibilità di togliergliela, ma mi trattengo perché non porta il reggiseno e me lo rinfaccerebbe per sempre. Noi balliamo, Iggy Pop canta, e tristemente, inevitabilmente, dopo tre bis, il concerto finisce. Mi sento benissimo. Mentre usciamo in fila con gli altri inebriati e gasati mi chiedo che cosa dovremmo fare adesso. Ingrid si allontana per andare a mettersi in coda davanti alla toilette delle signore e io l'aspetto fuori sulla Broadway. Guardo uno yuppie su una Bmw che discute con un addetto al parcheggio per uno spazio vietato quando questo enorme biondo mi si avvicina.

«Henry?» chiede. Chissà se sto per ricevere un mandato di comparizione

o qualcosa del genere.

«Sì?»

«Clare ti manda i suoi saluti». Chi diavolo è Clare?

«Mi spiace, hai sbagliato persona.» Arriva Ingrid, tornata la Bond Girl di sempre. Valuta l'uomo, che è un esemplare piuttosto attraente. La cingo con il braccio.

Il tipo sorride. «Scusami. Devi avere un sosia.» Mi si stringe il cuore, sta succedendo qualcosa che non capisco, un po' del mio futuro si insinua nel presente, ma non è il momento giusto per indagare. Lui sembra compiaciuto, si scusa e se ne va.

«Che cosa voleva?» chiede Ingrid.

«Credo che mi abbia preso per un altro.» Scrollo le spalle. Ingrid sembra preoccupata. Pare che qualsiasi cosa mi riguardi la preoccupi, così la ignoro. «Ehi, Ing, adesso che si fa?» Ho voglia di saltare a capofitto giù da un grattacielo.

«Andiamo a casa mia?»

«Geniale.» Ci fermiamo a prendere un gelato da Margie's Candies, e poco dopo siamo in macchina a scandire ad alta voce «*I scream, you scream, we all screma for ice cream»* ridendo come bambini impazziti. Più tardi, a letto con Ingrid, mi chiedo chi sia Clare, ma poi capisco che probabilmente non c'è risposta e lascio perdere.

Venerdì, 18 febbraio 2005 (Henry ha 41 anni, Clare 33)

HENRY: Sto portando Charisse all'opera per il *Tristano e Isotta.* La ragione per cui sono qui con Charisse e non con Clare è dovuta all'estrema avversione che mia moglie nutre nei confronti di Wagner. Nemmeno io lo amo particolarmente, ma abbiamo l'abbonamento e tanto vale andarci. Un giorno ne avevamo parlato a casa di Gomez e Charisse aveva dichiarato con aria malinconica di non essere mai stata all'opera. Risultato: Charisse e io stiamo scendendo da un taxi davanti al teatro e Clare è a casa a badare ad Alba e a giocare a Scarabeo con Alicia, in visita da noi per una settimana.

Non sono dell'umore giusto. Quando mi sono fermato a casa loro a prendere Charisse, Gomez mi ha ammiccato dicendo: «Non riportarmela troppo tardi, figliolo» imitando la voce del genitore all'antica. Non riesco a ricordare l'ultima volta in cui Charisse e io abbiamo fatto qualcosa da soli.

Mi è simpatica, però non ho molto da dirle.

L'ho guidata tra la folla all'ingresso. Lei si muove lentamente, ammirando lo splendido foyer, il marmo e le alte gallerie affollate di ricchi vestiti con eleganza discreta, studentesse con finte pellicce e il piercing al naso. Sorride ai venditori dei libretti, due gentiluomini in smoking che in piedi all'entrata del foyer cantano «Libretto! Libretto! Acquistate il libretto!» in un'armonia per due voci. Non c'è nessuno di mia conoscenza. I wagneriani sono i berretti verdi dei melomani, sono di stoffa più austera e si conoscono tutti fra di loro. Si baciano un sacco mentre noi saliamo nella prima galleria.

Io e Clare abbiamo un palco privato, è una delle nostre debolezze. Scosto la tenda e Charisse avanza esclamando: «Oh!». Le tolgo il cappotto e lo sistemo su una sedia, poi faccio lo stesso con il mio. Ci accomodiamo. Lei incrocia le caviglie e congiunge in grembo le piccole mani. I suoi capelli neri brillano alla morbida luce soffusa e con il rossetto scuro e gli occhi intensi sembra una perfetta bambina maliziosa tutta in ghingeri a cui sia stato permesso di restare alzata fino a tardi con gli adulti. Ammira la bellezza del Lyric, il sipario ornato d'oro e verde che nasconde il palcoscenico, le decorazioni di stucco che scendono a cascata e bordano ogni arco e cupola, l'eccitato mormorio del pubblico. Le luci si abbassano e lei mi lancia un sorriso. Il sipario si alza: siamo su una barca e Isotta sta cantando. Mi appoggio allo schienale e mi perdo nel flusso della sua voce.

Dopo quattro ore, un filtro d'amore e una standing ovation, mi volto verso la mia compagna. «Allora, ti è piaciuto?»

Lei sorride. «La storia è una sciocchezza, no? Però il canto l'ha nobilitata.»

Le porgo il cappotto e lei si gira per infilare il braccio nella manica; ci riesce ed è tutta coperta. «Una sciocchezza? Forse. Ma sono disposto a fingere che Jane Egland sia giovane e bella anziché la mucca di centocinquanta chili che è, perché ha la voce di Euterpe.»

«Euterpe?»

«La musa della musica.» Ci uniamo agli spettatori appagati in uscita e confluiamo all'esterno nel freddo. Risalgo per qualche metro Wacker Drive e dopo alcuni minuti riesco a trovare un taxi. Sto per dare all'autista l'indirizzo di Charisse quando lei dice: «Henry, andiamo a prendere un caffè. Non ho ancora voglia di tornare a casa». Chiedo all'autista di portarci al Don's Coffee Club, che si trova sulla Jarvis, all'estremo nord della città. Charisse chiacchiera dei cantanti, che erano sublimi, delle

scenografie che, concordiamo entrambi, non erano particolarmente ispirate; delle difficoltà morali di godere Wagner sapendo che era uno stronzo antisemita di cui Hitler era il più grande ammiratore. Quando arriviamo al Don's il locale è gremito; con una camicia hawaiana arancione Don tiene banco in mezzo a un gruppetto di clienti e lo saluto con la mano. Troviamo un tavolino sul retro. Charisse ordina torta di ciliegie à la mode e caffè e io il mio solito panino con burro d'arachidi e gelatina e un caffè. Dallo stereo arriva una canzone di Perry Como, c'è una nuvola di fumo di sigaretta che aleggia sopra le salette dove si cena, e i quadri sui muri sono stati recuperati alle svendite del quartiere. Charisse appoggia la testa sulla mano e sospira.

«È davvero stupendo. È come se a volte dimenticassi che cosa significa essere un'adulta.»

«Non uscite molto, vero?»

Charisse rende poltiglia il gelato e ride. «Joe fa sempre così. Dice che se è molle è più buono. Dio, sto prendendo le loro cattive abitudini invece di insegnare le buone a loro.» Mangia un boccone di torta. «Per rispondere alla tua domanda, certo che usciamo, ma si tratta quasi sempre di impegni politici. Gomez sta pensando di candidarsi per il consiglio comunale.»

Deglutisco male il caffè e comincio a tossire. Quando riesco di nuovo a parlare, dico: «Stai scherzando? Non è come passare al nemico? Gomez non fa che criticare la giunta».

Charisse mi lancia un'occhiata ironica. «Ha deciso di cambiare il sistema dall'interno. Si è rovinato la salute per quei casi orribili di abuso sui minori. Credo si sia convinto che se avesse un peso politico potrebbe contribuire a migliorare le cose in maniera più concreta.»

«Forse ha ragione.»

Lei scuote la testa. «Preferivo quando eravamo giovani anarchici rivoluzionari. Meglio far saltare in aria qualcosa che leccare culi.»

Sorrido. «Non mi ero mai reso conto che fossi più radicale di lui.»

«Oh sì, per la verità, è solo che non sono altrettanto paziente. A me piace l'azione.»

«Definiresti Gomez un uomo paziente?»

«Certo. Prendi la storia con Clare...» Si ferma di colpo e mi guarda.

«Quale storia?» Mentre glielo chiedo mi accorgo che è questa la ragione per cui siamo qui, che aspettava soltanto il momento giusto. Chissà che cosa sa che io non so. Chissà se voglio sapere quello che sa. Credo di no.

Si gira, mi guarda di nuovo. Abbassa gli occhi sul caffè e prende la tazza

fra le mani. «Be', pensavo che lo sapessi, comunque... Gomez è innamorato di Clare.»

«Ah sì?» Non intendo facilitarle le cose.

Charisse segue con il dito la vena dell'impiallacciatura del tavolo. «Insomma... Clare l'ha mandato a quel paese, ma lui pensa che basta insistere, e prima o poi qualcosa succederà e si metteranno insieme.»

«Qualcosa succederà...?»

«A te.» I suoi occhi incontrano i miei.

Mi sento male. «Scusami» le dico. Mi alzo e mi avvio al minuscolo bagno ricoperto di immagini di Marilyn Monroe. Spruzzo un po' d'acqua fredda sulla faccia, poi mi appoggio a occhi chiusi alla parete. Quando mi risulta chiaro che non andrò da nessuna parte torno nel locale e mi siedo. «Scusami. Che cosa stavi dicendo?»

Charisse sembra spaventata e minuscola. «Henry» dice con calma. «Dimmelo.»

«Dirti che cosa, Charisse?»

«Dimmi che non andrai da nessuna parte. Dimmi che Clare non vuole Gomez. Dimmi che tutto andrà per il meglio. Oppure dimmi che è tutto un casino, non so... ma dimmi che cosa succede!» Le trema la voce. Mi appoggia la mano sul braccio e io mi sforzo di non allontanargliela.

«Non temere. Andrà tutto bene.» Lei mi fissa, non mi crede anche se lo vorrebbe tanto. Mi appoggio allo schienale della sedia. «Non ti lascerà.»

Lei sospira. «E tu?»

Resto zitto. Lei mi fissa e poi china la testa. «Andiamo a casa» dice, e finalmente ce ne andiamo.

Domenica 12 giugno 2005 (Clare ha 34 anni, Henry 41)

CLARE: È un'assolata domenica pomeriggio, ed entrando in cucina trovo Henry che guarda in giardino dalla finestra. Mi fa cenno di avvicinarmi. Lo affianco e guardo fuori. Alba sta giocando con una bambina più grande. La bambina ha sette anni, lunghi capelli scuri ed è scalza. Porta una maglietta sporca con il logo dei Cubs. Sono sedute a terra una di fronte all'altra. La bambina ci dà le spalle. Alba le sorride e agita le mani come se stesse volando. L'altra scuote la testa e ride.

Guardo Henry. «Chi è?»

«Alba.»

«Sì, ma chi c'è con lei?»

Lui sorride, ma ha le sopracciglia talmente aggrottate che il suo sembra un sorriso preoccupato. «Clare, quella è Alba quando sarà più grande. Sta viaggiando nel tempo.»

«Mio Dio.» Fisso la bambina. Lei si gira per indicare la casa e io vedo per un momento il suo profilo, poi si volta di nuovo. «Pensi che dovremmo uscire?»

«No, sta bene. Se vogliono entrare entreranno.»

«Mi piacerebbe conoscerla...»

«Meglio di no...» inizia Henry, ma mentre lui parla le due bambine saltano in piedi e corrono verso la porta di servizio, mano nella mano. Irrompono in cucina ridendo. «Mamma, mamma» dice la mia Alba di tre anni, indicando con il dito: «Guarda! Un'Alba grande!».

L'altra sorride e dice: «Ciao, mamma». Io sorrido e rispondo: «Ciao, Alba». Poi si volta, vede Henry, grida: «Papà!» e corre da lui, gli getta le braccia al collo e comincia a piangere. Henry mi lancia un'occhiata, si china su di lei cullandola e sussurrandole qualcosa all'orecchio.

HENRY: Clare è pallidissima; ci osserva stringendo la manina di Alba, che sta a guardare a bocca aperta una se stessa più grande che mi si aggrappa piangendo. Mi chino a sussurrare all'orecchio: «*Non dire a mamma che sono morto, d'accordo?».* Lei mi fissa con le lacrime incollate alle lunghe ciglia e le labbra tremanti e annuisce. Clare ha in mano un fazzolettino di carta e le sta dicendo di soffiarsi il naso, l'abbraccia. La bambina si lascia condurre via a lavarsi la faccia. La piccola Alba del presente mi si aggrappa a una gamba. «Perché, papà? Perché è triste?» Per fortuna il ritorno di Clare e Alba mi salva dal dover rispondere; la bambina porta una maglietta di Clare e un paio di miei shorts. «Ehi, gente, perché non andiamo a prenderci un gelato?» propone Clare. Le due ragazzine sorridono, la piccola si mette a ballare intorno a noi gridando: «*I scream, you scream, I scream, you scream...».* Saliamo in macchina, guida Clare, l'Alba di tre anni è sul sedile anteriore e quella di sette sul sedile posteriore con me. Mi si stringe vicino e l'abbraccio. Nessuno dice una parola tranne la piccolina che esclama: «Guarda, Alba, un cagnolino! Guarda, guarda...» finché la più grande non risponde: «Sì, lo vedo».

Clare ci porta da Zephir; ci accomodiamo in un séparé di luccicante plastica blu e ordiniamo due banana split, un malto alla cioccolata e un cono di vaniglia morbido con coriandoli di cioccolato. Le bambine

risucchiano i loro gelati come due idrovore, mentre noi grandi giocherelliamo con i nostri senza guardarci. Clare dice: «Alba, che cosa sta succedendo nel tuo presente?».

Lei mi lancia un'occhiata. «Non molto» risponde. «Il nonno mi sta insegnando il secondo concerto per violino di Saint-Saëns.»

«Fai una recita scolastica» la esorto.

«Ah sì?» dice. «Non ancora, credo.»

«Oh, scusa. Allora sarà l'anno prossimo.» Continua così la nostra titubante conversazione, mentre giriamo intorno a ciò che sappiamo, a quello che non vogliamo far sapere a Clare e alla piccola Alba. Dopo un po' l'Alba più grande appoggia la testa tra le braccia sopra il tavolo. «Stanca?» le chiede Clare. Annuisce. «Sarà meglio andare» dico. Paghiamo e la sollevo tra le braccia, si affloscia quasi addormentata. Clare prende la piccola Alba, che è sovreccitata per tutto lo zucchero nel gelato. Nell'auto, mentre percorriamo Lincoln Avenue a velocità di crociera, Alba scompare. «È tornata» dico a Clare. Lei incontra il mio sguardo nello specchietto retrovisore per qualche momento. «Tornata dove, papà?» chiede Alba. «Tornata dove?»

Più tardi

CLARE: Sono finalmente riuscita a far fare un sonnellino alla bambina. Seduto sul nostro letto, Henry beve scotch e osserva fuori della finestra gli scoiattoli che si rincorrono intorno al pergolato. Mi avvicino e mi siedo. «Ciao» dico. Mi guarda, mi abbraccia stringendomi a sé. «Ciao» dice.

«Hai intenzione di raccontarmi quello che è successo?»

Depone il bicchiere e comincia a sbottonarmi la camicia. «Posso evitare di farlo?»

«No.» Gli slaccio la cintura e il bottone dei jeans.

«Ne sei sicura?» Mi bacia sul collo.

«Sì.» Abbasso la cerniera, gli infilo la mano sotto la camicia, sopra lo stomaco.

«Secondo me non lo vuoi veramente sapere.» Sento il suo respiro nell'orecchio e la lingua che mi sfiora. Ho un fremito. Mi toglie la camicia e slaccia il reggiseno. Con il seno scoperto mi sdraio e lo guardo mentre si sfila i jeans, le mutande e la camicia. Sale sul letto e gli dico: «Le calze».

«Ah sì.» Si toglie le calze. Ci guardiamo.

«Stai solo cercando di distrarmi» dico.

Mi accarezza la pancia. «Sto cercando di distrarre me stesso. Se nel percorso riesco a distrarre anche te, tanto meglio.»

«Devi dirmelo.»

«No, non devo.» Mi afferra il seno e stuzzica i capezzoli con i pollici.

«Immaginerò il peggio.»

«Fa' pure.» Alzo i fianchi ed Henry mi toglie i jeans e le mutande. Si mette a cavalcioni sopra di me, si china e mi bacia. "Oh, Dio" penso, "che cosa può essere? Che cos'è il peggio?" Chiudo gli occhi. "Un ricordo: il Prato, una giornata fredda della mia infanzia, io che corro sull'erba secca, un rumore, lui che grida il mio nome..."

«Clare?» Mi sta mordicchiando delicatamente le labbra. «Dove sei?»

«Nel 1984.»

Dopo una pausa domanda: «Perché?».

«Credo che sia allora che succede.»

«Che cosa succede?»

«Quello che hai paura di dirmi.»

Rotola via da me e siamo fianco a fianco. «Raccontamelo».

«Era mattino presto di un giorno d'autunno. Papà e Mark erano fuori a caccia. Mi sono svegliata, pensavo di averti sentito chiamare il mio nome e sono corsa fuori nel prato e tu eri lì, tu, papà e Mark stavate guardando qualcosa, ma papà mi ha fatto rientrare in casa, così non ho mai saputo che cosa fosse.

«Oh?»

«Più tardi, quello stesso giorno, sono tornata. Nell'erba c'era un punto tutto sporco di sangue.»

Henry non dice niente. Ha le labbra tirate. Lo abbraccio e lo tengo stretto. Dico: «Il peggio...».

«Zitta, Clare.»

«Ma...»

«Sst.» Fuori è ancora un pomeriggio dorato. Dentro abbiamo freddo e ci aggrappiamo l'uno all'altra per scaldarci. Alba dorme nel suo letto e sogna il gelato, fa i piccoli sogni contenti dei tre anni, mentre un'altra Alba, da qualche parte nel futuro, sogna di abbracciare il padre e svegliandosi scopre... che cosa?

L'episodio del garage di Monroe Street

Lunedì, 7 gennaio 2006 (Clare ha 34 anni, Henry 42)

CLARE: Quando suona il telefono siamo nel sonno profondo del primo mattino invernale. Mi sveglio di soprassalto, il cuore che batte forte, e mi rendo conto che Henry mi è accanto. Allunga la mano sopra di me e alza il ricevitore. Guardo la sveglia, sono le 4.32. «No» dice. Resta in ascolto per un lungo minuto. Adesso sono completamente sveglia. Il suo viso è inespressivo. «D'accordo. Non muoverti. Partiamo subito.» Si sporge in avanti e rimette a posto il ricevitore.

«Chi era?»

«Io. Ero io. Sono nel garage di Monroe Street, senza vestiti, con quindici gradi sotto zero. Dio, spero che la macchina parta.»

Saltiamo giù dal letto e indosso i vestiti di ieri. Prima che io abbia finito di allacciare i jeans Henry si è già infilato scarpe e cappotto e corre fuori a mettere in moto la macchina. Ficco in un sacchetto la camicia e le mutande lunghe di Henry insieme con un paio di jeans, calzettoni e stivali, un altro cappotto, guanti di lana e una coperta, sveglio Alba e la imbottisco di indumenti, mi metto il cappotto al volo ed esco. Esco dal garage prima che la macchina si sia scaldata davvero, e quindi si spegne. Rimetto in moto, stiamo fermi per un minuto e riprovo. Ieri sono caduti altri quindici centimetri di neve e la Ainslie è solcata dal ghiaccio. Alba sta piagnucolando nel suo seggiolino ed Henry la zittisce. Quando arriviamo a Lawrence accelero e dieci minuti dopo siamo su Drive; a quest'ora non c'è nessuno. Il riscaldamento della Honda ronza piano. Sopra il lago il cielo si rischiara. Tutto è blu e arancione, effimero nel gelo estremo. Mentre scendiamo lungo Lake Shore Drive ho un'intensa sensazione di *déjà vu;* il freddo, il lago immerso in un silenzio irreale, il bagliore dei lampioni: l'ho già visto, sono già stata qui. Sono profondamente toccata da questo momento che si protrae distogliendomi dalla stranezza della situazione per rendermi consapevole della duplicità del presente; anche se corriamo nel paesaggio urbano invernale il tempo resta immobile. Superiamo Irving, Belmont, Fullerton, LaSalle: esco a Michigan. Voliamo lungo il corridoio deserto dei negozi eleganti, Oak Street, Chicago, Randolph, Monroe, e adesso ci stiamo tuffando nel sotterraneo mondo di cemento del garage.

Prendo lo scontrino che mi offre la spettrale voce femminile. «Dirigiti verso il lato a nordovest» dice Henry. «Il telefono a gettoni è vicino al chiosco della sorveglianza.» Seguo le istruzioni. Il *déjà vu* è finito. Mi sento come se fossi stata abbandonata da un angelo protettore. Il garage è vuoto. Percorro correndo interminabili linee gialle verso il telefono: il ricevitore pende dal suo filo. Nessuna traccia di Henry.

«Forse sei tornato al presente?»

«Forse no...» È confuso, e lo sono anch'io. Scendiamo dalla macchina. Fa freddo qua sotto. Il fiato si condensa e dissolve. Non penso che dovremmo andarcene, però non ho idea di cosa possa essere accaduto. Mi avvicino alla postazione della sorveglianza e sbircio dalla finestra. Niente guardie. I monitor mostrano soltanto cemento vuoto. «Cazzo. Dove sarò? Facciamo un giro.» Torniamo in macchina e attraversiamo lentamente i vasti spazi vuoti scanditi dai pilastri, oltre i cartelli che indicano PROCEDERE LENTAMENTE, ALTRO PARCHEGGIO, RICORDATE IL POSTO DELLA VOSTRA AUTO. Henry non è da nessuna parte. Ci guardiamo sconfitti.

«Da quando venivi?»

«Non l'ho detto.»

Torniamo a casa in silenzio. Alba dorme. Henry guarda fuori del finestrino. Il cielo è senza nubi e rosa a oriente, e ora ci sono più automobili in circolazione, i primi pendolari. Mentre aspettiamo a un semaforo in Ohio Street sento le strida roche dei gabbiani. Le strade sono scure di sale e acqua. La città è morbida, bianca, ovattata dalla neve. È tutto bellissimo. Sono distaccata, sono in un film. Apparentemente siamo incolumi, ma prima o poi ci sarà da pagare un prezzo parecchio alto.

Compleanno

Giovedì, 15 giugno 2006 (Clare ha 35 anni)

CLARE: Domani è il compleanno di Henry. Sono al Vintage Vinyl alla ricerca di un album che gli piaccia e che ancora non ha. Contavo più che altro sull'aiuto di Vaughn, il titolare del negozio, perché sono anni che Henry viene qui. Invece dietro il banco c'è uno studente. Porta una maglietta dei Seven Dead Arson e probabilmente non era ancora nato quando è stata registrata la maggior parte della musica in vendita nel negozio. Do una scorsa ai contenitori. Sex Pistols, Patti Smith, Supertramp, Matthew Sweet, Phish, Pixies, Pogues, Pretenders, B-52's, Kate Bush, Buzzcocks, Eco and the Bunnymen. The Art of Noise. The Nails. The Clash. The Cramps. The Cure. Television. Mi soffermo su un'oscura cover dei Velvet Underground, e cerco di ricordare se per caso l'ho visto in giro, ma guardando meglio mi rendo conto che è una compilation di pezzi che Henry ha già su altri album. Dazzling Killmen, Dead Kennedys. Vaughn arriva con un enorme scatolone, lo solleva sul banco ed esce di nuovo. Ripete la stessa manovra più volte e poi lui e lo studente cominciano ad aprire le scatole, impilando gli LP sul banco, lanciando esclamazioni alla vista di cose che non ho mai sentito nominare. Mi avvicino e senza parlare gli sventolo davanti tre LP. «Ciao, Clare» dice con un largo sorriso. «Come va?»

«Ciao, Vaughn. Domani è il compleanno di Henry. Aiutami.»

Lui guarda quello che ho scelto. «Questi due li ha già» dice indicando i Lilliput e i Breeders, «e questo è proprio orribile» alludendo ai Plasmatics. «Bella copertina però, eh?»

«Già. C'è niente in quella scatola che gli potrebbe piacere?»

«No, tutta roba anni Cinquanta. È morta una vecchia signora. Magari questo ti piace, mi è arrivato proprio ieri.» Prende dal contenitore dei nuovi arrivi una compilation dei Golden Palominos. Comprende un paio di nuovi pezzi, così lo accetto. All'improvviso Vaughn mi sorride. «Ho qualcosa di davvero originale però... la tenevo da parte per Henry.» Va dietro il banco e rovista a lungo sotto. «Ecco.» Mi passa un LP con un'anonima copertina bianca. Ne estraggo il disco e leggo l'etichetta. *«Annette Lyn Robinson, Paris Opera, May 13, 1968, Lulu.»* Guardo

Vaughn con aria interrogativa. «Già, non è il suo genere, vero? È il bootleg di un concerto, ufficialmente non esiste. Qualche tempo fa mi ha chiesto di tenere d'occhio questa cantante, ma siccome non è nemmeno il mio genere, quando l'ho trovato mi sono scordato di dirglielo. L'ho ascoltato ed è davvero bello. Il suono è di buona qualità.»

«Grazie» sussurro.

«Non c'è di che. Ehi, chi è?»

«La madre di Henry.»

Vaughn aggrotta le sopracciglia e la fronte gli si accartoccia in modo comico. «Scherzi? Già... in effetti gli assomiglia. Be', è interessante. Chissà perché non me l'ha detto.»

«Non parla molto di lei. E morta quando era piccolo. In un incidente d'auto.»

«Oh. È vero, me lo ricordo vagamente. Posso trovare qualcos'altro per te?»

«No, basta così.» Pago e me ne vado, e stringendomi al petto la voce della madre di Henry percorro Davis Street con un senso estatico di anticipazione.

Venerdì, 16 giugno 2006 (Henry ha 43 anni, Clare 35)

HENRY: È il mio quarantatreesimo compleanno. Gli occhi mi si spalancano alle 6.46 di mattina, anche se ho la giornata libera, e non riesco a riaddormentarmi. Guardo Clare totalmente abbandonata al sonno, le braccia spalancate, i capelli sparsi sul cuscino. È stupenda, persino con le pieghe sulle guance lasciate dalla federa. Scendo piano dal letto e vado in cucina a preparare il caffè. In bagno faccio scorrere l'acqua aspettando che diventi calda. Dovremmo chiamare l'idraulico, però non ci decidiamo mai. Tornato in cucina mi verso una tazza di caffè, la porto in bagno e l'appoggio in equilibrio sul lavabo. Mi insapono e comincio a radermi. Di solito sono molto abile a radermi senza nemmeno guardarmi, ma oggi, in onore del mio compleanno, faccio l'inventario.

Con l'eccezione di un po' di nero sulle tempie i capelli sono quasi bianchi, le sopracciglia invece sono ancora completamente nere. Porto i capelli lunghi, anche se non lunghi come prima di conoscere Clare. La pelle è irruvidita dal vento, ci sono grinze ai lati degli occhi e sulla fronte, e rughe che partono dalle narici e arrivano agli angoli della bocca. Ho la

faccia troppo magra. Sono troppo magro in generale. Non magro da Auschwitz, però nemmeno normale. Forse si tratta delle prime fasi di una magrezza provocata dal cancro. Magrezza da eroinomane. Non voglio pensarci e continuo a farmi la barba. Sciacquo, applico il dopobarba, indietreggio ed esamino il risultato.

Ieri in biblioteca qualcuno si è ricordato del mio compleanno e così Roberto, Isabelle, Matt, Catherine e Amelia mi hanno portato a pranzo al Beau Thai. So che al lavoro si è parlato della mia salute, del mio improvviso dimagrimento e del fatto che di recente sono invecchiato. Sono stati più gentili del solito, proprio come ci si comporta con i malati di Aids e i pazienti in chemioterapia. Ho quasi voglia che qualcuno me lo chieda, così posso mentire e dimenticare. Invece abbiamo scherzato e mangiato *pad thai* e *prik king,* pollo con anacardi e *pad seeuw.* Amelia mi ha regalato mezzo chilo di caffè colombiano in chicchi che è la fine del mondo. Catherine, Matt, Roberto e Isabelle hanno speso un sacco di soldi per comprarmi il facsimile Getty dei *Mira Calligraphiae Monumenta,* che da secoli agognavo di trovare nella libreria della Newberry. Li ho guardati con il cuore che mi batteva forte e mi sono reso conto che pensavano che stessi morendo. «Ragazzi...» ma non ho saputo continuare e così non l'ho fatto. Non capita spesso che mi manchino le parole.

Clare si alza, Alba si sveglia. Ci vestiamo e ci infiliamo in macchina. Siamo diretti al Brookfield Zoo con Gomez e Charisse e i loro bambini. Passiamo la giornata a zonzo, ammirando scimmie e fenicotteri, orsi polari e lontre. Alba è attratta soprattutto dai felini. Rosa la tiene per mano e le racconta dei dinosauri. Gomez fa una bella imitazione di uno scimpanzè e Max e Joe si scatenano fingendo di essere elefanti, giocano con i gameboy. Charisse, Clare e io gironzoliamo senza meta, parlando di niente, crogiolandoci al sole. Alle quattro i bambini sono stanchi e capricciosi, li rimettiamo in macchina con la promessa di ritornare presto e rientriamo a casa.

La baby-sitter arriva puntuale alle sette. Clare blandisce e minaccia Alba perché faccia la brava e scappiamo via. Siamo molto eleganti, dietro insistenza di Clare, e mentre ci dirigiamo a sud su Lake Shore Drive mi rendo conto di non sapere dove stiamo andando. «Vedrai» dice lei. «Non sarà un party a sorpresa, spero?» chiedo apprensivo. «No» mi rassicura. Lascia Drive a Roosevelt e attraversa Pilsen, un quartiere ispanico proprio a sud del centro. In strada ci sono gruppi di bambini che giocano, li aggiriamo zigzagando e finalmente parcheggiamo vicino a 20th Street e

Racine. Clare mi conduce a una bifamiliare malmessa e suona il campanello al cancello. Ci viene aperto e attraversiamo il cortile ingombro di rifiuti fino a una rampa di scale dall'aspetto precario. Bussiamo a una porta e ad aprire è Lourdes, un'amica che frequentava la scuola d'arte con Clare. Sorride e ci fa segno di entrare, noi avanziamo e vedo che l'appartamento è stato trasformato in un ristorante con un unico tavolo. Nell'aria aleggiano profumi deliziosi e la tavola è apparecchiata con damasco bianco, porcellana, candele. Su una massiccia credenza intarsiata c'è un giradischi. Il soggiorno è pieno di voliere che contengono pappagalli, canarini, minuscoli parrocchetti. Lourdes mi bacia sulla guancia e dice: «Buon compleanno, Henry» e una voce familiare grida: «Sì, tanti auguri!». Faccio capolino in cucina e vedo Nell. Sta mescolando qualcosa in un tegame e non smette nemmeno quando l'afferro e la sollevo leggermente da terra. «Accidenti!» esclama. «Hai mangiato i tuoi cereali!» Clare l'abbraccia e si sorridono. «Sembra piuttosto sorpreso» dice Nell, e Clare si limita a sorridere ancora più radiosa. «Su, andate a sedervi» ordina la cuoca. «La cena è pronta.»

Ci sediamo uno di fronte all'altra. Lourdes porta piattini di antipasti sistemati in modo raffinato: prosciutto trasparente con melone giallo pallido, cozze dolci e affumicate, carote tagliate sottili e una barbabietola che profuma di finocchio e olio di oliva. A lume di candela la pelle di Clare ha una tonalità calda, gli occhi rimangono in ombra. La collana di perle delinea la clavicola e la zona levigata e pallida sopra il seno che si muove al ritmo del suo respiro. Si accorge che la sto fissando, sorride e gira la testa. Abbasso lo sguardo e mi rendo conto di aver finito le cozze e che me ne sto seduto lì con una forchettina in aria come un cretino. L'appoggio, Lourdes toglie i piatti e ci serve la portata successiva.

Mangiamo il buonissimo tonno appena scottato di Nell, brasato con una salsa di pomodoro, mele e basilico. Gustiamo insalatine di radicchio, peperoni gialli e olive scure che mi ricordano un pasto fatto con mia madre in un albergo di Atene quand'era molto piccolo. Beviamo Sauvignon Blanc, brindando ripetutamente. («Alle olive!» «Alle baby sitter!» «A Nell!»). Nell emerge dalla cucina con una sottile torta bianca illuminata dalle candele. Clare, Nell e Lourdes cantano "Tanti auguri a te". Esprimo un desiderio e spengo le candeline con un unico soffio. «Questo significa che verrà esaudito» dice Nell, ma il mio non è un desiderio che possa essere esaudito. Mentre mangiamo la torta gli uccelli comunicano tra loro con strani gorgheggi, e poi Lourdes e Nell spariscono di nuovo in cucina.

Clare dice: «Ti ho preso un regalo. Chiudi gli occhi». Chiudo gli occhi. Sento che scosta la sedia dal tavolo. Attraversa la stanza. Poi il rumore di una puntina che colpisce il vinile... un sibilo... dei violini... una voce pura di soprano che penetra come pioggia tagliente il clamore dell'orchestra... è mia madre che canta *Lulu.* Apro gli occhi. Clare, seduta di fronte a me, sorride. Mi alzo e la faccio alzare dalla sedia per abbracciarla. «Meraviglioso» dico, e siccome non riesco a continuare la bacio.

Molto più tardi, dopo che ci siamo congedati da Nell e Lourdes con lacrimevoli espressioni di gratitudine, dopo che siamo arrivati a casa e abbiamo pagato la baby-sitter, dopo che abbiamo fatto l'amore in uno stordimento di piacere esausto, siamo sul punto di addormentarci quando Clare dice: «È stato un bel compleanno?».

«Perfetto. Il migliore.»

«Hai mai desiderato di poter fermare il tempo?» chiede. «Non mi dispiacerebbe restare così per sempre.»

«Mhmm» rispondo, rotolando sullo stomaco. Mentre scivolo nel sonno aggiunge: «Mi sembra di essere sulle montagne russe», però mi addormento e al mattino mi dimentico di chiederle che cosa intendesse dire.

Una scenata sgradevole

Mercoledì, 28 giugno 2006 (Henry ha 43 anni, e 43)

HENRY: Rinvengo nel buio su un freddo pavimento di cemento. Cerco di mettermi seduto ma ho le vertigini e mi sdraio di nuovo. Mi fa male la testa. Esploro con le mani e trovo una grossa zona gonfia dietro l'orecchio sinistro. Mentre gli occhi si adattano all'oscurità vedo il debole profilo delle stelle, i cartelli con la scritta USCITA, e sopra di me un'unica lampadina fluorescente che emette luce fredda. Tutto intorno il disegno intersecato della Gabbia. Sono alla Newberry, dopo l'orario di chiusura, dentro la Gabbia.

«Non farti prendere dal panico» mi dico a voce alta. «Va tutto bene. Va tutto bene. Va tutto bene.» Smetto, rendendomi conto che non mi sto ascoltando. Riesco ad alzarmi. Tremo. Chissà quanto dovrò aspettare? Mi chiedo che cosa diranno i miei colleghi vedendomi. Perché a questo punto ci siamo, sto per rivelarmi l'inconsistente scherzo della natura che sono. Come minimo diciamo che non morivo dalla voglia che accadesse.

Cerco di camminare avanti e indietro per scaldarmi, però il movimento mi fa pulsare la testa. Mi arrendo e mi siedo in mezzo al pavimento della Gabbia cercando di rendermi più compatto possibile. Passano le ore. Ricostruisco mentalmente l'episodio, provo le mie battute, considero tutti i modi in cui avrebbe potuto andare, meglio o peggio. Alla fine mi stanco e mi suono dei dischi nella testa. *That's Entertainment* dei Jam, *Pills and Soap* di Elvis Costello, *Perfect Day* di Lou Reed. Sto tentando di ricordare tutte le parole di *I Love a Man in a Uniform* dei Gang of Four, quando si accendono le luci. Certo, è Kevin, il nazista della sicurezza, che apre la biblioteca. Kevin è l'ultima persona sul pianeta che vorrei incontrare mentre sono nudo e intrappolato nella Gabbia, e naturalmente appena entra mi vede. Rannicchiato sul pavimento mi fingo addormentato.

«Chi è là?» dice, più forte del necessario. Immagino Kevin fermo alla luce malsana del pozzo delle scale, terreo e con i postumi della sbornia. La sua voce rimbalza, riecheggia contro il cemento. Kevin scende le scale e si ferma a circa tre metri da me. «Come è entrato qui dentro?» Gira intorno alla Gabbia. Io continuo a fingere di essere privo di sensi. Dato che non posso spiegare, tanto vale non preoccuparmi. «Mio Dio, è DeTamble.»

Sento la sua presenza attonita. Alla fine si ricorda di avere una radio. «Ah, dieci-quattro, ehi, Roy.» Rumori di fondo. «Ah, sì, Roy. Sono Kevin, puoi scendere all'A46? Sì, in fondo.» Scariche. «Tu vieni giù e basta.» Spegne la radio. «Cavoli, DeTamble, non so che cosa voleva dimostrare, ma adesso l'ha proprio fatta grossa.» Sento che si muove perché le sue scarpe scricchiolano e lui emette un grugnito soffocato. Immagino che si sia seduto sulle scale. Qualche minuto dopo si apre una porta in alto e scende Roy. Roy è la mia guardia preferita. È un gigantesco afroamericano che esibisce sempre un sorriso bellissimo. È il Re del Banco Principale, e io sono sempre contento di arrivare al lavoro e bearmi del suo splendido buonumore.

«Accidenti» esclama. «E questo chi è?»

«È De Tamble. Non riesco a capire come ci sia entrato.»

«DeTamble? Perbacco. Quel ragazzo deve avere la mania di far prendere aria alle palle. Ti ho mai detto della volta che l'ho trovato che correva nudo per il corridoio del terzo piano?»

«Sì, me lo hai detto.»

«Be', dovremo tirarlo fuori, no?»

«Non si muove.»

«Respira. Credi che sia ferito? Forse è meglio chiamare un'ambulanza.»

«Ci serviranno i pompieri per tirarlo fuori, con quelle specie di ganasce che usano per i rottami delle macchine.» Kevin sembra elettrizzato. Non voglio pompieri né ambulanze. Gemendo mi metto seduto.

«Buon *giorno,* signor DeTamble» dice Roy in tono sommesso. «È arrivato un po' presto, no?»

«Un po'» concordo portandomi le ginocchia al mento. Ho così freddo che mi fanno male i denti per averli stretti troppo. Contemplo Kevin e Roy e loro contraccambiano. «Immagino di non potervi corrompere, vero, signori?»

Si scambiano un'occhiata. «Dipende» dice Kevin «da quello che ha in mente. Non possiamo tenere la bocca chiusa su questa faccenda, perché non siamo in grado di tirarla fuori da soli.»

«No, no, non ve lo chiederei mai.» Sembrano sollevati. «Sentite. Darò a ognuno di voi cento dollari se farete due cose per me. La prima cosa è che vorrei che uno di voi uscisse a prendermi una tazza di caffè.»

Roy fa il suo sorriso brevettato da Re del Banco Principale. «Accidenti, signor DeTamble, glielo faccio gratis. Certo, non so come potrà berlo.»

«Porta una cannuccia. E non prenderlo dai distributori nella sala

d'aspetto. Esci a prendere un vero caffè. Con latte e senza zucchero.»

«Va bene» dice Roy.

«La seconda cosa qual è?» chiede Kevin.

«Voglio che tu vada alle Collezioni speciali a prendere dei vestiti dalla mia scrivania, nel cassetto in fondo sulla destra. Avrai un premio extra se riuscirai a farlo senza che nessuno se ne accorga.»

«Non c'è problema» dice Kevin, e mi chiedo perché mai lo trovassi tanto antipatico.

«Meglio chiudere l'accesso a queste scale» gli dice Roy, e Kevin annuisce ed esegue. Roy resta vicino alla Gabbia e mi guarda con compassione. «Allora, come ci è entrato?»

Scrollo le spalle. «Non ho una buona risposta alla tua domanda.»

Lui sorride scuotendo la testa. «Be', ci pensi, intanto vado a prenderle il caffè.»

Passano circa venti minuti. Alla fine sento una porta che viene aperta e Kevin scende le scale seguito da Matt e Roberto. Incontrando il mio sguardo dà un'alzata di spalle come a dire "Io ci ho provato". Mi passa la camicia attraverso la rete della Gabbia e io la indosso mentre Roberto mi guarda con freddezza, a braccia incrociate. I pantaloni sono un po' ingombranti e farli entrare nella Gabbia richiede un certo sforzo. Matt è seduto sulle scale con un'espressione dubbiosa. Sento che la porta si apre di nuovo. È Roy con il caffè e un panino dolce. Mette una cannuccia nel bicchiere, che appoggia a terra vicino al panino. Devo distogliere gli occhi da Roberto, che rivolgendosi a Roy e Kevin chiede: «Possiamo avere un po' di privacy?».

«Naturalmente, dottor Calle.» Le guardie salgono le scale ed escono dalla porta del primo piano. Adesso sono solo, intrappolato e sprovvisto di spiegazioni plausibili davanti a Roberto, che rispetto profondamente e a cui ho mentito più volte. Adesso c'è solo la verità, più oltraggiosa di qualsiasi bugia.

«E va bene, Henry» dice lui. «Sputa il rospo.»

HENRY: È un perfetto mattino di settembre. Sono un po' in ritardo al lavoro per colpa di Alba (si rifiutava di vestirsi) e dell'El (si rifiutava di arrivare) ma non terribilmente in ritardo, tenuto conto del mio standard. Quando firmo al Banco Principale Roy non c'è, c'è Marsha. Dico: «Salve, Marsha, Roy dov'è?» e lei risponde: «Si sta occupando di un problema». Dico: «Oh» e prendo l'ascensore fino al quarto piano. Quando entro nelle

Collezioni speciali, Isabelle dice: «Sei in ritardo» e io rispondo: «Non di molto». Entro nel mio ufficio e trovo Matt davanti alla finestra che guarda verso il parco.

«Ciao, Matt» dico e Matt ha un sobbalzo.

«Henry!» esclama, impallidendo. «Come sei uscito dalla Gabbia?»

Appoggio lo zaino sulla scrivania e lo fisso. «La Gabbia?»

«Ti ho appena lasciato intrappolato nella Gabbia e Roberto è ancora giù. Mi hai detto di salire ad aspettare qui, ma non hai detto che cosa...»

«Mio Dio.» Mi siedo sulla scrivania. «Oh, mio Dio.» Matt si lascia cadere sulla mia sedia e mi guarda. «Senti, posso spiegare...» inizio.

«Ah sì?»

«Certo.» Rifletto. «Io... vedi... oh cazzo.»

«È decisamente un po' strano, non trovi?»

«Già. Infatti.» Ci guardiamo. «Senti, Matt... scendiamo a vedere che cosa sta succedendo, e darò una spiegazione sola a te e a Roberto insieme, va bene?»

«Va bene.» Ci alziamo e scendiamo.

Mentre percorriamo il corridoio est vedo Roy che gironzola vicino all'entrata delle scale. Vedendomi sobbalza ed è sul punto di chiedermi l'ovvio quando sento Catherine dire: «Salve, ragazzi, che cosa c'è?» mentre ci supera e cerca di aprire la porta delle scale. «Ehi, Roy, come mai non si apre?»

«Ehm... ecco... signora Mead...» Roy mi lancia un'occhiata, «abbiamo avuto un problema con, uh...»

«Non importa, Roy» dico. «Andiamo, Catherine. Roy, ti dispiace restare qui?» Lui annuisce e ci fa entrare. Mentre entriamo sento Roberto dire: «Senti, non mi va che tu te ne stia seduto lì a raccontarmi delle storie di fantascienza. Se volevo storie di fantascienza le chiedevo in prestito ad Amelia». È seduto in fondo alle scale e mentre scendiamo si volta a vedere chi arriva.

«Ciao, Roberto» dico piano. Catherine dice: «Oh mio Dio. Oh mio Dio». Roberto si alza e perde l'equilibrio e Matt allunga la mano per sostenerlo. Guardo la Gabbia ed eccomi seduto per terra con la camicia bianca e i pantaloni color kaki, le ginocchia strette al petto, chiaramente congelato e affamato. Davanti alla Gabbia c'è una tazza di caffè. Roberto, Matt e Catherine ci guardano in silenzio.

«Da quando vieni?» chiedo.

«Agosto 2006.» Prendo il caffè, lo tengo al livello del mento, inserisco

la cannuccia attraverso il lato della Gabbia. Lui succhia. «Vuoi il panino dolce?» Lo vuole. Lo spezzo in tre parti e le spingo dentro. Mi sembra di essere allo zoo. «Ti sei fatto male» dico. «Ho picchiato la testa contro qualcosa» risponde. «Quanto tempo ti fermerai qui?» «Un'altra mezz'ora, più o meno.» Indica Roberto. «Hai visto?»

«Che cosa sta succedendo?» chiede Catherine.

Consulto l'altro me stesso. «Vuoi spiegare?»

«Sono stanco. Fa' pure.»

Così spiego. Spiego di essere un uomo che viaggia nel tempo, e gli aspetti pratici e genetici della faccenda. Spiego come in realtà si tratti di una specie di malattia che sfugge al mio controllo. Parlo di Kendrick e di come ho conosciuto Clare, per poi incontrarla di nuovo. Dei cicli causali e della meccanica quantistica e dei fotoni e della velocità della luce. Di come ci si sente a vivere fuori dai vincoli temporali a cui sono soggetti gli esseri umani. Di come sono costretto a mentire e a rubare, e della paura che provo. Spiego i miei sforzi per condurre una vita normale. «E parte dell'avere una vita normale è fare un lavoro normale» concludo.

«Non lo definirei proprio un lavoro normale» dice Catherine.

«Non la definirei una vita normale» ribatte l'altro me stesso dalla Gabbia.

Guardo Roberto seduto sulle scale con la testa appoggiata al muro. Sembra esausto, e malinconico. «Allora» gli chiedo, «hai intenzione di licenziarmi?»

Sospira. «No. No, Henry, non ti licenzierò.» Si alza con cautela e con la mano pulisce il retro del cappotto. «Non capisco perché tu non me l'abbia detto tanto tempo fa.»

«Non mi avresti creduto» risponde l'altro me stesso. «Non mi credevi nemmeno poco fa, prima di vedere.»

«In effetti...» comincia, ma le sue parole vanno perse nello strano rumore di aspirapolvere che a volte accompagna i miei andirivieni. Mi volto e vedo una pila di vestiti sul pavimento della Gabbia. Nel pomeriggio tornerò per tirarli fuori con un attaccapanni. Mi rivolgo di nuovo a Matt, Roberto e Catherine. Sembrano storditi.

«Accidenti» dice Catherine. «È come se lavorassi con Clark Kent.»

«Io mi sento come Jimmy Olsen» dice Matt. «Puah!»

«Di conseguenza tu sei Lois Lane» dice Roberto a Catherine in tono di scherno.

«No, no, Clare è Lois Lane» replica lei.

«Ma Lois Lane non sapeva del legame Clark Kent/Superman, mentre Clare...» ribatte Matt

«Senza Clare avrei abbandonato la lotta molto tempo fa» dico. «Non ho mai capito perché Clark Kent volesse a tutti i costi tenere Lois Lane all'oscuro.»

«Così la storia è più appassionante» dice Matt.

«Ah sì? Non saprei.»

Venerdì, 7 luglio 2006 (Henry ha 43 anni)

HENRY: Sono seduto nello studio di Kendrick e lo ascolto mentre spiega perché non funzionerà. Fuori il caldo è soffocante, una mummificazione calda e afosa. Qui c'è l'aria condizionata, e curvo su questa sedia ho la pelle d'oca. Siamo seduti l'uno di fronte all'altro, ai nostri soliti posti. Sul tavolo c'è un portacenere stracolmo di mozziconi. Kendrick si accende ogni sigaretta con il mozzicone di quella precedente. Siamo seduti a luce spenta e l'aria è satura di fumo e freddo. Ho voglia di bere. Ho voglia di urlare. Voglio che Kendrick smetta di parlare per potergli fare una domanda. Voglio alzarmi e uscire. Invece resto seduto ad ascoltare.

Quando tace all'improvviso si sentono i rumori del palazzo.

«Henry? Mi hai sentito?»

Mi raddrizzo e lo guardo come uno scolaro sorpreso a sognare a occhi aperti. «Ehm, no.»

«Ti ho chiesto se hai capito perché non funzionerà.»

«Ehm, sì.» Cerco di concentrarmi. «Non funzionerà perché il mio sistema immunitario è incasinato. E perché sono vecchio. E perché ci sono di mezzo troppi geni.»

«Esatto.» Sospira e schiaccia la sigaretta sulla montagnetta di mozziconi. Volute di fumo sfuggono e si dissolvono. «Mi dispiace.» Si appoggia allo schienale e intreccia le sue mani rosee sul petto. Penso alla prima volta che l'ho visto, qui in questo studio, otto anni fa. Eravamo entrambi più giovani e più presuntuosi, sicuri della munificenza della genetica molecolare, pronti a usare la scienza per confondere la natura. Penso al topo viaggiatore sulla mia mano, al moto di speranza provato allora nel guardare la minuscola cavia bianca che mi rappresentava per procura. Penso all'espressione che farà Clare quando le dirò che non può funzionare. Comunque lei non ha mai creduto che avrebbe funzionato.

Mi schiarisco la gola. «E Alba?»

Kendrick incrocia le caviglie e si agita. «Alba *cosa?»*

«Funzionerà per lei?»

«Non lo sapremo mai, no? A meno che Clare non cambi idea e mi permetta di lavorare sul suo Dna. E sappiamo entrambi che Clare è terrorizzata dalla terapia genetica. Ogni volta che cerco di parlargliene mi guarda come se fossi Josef Mengele.»

«Ma se tu avessi il Dna di Alba» dico, «avresti l'opportunità di prendere un topo e lavorarci; e quando lei avrà diciotto anni, se vorrà, potrà provarla.»

«Sì.»

«Perciò, anche se io sono fottuto, almeno un giorno lei potrebbe beneficiarne.»

«Sì.»

«Allora d'accordo.» Mi alzo e mi strofino le mani, mi stacco dal corpo la maglietta di cotone incollata da un sudore ormai freddo. «Faremo così.»

Venerdì, 14 luglio 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Sono nello studio a fare carta gampi. La carta è così sottile da risultare trasparente: immergo il *su-ketta* nella tinozza e lo tiro su, stendendo il delicato impasto fino a quando non è perfettamente distribuito. Lo metto sull'angolo della tinozza a gocciolare e sento Alba che ride, che attraversa il giardino correndo e grida: «Mamma! Guarda che cosa mi ha portato papà!». Irrompe dalla porta e viene verso di me rumorosamente, seguita da Henry, più composto. Abbasso lo sguardo per vedere perché fa rumore e capisco: pantofole rosse.

«Sono proprio come quelle di Dorothy!» dice accennando un tip tap sul parquet. Batte insieme i tacchi tre volte, ma non scompare. Certo, è già a casa. Rido. Henry sembra compiaciuto.

«Sei riuscito ad andare alla posta?» gli chiedo.

Ha un'espressione di disappunto. «Cazzo. No, me ne sono dimenticato. Scusami. Ci andrò domani appena sveglio.» Alba gli volteggia intorno e lui allunga la mano per fermarla. «Basta, Alba. Ti girerà la testa.»

«Mi piace quando mi gira la testa.»

«Non è una buona idea.»

Lei porta una maglietta e un paio di calzoncini. Ha un cerotto sopra la

pelle nella curva del gomito. «Che cosa ti sei fatta al braccio?» le chiedo. Invece di rispondere lei guarda Henry, così lo guardo anch'io.

«Non è niente» dice lui. «Si è fatta un succhiotto.»

«Che cos'è un succhiotto?» chiede Alba. Henry comincia a spiegare ma io dico: «Che bisogno c'era di mettere un cerotto?».

«Non so» risponde. «L'ha voluto lei.»

Ho una premonizione. Chiamatelo sesto senso materno. Mi avvicino alla bambina. «Fammi vedere.»

Lei stringe il braccio a sé, tenendolo fermo con l'altro braccio. «Non togliermi il cerotto. Mi farà male.»

«Starò attenta.» Afferro il braccio con decisione malgrado i piagnucolii: sono determinata. Lentamente le stendo il braccio e tolgo il cerotto. In mezzo a un livido viola c'è una piccola puntura rossa. «È infiammato, *non farlo»* mi dice Alba, e io la lascio andare. Si riattacca il cerotto e mi guarda, in attesa.

«Alba, perché non vai a chiamare Kimy per vedere se vuole venire a cena da noi?» Lei sorride e corre fuori dallo studio. Un minuto dopo la porta di servizio della casa si chiude con un tonfo. Henry si siede al mio tavolo da disegno, dondolando leggermente avanti e indietro sulla sedia. Mi guarda. Aspetta che io dica qualcosa.

«Non posso crederci» dico alla fine. «Come hai potuto?»

«Dovevo farlo» mi risponde con voce pacata. «Lei... non potevo lasciarla senza almeno... volevo darle un vantaggio. Così Kendrick può lavorarci, lavorare per lei, non si sa mai.» Mi avvicino accompagnata dal cigolio delle galosce e del grembiule di gomma e mi appoggio al tavolo. Henry inclina la testa e la luce gli illumina la faccia: vedo le rughe sulla fronte, intorno agli angoli della bocca, degli occhi. È dimagrito ancora. Gli occhi sono enormi. «Clare, non le ho detto la ragione. Potrai spiegarle tu, quando... sarà il momento.»

Scuoto la testa, no. «Chiama Kendrick e digli di fermarsi.»

«No.»

«Allora lo farò io.»

«Clare, no...»

«Con il tuo corpo puoi fare ciò che vuoi, Henry, ma...»

«Clare!» Henry sibila il mio nome a denti stretti.

«Che cosa c'è?»

«È finita, capisci? Io sono *finito.* Kendrick dice di non poter fare più niente.»

«Ma...» Faccio una pausa per assimilare quello che ha appena detto. «E allora... che cosa succede?»

Scuote la testa. «Non lo so. Probabilmente quello che pensavamo potesse accadere... accadrà. Ma se sarà così... non posso lasciare Alba senza aver fatto almeno un tentativo di aiutarla... oh, Clare, consentimi di provare per lei! Forse non funzionerà, forse non dovrà mai farvi ricorso... forse viaggiare nel tempo *le piacerà,* forse non si perderà, non avrà mai fame né verrà arrestata o inseguita o violentata o picchiata, ma se *non* le piacesse? Se volesse essere una ragazza normale? Clare? Oh, non piangere...» Ma non riesco a fermarmi, mi alzo piangendo nel mio grembiule di gomma gialla e alla fine Henry si alza e mi abbraccia. «Non possiamo sfuggire alle nostre responsabilità, Clare» dice piano. «Sto solo cercando di crearle una rete di sicurezza.» Attraverso la maglietta gli sento le costole. «Mi permetterai di lasciarle almeno questo?» Annuisco e lui mi bacia sulla fronte. «Grazie» dice, e io ricomincio a piangere.

Sabato, 27 ottobre 1984 (Henry ha 43 anni, Clare 13)

HENRY: Adesso conosco il finale. Va in questo modo: sarò seduto nel Prato, di primo mattino, in autunno. Sarà nuvoloso e freddo e io porterò un soprabito di lana nero, stivali e guanti. Sarà una data che non è nella Lista. Clare dormirà nel suo caldo lettino. Avrà tredici anni.

Uno sparo in lontananza squarcerà l'aria fredda e asciutta. È stagione di caccia. Da qualche parte uomini con indumenti arancioni saranno accovacciati, in attesa di sparare. Più tardi berranno birra e mangeranno i panini preparati dalle mogli.

Il vento si rafforzerà, sferzerà il frutteto staccando le foglie inutili dai meli. La porta di servizio di Meadowlark House sbatterà e due minuscole figure vestite di arancione fluorescente emergeranno armate di fucili. Philip e Mark cammineranno verso di me, nel Prato. Non mi vedranno, perché io sarò rannicchiato nell'erba alta, un punto scuro e immobile in campo giallo e verde spento. A circa venti metri da me imboccheranno il sentiero e si avvieranno nel bosco.

Si fermeranno ad ascoltare. Lo sentiranno prima di me: un fruscio, dei colpi, qualcosa che si muove nell'erba, qualcosa di grande e goffo, un lampo di bianco - una coda forse - diretto verso di me, verso la radura, e Mark alzerà il fucile, mirerà con cura, premerà il grilletto e...

Ci sarà uno sparo, e poi un urlo, un urlo umano. Una pausa. E poi: *«Clare! Clare!»*. Poi più niente.

Starò fermo per un momento, senza pensare né respirare. Philip correrà, correrò anch'io e correrà Mark, convergeremo tutti sul posto.

Ma non ci sarà niente. Sul terreno soltanto sangue, lucente e denso. Erba morta, piegata. Ci guarderemo senza riconoscerci sopra il terriccio vuoto.

Nel suo letto Clare sentirà l'urlo. Sentirà qualcuno chiamarla per nome e si metterà seduta, il cuore che batte contro la gabbia toracica. Correrà giù in camicia da notte, fuori, nel Prato. Vedendo noi tre si fermerà, confusa. Alle spalle di suo padre e di suo fratello io mi porterò un dito alle labbra per intimarle il silenzio. Philip si dirigerà verso di lei e io mi volterò, mi fermerò al riparo del frutteto e la guarderò fremere nell'abbraccio paterno mentre Mark aspetta, impaziente e perplesso, la barba corta e ispida del quindicenne che gli orla il mento e mi guarderà come cercando di ricordare.

Anche Clare mi guarderà, io le farò segno con la mano e lei tornerà a casa con il padre e risponderà al mio saluto, magra, la camicia da notte che le svolazza attorno come la tunica di un angelo, e diventerà sempre più piccola, si allontanerà fino a sparire dentro casa e io resterò sopra un piccolo pezzo di terreno insanguinato e calpestato e capirò: da qualche parte, là fuori, sto morendo.

L'episodio del garage di Monroe Street

Lunedì, 7 gennaio 2006 (Henry ha 43 anni)

HENRY: Fa freddo. Fa molto, molto freddo e io sono per terra nella neve. Dove sono? Cerco di mettermi seduto. Non sento più i piedi. Mi trovo in uno spazio aperto senza edifici né alberi. Da quanto sono qui? È notte. Sento il rumore del traffico. Mi metto carponi. Alzo lo sguardo. Sono in Grant Park. L'Art Institute si erge, chiuso e scuro, in fondo a una grande spianata di neve pulita. I bei palazzi di Michigan Avenue sono silenziosi: le macchine scorrono lungo Lake Shore Drive, i fari squarciano la notte. Sopra il lago c'è una debole linea di luce: sta per albeggiare. Devo andarmene di qui. Devo scaldarmi.

Mi alzo. I miei piedi sono bianchi, rigidi. Non me li sento e non riesco a muoverli, però comincio lo stesso a camminare. Barcollo in avanti sulla neve, cado, mi rialzo e ricomincio fino a quando non sto strisciando. E strisciando attraverso una strada. Mi trascino giù per le scale all'indietro, aggrappandomi alla balaustrata. Il sale entra nei punti scorticati di mani e ginocchia. Mi trascino a un telefono pubblico.

Sette squilli. Otto. Nove. «Pronto» dice l'altro me stesso.

«Aiutami» dico. «Sono al garage di Monroe Street. Qui fa un freddo fottuto. Sono vicino alla guardiola di sorveglianza. Vieni a prendermi.»

«D'accordo. Non muoverti. Partiamo subito.»

Cerco di riagganciare il ricevitore ma sbaglio. Mi battono i denti in modo incontrollabile. Mi trascino alla guardiola e picchio sulla porta. Non c'è nessuno. Dentro vedo i monitor, un radiatore, una giacca, una scrivania, una sedia. Provo a girare il pomolo. È chiuso a chiave. Non ho niente da usare per aprirlo. La finestra è protetta dalla rete metallica. Sono scosso dai brividi. Quaggiù non ci sono macchine.

«Aiuto!» grido. Non viene nessuno. Mi rannicchio a palla davanti alla porta, stringo le ginocchia al mento, mi cingo i piedi con le braccia. Non arriva nessuno e poi, finalmente, finalmente, sparisco.

Frammenti

Lunedì, martedì, mercoledì, 25, 26 e 27 settembre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Henry è rimasto fuori tutto il giorno. Alba e io siamo andate a mangiare da McDonald's. Abbiamo giocato a Go Fish e Crazy Eights; Alba ha disegnato una ragazza dai capelli lunghi che vola sopra un cane. Abbiamo scelto il vestito che metterà domani a scuola. Adesso è a letto. Sono seduta in veranda a cercare di leggere Proust; leggere in francese mi fa venire sonno e sto per addormentarmi quando sento un tonfo in soggiorno: Henry è sul pavimento scosso dai brividi, bianco e freddo; «Aiutami» dice battendo i denti e io corro al telefono.

Più tardi

Il pronto soccorso: una scena di limbo fluorescente; anziani pieni di acciacchi, madri con neonati febbricitanti, ragazzini i cui amici si stanno facendo estrarre da varie parti del corpo proiettili di cui più tardi si vanteranno davanti alle ragazze ammirate, ma che ora sono avviliti e stanchi.

Più tardi

In una bianca stanzetta: le infermiere appoggiano Henry su un letto e tolgono la coperta. Lui apre gli occhi, mi riconosce e li richiude. Un medico biondo lo visita. Un'infermiera gli prende la temperatura, il polso. Henry ha brividi così forti da far tremare il letto, da far vibrare il braccio dell'infermiera come i letti Magic Fingers nei motel degli anni Settanta. Il medico esamina pupille, orecchi, naso, dita di mani e piedi, genitali. Cominciano ad avvolgerlo nelle coperte e in un materiale metallico simile al foglio d'alluminio. Gli fanno impacchi freddi ai piedi. La stanzetta è molto calda. Henry spalanca di nuovo gli occhi. Sta cercando di dire qualcosa. Forse il mio nome. Infilo le mani sotto le coperte e stringo le sue,

gelate. Guardo l'infermiera. «Dobbiamo scaldarlo, fargli alzare la temperatura interna» dice lei. «Poi vedremo.»

Più tardi

«Come diavolo è possibile un'ipotermia in settembre?» mi chiede il dottore.

«Non lo so. Lo chieda a lui.»

Più tardi

È mattina. Io e Charisse siamo al bar dell'ospedale. Lei mangia pudding al cioccolato. Di sopra Henry dorme nella sua camera. C'è Kimy con lui. Nel piatto ho due pezzi di pane tostato e imburrato, intatti. Qualcuno si siede vicino a Charisse. È Kendrick. «Buone notizie» dice, «la temperatura interna è salita a trentasei e uno. Non sembra aver riportato danni cerebrali.»

Non riesco a dire niente. "Grazie, Signore" è tutto ciò che penso.

«Bene, tornerò a controllare più tardi, quando avrò finito al Rush St Luke» dice Kendrick alzandosi.

«Grazie, David» rispondo mentre è sul punto di uscire. Sorride e se ne va.

Più tardi

La dottoressa Murray entra con un'infermiera indiana che dalla targhetta di riconoscimento risulta chiamarsi Sue. Sue porta una grande bacinella, un termometro e un secchio. Qualunque cosa stia per avvenire, non sarà niente di tecnologico.

«Buongiorno signori DeTamble. Adesso riscalderemo i piedi.» Sue depone la bacinella sul pavimento e silenziosamente sparisce in bagno. Scorre l'acqua. La dottoressa Murray è grande e grossa e ha una meravigliosa pettinatura a cupola che solo certe belle donne nere e imponenti possono permettersi. La sua massa corporea si affusola dal bordo del camice bianco in due piedi perfetti che calzano scarpette di

coccodrillo. Estrae dalla tasca una siringa e procede a estrarre il contenuto da una fialetta.

«Che cos'è?» chiedo.

«Morfina. Altrimenti sentirebbe troppo male. I piedi sono piuttosto malconci.» Prende delicatamente il braccio di Henry, che lo muove verso di lei in silenzio. Ha un tocco delicato. Quando l'ago scivola dentro preme lo stantuffo; dopo un istante Henry emette un piccolo gemito di gratitudine. La dottoressa Murray sta togliendo gli impacchi ormai freddi dai piedi quando Sue arriva con la nuova acqua calda. L'appoggia a terra. La dottoressa Murray abbassa il letto e insieme le due donne mettono Henry in posizione seduta. Sue misura la temperatura dell'acqua. La versa nella bacinella dove immerge i piedi di Henry. Lui ansima.

«I tessuti che ce la faranno diventeranno rosso vivo. Se non diventeranno come due aragoste siamo nei guai.»

Guardo i piedi di Henry galleggiare nella vaschetta di plastica gialla. Sono bianchi come la neve, bianchi come il marmo, bianchi come il titanio, bianchi come la carta, bianchi come il pane, bianchi come le lenzuola, bianchi che più bianchi non si può. Sue cambia l'acqua mentre i piedi ghiacciati di Henry la raffreddano. Il termometro segna settanta gradi. Nel giro di cinque minuti è a trentadue e Sue cambia di nuovo l'acqua. I piedi di Henry oscillano come pesci morti. Le lacrime gli rigano le guance e spariscono sotto il mento. Gliele asciugo e lo accarezzo sulla testa. Guardo per vedere se i suoi piedi diventeranno rosso acceso. È come aspettare che una foto si sviluppi, come guardare l'immagine passare lentamente dal grigio al nero nella vaschetta dello sviluppo. Alle caviglie compare una macchia rossa. Si diffonde sopra il tallone sinistro, alla fine anche qualche dito si arrossa esitante. Il piede destro resta ostinatamente bianco. L'area rosata arriva a stento fino all'avampiede e lì si ferma del tutto. Dopo un'ora la dottoressa Murray e Sue asciugano con cura i piedi e Sue infila fiocchi di cotone fra le dita. Lo rimettono a letto e sistemano un'intelaiatura sopra i piedi in modo che niente li tocchi.

La notte seguente

È molto tardi, seduta di fianco al letto di Henry al Mercy Hospital lo guardo dormire. Gomez è seduto su una sedia all'altro lato e dorme anche lui. Dorme con la testa all'indietro e la bocca aperta, di tanto in tanto

emette un piccolo sbuffo e gira la testa.

Henry è immobile e silenzioso. Si sente il gocciolio della flebo. Ai piedi del letto una specie di tenda tiene sollevate le coperte dal punto dove dovrebbero esserci i piedi che non ci sono più. Il freddo li aveva congelati e stamattina sono stati amputati alla caviglia. Non riesco a immaginarlo. Sto cercando di non immaginare che cosa c'è sotto le coperte. Le mani fasciate di Henry sono distese sopra, e io gliene prendo una, sento che è fresca e asciutta, sento i battiti del polso e come pesa nella mia. Dopo l'operazione la dottoressa Murray mi ha chiesto che cosa volevo che facesse con i piedi di Henry. La risposta corretta sarebbe stata "Li riattacchi", invece mi sono limitata ad alzare le spalle e distogliere lo sguardo.

Entra un'infermiera, mi sorride e fa un'iniezione a Henry. Pochi minuti dopo lui sospira mentre la droga gli avvolge il cervello e gira la faccia verso di me. Socchiude appena gli occhi e si riaddormenta.

Vorrei pregare ma non ricordo nessuna preghiera, l'unica cosa che mi passa per la testa è "Sotto la cappa del camino c'era un vecchio contadino che suonava la chitarra. Bim, bum, barra". Oh, Dio, ti prego, non farmi questo. "Perché lo Snualo era un Boojum." No, non mi viene niente. *"Envoyez chercher le médecin. Qu'avez-vous? Il faudra aller à l'hopital. Je me suis coupé assez fortement. Otez le bandage e laissez-moi voir. Oui, c'est une coupure profonde."*

Non so che ore siano. Fuori sta rischiarando. Riappoggio la mano di Henry sulla coperta. Lui se la porta al petto in un gesto protettivo.

Gomez sbadiglia e stende le braccia, fa schioccare le nocche. «'Giorno, micina» dice, si alza e va in bagno. Lo sento fare pipì mentre Henry apre gli occhi.

«Dove sono?»

«Al Mercy. 27 settembre 2006.»

Alza lo sguardo al soffitto. Poi, lentamente, si mette seduto contro i cuscini e fissa in fondo al letto. Si sporge in avanti per infilare le mani sotto la coperta. Chiudo gli occhi.

Comincia a urlare.

Martedì, 17 ottobre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Henry è tornato a casa dall'ospedale da una settimana. Passa le

giornate rannicchiato nel letto di fronte alla finestra, entrando e uscendo da un sonno indotto dalla morfina. Cerco di fargli mangiare minestra e pane tostato e maccheroni e formaggio, ma non mangia molto. Né dice molto. Alba gira nei paraggi, silenziosa e ansiosa di compiacere, di portare a papà un'arancia, un giornale, il suo orsacchiotto, ma lui si limita a sorridere con aria assente e la piccola pila di offerte resta intatta sul comodino. Una vispa infermiera che si chiama Sonia Brown viene una volta al giorno a cambiare la medicazione e a dare consigli, ma non appena scompare sul suo Maggiolino rosso Henry si cala di nuovo nell'assenza. Lo aiuto a usare la padella. Gli faccio cambiare il pigiama. Gli chiedo come si sente, di che cosa ha bisogno, e lui risponde vagamente oppure non risponde affatto. Pur essendo qui davanti a me è scomparso.

Percorro il corridoio davanti alla camera da letto con un cesto di biancheria fra le braccia e vedo Alba attraverso la porta socchiusa, in piedi accanto a Henry rannicchiato. Mi fermo a guardarla. È immobile, con le braccia lungo i fianchi, le trecce nere che dondolano sulla schiena, la maglia blu con il collo storto perché l'ha infilata male. La luce del mattino inonda la stanza, rende tutto giallo.

«Papà?» chiama piano. Lui non reagisce. Lei ci riprova, più forte. Henry si volta verso di lei, rotola sul fianco. Alba si siede sul letto. Lui tiene gli occhi chiusi.

«Papà?»

«Sì?»

«Stai morendo?»

Henry apre gli occhi e mette a fuoco. «No.»

«Alba ha detto che sei morto.»

«Nel futuro, piccolina. Non ancora. Di' ad Alba che non dovrebbe raccontare queste cose.» Henry si passa la mano sulla barba che da quando abbiamo lasciato l'ospedale non ha più tagliato. Alba siede con le mani in grembo e le ginocchia vicine.

«Resterai sempre a letto, adesso?»

Henry si tira su per appoggiarsi alla testata del letto. «Forse.» Rovista nel cassetto del comodino, ma gli antidolorifici sono in bagno.

«Perché?»

«Perché mi sento uno schifo, *va bene?»*

Alba si alza indietreggiando. «Va bene!» dice. Apre la porta e per poco non mi cade addosso, si spaventa e mi abbraccia in silenzio alla vita e io la prendo in braccio, anche se ormai pesa un bel po'. La porto in camera sua e

ci sediamo insieme sulla sedia a dondolo. La faccina di Alba contro il mio collo è calda. Che cosa posso dirti, bambina mia? Che cosa?

Mercoledì e giovedì, 18 e 19 ottobre e giovedì 26 ottobre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Sono in piedi nel mio studio con un rotolo di fil di ferro. E un mazzo di disegni. Ho liberato il grande tavolo da lavoro e i disegni sono appuntati con ordine alla parete. Ora mi alzo e cerco di assemblare mentalmente il pezzo. Cerco di immaginarlo in 3D. A grandezza naturale. Taglio un pezzetto di filo che salta via dall'enorme rotolo; comincio a modellare un torso. Piego il filo per dare forma alle spalle, alla gabbia toracica e al bacino. Mi fermo. Chissà se le braccia e le gambe dovrebbero essere articolate? Dovrei o non dovrei fare i piedi? Comincio a fare una testa e poi mi rendo conto che non mi va proprio. La spingo sotto il tavolo e ricomincio con dell'altro filo.

Come un angelo. *"Gli Angeli sono tutti tremendi. Eppure, ahimè, io invoco voi, uccelli d'anima che quasi fate morire..."* Gli voglio dare soltanto le ali. Disegno nell'aria con il metallo sottile, giro e intreccio, misuro con le braccia l'apertura alare. Ripeto il procedimento in modo speculare, per la seconda ala, cercando la simmetria come se stessi tagliando i capelli ad Alba, valuto a occhio il peso, le forme. Incerniero le ali insieme e poi salgo sulla scala a pioli e le appendo al soffitto. Fluttuano, aria racchiusa fra linee, all'altezza del mio seno, larghe quasi due metri e mezzo, aggraziate, ornamentali, inutili.

Dapprima l'ho immaginato bianco, ma adesso mi rendo conto che non lo è. Apro l'armadietto dei pigmenti e dei colori. Blu oltremare. Giallo ocra, terra d'ombra, verde di Guignet, rosa cupo. No. Eccolo: ossido di ferro. Il colore del sangue secco. Un angelo tremendo non può essere bianco, altrimenti sarebbe più bianco di qualsiasi bianco io possa fare. Metto il vasetto nell'angolo, insieme con il nero carbone. Vado ai fastelli di fibra all'altro angolo dello studio, sono fragranti. Kozo e lino; trasparenza e duttilità, una fibra che scrocchia come denti che battono combinata con una morbida come labbra. Peso un chilo di kozo, corteccia dura ed elastica che deve essere cotta e battuta, sminuzzata e lavorata. Scaldo l'acqua nel pentolone che occupa due fornelli della cucina a gas. Quando bolle immergo il kozo, lo guardo scurire e assorbire lentamente l'acqua.

Aggiungo bicarbonato di soda e copro la pentola, accendo l'aspiratore. Taglio a pezzettini mezzo chilo di lino bianco, riempio d'acqua la battitrice e comincio a lavorare il lino in una fine polpa bianca. Poi mi preparo un caffè e mi siedo a guardare fuori della finestra la casa al di là del giardino.

In quel momento

HENRY: Mia madre è seduta in fondo al letto. Non voglio che sappia dei miei piedi. Chiudo gli occhi e fingo di dormire.

«Henry?» dice. «Lo so che sei sveglio. Dai, bello, alzati e risplendi.»

Apro gli occhi. È Kimy. «Mhmm. 'Giorno.»

«Sono le due e mezzo del pomeriggio. Dovresti alzarti.»

«Non posso, Kimy. Non ho più i piedi.»

«Userai la sedia a rotelle» ribatte lei. «Forza, hai bisogno di fare un bagno, di rasarti, fare pipì, puzzi come un vecchio.» Kimy si alza con un'espressione risoluta. Mi toglie le coperte lasciandomi come un gamberetto sgusciato, freddo e flaccido alla luce del pomeriggio. Mi indica con cipiglio di sedermi sulla sedia a rotelle e mi spinge fino alla porta del bagno, che però è troppo stretta per lasciar passare la sedia.

«Va bene» dice lei mettendosi le mani sui fianchi. «Come risolviamo il problema, eh?»

«Non lo so, Kimy. Io sono solo lo storpio, in realtà non lavoro qui.»

«Che parola è mai "storpio"?»

«È il termine peggiorativo usato per definire un invalido.»

Kimy mi guarda come se avessi otto anni e avessi pronunciato la parola "cazzo" in sua presenza. (Non sapevo che cosa significava, sapevo soltanto che era proibita.) «Credo che la parola giusta sia "disabile", Henry.» Chinandosi su di me mi slaccia la giacca del pigiama.

«Le *mani* le ho» dico, e finisco da solo. Kimy si gira, brusca e scorbutica, apre il rubinetto, regola la temperatura, mette il tappo nello scarico. Rovista nell'armadietto dei medicinali, ne estrae un rasoio, il sapone da barba, il pennello di peli di castoro. Non riesco a capire come uscire dalla sedia. Decido di provare a scivolare giù dal sedile: spingo in avanti il sedere, inarco la schiena e striscio a terra. Scendendo urto con la spalla sinistra e batto il sedere, ma non fa così male. La fisioterapista dell'ospedale, una donna giovane e incoraggiante di nome Penny Featherwight, mi ha illustrato diverse tecniche per salire e scendere dalla

sedia, ma riguardavano tutte situazioni letto/sedia e sedia/sedia. Adesso sono seduto per terra e la vasca mi fa l'effetto delle bianche scogliere di Dover. Guardo Kimy, anni ottantadue, e mi rendo conto che devo risolvere il problema da solo. Lei guarda me, e quello sguardo esprime soltanto compassione. Penso: "'Fanculo, in un modo o nell'altro devo farcela. Non posso permettere a Kimy di guardarmi così". Mi tolgo i pantaloni del pigiama e comincio a levare le bende che coprono le medicazioni sulle gambe. Kimy si guarda i denti allo specchio. Allungo il braccio sulla sponda della vasca e controllo l'acqua.

«Se ci metti dentro delle erbe aromatiche potrai avere stufato di storpio per cena.»

«È troppo calda?».

«Già.»

Kimy regola i rubinetti e poi esce spingendo la sedia a rotelle dal vano della porta. Con circospezione mi tolgo la medicazione dalla gamba destra. Sotto le bende la pelle è pallida e fredda. Metto la mano sulla parte di pelle piegata, la carne che ammortizza l'osso. Ho appena preso un Vicodin. Mi chiedo se non sarebbe possibile prenderne un altro all'insaputa di Clare. Probabilmente il flacone è nell'armadietto dei medicinali. Kimy ritorna con una sedia della cucina. La mette accanto a me. Tolgo la medicazione dall'altra gamba.

«Ha fatto un bel lavoro» dice Kimy.

«La dottoressa Murray? Sì, è un grosso miglioramento, così sono molto più aerodinamico.»

Lei ride. La mando in cucina a prendere gli elenchi del telefono. Quando li sistema vicino alla sedia mi sollevo a forza di braccia per sedermici sopra. Poi mi arrampico sulla sedia e più o meno cado/rotolo nella vasca. Un'enorme onda si riversa fuori della vasca. Sono dentro. Alleluia. Kimy chiude il rubinetto e si asciuga le gambe con un asciugamano. Io mi immergo.

Più tardi

CLARE: Dopo averlo cotto per ore tendo il kozo e lo metto nella battitrice. Più ci resta, e più sarà sottile e resistente. Dopo quattro ore aggiungo una sostanza per la conservazione, creta e pigmento. La polpa beige all'improvviso diventa ocra scuro. La sgocciolo nei secchi e la verso nella

tinozza. Quando rientro in casa Kimy è in cucina che prepara il pasticcio di tonno con sopra patatine fritte sbriciolate.

«Com'è andata?» le chiedo.

«Benissimo. È in soggiorno.» Fra il bagno e il soggiorno c'è una scia d'acqua, le impronte dei piedi di Kimy. Henry sta dormendo sul divano con un libro aperto sul petto. *Ficciones* di Borges. Si è fatto la barba e quando mi chino su di lui sento che ha un buon odore, i capelli grigi e umidi vanno in tutte le direzioni. Alba sta chiacchierando con l'orsacchiotto in camera sua. Per un momento mi sento come se fossi stata *io* a viaggiare nel tempo, come se questo fosse un momento smarrito del *prima,* ma poi guardo il corpo di Henry fino all'estremità piatta della coperta e so che sono qui e adesso.

L'indomani mattina piove. Apro la porta dello studio e le ali di rete mi aspettano fluttuanti alla luce grigia del mattino. Accendo la radio. Chopin, gli *études* si succedono come onde sulla sabbia. Mi metto gli stivali di gomma, una bandana per tenere i capelli lontano dalla polpa, un grembiule di gomma. Lavo con un getto d'acqua il mio stampo preferito di teak e ottone, scopro la tinozza, sistemo un feltro per stendervi sopra la carta. Infilo una mano e agito la macchia rosso scuro per mescolare fibra e acqua. Tutto gocciola. Immergo nella tinozza lo stampo e il cascio e con cura ne spiano la superficie eliminando il superfluo. Lo metto nell'angolo della tinozza e l'acqua lascia uno strato di fibra sulla superficie. Tolgo il cascio e premo lo stampo sul feltro facendolo dondolare delicatamente, quando lo stacco la carta che resta sul feltro è delicata e lucente. La copro con un altro feltro, lo bagno e di nuovo: immergo lo stampo e il cascio, lo tiro fuori, lo sgocciolo, lo stendo. Mi perdo nella ripetizione dei gesti, nella musica che fluttua sopra l'acqua che gocciola dentro e la pioggia fuori. Quando ho un mucchio di carta e feltro lo metto nella pressa idraulica. Poi torno in casa e mangio un tramezzino al prosciutto. Henry sta leggendo. Alba è a scuola.

Dopo pranzo sto in piedi davanti alle ali con la mia carta appena fatta. Coprirò l'armatura con una membrana. La carta è umida e scura e tende a strapparsi facilmente, ma si drappeggia come pelle sopra le forme metalliche. Contorco la carta in tendini, in corde che si attorcigliano e collegano. Le ali adesso sono ali di pipistrello, il tracciato del filo metallico è evidente sotto la superficie di carta emaciata. Asciugo la carta che non ho ancora usato, la scaldo su fogli metallici. Poi comincio a strapparla in striscioline per farne piume. Quando le ali saranno asciutte vi

cucirò sopra le piume, una a una. Comincio a dipingere le strisce, nere, grigie e rosse. Piume per l'angelo tremendo, l'uccello mortale.

Una settimana più tardi, in serata

HENRY: Clare mi ha convinto a vestirmi e ha incaricato Gomez di portarmi fuori dal retro, attraverso il giardino fino al suo studio. Lo studio è rischiarato dalle candele, probabilmente un centinaio o più, disposte su tavoli, pavimento e davanzali. Gomez mi fa sedere sul divano e rientra in casa. Dal soffitto pende un lenzuolo bianco, io mi guardo intorno in cerca di un proiettore ma non ne vedo. Clare indossa un vestito scuro e mentre si muove per la stanza il suo viso e le sue mani fluttuano bianche e incorporee.

«Vuoi un caffè?» mi chiede. È da quando ho lasciato l'ospedale che non ne prendo. «Certo» rispondo. Lei riempie due tazze, aggiunge il latte e me ne porta una. È bella e familiare nella mia mano. «Ti ho fatto una cosa» dice.

«Un paio di piedi? Potrebbero tornarmi utili.»

«Ali» risponde facendo cadere a terra il lenzuolo bianco.

Le ali sono enormi e fluttuano nell'aria, oscillano al lume di candela. Sono più scure dell'oscurità, minacciose ma anche profumate di desiderio, di libertà, di corsa attraverso lo spazio. La sensazione di stare solidamente *sui miei due piedi,* e correre, correre come se volassi. Il sogno di restare sospeso, di volare come se la gravità non esistesse più e potermi sollevare da terra a distanza di sicurezza, nello studio al crepuscolo questo sogno ritorna. Clare siede accanto a me. Sento che mi sta guardando. Le ali sono mute, con i bordi frastagliati. Non riesco a parlare. *"Siehe, ich lebe. Woraus? Weder Kindheit noch Zukunft / werden weniger... Überzähliges Dasein entspingt mir Herzen.* (Vedi, io vivo. Di che? Né infanzia né futuro vengon meno... Innumerabile esistere / mi scaturisce in cuore.)"

«Baciami» dice Clare e io mi giro verso di lei, faccia bianca e labbra scure che fluttuano nel buio, e mi immergo, volo, sono liberato: l'esistere mi scaturisce in cuore.

Sogni di piedi

Ottobre/novembre 2006 (Henry ha 43 anni)

HENRY: Sogno di essere alla Newberry per una dimostrazione a un gruppo di universitari del Columbia College. Mostro loro degli incunaboli, primi libri stampati. Il Frammento di Gutenberg, *The Game and Play of Chess* di Caxton, l'*Eusebius* di Jensen. Sta andando bene, fanno domande interessanti. Vado con il carrello alla ricerca di quel libro speciale che ho appena trovato, qualcosa che ignoravo di avere. È dentro una pesante scatola rossa. Non c'è titolo, solo la sigla di identificazione: CASE WING fzx983.D 453 stampato in oro sotto l'insegna della biblioteca. Appoggio la scatola sul tavolo e sistemo i feltri. Apro la scatola e dentro, rosa e perfetti, ci sono i miei piedi. Sono sorprendentemente pesanti. Mentre li metto sui feltri le dita si dimenano come per farmi ciao, per dimostrarmi che riescono ancora a muoversi. Inizio a parlare di loro, a spiegare l'importanza dei miei piedi per la pittura veneziana del quindicesimo secolo. Gli studenti prendono appunti. Una di loro, una bionda carina con una luccicante canotta coperta di lustrini li indica e dice: «Guardi, sono tutti bianchi!». Ed è vero, la pelle è di un bianco mortale, sono senza vita e putridi. Triste prendo mentalmente nota di rimandarli alla Conservazione domattina appena arrivo al lavoro.

Nel sogno sto correndo. Va tutto bene. Corro lungo il lago, da Oak Street Beach in direzione nord, sento il cuore che pompa, i polmoni che si alzano e si abbassano regolarmente. Mi sto muovendo bene. Che sollievo, penso. Temevo di non poter più correre, invece eccomi qui. È fantastico.

Poi le cose cominciano ad andare storte. Parti del mio corpo si staccano. Il primo ad andarsene è il braccio sinistro. Mi fermo e lo raccolgo dalla sabbia, lo pulisco e me lo rimetto, ma non è attaccato troppo bene e dopo un chilometro si stacca di nuovo. Così me l'infilo sotto l'altro braccio, pensando che una volta a casa forse riuscirò ad attaccarlo meglio. Ma poi se ne va anche l'altro, e non ho più braccia per raccogliere le braccia perdute. Allora continuo a correre. Non è poi così male, non soffro. Presto mi rendo conto che il cazzo si è spostato ed è caduto nella gamba destra dei pantaloni della tuta dove, intrappolato dall'elastico in fondo batte

contro la caviglia in maniera fastidiosa. Non posso farci niente, perciò lo ignoro. E poi sento che i piedi mi si sono crepati come selciato dentro le scarpe, entrambi si spezzano alle caviglie e io cado a faccia in giù nel sentiero. Siccome so che se resto qui verrò calpestato dagli altri corridori, comincio a rotolare. Rotolo e rotolo fino a quando non rotolo dentro il lago e le onde mi sommergono e mi sveglio ansimando.

Sogno di essere in un balletto, sono l'étoile. Mi trovo nel mio camerino e Barbara, la costumista di mia madre, mi sta avvolgendo di tulle rosa. Barbara è un osso duro, così anche se i piedi mi fanno un male cane non mi lamento e lascio che mi rinchiuda teneramente i monconi in lunghe scarpette di raso rosa. Quando ha finito mi alzo barcollando dalla sedia e grido. «Non fare la femminuccia» dice lei, ma poi cede e mi dà una dose di morfina. Zio Ish appare sulla soglia del camerino e ci affrettiamo lungo i lunghissimi corridoi che portano dietro le quinte. So che i piedi mi fanno male anche se non li vedo e non li sento. Corriamo e d'un tratto sono fra le quinte e mi affaccio sul palcoscenico e mi rendo conto che il balletto è *Lo schiaccianoci* e io sono la Fata Confetto. Non so perché, la cosa mi irrita. Non è quello che mi aspettavo. Qualcuno mi dà una spintarella e barcollo sul palco. Ballo. Sono accecato dalle luci. Ballo senza pensare, senza conoscere i passi, in un'estasi di dolore. Alla fine cado in ginocchio singhiozzando, e il pubblico si alza in piedi e applaude.

Venerdì, 3 novembre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Henry alza una cipolla e guardandomi con aria solenne dice: *«Questa...* è una cipolla».

Annuisco. «Sì. Ho letto al proposito.»

Aggrotta le sopracciglia. «Molto bene. Dunque, per sbucciare una cipolla prendi un coltello affilato, metti la suddetta lateralmente su un tagliere e ne tagli le estremità, in questo modo. Poi puoi sbucciarla, così. Bene. Adesso affettala in sezioni trasversali. Se vuoi ottenere anelli di cipolla basta separare le fette, ma se vuoi preparare una minestra o un sugo per spaghetti o altro la fai a dadini, così...»

Henry ha deciso di insegnarmi a cucinare. Tutti i ripiani e gli armadietti della cucina sono troppo alti per lui in sedia a rotelle. Siamo seduti al tavolo, circondati da ciotole, coltelli e barattoli di salsa di pomodoro,

Henry spinge verso di me il tagliere e il coltello e io mi alzo e impacciata taglio la cipolla a dadini. Mi guarda paziente. «Bene, molto bene, Adesso, i peperoni verdi: passa il coltello qui, poi togli il gambo...»

Facciamo un sugo alla marinara, il pesto, le lasagne. Un altro giorno i biscotti al cioccolato e la crème brulée. Alba è al settimo cielo. «Ancora dolci» implora. Prepariamo le uova affogate e il salmone, la pizza facendo noi l'impasto della base. Devo ammettere che è piuttosto divertente. Ma alla prima cena che preparo completamente da sola sono terrorizzata. In cucina, circondata da pentole e tegami, finisce che scuocio gli asparagi e mi brucio nel togliere la coda di rospo dal forno. Metto tutto sui piatti e li porto in sala da pranzo dove Henry e Alba aspettano seduti. Henry sorride incoraggiante. Mi siedo e lui alza il bicchiere di latte. «Alla nuova cuoca!» Alba fa tintinnare il bicchiere contro il suo e cominciamo a mangiare. Lancio occhiate furtive a Henry. E mentre mangio anch'io mi rendo conto che è tutto buono. «È buono, mamma!» dice Alba ed Henry annuisce. «È stupendo, Clare» e ci guardiamo e io penso: "Non lasciarmi".

Chi semina vento raccoglie tempesta

Lunedì, 18 dicembre 2006 / domenica 2 gennaio 1994 (Henry ha 43 anni)

HENRY: Mi sveglio in piena notte con un migliaio di insetti dai denti aguzzi che mi morsicano le gambe e cado prima di riuscire a prendere un Vicodin dal flacone. Mi piego in due, sono sul pavimento ma non è il nostro, è un altro pavimento, un'altra notte. Dove sono? Il dolore rende tremolante il buio e c'è un odore, che cosa mi ricorda? Candeggina. Sudore. Un profumo familiare; no, non può essere...

Passi che salgono le scale, voci, una chiave che apre diverse serrature *(dove posso nascondermi?)* la porta si schiude, io mi sto trascinando per terra, la luce si accende, mi esplode nella testa come una lampadina e una donna sussurra: «Oh, mio Dio». Penso: "No, non può succedere davvero", la porta si chiude e sento Ingrid dire: «Celia, te ne devi andare». Celia protesta e mentre loro, fuori della porta, discutono, mi guardo intorno disperatamente ma non trovo vie di scampo. Deve essere l'appartamento di Ingrid in Clark Street dove non sono mai stato, ma qui c'è tutta la sua roba che mi opprime, la sedia Eames, il tavolino di marmo a forma di fagiolo carico di riviste di moda, il brutto divano arancione che usavamo per... mi guardo ancora intorno alla frenetica ricerca di qualcosa da mettermi, ma l'unico tessuto in questa stanza minimalista è un plaid viola e giallo che fa a pugni con il divano, e Ingrid apre la porta. Resta ferma a guardarmi per un lungo momento, io guardo lei e tutto quello che riesco a pensare è: "Oh, Ing, perché ti sei ridotta così?".

L'Ingrid che vive nel mio ricordo è il bell'angelo biondo incandescente che ho conosciuto alla festa del 4 luglio da Jimbo's nel 1988; Ingrid Carmichel era una donna travolgente e intoccabile racchiusa in una lucente corazza fatta di ricchezza, bellezza e noia. L'ingrid che mi sta guardando ora è emaciata, dura e stanca; tiene la testa inclinata di lato e mi guarda con stupore e disprezzo. Nessuno dei due sembra sapere che cosa dire. Alla fine si toglie il cappotto, lo butta su una sedia e siede all'altra estremità del divano. Porta un paio di pantaloni di pelle che cigolano quando si siede.

«Henry.»

«Ingrid.»

«Che cosa ci fai qui?»

«Non lo so. Mi dispiace. Solo che... be', lo sai.» Scrollo le spalle. Le gambe mi fanno talmente male che quasi non me ne importa di dove sono.

«Hai un aspetto orrendo.»

«Soffro molto.»

«È strano. Anch'io.»

«Fisicamente, voglio dire.»

«Perché?» Per quel che gliene importa, potrei anche bruciare per autocombustione davanti a lei. Scosto il plaid e rivelo i miei monconi.

Non indietreggia né resta senza fiato. Non distoglie lo sguardo, e quando lo fa è per guardarmi negli occhi, e allora vedo che Ingrid è l'unica a capire perfettamente la situazione. Seguendo processi del tutto separati siamo arrivati alla stessa condizione. Si alza e va in un'altra stanza, quando torna ha in mano il vecchio kit da cucito. Provo un moto di speranza, ed è una speranza giustificata. Ingrid si siede e alza il coperchio ed è proprio come ai vecchi tempi, lì dentro, insieme a puntaspilli e ditali, c'è una farmacia completa.

«Che cosa vuoi?» mi chiede.

«Oppiacei». Rovista in una pochette piena di pillole e mi offre un assortimento: localizzo la scatola di Ultram e ne prendo due. Dopo averli deglutiti senz'acqua accetto il bicchiere che lei mi ha portato e bevo.

«Bene.» Ingrid passa le lunghe unghie rosse nei lunghi capelli biondi. «Da che anno arrivi?»

«Dicembre 2006. Qui quanti ne abbiamo?»

Guarda l'orologio. «Era Capodanno, ma adesso è il 2 gennaio 1994.»

Oh, no. Per favore, no. «Che cosa c'è?»

«Niente.» Oggi è il giorno in cui Ingrid si toglierà la vita. Che cosa posso dirle? Posso fermarla? E se chiamassi qualcuno? «Senti, Ing, volevo soltanto dirti...» Esito. Che cosa posso dirle senza spaventarla? È importante ora? Ora che è morta? Anche se mi sta seduta davanti?

«Cosa?»

Sto sudando. «Solo... sii buona con te stessa. Non... insomma, lo so che non sei felice...»

«Bene, e di chi è la colpa?» Le labbra con il rossetto acceso sono tirate in una smorfia di disapprovazione. Non rispondo. È colpa mia? Proprio non lo so. Lei mi sta fissando come se aspettasse una risposta. Mi giro e guardo il manifesto di Maholy-Nagy sulla parete opposta. «Henry, perché sei stato così cattivo con me?»

Torno a guardarla. «Davvero? Non volevo.»

Scuote la testa. «Non ti importava che fossi viva o morta.»

Oh, Ingrid. «Sì che mi importa. Non voglio che tu muoia.»

«Non ti importava. Mi hai lasciato e non sei mai venuto all'ospedale.» Ingrid parla come se le parole la soffocassero.

«La tua famiglia non voleva che venissi. Tua madre mi ha detto di stare alla larga.»

«Saresti dovuto venire lo stesso.»

Sospiro. «Ingrid, il tuo *dottore* mi ha detto che non potevo venire a trovarti.»

«Ho chiesto e mi hanno riferito che non avevi mai telefonato.»

«Ho telefonato. Mi è stato detto che non volevi parlarmi e di non chiamare mai più.» L'antidolorifico comincia a fare effetto. Il prurito alle gambe si attutisce. Infilo le mani sotto il plaid e appoggio i palmi prima sul moncone sinistro e poi sul destro.

«Ho rischiato di morire e tu non mi hai più rivolto la parola.»

«Pensavo che non volessi parlare con me. Come facevo a saperlo?»

«Ti sei sposato e non mi hai telefonato e hai invitato Celia al matrimonio per farmi dispetto.»

Rido, non riesco a trattenermi. «Ingrid, è stata *Clare* a invitare Celia. Sono amiche, non ho mai capito perché. Gli opposti si attraggono, suppongo. Comunque non aveva niente a che vedere con te.»

Ingrid non dice nulla. È pallida sotto il trucco. Cerca nella tasca del cappotto e ne estrae un pacchetto di English Ovals e un accendino.

«Da quando fumi?» le chiedo. Odiava il fumo. A Ingrid piacevano la Coca e i cristalli di metedrina e le bibite dai nomi poetici. Prende con due lunghe unghie una sigaretta dal pacchetto e l'accende. Le tremano le mani. Inspira una boccata e fa uscire il fumo dalle labbra a grandi volute.

«Allora, com'è la vita senza piedi?» mi chiede. «A proposito, com'è successo?»

«Congelamento. Ho perso conoscenza al Grant Park in gennaio.»

«E come vai in giro?»

«Perlopiù con la sedia a rotelle.»

«Oh. Che seccatura.»

«Già» dico. «Infatti.» Restiamo in silenzio.

Poi mi chiede: «Sei sempre sposato?».

«Già.»

«Figli?»

«Una femmina.»

«Oh.» Si appoggia all'indietro, prende una boccata, dalle narici le esce una sottile scia di fumo. «Vorrei avere dei figli.»

«Non li hai mai voluti, Ing.»

Lei mi guarda, ma non so decifrare la sua espressione. «Ho sempre voluto figli. Pensavo che fossi *tu* a non volerli, così non ho mai detto niente.»

«Puoi ancora averli.»

Ride. «Davvero? Avrò dei figli, Henry? Nel 2006 avrò un marito e una casa a Winnetka e 2,5 figli?»

«Non esattamente.» Cambio posizione sul divano. Il dolore è passato ma quello che è rimasto è il suo involucro, uno spazio vuoto dove al posto del dolore c'è la sua attesa.

«Non esattamente» mi scimmiotta Ingrid. «In che senso? Nel senso di: "Non esattamente, Ingrid, in realtà sei una barbona"?»

«Non sei una barbona.»

«Così non sono una barbona. Okay, fantastico.» Spegne la sigaretta e accavalla le gambe. Ho sempre amato le sue gambe. Porta un paio di scarpe dal tacco alto. Lei e Celia devono essere state a una festa. Dice: «Abbiamo eliminato gli estremi. Non sono una matrona dei sobborghi e non sono una poveraccia senza casa. Forza, Henry, dammi qualche altro indizio».

Resto in silenzio. Non voglio giocare a questo gioco.

«Va bene, stendiamo una lista di possibilità. Vediamo un po'... a) sono una spogliarellista in un locale davvero squallido di Rush Street. Ehm... b) sono in prigione per avere fatto a pezzi Celia e averla data in pasto a Malcolm. Ehi. Sì, ecco... e) vivo a Rio del Sol con un banchiere che si occupa di investimenti. Che ne dici, Henry? C'è una possibilità che ti suona bene?»

«Chi è Malcom?»

«Il doberman di Celia.»

«Tipico.»

Ingrid giocherella con l'accendino, accendendolo e spegnendolo. «Che ne dici dell'ipotesi d) sono morta.» Sobbalzo. «Questo ti va bene?»

«No.»

«Davvero? È la mia opzione preferita.» Ingrid sorride. Non è un bel sorriso, è piuttosto una smorfia. «Mi piace al punto da avermi dato un'idea.» Si alza, attraversa la stanza ed esce in corridoio. La sento aprire e

chiudere un cassetto. Quando ricompare tiene una mano dietro la schiena. Mi si piazza davanti e dice: «Sorpresa!» e mi punta una pistola addosso.

Non è un'arma grande. È sottile e lucente. Lei la tiene all'altezza della vita, con un atteggiamento disinvolto, come fosse a un cocktail. Fisso la pistola. Ingrid dice: «Potrei spararti».

«Sì, potresti.»

«Poi potrei spararmi.»

«Anche questo potrebbe succedere.»

«Ma succede?»

«Non lo so, Ingrid. Sta a te decidere.»

«Stronzate, Henry. Dimmelo tu» mi ordina.

«D'accordo. No, non va in questo modo.» Cerco di sembrare sicuro.

Sogghigna. «Ma se io volessi farla andare così?»

«Ingrid, dammi la pistola.»

«Vieni a prenderla.»

«Mi sparerai?» Scuote la testa, sorridente. Scendo dal divano, mi trascino sul pavimento verso Ingrid portando con me il plaid, rallentato dal calmante. Lei indietreggia tenendo la pistola puntata su di me. Mi fermo.

«Forza, Henry. Bravo cagnolino. Cagnolino *fiducioso.»* Toglie la sicura e fa due passi nella mia direzione. Mi irrigidisco. Punta dritto alla testa. Poi ride e avvicina l'arma alla sua tempia. «Che ne dici di questo? È così che succede?»

«No.» *No!*

Si acciglia. «Ne sei sicuro, Henry?» Si punta la pistola al petto. «Così va meglio? Testa o cuore, Henry?» Avanza di un passo. Potrei toccarla, potrei afferrarla: mi dà un calcio e cado all'indietro. Sono sdraiato a terra, lei si china in avanti e mi sputa in faccia.

«Mi hai mai amata?» chiede guardandomi.

«Sì» le dico.

«Bugiardo» ribatte lei, e preme il grilletto.

Lunedì, 18 dicembre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Mi sveglio in piena notte ed Henry non c'è. In preda al panico mi metto seduta sul letto, la mente affollata di possibilità. Potrebbe essere stato investito da una macchina, o essere bloccato in qualche edificio abbandonato, fuori al freddo... sento un rumore, qualcuno sta piangendo.

Penso che sia Alba, magari Henry è andato a vedere che cosa aveva, così mi alzo e mi dirigo nella sua camera, ma Alba dorme abbracciata all'orsacchiotto, le coperte giù dal letto. Seguo il rumore in fondo al corridoio ed eccolo, seduto sul pavimento del soggiorno, Henry che si tiene la testa fra le mani.

Mi inginocchio al suo fianco. «Che cosa è successo?» chiedo.

Alza la testa e alla luce del lampione che entra dalle finestre vedo che ha le guance umide di pianto. «Ingrid è morta» dice.

Lo abbraccio. «Ingrid è morta tanto tempo fa» rispondo piano.

Scuote la testa. «Anni, minuti... è la stessa cosa» dice. Restiamo seduti a terra in silenzio. Alla fine dice: «Credi che sia già mattina?».

«Certo.» Il cielo è ancora buio, nessun uccello canta.

«Alziamoci.» Avvicino la sedia a rotelle e lo aiuto a sedersi, poi lo spingo in cucina. Prendo l'accappatoio ed Henry se lo infila a fatica. Sta seduto al tavolo della cucina a guardare fuori della finestra il giardino coperto di neve. Da qualche parte in lontananza uno spazzaneve avanza sulla strada. Accendo la luce. Misuro il caffè nel filtro, misuro l'acqua nella caffettiera, l'accendo. Prendo le tazze. Apro il frigorifero, ma quando chiedo a Henry che cosa vuole mangiare lui scuote la testa. Mi siedo al tavolo, di fronte a lui che mi guarda. Ha gli occhi rossi e i capelli spettinati. Le sue mani sono sottili e ha un aspetto esangue.

«È stata colpa mia» dice. «Se non fossi stato presente...»

«Avresti potuto fermarla?» chiedo.

«No. Ci ho provato.»

«Bene, allora.»

La caffettiera emette piccoli borbottii. Henry si passa le mani sulla faccia e dice: «Mi sono sempre chiesto perché non avesse lasciato un biglietto». Sono sul punto di chiedergli che cosa vuol dire, quando mi accorgo che Alba è sulla soglia della cucina. Indossa una camicia da notte rosa e un paio di pantofole verdi a forma di topo. Strizza gli occhi e sbadiglia alla luce forte.

«Ciao, piccola» dice Henry. Gli si avvicina e si riversa sul fianco della sedia a rotelle. «Gggiooorno» saluta.

«Non è ancora giorno» le dico. «In realtà è ancora notte.»

«Come mai voi siete svegli, se è notte?» Alba aspira con il naso. «Stai facendo il caffè perciò è mattino.»

«Oh, è il vecchio errore nell'equazione caffè-uguale-mattino» dice Henry. «C'è un buco nella tua logica, amica mia.»

«Quale?» Alba odia sbagliarsi su qualcosa.

«Basi la tua conclusione su dati errati, cioè dimentichi che i tuoi genitori sono veri fanatici del caffè e che forse siamo appena scesi dal letto in piena notte solo per berne UN ALTRO.» Ruggisce come un mostro, forse la personificazione del Fanatico del caffè.

«Lo voglio anch'io» dice Alba. «Sono una Fanatica del caffè.» Ruggisce a Henry. Ma lui la allontana e la fa rimettere in piedi. Alba gira intorno al tavolo e viene ad abbracciarmi. «Ruggisci!» mi grida all'orecchio.

Mi alzo e la prendo in braccio. È davvero pesante, adesso. «Ruggisci tu.» La porto in corridoio e la scaravento sul suo letto e lei strilla e ride. La sveglia sul comodino segna le 4.16. «Vedi?» le mostro. «È troppo presto per alzarsi.» Dopo la dose obbligatoria di proteste lei torna a dormire e io rientro in cucina. Henry è riuscito a versare il caffè per entrambi. Mi risiedo. Fa freddo qui.

«Clare.»

«Mhmm?»

«Per quando sarò morto» si interrompe, gira la testa, inspira e ricomincia «ho già organizzato tutto, i documenti, sai, il testamento, le lettere e le cose per la bambina, è tutto nella mia scrivania.» Non riesco a dire niente. Mi guarda.

«Quando?» chiedo. Scuote la testa. «Mesi? Settimane? Giorni?»

«Non lo so, Clare.» Lo sa, so che lo sa.

«Hai guardato il necrologio, vero?» dico. Esita prima di annuire. Faccio per ripetergli la domanda ma poi ho paura.

Ore, se non giorni

Venerdì, 24 dicembre 2006 (Henry ha 43 anni, Clare 35)

HENRY: Mi sveglio presto, talmente presto che la camera da letto è blu nell'ora che precede l'alba. Giaccio a letto ad ascoltare il respiro profondo di Clare, il rumore sporadico del traffico su Lincoln Avenue, i richiami delle cornacchie, la caldaia che si spegne. Mi fanno male le gambe. Mi sollevo sui cuscini e trovo il flacone di Vicodin sul comodino. Ne prendo due e li butto giù con un po' di Coca sgassata.

Scivolo di nuovo sotto le coperte e mi giro sul fianco. Clare dorme a faccia in giù, con le braccia strette intorno alla testa in un gesto protettivo. I capelli sono nascosti dalle coperte. Sembra più piccola senza l'aureola dei capelli. Mi ricorda lei da bambina, dorme con la semplicità di quand'era piccola. Cerco di ricordare se l'ho mai vista addormentata, da bambina. Mi rendo conto di no. È ad Alba che sto pensando. La luce sta cambiando. Clare si agita, si gira verso di me, su un fianco. Osservo la sua faccia. Ci sono alcune rughe leggere agli angoli degli occhi e della bocca, l'accenno della faccia di Clare nella mezza età. Non la vedrò mai, ed è una cosa che rimpiango amaramente, è la faccia con cui Clare continuerà a vivere senza di me, che non sarà mai baciata da me, che apparterrà a un mondo che io non conoscerò, se non come un suo ricordo relegato alla fine in un passato definito.

Oggi è il trentasettesimo anniversario della morte di mia madre. Ho pensato a lei, ho sentito la sua mancanza ogni giorno di questi trentasette anni, e credo che mio padre abbia pensato a lei quasi senza interruzioni. Se un ricordo fervente potesse far resuscitare i morti, lei sarebbe la nostra Euridice, resusciterebbe come Lazzaro dalla sua morte ostinata per darci conforto. Ma tutti i nostri lamenti non aggiungono un solo secondo alla sua vita, non un battito del cuore, non un respiro. Il mio bisogno potrebbe solo portarmi da lei. Che cosa avrà Clare quando io non ci sarò più? Come posso lasciarla?

Sento Alba parlare nel letto. «Ehi» dice. «Ehi, Orsetto! Sst, adesso va' a dormire.» Silenzio. «Papà?» Guardo Clare per vedere se si sveglierà. Sta ancora dormendo. «Papà?» Mi giro cautamente, mi districo con cura dalle coperte, mi lascio cadere sul pavimento, mi trascino fuori della camera da

letto, lungo il corridoio e dentro la camera di Alba. Vedendomi lei ridacchia. Emetto un ringhio e Alba mi dà una carezza sulla testa come se fossi un cane. È seduta sul letto, in mezzo a tutti i suoi animali di pezza. «Spostati, Cappuccetto Rosso.» Alba si scosta e io mi isso sul letto. Sistema alcuni giocattoli intorno a me. Le passo un braccio intorno alle spalle, mi appoggio all'indietro e lei mi porge Orsetto Blu. «Vuole mangiare le paste.»

«È un po' presto per le paste, Orsetto. Che ne diresti di uova in camicia e pane tostato?»

Alba fa una smorfia: inarca insieme la bocca, le sopracciglia e il naso. «Le uova non gli piacciono» dichiara.

«Sst. Mamma dorme.»

«Va bene» sussurra Alba forte. «Orsetto vuole il Jell-O azzurro.» Sento Clare gemere e alzarsi.

«Semolino?» propongo. Alba riflette. «Con zucchero scuro?»

«D'accordo.»

«Vuoi farlo tu?» Scivolo giù dal letto.

«Sì. Mi dai un passaggio?»

Esito. Le gambe mi fanno davvero male e Alba è ormai un po' troppo grande per portarla a cavalluccio senza soffrirne, ma ora non posso negarle nulla. «Certo. Salta su.» Sono carponi, Alba mi sale sulla schiena e ci facciamo strada verso la cucina. Clare è accanto al lavello con aria assonnata a osservare il caffè che gocciola nella caffettiera. Mi arrampico fino a lei, picchio la testa contro le sue ginocchia e lei afferra Alba per le braccia e la solleva. Alba ridacchia come una matta per tutto il tempo. Mi trascino alla mia sedia. Sorridendo, Clare dice: «Che cosa volete per colazione, cuochi?».

«Jell-O» strilla Alba.

«Mhmm. Che genere di Jell-O? Fiocchi di granturco Jell-O?»

«Nooo!»

«Pancetta affumicata Jell-O?»

«Schifo!» Alba abbraccia Clare, le tira i capelli.

«Ahi. No, tesoro. Va bene va bene, allora sarà farina d'avena Jell-O.»

«Semolino di grano!»

«Semolino Jell-O, gnam gnam.» Clare prende lo zucchero grezzo e il latte e la confezione di semolino. Li mette sul banco e mi guarda con aria interrogativa. «E tu? Omelette Jell-O?»

«Se la stai già facendo per te sì.» Mi meraviglio dell'efficienza di Clare,

che si aggira per la cucina come Betty Crocker, come se l'avesse sempre fatto. Se la caverà bene anche senza di me, penso guardandola, ma so che non è vero. La osservo mescolare insieme l'acqua e il semolino e penso a nostra figlia a dieci, quindici, vent'anni. Non è sufficiente. Non ho ancora finito. Voglio esserci. Voglio vederle, voglio prenderle fra le braccia. Voglio vivere...

«Papà sta piangendo» sussurra Alba.

«È perché deve mangiare la roba che cucino io» risponde Clare. Mi fa l'occhiolino, e io non posso non ridere.

Notte di Capodanno, due

Domenica, 31 dicembre 2006 (Clare ha 35 anni, Henry 43)

CLARE: Diamo una festa! All'inizio Henry era un po' riluttante, ma adesso sembra molto ben disposto. È seduto al tavolo della cucina a insegnare ad Alba come tagliare carote e ravanelli a forma di fiore. Ammetto di aver giocato sporco: ne ho parlato con la bambina, lei era felicissima e lui non ha sopportato l'idea di deluderla.

«Sarà fantastico, Henry. Inviteremo tutti quelli che conosciamo.»

«Tutti?» domanda lui sorridendo.

«Tutti quelli che ci sono simpatici» mi correggo. E così da giorni sto mettendo in ordine la casa mentre Henry e Alba fanno biscotti (anche se metà dell'impasto finisce nella bocca di lei quando non guardiamo). Ieri Charisse e io siamo andate a comprare patatine, creme, paste, tutti i tipi di verdura possibili e birra, vino e champagne, nonché piccoli stuzzicadenti colorati per gli *hors d'ouvres* e tovagliolini con sopra stampato in oro "Buon Anno" e piatti di carta coordinati e il Signore sa cos'altro ancora. Adesso la casa odora di polpette e di albero di Natale che sta rapidamente morendo in soggiorno. Alicia è venuta a trovarci e ora lava i bicchieri da vino.

Henry mi guarda e dice: «Ehi, Clare, lo spettacolo sta per cominciare. Va' a fare la doccia». Do un'occhiata all'orologio e mi rendo conto che in effetti sì, è ora.

Nella doccia mi lavo e mi asciugo i capelli, indosso mutande e reggiseno, le calze e un vestito da sera di seta nero, tacchi alti, metto un tocco di profumo e il rossetto, do un'ultima occhiata allo specchio (sembro spaventata) e torno in cucina dove Alba, stranamente, è ancora pulita con il suo vestito di velluto blu ed Henry ha ancora la camicia di flanella rossa un po' lisa e i jeans strappati.

«Non ti cambi?»

«Oh... sì, certo. Mi aiuti?» Lo porto in camera da letto.

«Che cosa vuoi metterti?» Cerco nei suoi cassetti mutande e calzini.

«Una cosa qualunque. Scegli tu.» Allunga il braccio per chiudere la porta della camera. «Vieni qui.»

Smetto di rovistare nell'armadio e lo guardo. Lui mette il freno alla sedia

a rotelle e riesce a issarsi sul letto.

«Non c'è tempo» dico.

«Appunto. Perciò non sprechiamolo a parlare.» La sua voce è pacata e irresistibile. Chiudo la porta a chiave.

«Senti, mi sono appena vestita...»

«Sst.» Mi tende le braccia e io cedo, mi siedo accanto a lui e per la mente mi passa, non richiesta, la frase "per l'ultima volta".

(20.05)

HENRY: Il campanello suona proprio mentre mi sto annodando la cravatta. Clare dice nervosamente: «Sto bene?». Sì, sta bene, è rosea e bellissima e glielo dico. Emergiamo dal bagno mentre Alba corre a rispondere alla porta e comincia a urlare: «Nonno! Nonno! Kimy!». Mio padre entra a passi pesanti con gli stivali coperti di neve e si china ad abbracciarla. Clare lo bacia su entrambe le guance. Papà la ricompensa dandole il cappotto. Alba requisisce Kimy e la porta a vedere l'albero di Natale prima ancora che si sia tolta il cappotto.

«Ciao, Henry» dice papà sorridendo. Si china su di me e di colpo capisco: questa sera tutta la mia vita mi passerà davanti agli occhi. Abbiamo invitato tutti quelli che contano per noi: papà, Kimy, Alicia, Gomez, Charisse, Philip, Mark e Sharon con i bambini, Gram, Ben, Helen, Ruth, Kendrick e Nancy e i figli, Roberto, Catherine, Isabelle, Matt, Amelia, gli artisti amici di Clare, i miei amici della biblioteca, i genitori degli amici di Alba, la gallerista di Clare, e persino Celia Attley, dietro insistenza di Clare... Le uniche persone assenti sono state trattenute per causa di forza maggiore: mia madre, Lucille, Ingrid. Oh, Dio. Aiutami.

(20.20)

CLARE: Gomez e Charisse entrano in casa come due caccia a reazione guidati da piloti kamikaze. «Ehi, bibliotecario pelandrone, non spali mai il tuo marciapiede?»

Henry si dà una pacca sulla fronte. «Sapevo di essermi dimenticato qualcosa.» Gomez gli lascia cadere in grembo un sacchetto pieno di cd ed esce a pulire il vialetto. Ridendo Charisse mi segue in cucina. Tira fuori

un'enorme bottiglia di vodka russa e la mette nel freezer. Sentiamo Gomez cantare *«Let it snow»* mentre gira intorno alla casa con la pala.

«Dove sono i bambini?» chiedo a Charisse.

«Li abbiamo parcheggiati da mia madre. È Capodanno, abbiamo pensato che si sarebbero divertiti di più con la nonna. Inoltre abbiamo deciso di goderci i postumi della sbronza in privato, sai com'è.» Per la verità, non so perché, è dal concepimento di Alba che non mi ubriaco. La bambina arriva correndo e Charisse l'abbraccia con entusiasmo. «Ehi, piccola! Ti abbiamo portato un regalo di Natale!»

Alba mi guarda. «Forza, aprilo.» È un minuscolo set da manicure completo di smalto per unghie. Alba resta a bocca aperta, in soggezione. Le do una gomitata e lei ricorda.

«Grazie, zia Charisse.»

«Non c'è di che.»

«Vai a farlo vedere a papà» le dico, e lei corre in soggiorno. Faccio capolino in corridoio e la vedo che gesticola animatamente con Henry, che a sua volta le porge le dita come se contemplasse un'unghiectomia. «Un grande successo» dico a Charisse.

Lei sorride. «Era la mia fissa, quand'era piccola. Da grande volevo fare l'estetista.»

Rido. «Ma non ce l'hai fatta e sei diventata un'artista.»

«Ho conosciuto Gomez e mi sono resa conto che nessuno ha mai abbattuto il sistema borghese misogino e capitalista facendogli la permanente.»

«Certo, però non lo abbiamo messo in ginocchio nemmeno vendendogli arte.»

«Parla per te, tesoro, che sei un'incorreggibile esteta.»

«Mi dichiaro colpevole.» Passiamo in sala da pranzo e Charisse comincia a riempirsi il piatto. «Allora, a che cosa stai lavorando?» le chiedo.

«Virus informatici come arte.»

«Oooh.» Oh, no. «Non è un po' illegale?»

«Be', no. Io li disegno, poi dipingo l'html su tela e faccio una mostra. Non è che li metto davvero in circolazione.»

«Però qualcuno potrebbe farlo.»

«Chiaro.» Charisse sorride, maliziosa. «Anzi lo spero. Gomez mi prende in giro, ma alcuni di questi piccoli quadri potrebbero gravemente danneggiare la Banca Mondiale e Bill Gates e quei bastardi che fanno i

bancomat.»

«Allora buona fortuna. Quando è la mostra?»

«In maggio. Ti manderò un invito.»

«Sì, quando lo riceverò convertirò i nostri beni in lingotti e farò scorta di acqua minerale, non si sa mai.»

Charisse ride. Arrivano Catherine e Amelia e smettiamo di parlare dell'Anarchia Mondiale Attraverso l'Arte per passare ad ammirare la rispettiva eleganza.

(20:50)

HENRY: La casa è affollata delle nostre persone più care e più intime, alcune delle quali non vedevo da prima dell'intervento. Leah Jacobs, la gallerista di Clare, ha molto tatto ed è gentile, ma mi riesce difficile sopportare la pietà che le leggo negli occhi. Celia mi sorprende puntando dritto su di me con la mano tesa. La prendo e lei dice: «Mi dispiace di vederti così».

«Invece tu hai un aspetto stupendo» dico, ed è vero. Ha una bella pettinatura e un vestito blu luccicante.

«Uh uh!» fa lei con la sua fantastica voce vellutata. «Ti preferivo quando eri cattivo e potevo odiare la tua versione bianca e magra.»

Rido. «Ah, i bei tempi.»

Lei rovista nella borsetta. «L'ho trovata tanto tempo fa fra la roba di Ingrid. Ho pensato che a Clare farebbe piacere averla.» Mi passa una foto. Di me, probabilmente scattata intorno al 1990. Ho i capelli lunghi e sto ridendo, in piedi su Oak Street Beach, senza camicia. È una foto molto bella. Non ricordo quando Ingrid me l'ha fatta, d'altra parte è vero che ormai molto del tempo passato con Ing è una specie di vuoto.

«Già, scommetto che le piacerà. *Memento mori.»* Gliela restituisco.

Celia mi lancia un'occhiata penetrante. «Bene, se finisci all'inferno prima di me tienimi un posto vicino a Ingrid.» Si volta di scatto e va in cerca di Clare.

(21.45)

CLARE: Dopo avere corso per la casa e mangiato troppi pasticci i bambini

sono stanchi e capricciosi. Incontro Colin Kendrick in corridoio e gli chiedo se vuole fare un sonnellino; mi risponde con aria solenne che vorrebbe restare alzato con i grandi. Sono commossa dalla sua educazione e dalla bellezza dei suoi quattordici anni, dalla sua timidezza nei miei confronti, anche se mi conosce da sempre. Alba e Nadia Kendrick non sono altrettanto controllate. «Mammaaa» piagnucola Alba, «hai *detto* che potevamo stare *alzati!»*

«Sei sicura di non voler dormire un po'? Ti sveglierò prima di mezzanotte.»

«Nooo.» Kendrick ascolta il nostro scambio di battute e ride vedendomi alzare le spalle.

«L'Indomabile Duo. Va bene, ragazze, perché per un po' non andate a fare un gioco tranquillo nella camera di Alba?» Si trascinano via borbottando. Nel giro di pochi minuti si scateneranno allegramente.

«È bello vederti, Clare» dice Kendrick mentre Alicia si avvicina.

«Ciao, Clare. Non ne posso più di papà.» Seguo il suo sguardo e vedo che nostro padre sta flirtando con Isabelle. «Quella chi è?»

«Oh, mio Dio.» Rido. «È Isabelle Berk.» Comincio a illustrarne le draconiane inclinazioni sessuali. Ridiamo così forte da respirare a fatica. «Perfetta, perfetta. Oh. Basta» dice Alicia.

Richard ci raggiunge, attirato dalle nostre risate. «Che cosa c'è di tanto divertente, *belle donne?»*

Scuotiamo la testa, ridacchiando. «Stanno prendendo in giro i rituali di accoppiamento della loro figura di riferimento paterna» spiega Kendrick. Richard annuisce perplesso e chiede ad Alicia notizie sul suo programma primaverile di concerti. Si allontanano in direzione della cucina parlando di Bucarest e Bartok. Kendrick è ancora fermo al mio fianco, in attesa di dire qualcosa che non voglio sentire. Faccio per scusarmi e lui mi appoggia una mano sul braccio.

«Aspetta, Clare...» Aspetto. «Mi dispiace» dice.

«Non preoccuparti, David.» Ci fissiamo per un istante. Lui scuote la testa, armeggia con la sigaretta. «Se ti va di passare dal laboratorio, posso mostrarti quello che stiamo facendo per Alba...» Mi guardo intorno alla ricerca di Henry. In soggiorno Gomez sta mostrando a Sharon come si balla la rumba. Tutti sembrano divertirsi, ma di Henry non c'è traccia. Sono almeno quarantacinque minuti che non lo vedo e provo un forte bisogno di trovarlo, di assicurarmi che stia bene, che *ci sia.* «Scusami» dico a Kendrick, che ha l'aria di voler continuare la conversazione.

«Un'altra volta. In un'occasione più tranquilla.» Lui annuisce. Nancy Kendrick compare tallonata da Colin, rendendo comunque impossibile l'argomento. Si lanciano in una discussione animata sull'hockey su ghiaccio e io scappo.

(21:48)

HENRY: Ora in casa fa molto caldo e ho bisogno di prendere aria, perciò rimango seduto in veranda. Sento la gente che chiacchiera in soggiorno. Ora la neve cade fitta e rapidamente copre le automobili e i cespugli, addolcisce le linee e attutisce il rumore del traffico. È una notte bellissima. Apro la porta fra veranda e soggiorno. «Ehi, Gomez.»

Lui arriva in fretta e fa capolino dal vano della porta. «Sì?»

«Usciamo.»

«Fa un freddo cane là fuori.»

«Dai, consigliere comunale mollaccione.»

Qualcosa nel mio tono lo convince. «E va bene, va bene. Solo un minuto.» Sparisce e ritorna poco dopo con il suo cappotto e il mio. Mentre cerco di infilarlo lui mi offre la sua fiaschetta.

«No, grazie.»

«Vodka. Ti fa crescere i peli sul petto.»

«Non va d'accordo con gli oppiacei.»

«Oh, giusto. Lo dimentichiamo facilmente.» Gomez mi spinge attraverso il soggiorno. In cima alle scale mi solleva dalla sedia e mi ritrovo trasportato come un bambino, come una scimmia; usciamo dalla porta d'ingresso e fuori all'aperto. L'aria è fredda come un esoscheletro. Sento l'odore di liquore nel sudore di Gomez. Da qualche parte dietro il bagliore ai vapori di sodio di Chicago ci sono le stelle.

«Compagno.»

«Sì?»

«Grazie di tutto. Sei stato il migliore...» non riesco a vederlo ma lo sento irrigidirsi sotto gli strati di indumenti.

«Ma cosa dici?»

«La mia campana sta suonando, Gomez. Il tempo è scaduto. Il gioco è finito.»

«Quando?»

«Presto.»

«Quanto presto?»

«Non lo so» mento. Prestissimo. «Comunque volevo dirti... so che di tanto in tanto sono stato un gran rompiballe» (ride), «ma è stato fantastico conoscerti» (faccio una pausa perché sono sul punto di piangere), «davvero fantastico» (e restiamo lì, creature maschili americane inarticolate quali siamo, il fiato che si condensa in nuvole davanti a noi, tutte le parole possibili lasciate non dette) e alla fine concludo: «Entriamo» ed entriamo. Mentre mi riappoggia delicatamente sulla sedia a rotelle mi abbraccia e poi si allontana con passo pesante senza voltarsi.

(22:25)

CLARE: Henry non è nel soggiorno, dove un piccolo ma determinato gruppo di persone sperimenta una varietà di improbabili modi di ballare al suono degli Squirrel Nut Zippers. Charisse e Matt si stanno esibendo in qualcosa che assomiglia a un cha cha cha, e Roberto danza con notevole talento con Kimy che si muove delicatamente ma con senso del ritmo in una specie di fox trot. Gomez ha abbandonato Sharon per Catherine, che grida quando lui la fa roteare e ride quando smette di ballare per accendersi una sigaretta.

Henry non è in cucina, ora occupata da Raoul e James e Lourdes e il resto dei miei amici artisti. Stanno raccontandosi aneddoti sulle cose orribili che i galleristi fanno agli artisti e viceversa. Lourdes sta raccontando quella di Ed Kienholtz, la cui scultura cinetica ha fatto un grosso buco nella costosa scrivania del suo gallerista. Ridono tutti, sadicamente. Punto il dito contro di loro. «Meglio che Leah non vi senta» scherzo. «Dov'è, a proposito?» grida James. «Scommetto che ha delle storie fantastiche...» Va in cerca di Leah, che sta bevendo cognac sulle scale insieme a Mare.

Ben sta preparando un tè. Ha una borsa Ziplock contenente ogni genere di erba che misura con cura dentro un colino per poi immergerlo in una tazza di acqua bollente. «Hai visto Henry?» gli chiedo.

«Sì, gli ho appena parlato. È in veranda.» Mi dà un'occhiata. «Sono preoccupato. Sembra molto triste. Sembrava...» Si interrompe, fa un gesto con la mano come per dire "potrei sbagliarmi", «mi ha ricordato certi miei pazienti quando non si aspettano di restare di qua ancora per molto...» Mi si stringe lo stomaco.

«È parecchio depresso da quando gli hanno amputato...»

«Lo so. Ma parlava come se stesse salendo su un treno in partenza, sai, mi ha detto...» Ben abbassa la voce, che è sempre molto pacata, così lo sento a fatica, «mi ha detto che mi *voleva bene,* e mi ringraziava... insomma, la gente non dice questo genere di cose se si aspetta di restare nei paraggi, no?» Gli occhi di Ben sono pieni di lacrime dietro gli occhiali. Lo abbraccio e restiamo così per un minuto, le mie braccia strette intorno al suo corpo deperito. Intorno a noi gli altri ospiti chiacchierano e ci ignorano. «Non voglio sopravvivere a nessuno» dice Ben. «Gesù. Dopo avere bevuto questa roba orribile e aver fatto il *martire* per quindici anni credo di essermi guadagnato il diritto di avere amici e conoscenti che salutano la mia bara dicendo: "È morto sulla breccia". O qualcosa del genere. Conto su Henry per citare Donne: "Morte, non essere fiera, stupida carogna". Sarà bellissimo.»

Rido. «Be'... se Henry non potrà farcela, verrò io.» Faccio una pessima imitazione di mio marito. «"Dopo un breve sonno ci svegliamo in eterno e la Morte sarà seduta in cucina in mutande alle tre del mattino a fare il cruciverba della settimana scorsa..."» Ben si spancia dalle risate. Lo bacio sulla guancia pallida e mi allontano.

Henry è tutto solo in veranda, al buio, a guardare la neve cadere. Oggi non ho quasi mai guardato fuori della finestra, e solo adesso mi rendo conto che nevica senza sosta da ore. Gli spazzaneve stanno percorrendo Lincoln Avenue e i vicini spalano i vialetti. Anche se la veranda è chiusa fa comunque freddo.

«Entra» dico. Sono al suo fianco e guardo un cane che salta nella neve dall'altra parte della strada. Henry mi cinge alla vita e appoggia la testa sul mio fianco.

«Adesso vorrei poter fermare il tempo» dice. Gli infilo le dita nei capelli. Ora che sono grigi sono più folti e duri.

«Clare.»

«Henry.»

«È ora...» Si interrompe.

«Come?»

«È... sto...»

«Mio Dio.» Mi siedo sul divano di fronte a lui. «Ma... non farlo. Resta... e basta.» Gli stringo forte le mani.

«È già accaduto. Lascia che mi sieda vicino a te.» Si spinge fuori dalla sedia e sul divano. Ci sdraiamo sulla stoffa fredda. Rabbrividisco nel mio

vestito sottile. Dentro casa ridono e ballano. Henry mi abbraccia per scaldarmi.

«Perché non me lo hai detto? Perché hai lasciato che invitassi tutta questa gente?» Non vorrei essere arrabbiata, invece lo sono.

«Non voglio che tu rimanga sola... dopo. E volevo salutare tutti. È stato bello, un ultimo urrà...» Restiamo immobili in silenzio per un po'. La neve cade silenziosa.

«Che ore sono?»

Guardo l'orologio. «Le undici passate da poco.» Oh, Dio. Henry afferra una coperta dall'altra sedia e ce l'avvolgiamo intorno. Non riesco a crederci. Sapevo che il momento sarebbe arrivato presto, prima o poi doveva succedere, ma ora che siamo qui ad aspettarlo...

«Oh, perché non possiamo *fare* qualcosa?» gli sussurro contro il collo.

«Clare...» Henry mi stringe fra le braccia. Chiudo gli occhi.

«Ferma tutto. Rifiutati di lasciare che accada. *Cambialo.»*

«Oh, Clare.» La sua voce è dolce e alla luce riflessa dalla neve vedo che negli occhi gli brillano le lacrime. Gli appoggio la guancia sulla spalla. Mi accarezza i capelli. Restiamo così a lungo. Henry sta sudando. Gli metto la mano sulla guancia e sento che brucia per la febbre.

«Che ore sono?»

«Quasi mezzanotte.»

«Ho paura.» Allaccio le braccia alle sue, le gambe alle sue. È impossibile credere che Henry, così solido, il mio amante, questo corpo reale che stringo contro il mio con tutte le mie forze, possa scomparire davvero per sempre.

«Baciami!»

Lo bacio e poi sono sola, sotto la coperta, sul divano, nella veranda fredda. Sta ancora nevicando. Dentro casa il disco si ferma e sento Gomez contare: «Dieci! Nove! Otto!» e tutti insieme: «Sette! Sei! Cinque! Quattro! Tre! Due! Uno! *Buon anno!».* Un tappo di champagne fa il botto e tutti cominciano a parlare contemporaneamente e qualcuno domanda: «Dove sono Henry e Clare?». Sulla strada scoppiano petardi. Mi prendo la testa fra le mani e aspetto.

III

TRATTATO SULLA NOSTALGIA

Nel suo quarantatreesimo anno. Alla fine del suo tempo limitato.
Il suo *tempo* -
Di colui che attraverso innumeri fessure
nella vacua superficie delle cose vide l'Infinito, e ne morì.

ANTONIA S. BYATT, *Possessione*

Seguiva lenta e molto tempo le occorreva,
quasi altro spazio fosse ancora da varcare,
e tuttavia per gradi si apprestasse
a non dover più andare ma a volare.

RAINER MARIA RILKE
da *Quella che diventa cieca*

Sabato, 27 ottobre 1984 / lunedì, 1° gennaio 2007 (Henry ha 43 anni, Clare 35)

HENRY: Il cielo è uno spazio vuoto e io sto cadendo nell'erba alta e secca *fa che sia rapido* e anche mentre cerco di restare immobile in lontananza sento le detonazioni dei fucili, di certo non hanno niente a che fare con me, invece sì: vengo scaraventato a terra, mi guardo la pancia che si è aperta come una melagrana, una zuppa di visceri e sangue racchiusa nella scodella del mio corpo; non fa per niente male *questo non può essere normale* posso solo ammirare la versione cubista del mio intestino *qualcuno sta correndo* voglio soltanto vedere Clare *prima* di urlare il suo nome *Clare, Clare* e lei si china su di me, piangendo, e Alba sussurra: «Papà...».

«Ti amo...»

«Henry...»

«Sempre...»

«Oddio, oddio...

«Il mondo per...»
«No!»
«E il tempo...»
«Henry!»

CLARE: In soggiorno tutto si ferma. I nostri ospiti, immobili, ci fissano. Billie Holiday sta cantando, qualcuno spegne lo stereo e cade il silenzio. Sono seduta per terra e stringo Henry a me. Alba è sopra di lui, gli sussurra all'orecchio, lo scuote. La pelle di Henry è calda, gli occhi aperti fissano un punto alle mie spalle, è pesante, davvero pesante, la pelle pallida è lacerata e rossa dappertutto, carne che incornicia un mondo segreto di sangue. Lo cullo. Ha un po' di sangue a un angolo della bocca, glielo pulisco. Da qualche parte nelle vicinanze esplodono i petardi.

Gomez dice: «Credo che sia meglio chiamare la polizia».

Dissolversi

Venerdì, 2 febbraio 2007 (Clare ha 35 anni)

CLARE: Dormo tutto il giorno. I rumori volteggiano intorno alla casa: il camion della spazzatura nel vicolo, la pioggia, i rami dell'albero che battono contro la finestra della camera. Dormo. Abito il sonno con ostinazione, me lo impongo e lo controllo, scaccio i sogni, rifiutando, rifiutando. Ora il sonno è il mio amante, la mia smemoratezza, il mio oppio, il mio oblio. Il telefono suona all'infinito. Ho staccato la segreteria telefonica che risponde con la voce di Henry. È pomeriggio, è notte, è mattino. Tutto si riduce a questo letto, questo sonno infinito che rende i giorni un giorno interminabile, che ferma il tempo, dilata e compatta il tempo fino a togliergli senso.

A volte il sonno mi abbandona e fingo di dormire, come quando Etta veniva a svegliarmi per andare a scuola. Respiro lentamente e profondamente. Immobilizzo gli occhi sotto le palpebre, immobilizzo la mente e presto il Sonno, vedendo un'imitazione tanto perfetta, viene a unirsi al suo doppio.

A volte mi sveglio e tendo le braccia verso Henry. Il sonno cancella tutte le differenze: allora e adesso, morti e vivi. Sono andata oltre la fame, la vanità, non mi importa più di niente al mondo. Questa mattina mi sono intravista allo specchio del bagno. La mia pelle sembra di carta, sono gialla ed emaciata, ho gli occhi cerchiati, i capelli arruffati. Sembro morta. Non voglio niente.

Kimy è seduta ai piedi del letto. Dice: «Clare? Alba è tornata da scuola... ti va di farla entrare e salutarla?». Fingo di dormire. La manina di Alba mi accarezza. Le lacrime mi sgorgano dagli occhi. Depone a terra qualcosa, lo zaino? la custodia del violino? e Kimy dice: «Togliti le scarpe» e Alba si infila nel letto con me. Mi prende il braccio per metterselo intorno al corpo, mi spinge la testa sotto il mento. Sospirando apro gli occhi. Lei finge di dormire. Guardo le sue ciglia folte e nere, la bocca larga, la pelle chiara: respira piano, mi stringe al fianco con forza, sento l'odore di trucioli di matita e resina e shampoo. La bacio sui capelli. Apre gli occhi e la sua somiglianza con Henry è più di quanto possa sopportare. Kimy si alza ed esce dalla stanza.

Più tardi mi alzo, faccio la doccia, ceno seduta al tavolo con Kimy e Alba. Dopo che la bambina è andata a letto mi siedo alla scrivania di Henry e apro i cassetti, estraggo lettere e fogli e comincio a leggere.

Lettera da aprirsi dopo la mia morte

10 dicembre 2006

Carissima Clare,

ti scrivo seduto alla scrivania nella camera da letto sul retro e guardo il tuo studio oltre il giardino coperto di notturna neve blu, tutto è levigato e incrostato di ghiaccio, molto immobile. È una di quelle sere invernali in cui la freddezza di ogni singola cosa sembra rallentare il tempo, come il centro stretto di una clessidra attraversato dal tempo stesso, ma lentamente, lentamente. Ho la sensazione, molto familiare ma solo quando sono fuori dal tempo, di essere tenuto a galla dal tempo, di galleggiare senza fatica sulla sua superficie come una nuotatrice grassa. Stasera, qui in casa tutto solo (tu sei al recital di Alicia al St Lucy), ho provato l'improvviso impulso di scriverti una lettera. Di colpo ho avuto voglia di lasciare qualcosa per *dopo*. Credo che adesso il tempo rimasto sia poco. Mi sento come se tutte le mie riserve, di energia, di piacere, di resistenza, si fossero assottigliate, rimpicciolite. Non credo di poter tirare avanti ancora per molto. Lo so che lo sai.

Se stai leggendo questa lettera probabilmente sono morto. (Dico probabilmente perché non si può mai sapere quali circostanze possono sorgere; sembra sciocco e presuntuoso dichiarare la propria morte come un fatto scontato). A proposito di questa mia morte... spero che sia stata semplice e pulita e priva di ambiguità. Spero che non abbia creato troppi fastidi. Mi dispiace. (Sembra proprio il biglietto di un suicida. Strano.) Ma tu lo sai: sai che se avessi potuto restare, se avessi potuto continuare, non avrei rinunciato nemmeno a un secondo: qualunque cosa sia stata, questa morte, sai che è venuta e mi ha *preso,* come se fossi un bambino rapito dai folletti.

Clare, voglio dirti di nuovo che ti amo. Il nostro amore è stato il filo che mi ha guidato nel labirinto, la rete di sicurezza sotto il funambolo, l'unica cosa reale in questa mia strana vita di cui mi sia potuto fidare. Stasera sento che il mio amore per te ha più spessore di me nel mondo: come se potesse permanere dopo la mia dipartita e circondarti, tenerti, stringerti.

Odio pensare a te che aspetti, so che mi hai aspettato per tutta la vita, sempre incerta su quanto lunga sarebbe stata l'attesa. Dieci minuti, dieci giorni. Un mese. Che marito inaffidabile sono stato, Clare, come un marinaio, un Ulisse solo e schiaffeggiato dalle onde, a volte astuto e a volte soltanto un giocattolo nelle mani degli dèi. Ti prego, Clare. Quando sarò morto, smettila di aspettare e sii libera. Quanto a me... mettimi dentro di te, in profondità, e poi esci nel mondo e vivi. Ama il mondo e te stessa in esso, attraversalo come se non offrisse resistenza, come se fosse il tuo elemento naturale. Ti ho dato una vita di animazione sospesa. Non voglio dire che tu non abbia fatto niente. Hai creato bellezza e significato nella tua arte e Alba, che è davvero incredibile; e per me, per me sei stata tutto.

Dopo la morte della mamma, mio padre si è lasciato consumare completamente dalla sua assenza. A lei sarebbe dispiaciuto. Ogni minuto della vita di mio padre è stato segnato dall'assenza della mamma, ogni gesto era privo di senso perché lei non c'era a sostenerne il confronto. E quando ero giovane non capivo, ma adesso so come l'assenza possa farsi presenza, come un nervo danneggiato, come un uccello sinistro. Se avessi dovuto vivere senza di te so che non ce l'avrei fatta. Ma spero, ho questa visione di te che cammini libera, con i capelli che brillano al sole. Non l'ho visto con i miei occhi, soltanto con l'immaginazione che costruisce fantasie, che ha sempre voluto dipingerti splendente, eppure spero che la visione corrisponda al vero.

Clare, c'è un'ultima cosa e ho esitato a dirtela, perché sono superstizioso e ho paura che parlarne potrebbe impedirne la realizzazione (lo so: è stupido) e anche perché ho appena finito di dirti di non aspettare e questo potrebbe farti aspettare ancora più a lungo di quanto tu abbia mai fatto. Comunque te lo dirò nel caso tu abbia bisogno di qualche cosa, *dopo*.

L'estate scorsa, ero seduto nella sala d'aspetto di Kendrick quando d'un tratto mi sono trovato nel corridoio buio di una casa a me sconosciuta. Ero come aggrovigliato in un mucchio di galosce e c'era odore di pioggia. In fondo al corridoio vedevo una striscia di luce intorno a una porta e così mi sono avvicinato alla porta molto lentamente e molto silenziosamente e ho guardato dentro. La stanza era bianca e intensamente illuminata dal sole del mattino. Seduta davanti alla finestra mi dava le spalle una donna con un cardigan color corallo e lunghi capelli bianchi che scendevano sulla schiena. Accanto a lei, su un tavolo, c'era una tazza di tè. Devo aver fatto rumore oppure lei ha avvertito la mia presenza... si è voltata e mi ha visto e io l'ho vista: eri tu, Clare, eri tu da vecchia, nel futuro. È stato dolce, Clare,

non hai idea quanto, venire ad abbracciarti come dalla morte e vedere gli anni passati presenti sul tuo viso. Non ti dirò altro, così potrai immaginarlo, così potrai improvvisarlo quando sarà il momento, perché il momento verrà. Ci rivedremo, Clare. Fino ad allora vivi appieno in questo nostro mondo bellissimo.

Ora è buio e sono molto stanco. Ti amo, sempre. Il tempo non è nulla.

Henry

Dasein

Sabato, 12 luglio 2008 (Clare ha 37 anni)

CLARE: Charisse ha portato Alba, Rosa, Max e Joe a schettinare al Rainbo. Vado a casa sua in macchina a prendere mia figlia ma sono in anticipo. Charisse è in ritardo. Gomez viene ad aprire la porta con indosso soltanto un asciugamano.

«Entra» dice spalancando il battente. «Vuoi un caffè?»

«Volentieri.» Lo seguo attraverso il caotico soggiorno fino in cucina. Mi siedo al tavolo ingombro dei piatti della colazione e mi libero uno spazio sufficiente per appoggiare i gomiti. Gomez vaga per la cucina preparando il caffè.

«È da un po' che non ti si vede in giro.»

«Ho avuto parecchio da fare. Alba segue un sacco di corsi e io l'accompagno.»

«Non stai lavorando?» Mi mette davanti una tazza e un piattino e versa il caffè. Mi servo da sola del latte e dello zucchero che sono già sul tavolo.

«No.»

«Ah.» Gomez si appoggia al ripiano della cucina, la tazza di caffè fra le mani. I capelli bagnati, più scuri, sono pettinati all'indietro. Non avevo notato che si stesse stempiando. «A parte fare da autista a sua altezza, che cosa stai facendo, allora?»

Che cosa sto facendo? Aspetto. E penso. Sono seduta sul nostro letto con in mano un vecchio plaid che conserva ancora l'odore di Henry, lo inspiro a fondo più volte. Faccio passeggiate alle due di notte, quando Alba è al sicuro nel suo letto, lunghe passeggiate per stancarmi abbastanza da dormire. Converso con Henry come se fosse presente, come se potesse vedere con i miei occhi, pensare con il mio cervello.

«Non molto.»

«Mhmm.»

«E tu?»

«Oh, lo sai. Faccio politica. Recito la parte del severo pater familias. Il solito.»

«Oh.» Sorseggio il caffè. Getto un'occhiata all'orologio sopra il lavello. Ha la forma di un gatto nero: la coda si muove a scatti avanti e indietro

come un pendolo e i grandi occhi si spostano in sincronia, con un ticchettio forte. Sono le 11.45.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

Scuoto la testa. «No, grazie.» A giudicare dai piatti sul tavolo, per colazione Gomez e Charisse hanno mangiato melone, uova strapazzate e pane tostato. I bambini Lucky Charms, Cheerios e qualcosa con sopra del burro di arachidi. Il tavolo rappresenta la ricostruzione archeologica di una colazione familiare del ventunesimo secolo.

«Ti vedi con qualcuno?» Alzo gli occhi e Gomez è ancora appoggiato al ripiano con la tazza di caffè a livello del mento.

«No.»

«Perché no?»

Non sono affari tuoi, Gomez. «Non mi è venuto in mente.»

«Dovresti pensarci.» Depone la tazza nel lavandino.

«Perché?»

«Hai bisogno di qualcosa di nuovo. Di qualcuno di nuovo. Non puoi restare seduta per il resto della vita ad aspettare che Henry si faccia vivo.»

«Certo che posso. Guardami.»

Lui avanza di due passi e si ferma accanto a me. Si china e avvicina la bocca all'orecchio. «Non senti mai la mancanza di... questo?» Passa la lingua dentro l'orecchio. *Sì, mi manca.* «Stammi alla larga, Gomez» sibilo, ma non mi sposto. Un'idea mi inchioda alla sedia. Lui mi solleva i capelli e mi bacia sulla nuca.

Vieni da me, oh! vieni da me!

Chiudo gli occhi. Due mani mi sollevano dalla sedia, mi sbottonano la camicia. Sento la lingua sul collo, sulle spalle, sui capezzoli. Allungo le mani alla cieca e trovo una spugna, uno strofinaccio che mi sfugge. *Henry.* Due mani mi slacciano i jeans, li abbassano, mi fanno piegare sopra il tavolo. Qualcosa di metallico cade sul pavimento. Cibo e argenteria, un piatto semicircolare, buccia di melone contro la schiena. Le mie gambe vengono allargate. La lingua è sulla fica. «Ohh...» *Siamo nel prato. È estate. Una coperta verde. Abbiamo appena mangiato, ho ancora in bocca il gusto di melone.* La lingua si ritira lasciando uno spazio vuoto, umido e aperto. Apro gli occhi; vedo un bicchiere semipieno di succo d'arancia. Li richiudo. La ferma, risoluta spinta del cazzo di Henry dentro di me. Sì. *Ho atteso con molta pazienza, Henry. Lo sapevo che prima o poi saresti tornato.* Sì. Pelle su pelle, mani sul mio seno, spingo tiro mi aggrappo il ritmo si fa più profondo, sì, oh...

«Henry...»

Tutto si ferma. Il ticchettio forte di un orologio. Apro gli occhi. Gomez mi sta guardando: offeso? Arrabbiato? Un momento dopo la sua espressione è indecifrabile. La portiera di un'auto sbatte. Mi metto seduta, scendo dal tavolo, corro in bagno. Gomez mi lancia i miei vestiti.

Mentre mi vesto sento Charisse e i bambini entrare ridendo dalla porta. Alba chiama: «Mamma?» e io grido: «Dammi un minuto!». Alla luce bassa del bagno piastrellato di rosa e nero mi guardo allo specchio. Ho dei Cheerio nei capelli. La mia immagine è pallida e smarrita. Mi lavo le mani, cerco di pettinarmi con le dita. *Che cosa sto facendo? Che cosa mi sono permessa di diventare?*

La risposta arriva, se così si può dire: *ora sei tu a viaggiare.*

Sabato, 26 luglio 2008 (Clare ha 37 anni)

CLARE: La ricompensa che abbiamo promesso ad Alba per essere stata paziente al museo mentre Charisse e io guardavamo le opere esposte è di andare da Ed Debevic's, un ristorante finto povero molto frequentato dai turisti. Appena entriamo dalla porta il sovraccarico sensoriale ci riporta al 1964. I Kinks stanno suonando a tutto volume e ci sono cartelli ovunque:

"Se tu fossi un buon cliente ordineresti dell'altro!!!" "Per favore parla chiaramente quando ordini."

"Il nostro caffè è così buono che lo beviamo anche noi!"

Evidentemente oggi è un giorno con i palloncini a forma di animale; un uomo con un vestito viola luccicante prende un palloncino lungo e lo trasforma per Alba in un cappello che le piazza in testa. Lei salta per la gioia. Facciamo la coda per mezz'ora e non si lascia sfuggire un solo lamento; guarda i camerieri e le cameriere che flirtano fra loro e in silenzio valuta i palloncini degli altri bambini. Alla fine veniamo accompagnati a un séparé da un cameriere che porta un paio di occhiali spessi cerchiati di tartaruga e una targhetta su cui c'è scritto SPAZ. Charisse e io apriamo i menu e cerchiamo di trovare qualcosa di commestibile tra le patatine al formaggio e il polpettone. Alba si limita a cantilenare sensa sosta la parola "frappe". Quando Spaz ricompare, ha un improvviso attacco di timidezza e bisogna convincerla con le buone a dirgli che vorrebbe un frappe al burro d'arachidi (e una piccola porzione di patatine, perché, le spiego, prendere soltanto un frappe per pranzo è troppo decadente). Charisse ordina

maccheroni al formaggio e io un sandwich con bacon, lattuga e pomodoro. Quando Spaz se ne va Charisse canta: *«Alba e Spaz, seduti su un albero, S-I-B-A-C-I-A-N-O...»* e Alba chiude gli occhi e si copre le orecchie con le mani, scuotendo la testa e sorridendo. Un cameriere con la targhetta che dice BUZZ cammina impettito su e giù lungo il banco facendo karaoke al suono di *I Love That Old Time Rock and Roll* di Bob Seger.

«Odio Bob Seger» dice Charisse. «Pensi che gli ci siano voluti più di trenta secondi per scrivere quella canzone?»

Il frappe arriva in un bicchiere alto con una cannuccia pieghevole e uno shaker di metallo che contiene il frappe avanzato. Alba si alza in punta di piedi per raggiungere la migliore angolazione possibile da cui risucchiare un frappe al burro di arachidi. Il cappello palloncino continua a scivolarle sulla fronte interferendo con la sua concentrazione. Lei mi guarda da sotto le folte ciglia nere e spinge il cappello in su in modo che l'elettricità statica glielo tenga appiccicato ai capelli.

«Quando torna papà?» chiede. Charisse emette quel suono che si produce quando casualmente un po' di Pepsi finisce su per il naso, comincia a tossire e io le do delle pacche sulla schiena fino a quando mi fa segno di smettere, così smetto.

«Il 29 agosto» dico ad Alba, che riprende a trangugiare rumorosamente il suo frappe mentre Charisse mi guarda con aria di rimprovero.

Più tardi, siamo in macchina su Lake Shore Drive; io sono al volante e Charisse sta armeggiando con la radio mentre Alba dorme sul sedile posteriore. Esco a Irving Park e Charisse dice: «Alba non sa che Henry è morto?».

«Certo che lo sa. L'ha visto con i suoi occhi» le ricordo.

«Allora perché le hai detto che tornerà a casa in agosto?»

«Perché è vero. Me lo ha detto lui.»

«Oh.» Anche se tengo gli occhi sulla strada mi accorgo che Charisse mi sta fissando. «Non è... un po' strano?»

«Ad Alba piace.»

«Ma per te?»

«Non lo vedo mai.» Cerco di parlare in tono disinvolto, come se non fossi tormentata dall'ingiustizia della cosa, come se non soffrissi sentendo Alba raccontare delle sue visite a Henry, assimilando ogni dettaglio.

Perché io no, Henry? gli chiedo in silenzio mentre infilo il passo carraio ingombro di Charisse e Gomez. *Perché solo Alba?* Ma come al solito non c'è risposta. Come al solito è così e basta. Charisse mi bacia e scende

dall'auto, cammina lentamente verso la porta d'ingresso, che magicamente si spalanca rivelando Gomez e Rosa. Rosa salta su e giù tendendo qualcosa verso la madre che lo accetta, le risponde e l'abbraccia. Gomez mi guarda fisso e alla fine mi fa un cenno di saluto. Ricambio. Si volta. Charisse e Rosa sono entrati. La porta si chiude.

Resto ferma nel viale. Alba dorme sul sedile posteriore. Le cornacchie zampettano sul prato infestato dal tarassaco. *Henry, dove sei?* Appoggio la testa al volante. *Aiutami.* Nessuno risponde. Dopo un minuto rimetto in moto, esco a marcia indietro e mi dirigo verso la nostra casa silenziosa che ci aspetta.

Sabato, 3 settembre 1990 (Henry ha 27 anni)

HENRY: Ingrid e io non troviamo più la macchina e siamo ubriachi. Siamo ubriachi ed è buio e abbiamo camminato su e giù, avanti e indietro, ma niente macchina. 'Fanculo Lincoln Park. 'Fanculo Lincoln Towing. 'Fanculo.

Ingrid è incazzata. Cammina davanti a me e tutta la schiena, persino il modo in cui muove i fianchi, rivelano la sua incazzatura. In qualche modo è colpa mia. 'Fanculo il night di Park West. Perché mai uno deve aprire un locale nella deprimente yuppieville di Lincoln Park dove non puoi lasciare la macchina per più di dieci secondi senza che la Lincoln Towing se la porti al suo covo gongolando malignamente...»

«Henry.»

«Cosa?»

«C'è di nuovo quella bambina.»

«Quale bambina?»

«Quella che abbiamo visto poco fa.» Ingrid si ferma. Guardo dove sta indicando.

La bambina è ferma sulla soglia di un fiorista. Siccome è vestita di scuro, di lei vedo soltanto la faccina pallida e i piedi nudi. Avrà sette o otto anni; troppo piccola per essere fuori da sola in piena notte. Ingrid le si avvicina e la bambina la fissa impassibile.

«Tutto bene?» le chiede. «Ti sei persa?»

Guardando me la bambina risponde: «Mi *ero* persa, ma adesso ho capito dove sono. Grazie» aggiunge in tono educato.

«Vuoi un passaggio a casa? Potremmo darti un passaggio se riuscissimo

a trovare la macchina.» Ingrid si china, il suo viso è a meno di un metro da quello della piccola. Quando le raggiungo vedo che la bambina porta una giacca a vento maschile che le arriva fino alle caviglie.

«No, grazie. Abito troppo lontano.» Ha i capelli lunghi e due sorprendenti occhi scuri; alla luce gialla del fiorista sembra una fiammiferaia vittoriana o la Ann di De Quincey.

«Dov'è la tua mamma?» le chiede Ingrid. La bambina risponde: «A casa». Mi sorride e aggiunge: «Non sa che sono qui».

«Sei scappata?» le chiedo.

«No» dice lei, e ride. «Stavo cercando il mio papà, ma forse sono in anticipo. Tornerò più tardi.» Supera Ingrid e viene da me, mi afferra la giacca e la tira. «La macchina è dall'altra parte della strada» sussurra. Io guardo e infatti lì c'è la Porsche rossa di Ingrid. «Grazie...» inizio, e la bambina mi lancia un bacio che finisce vicino al mio orecchio e poi corre lungo il marciapiede, i piedi che battono sul cemento mentre io la seguo con lo sguardo. Ingrid è silenziosa e saliamo in macchina. Alla fine dico: «Che strano», lei sospira e dice: «Henry, per essere un uomo intelligente a volte sai essere molto ottuso» e mi scarica davanti a casa mia senza aggiungere altro.

Domenica, 29 luglio 1979 (Henry ha 42 anni)

HENRY: È chissà quando nel passato. Sono seduto con Alba a Lighthouse Beach. Ha dieci anni, io quarantadue. Stiamo viaggiando nel tempo entrambi. È una calda serata di luglio o forse di agosto. Porto un paio di jeans e una maglietta bianca rubata in un'elegante villa di North Evanston; Alba ha una camicia da notte rosa presa dalla corda del bucato di una vecchia signora. Siccome per lei è troppo lunga, l'abbiamo legata intorno alle ginocchia. Per tutto il pomeriggio la gente ci ha lanciato strane occhiate. Suppongo che non abbiamo l'aria del tipico padre con figlia alla spiaggia. Comunque abbiamo fatto del nostro meglio; abbiamo nuotato e costruito un castello di sabbia. Abbiamo mangiato hot dog e patatine comprate dall'ambulante vicino al parcheggio. Non abbiamo una coperta né asciugamani, così siamo pieni di sabbia e umidi e piacevolmente stanchi, e restiamo seduti a guardare i bambini piccoli che corrono avanti e indietro fra le onde e qualche grosso cane stupido che li rincorre ciondolando. Mentre guardiamo l'acqua il sole tramonta alle nostre spalle.

«Raccontami una storia» dice Alba incollandosi a me.

Le passo un braccio intorno alle spalle. «Che genere di storia?»

«Una storia bella. La storia di te e mamma, quando lei era piccola.»

«Mhmm. D'accordo. C'era una volta...»

«Una volta quando?»

«Tutte le volte in una sola. Tanto tempo fa e in questo stesso momento.»

«Tutt'e due?»

«Sì, sempre tutt'e due.»

«Com'è possibile?»

«Vuoi che ti racconti questa storia o no?»

«Sì...»

«Ecco, allora. C'era una volta la tua mamma che viveva in una grande casa vicino a un prato e nel prato c'era un posto chiamato la radura dove a lei piaceva andare a giocare. Un giorno la tua mamma, che era solo una cosina piccola con i capelli più grandi di lei, è andata alla radura e lì ha trovato un uomo...»

«Senza vestiti!»

«Nudo come un verme» confermo. «Dopo che la tua mamma gli ha dato un telo da spiaggia che per caso aveva con sé, perché non restasse tutto nudo, lui le ha spiegato che era un viaggiatore del tempo e non si sa perché lei gli ha creduto...»

«Perché era vero!»

«Sì, d'accordo, ma come faceva a saperlo? Comunque gli ha creduto e poi più tardi è stata così sciocca da sposarlo ed eccoci qui.»

Alba mi dà un pugno nello stomaco. «Raccontala *bene»* pretende.

«Uffa. Come posso raccontarti qualcosa se mi picchi così? Santo cielo.»

Alba rimane per un po' in silenzio, poi dice: «Perché non vai mai a trovare la mamma nel futuro?».

«Non lo so, Alba. Se potessi lo farei.» All'orizzonte il blu si sta incupendo e la marea si ritira. Mi alzo e tendo una mano per aiutare Alba a mettersi in piedi. Lei toglie la sabbia dalla camicia e barcolla verso di me esclamando: «Oh!» e sparisce lasciandomi sulla spiaggia con una camicia da notte umida fra le mani a guardare le piccole impronte dei suoi piedi alla luce sempre più fioca.

Rinascita

Giovedì, 4 dicembre 2008 (Clare ha 37 anni)

CLARE: È una mattina fredda e luminosa. Apro la porta dello studio e mi tolgo la neve dagli stivali. Scosto le tende, alzo il riscaldamento. Preparo il caffè. Nello spazio vuoto in mezzo allo studio mi guardo intorno.

Ogni cosa è coperta dalla polvere e dall'immobilità di due anni. Il mio tavolo da disegno è spoglio, la battitrice pulita e vuota. Gli stampi e i casci sono bene impilati, le bobine di filo di ferro intatte accanto al tavolo. Vernici e pigmenti, vasetti di pennelli, utensili, libri: tutto è come l'ho lasciato. Gli schizzi che avevo fissato alla parete con le puntine da disegno sono ingialliti e arricciati. Li stacco e li butto nel cestino.

Mi siedo al tavolo da disegno e chiudo gli occhi.

Il vento fa battere i rami contro il fianco della casa. Nel vicolo passa un'automobile che schizza fango. La caffettiera sibila e gorgoglia mentre sputa l'ultimo zampillo di caffè nella brocca. Apro gli occhi, rabbrividisco e mi stringo nel pesante pullover.

Questa mattina al mio risveglio ho sentito il bisogno di venire qui. È stato come uno sprazzo di piacere: un appuntamento con la mia vecchia amante, l'arte. Ma adesso sono seduta qui ad aspettare che... qualcosa... nasca, e non nasce niente. Apro un cassetto piatto e ne tolgo un foglio di carta color indaco. È pesante e leggermente ruvido, blu scuro e freddo al tocco come metallo. Lo appoggio sul tavolo. Resto a fissarlo per un po'. Prendo alcuni pastelli bianchi e li soppeso sul palmo. Poi li depongo e mi verso il caffè. Guardo il giardino oltre la finestra. Se Henry fosse qui potrebbe essere seduto alla sua scrivania a guardare me. Oppure potrebbe giocare a Scarabeo con Alba o leggere dei fumetti o preparare una minestra per pranzo. Sorseggio il caffè e cerco di sentire il tempo regredire, cerco di cancellare la differenza fra ora e allora. È solo il ricordo a tenermi qui. Tempo, fammi svanire. *Allora ciò che la nostra stessa presenza divide potrà riunirsi.*

Sono di fronte al foglio di carta con in mano un pastello bianco. La carta è grande e comincio a disegnare dal centro, chinandomi, anche se so che starei molto più comoda al cavalletto. Circoscrivo la figura a metà grandezza naturale: ecco la sommità della testa, l'inguine, il calcagno.

Inserisco una testa. La disegno lievemente, a memoria: occhi vuoti, nel punto centrale il naso lungo, bocca ad arco leggermente socchiusa. L'arcata sopraccigliare colta in un'espressione sorpresa: oh, sei *tu.* Il mento appuntito e la linea della mascella arrotondata, la fronte alta e le orecchie solo accennate. Ecco il collo e le spalle che si inclinano nelle braccia incrociate sul petto in un gesto protettivo, ecco la base della gabbia toracica, lo stomaco, i fianchi pieni, le gambe leggermente piegate, i piedi puntati verso il basso come se la figura fluttuasse a mezz'aria. I punti di riferimento che ho indicato sono come stelle nel cielo notturno color indaco della carta; la figura è una costellazione. Segno i punti culminanti e la figura diventa tridimensionale, un vascello di vetro. Disegno con cura i lineamenti, creo la struttura della faccia, riempio gli occhi, che mi guardano intensamente, stupiti di esistere all'improvviso. I capelli ondeggiano, fluttuando senza peso e immobili con un disegno lineare che rende dinamico il corpo statico. Che cos'altro c'è in questo universo, in questo disegno? Altre stelle, lontane. Cerco fra i miei strumenti e trovo un ago. Attacco con lo scotch il disegno sopra una finestra e comincio a bucherellare la carta e ogni puntura diventa un sole in qualche altro gruppo di mondi. E quando ho una galassia piena di stelle traccio con dei forellini la figura che adesso diventa davvero una costellazione, una rete di minuscole luci. Osservo il mio autoritratto che ricambia l'occhiata. Le metto un dito sulla fronte e dico: «Sparisci», ma è lei che resterà e a sparire sarò io.

Sempre daccapo

Giovedì, 24 luglio 2053 (Henry ha 43 anni, Clare 82)

HENRY: Mi ritrovo in un corridoio buio. In fondo al corridoio c'è una porta leggermente socchiusa, con un alone di luce bianca ai bordi. L'anticamera è piena di galosce e impermeabili. Mi avvicino silenzioso alla porta e con cautela guardo nella stanza. La luce del mattino la illumina e dapprima è doloroso, ma via via che i miei occhi si adeguano vedo che vicino a una finestra c'è un semplice tavolo di legno. Al tavolo, di fronte alla finestra, è seduta una donna con una tazza di tè vicino al gomito. Fuori c'è il lago, le onde coprono la riva e si ritirano con un rilassante ritmo ripetitivo che dopo pochi secondi quasi si trasforma in immobilità. Anche la donna è immobile e in lei c'è qualcosa di familiare. È una vecchia; i capelli bianchi ricadono lunghi sulla schiena in una striscia sottile, sopra una leggera gobba da anziana signora distinta. Porta una maglia color corallo. La curva delle spalle, la rigidità della postura dicono "Ecco una persona molto stanca", io stesso sono molto stanco. Sposto il peso del corpo da un piede all'altro e il pavimento cigola; la donna si volta e mi vede e la gioia la trasforma; sono stupito: è Clare, Clare da vecchia! Sta venendo da me, molto lentamente, e io la prendo fra le braccia.

Lunedì, 14 luglio 2053 (Clare ha 82 anni)

CLARE: Questa mattina tutto è pulito; il temporale ha lasciato sparsi per il giardino rami che più tardi uscirò a raccogliere: la sabbia della spiaggia è stata ridistribuita e stesa di nuovo in un manto uniforme butterato dai segni della pioggia, i gigli si piegano e brillano alla luce bianca delle sette del mattino. Seduta al tavolo della sala da pranzo con una tazza di tè guardo il lago, ascolto. Aspetto.

Oggi non è molto diverso da tutti gli altri giorni. Mi alzo all'alba, indosso un paio di pantaloni e una maglia, mi spazzolo i capelli, tosto il pane e preparo il tè, mi siedo a guardare il lago chiedendomi se oggi lui verrà. Non è molto diverso dalle volte in cui lui andava via e io rimanevo ad aspettarlo, solo che questa volta ho ricevuto istruzioni: questa volta so

che alla fine Henry arriverà. A volte mi chiedo se sia questo tenermi pronta, quest'aspettativa, a impedire che il miracolo si compia. Ma non ho scelta. Lui sta per venire e io sono qui.

... e in lui destò
ancora più forte una gran voglia di pianto. Pianse,
infatti, egli, tenendosi stretta la moglie, dolce
innamorata, quella donna di sì alto sentire.
Quando una terra tanto amata appare ai naufraghi,
cui Poseidone, in alto mare, ha sconquassato
la perfetta nave, travolgendola nel fortunale,
nei marosi, a raffiche; ed essi allora in pochi ormai
e sparuti riescono a reggersi fuori dalle schiumose
onde del mare; e mentre la salsuggine fa crosta
intorno al loro corpo, essi nuotano verso costa,
e come felici sono quando finalmente riescono
a metter piede a terra, sfuggiti alla maledizione
ultima, alla morte! Ecco, non altrimenti di così
era per Penelope ora che poteva guardarsi
il suo sposo, lì dinanzi ai propri occhi, in tutta
la sua amabile dolcezza! E le candide braccia
ora essa non voleva più distogliere dal collo di lui!

OMERO
Odissea